This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

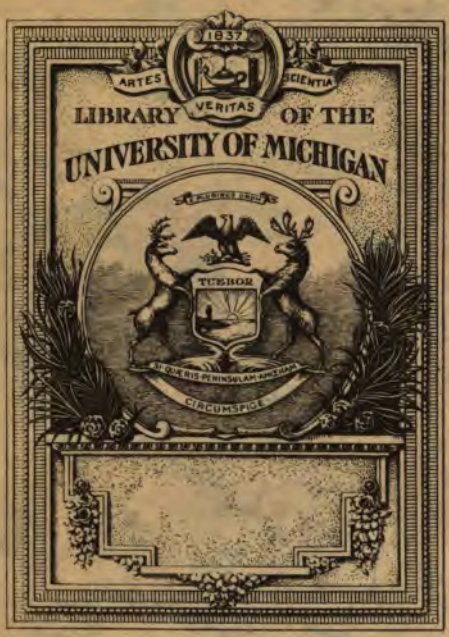
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

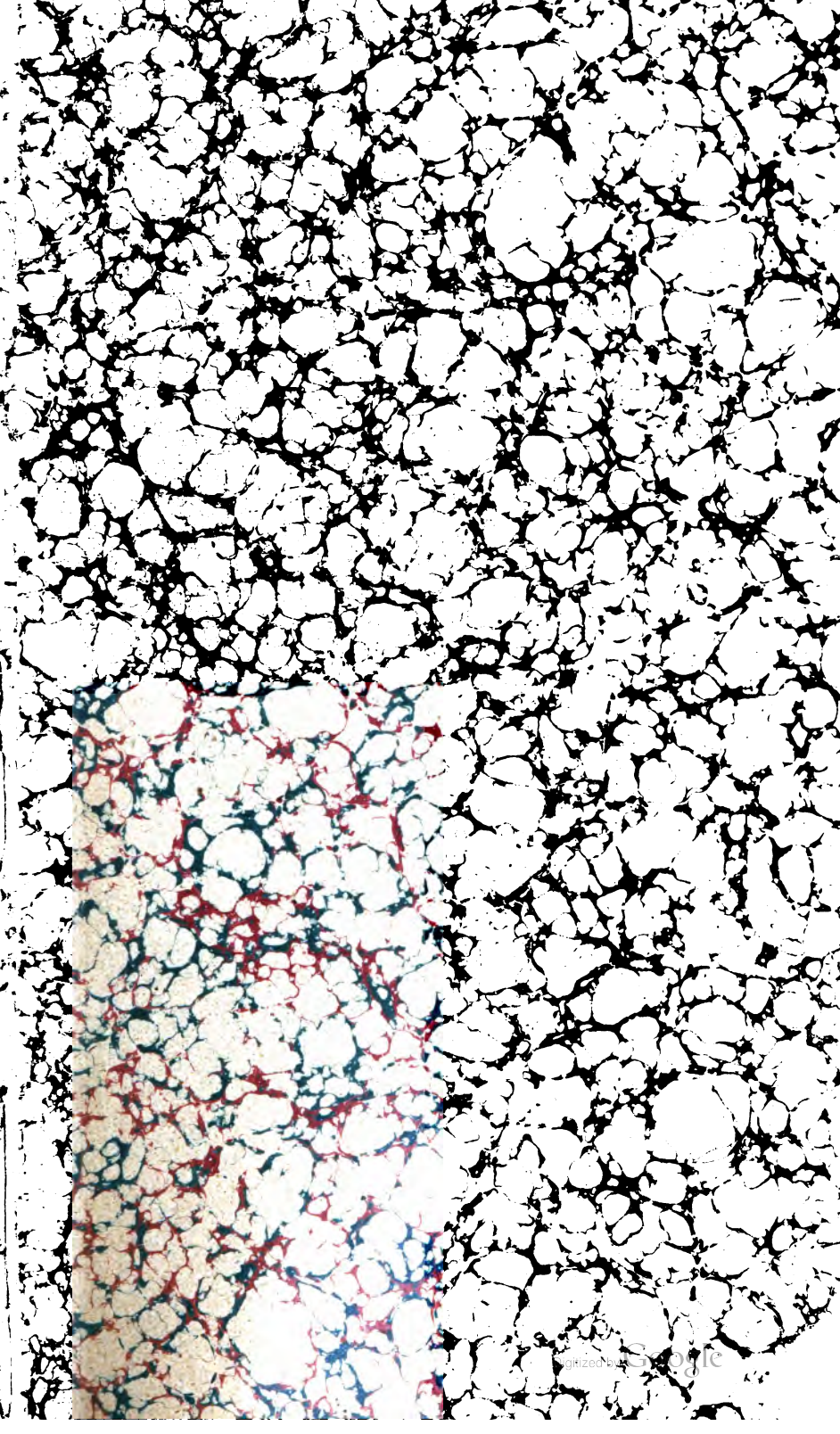
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



Digitized by Google


Digitized by Google

Digitized by Google

878
080
R8
1821

Digitized by Google

Digitized by Google

VITA
D'OVIDIO NASONE

DEL CAVALIERE

Carlo Rosmini Roveretano

IN QUESTA NOVELLA EDIZIONE

ACCRESCIUTA DI UN APPENDICE E DUE TAVOLE IN RAME.

MILANO, 1821.

PRESSO GIUSEPPE POGLIANI STAMPATORE-LIBRAJO

Piazzale di S. Alessandro, N. 3963.

Digitized by Google

La presente è posta sotto la salvaguardia
delle Leggi.

Digitized by Google

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1988
17636

PREFAZIONE

DELL' EDITORE.

Siccome de' classici autori, che sono e saranno sempre fonti di ogni sapere, è cosa utilissima e degna di somma lode lo scrivere le vite giovando elleno a meglio intendere i libri che ci hanno lasciato, non che a poter vedere più a dentro nella storia de' tempi, nei quali vissero, così certamente è pregio dell' opera il riprodurle, allorchè pubblicate una volta sono divenute rarissime. Quindi si è che veggendo noi della vita di Ovidio scritta dal sig. cav. Carlo Rosmini ne' suoi anni giovanili farsi ricerca da molti, e per la rarità in che è venuta a pochi esser dato l' averla, abbiamo creduto meritare del comun voto, facendone una nuova edizione su quella unica del 1789 *di Ferrara.*

Assai cose dir si potrebbero da noi in lode dell' indicata vita, e riferendo i giudizii che i giornali d' allora sì in Italia che oltremonte ne

Digitized by Google

diedero, aggiungerle la gloria della favorevole testimonianza dei dotti. Ma il farlo ne viene interdetto dal Biografo medesimo, il quale mentre ci è stato cortese dell' unica copia ch' egli possedeva, ci ha imposto la dura condizione di questo silenzio. Rispettando adunque in lui sì nobile sentimento, che è tanto più commendevole quanto è men comune a' dì nostri, noi non procuriamo a questo libro niuna raccomandazione tranne quella che gli deriva dal proprio merito, senza cui per verità ogni altra sarebbe vana ed inutile.

Abbiamo altresì creduto far cosa grata al lettore coll' unirvi in appendice una lettera scritta dall' abate Luigi Polidori ad un suo amico, esponendosi nella medesima alcuni riflessi, perchè possa tenersi per un Ovidio l' immagine del personaggio che Nasonio Ambrosio volle dipinto nel suo sepolcro; la qual cosa ne ha indotti a dare in fine di questa edizione due stampe tratte dalle varie pitture che ornarono quell' Ipogeo, acciò a coloro che del Sulmonese lette hanno le avventure, e conosciuta l' indole dell' animo, sia concesso pur anco il diletto di contemplarne i lineamenti del volto.

Digitized by Google

ALL' ORNATISSIMA

SIGNORA MARCHESA

MARIA CALCAGNINI ZAVAGLIA

DAMA DELL' INSIGNE ORDINE

DELLA CROCIERA (1).

CARLO ROSMINI.

Questo volume, ch'io v' offro, ornatissima signora Marchesa, ebbe sua origine dalla lettura da me fatta d'un altro, come suole accadere presso che di tutte le opere di letterario argomento. Leggendo io, son già tre anni, le amene lettere e dotte del celebre consigliere Bianconi intorno a Celso, trovai in esse più volte parlarsi d'Ovidio, e desiderarsi quel valoroso vindicatore di Celso un altro autunno così vacuo d'affari, e così piacevole qual era quello in cui scrivea,

(1) Abbiam voluto conservar questa Epistola dedicatoria che leggesi in fronte alla prima Edizione della *Vita di Ovidio* fatta in Ferrara l'anno 1789, perchè l'autore racconta in essa i motivi che il mossero a scriver d'Ovidio, ed il metodo che ha creduto bene di tenere nel suo lavoro.

Digitized by Google

per darsi tutto a' tessere la vita d'Ovidio. Siccome io sin da' miei primi anni mi sentii fortemente inclinato a questo poeta, così doppiamente m'incresceva la morte dello scrittor delle lettere, la quale non gli permise di compiere un sì plausibil disegno. Che bel libro non ci avrebbe egli lasciato! Tanto in fatti ci prometteva il molto suo ingegno, le altre opere da lui pubblicate, e la familiarità ch'egli avea con gli scrittori del fortunato secol d'Augusto. Ma perciocchè il compiangere i morti, e i loro disegni interrotti non giova; mi diedi a pensare se mai a me in parte venisse fatto a quel di supplire ch'ei non potè, e in questo pensier tutto acceso, poco badando che le mie forze son piccole, scarsi i talenti, e non leggiero l'incarico ch'io m'addossava, m'accinsi arditamente all'impresa. Non mancai però di consultar prima tutte le vite non poche del mio poeta scritte sin qui, e ch'io potei aver nelle mani, e la loro lettura convertì in certezza l'opinione, in cui era, che noi fra venti, o ventiquattro vite d'Ovidio, una sola non ne abbiam forse che degna sia d'un tal titolo. Alcune son d'una o due pagine, dove del luogo natal di Nasone, de' suoi studi, de' suoi matrimonii, e del suo

Digitized by Google

esilio rapidamente si parla; altre un po' più diffuse, nel catalogo dell'opere sue, e nell'assegnare il tempo preciso e pressochè il giorno e l'ora in cui furono scritte, molto inchiostro e molta carta perdendo, a riuscir vengon aride, ed estremamente nojose. A che s'aggiunga che sì l'une che l'altre, oltre all'esser vote affatto di gusto e di buona critica, piene sono d'errori e di proposizioni, le quali apertamente a quel contraddicono, che scrisse in molti luoghi di sè medesimo Ovidio. Fra tutte le vite però di lui, che a mia notizia son pervenute, non debbe confondersi quella scritta latinamente da Giovanni Masson, e nell'anno 1708 in Amsterdam pubblicata. È questa certo più voluminosa di tutte, e mostra esser parto d'erudissimo uomo. Ma egli tanto ad ogni momento si perde in lunghe discussioni lontane affatto dall'argomento ch'ei tratta, e tanto s'azzuffa con una turba infinita di storici, che chi può leggerlo è forza che ad ogn'istante dimentichi Ovidio, il quale non v'entra quasi che per episodio. Perchè è palese che chi nel libro del Masson cercasse un'idea de' costumi d'Ovidio, del suo carattere, del suo cuore, del suo ingegno, e saper quindi volesse quali gl'intertenimenti

Digitized by Google

suoi fossero in patria, e quali in esilio, del suo desiderio si vedrebbe affatto deluso. Dopo ciò Voi ben vedete, gentilissima signora Marchesa, qual mira io abbia avuta nel tessere questa vita ch'io a Voi consacro come un attestato di stima, e d'amicizia.

In qual modo poi io sia riuscito in questa non facile impresa, a me non istà il giudicare, ma a Voi signora, e a tutte le colte persone che degneranno l'occhio rivolgere a queste mie carte. Nè dee recar maraviglia ch'io ad una giovane dama, quale Voi siete, la vita indirizzi d'un così antico poeta, e d'un poeta latino: poichè io so troppo bene che Voi, nella piccola vostra biblioteca ma scelta, avete fatto raccolta di quasi tutti gli scrittori del secol d'oro elegantemente tradotti, cui vi compiacete di legger purgati da quelle laidezze che Voi tanto abborrite siccome ogni altra gentile persona, e però vi sarà caro di conoscere quello tra essi che tiene uno de' posti più luminosi.

Sarebbe questo ora il luogo, per seguir l'uso universal delle dediche, ch'io della vostra nobiltà facessi parola, della vostra cultura, del vostro ingegno, e via via di tutti que' pregi ch'eminentemente in Voi sono. Ma oltrechè ciò

Digitized by Google

a Voi sarìa nojoso e discaro per quel costume che avete di sospettare l'esagerazione, qualor altri vi loda, anche nella verità più palese; (lasciando a parte la nobiltà ch'io non reputo che come una bella cornice ad un quadro, anzi come un fregio alla virtù, ed un rimprovero al vizio) niente verrei a dire che nuovo fosse a quelli che il bene han di conoscervi, e, comechè il vero dicessi, passerei forse per vile adulator presso coloro che di questo bene son privi. Perchè senza più a lungo diffondermi farò qui fine, pregandovi ad aggradire il mio dono, non secondo il valore ch'egli ha, ma secondo che è l'animo di chi pieno di sincera amicizia ve lo presenta.

Digitized by Google

Digitized by Google

VITA
D' OVIDIO NASONE

DEL CAVALIERE

Carlo Rosmini Roveretano

PARTE PRIMA.

Digitized by Google

Ille ego qui fuerim tenerorum lusor amorum
Quem legis, ut noris, accipe posteritas.

Ovid. Lib. IV. Trist. Eleg. X.

Digitized by Google

Sotto il consolato d'Irzio e di Pansa, che morirono consoli alla famosa battaglia di Modena sostenuta da Ottaviano Cesare contro ad Antonio, 711 anni appresso la fondazione di Roma, e 43 innanzi all'era cristiana, ai 20 di Marzo (1),

(1) All'Elegia X. del IV. Libro de'Tristi, dice Ovidio esser nato in uno di que'cinque giorni, ne'quali solean celebrare in Roma le feste di Minerva, che si chiamavan *Quinquatria*. Il giorno poi della sua nascita era quel d'essi, in cui i Gladiatori cominciavano a combattere.

Hæc est (cioè il giorno della mia nascita) *armifero*
festis de quinque Minervae,
Quæ fieri pugna prima cruenta solet.

Ciò premesso, s'osservi che queste feste cominciavano a'19. di Marzo. Il primo giorno i Gladiatori non combattevano, perchè in quel dì era nata Minerva, ma poi gli altri quattro non si facea che pugnare e sparger sangue in onore d'una Dea tutta armigera. Ovidio che nacque nel giorno secondo delle feste Minervali, o *quinquatrie* ch'era il primo de'Gladiatorii combattimenti, nacque dunque ai venti di Marzo. Ecco i versi d'Ovidio, che i riti spiegano di tai Feste.

Una dies media est: et fiunt sacra Minervæ,
Nominaque a junctis quinque diebus habet.
Sanguine prima vacat, nec fas concurrere ferro,
Causa quod est illa nata Minerva die.
Altera tresque super strata celebrantur arena,
Ensibus exertis bellica lueta Dea est.

Fast. Lib. III.

Digitized by Google

nacque Publio Ovidio Nasone in Sulmona (1), piccola città de' Peligni (2), e da Roma novanta miglia distante. Era il suo genitore d'ordine equestre, e la sua famiglia antichissima, non cedea in nobiltà a qual altra si voglia (3). Godeva essa di uno stato mediocre, sì, che le per soverchie ricchezze potea mostrarsi a dito, nè per povertà (4). Avea Ovidio un fratello maggiore d'un anno, e nato appunto nel giorno istesso in cui

(1) *Sulmo mihi patria est . . . . . .*
Millia qui novies distat ab Urbe decem.
Editus hic ego sum: nec non ut tempora noris,
Cum cecidit fato Consul uterque pari.
Trist. Lib. IV. Eleg. X.

Sulmona l'anno dell'era nostra 1706, per attestato di Giovanni Masson Vit. Ovid. fu quasi del tutto distrutta da un terremoto. Intorno alle particolarità di Sulmona, e intorno ai Peligni, consultisi la vita d'Ovidio scritta dal Ciofano Sulmonese, che n'ha a lungo parlato.

(2) *Pars me Sulmo tenet. Peligni tertia ruris.*
Lib. II. Amor. Eleg. XVI.
Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo,
Peligna dicar gloria gentis ego.
Lib. III. Amor. Eleg. XV.

(3) *Seu gentis excutias, equites ab origine prima*
Usque per innumeros inveniemur avos.
De Pont. Lib. IV. Ep. IX.
Illa namque die, qua me malus abstulit error,
Parva quidem perit, sed sine labe domus;
Sic quoque parva tamen, patrio dicatur ab avo
Clara, nec ullius nobilitate minor.
Trist. Lib. II.

(4) *Et neque divitiis, nec paupertate notanda;*
Unde sit in neutrum conspiciendus eques. Ibid.

Digitized by Google

nato era egli (1). Ancora in tenera età furono questi due fanciulli inviati a Roma dal padre, acciocchè sotto la disciplina d'esperti maestri potessero negli studi erudirsi (2). E incerto il nome de' precettori che a' due fratelli avranno insegnato in Roma Gramatica, ed è gran lite su ciò fra gli eruditi; non porta il pregio d'esplorar d'incertezze il lettore; onde noi, seguitando nostro cammino, diremo, che il maggior fratello già fin dai prim'anni si sentia fortemente inclinato all'eloquenza forense, dalla quale al contrario Ovidio abborriva, tratto da insuperabil piacere verso le muse, alle quali di nascosto attendea (3). Ben s'avvide il padre di questo furore poetico del figliuolo, e si gliene increbbe, onde proverbiando gli dicea: a che ti volgi tu mai ad uno studio infecondo? Non sai tu forse che Omero, lo stesso divino Omero morì mendico (4)? Questi paterni rimproveri facevan

(1) *Nec stirps prima fui; genito jam fratre creatus,*
Qui tribus ante quater mensibus ortus erat.
Lucifer amborum natalibus adfuit idem,
Una celebrata est per duo liba dies.
Trist. Lib. IV. Eleg. X.

(2) *Protinus excolimur teneri, curaque parentis,*
Imus ad insignes urbis ab arte viros.
Trist. Lib. IV. Eleg. X.

(3) *Frater ad eloquium viridi tendebat ab ævo*
Fortia verbosi natus ad arma Fori.
At mihi jam puero cœlestia sacra placebant,
Inque suum furtim Musa trahebat opus. Ibid.

(4) *Sæpe pater dixit, studium quid inutile tentas?*
Mæonides nullas ipse reliquit opes. Ibid.

Digitized by Google

breccia nella tenera mente del fanciullo Ovidio, il quale più volte sdegnato contro di se medesimo, risoluto d'abbandonar per sempre le muse, si sforzava pur di scrivere in prosa, ma che? I versi suo mal grado gli cadean della penna, ed era verso tutto ciò ch'egli imprendeva di scrivere (1). La volontà di ubbidire al padre era in lui molto efficace, ma era ancor più efficace l'istinto che a verseggiare invincibilmente il traeva. Questi contrasti ebbero a soffrire molti de' nostri poeti più celebri, e Torquato Tasso singolarmente, colpa del mal inteso rigor de' padri, che tende a guastar quella fabbrica a cui ha posto i fondamenti la stessa natura. Comechè Ovidio così si sentisse inclinato agli studi poetici, non è però ch'egli non attendesse eziandio all'eloquenza, alla quale per piacere al genitore applicossi. Ebbe egli a maestro Arellio Fosco, del cui modo di comporre ci informa Seneca il vecchio (2). Lo stile di costui era bensì splendido, ma duro nel tempo stesso e ravviluppato. Vi aveva altresì troppa ricercatezza e preziosità. Era oltracciò inegualissimo, ora breve e secco, ora licenzioso e prolisso. Lungo poi nelle descrizioni, nelle quali spaziava senz'ordine e senza freno. In somma non v'avea forza, non solidità, non calore, e

(1) *Motus eram dicti: totoque Helicone relicto,*
Scribere conabar verba soluta modis;
Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos;
Et quod tentabam dicere, versus erat.
Trist. Lib. IV. Eleg. X.

(2) Lib. II. Controv. Proem.

Digitized by Google

più di lusso ni si trovava che di amenità. Sicome Ovidio era pieno d'ingegno e di spirito, così molta lode ottenne anche in questo mestiere, e nel tempo che vi si applicò, passava per bravo declamatore (1). Il retore Seneca lo intese declamar presso d'Arellio Fusco, ingegnosissimamente, com'egli dice, eccetto ch'egli, vagava qua e là, non serbando cert'ordine pe' luoghi topici. La sua prosa sembrava poesia sciolta dalle misure del verso: in prova di che può leggersi un suo frammento di controversia che Seneca ci salvò (2). Egli non trattava però volontieri le controversie, se non se le morali; ma più di buon grado componea le suasorie, come colui, al quale ogni argomentazione ordinata era molesta. Fu anche ammiratore di Porcio Latrone, di cui come di suo amicissimo e compatriota Seneca il retore fa grandissimi elogi, presso il quale se ne può leggere anche lo stravagante e curioso carattere (3). Di questo Latrone parlan pure con lode Quintiliano (4) e il vecchio Plinio (5). Io non potrei assicurare

(1) Senec. Lib. II. Controv. X.
(2) Ibid.
(3) Controv. Lib. 1. Proem.
(4) Instit. Orat. Lib. X. Cap. V.
(5) Hist. Nat. Lib. XX. Cap. XIV. Una taccia però fu data a Latrone, ch'io non gli saprei mai perdonare, e questa è il dispetto in che avea i Greci Autori da lui non mai letti. (Vedi Senec. Controv. XXXIII.) Poichè non istudiandosi allora, come vedremo, e non imitandosi Tullio, collo studio e coll'imitazione de' Greci, si potea in qualche modo mantenere il buon

quanto tempo desse Ovidio a questi studi; è però ragionevole il credere non molti anni, poichè avendo egli in compagnia del fratello presa la toga virile o libera, il che solea farsi sui 16, o sui 17 anni, continuò egli ad applicarsi alla poesia, mentre tutto era intento all'eloquenza il fratello. Oltre la toga virile assunsero anche i due Ovidj quell'insegna, che ai figliuoli de' senatori o de' cavalieri sol venia conceduta, che chiamavasi il Laticlavio (1), della quale chi era vestito aspirar poteva alle cariche senatorie. Intorno a tal tempo si dee riferire il viaggio d'Ovidio in Atene a motivo di studio (2), fatto in compagnia di Macro un de' suoi cari amici. Dico doversi riferire a tal tempo, perchè appunto negli anni suoi più giovanili confessa egli stesso d'aver fatti i suoi viaggi. Quivi certo avrà appresa la greca lingua che molto bene ei sapea (3), come

---

gusto. Ma se un uomo di tanto valore e di tanta autorità, qual era Latrone, disprezzava i Greci Oratori, questo disprezzo dovea necessariamente diffondersi presso i suoi numerosi discepoli, i quali mancando di sani e buoni esemplari, non potevano non vie maggiormente corrompersi.

(1) *Interea tacito passu labentibus annis,*
Liberior fratri sumta, mihique toga est:
Induiturque humeris cum lato purpura clavo,
Et studium nobis, quod fuit ante, manet.
Trist. Lib. IV. Eleg. X.

(2) *Nec peto quas quondam petiit studiosus Athenas;*
Oppida non Asiæ non loca visa prius.
Trist. Lib. I. Eleg. II.

(3) *Rarus ab Italia tantum mare navita transit;*
Littora rarus in hæc portibus orba venit.

Digitized by Google

appare da mille luoghi de' suoi poemi, quivi la greca storia, i riti, le leggi, e la teologia, nelle quali cose tanto si mostra versato, e ne' fasti, e nelle eroidi, e nelle metamorfosi. E non solamente peregrinò egli in Atene, ma in molte città dell' Asia altresì, fra le quali vide ed esaminò con particolar cura l'antica Troja (1). Fu anche in Sicilia, della quale molte particolarità viene annoverando, ove pur si trattenne in compagnia del suo Macro parecchi mesi (2). Due brevissime vite d' Ovidio da due codici tratte, Farnesiano l'uno, l'altro di Pomponio Leto, ci assicurano aver il nostro poeta militato in Asia sotto M. Varrone; ma con qual fondamento non so; perciocchè Ovidio ciò non accenna, gli scrittori contemporanei ne tacciono,

---

Sive tamen Graia scierit, sive ille Latina
Voce loqui, certe gratior huius erit.
Trist. Lib. III. Eleg. XII.

(1) *Cætera iampridem didici puerilibus annis,*
Non tamen idcirco præteremnda mihi.
Mœnia Dardonides nuper nova fecerat Ilus,
Ilus adhuc Asiæ dives habebat opes.
Creditur armifera signum cæleste Minervæ
Urbis in Iliacæ desiluisse iuga.
Cura videre fuit. Vidi templumque, locumque.
Fast. Lib. VI.

(2) *Te duce magnificas Asiæ peruenimus urbes,*
Trinacris est oculis te duce nota meis.
Vidimus Ætnæa etc.....
Hic mihi labentis pars anni magna peracta est.
De Pont. Lib. II. Ep. X. ad Macrum.

Digitized by Google

anzi, egli stesso ce ne mostra il contrario (1). Troppo diverse erano le sue inclinazioni da quelle de' militanti, amando egli unicamente l'ozio delle muse, ed una certa indipendenza sì cara ai poeti, e che diametralmente s'oppone alla troppo necessaria subordinazion militare (2). Ben è vero però che a lui piacque sempre seguire un genere di vita che molto alla militare somiglia, come ingegnosamente dichiara egli stesso (3), e questa è l'amorosa, della quale dovremo a suo luogo parlar lungamente.

---

(1) *Quid mihi Livor edax ignavos obicis annos*
Ingeniique vocas carmen inertis opus?
Non me more patrum; dum strenua sustinet ætas,
Præmia militiæ pulverulenta sequi?

Amor. Lib. I. Eleg. XV.

Aspera militiæ juvenis certamina fugi,
Nec nisi lusurus movimus arma manu.

Trist. Lib. IV. Eleg. I.

(2) Bello è leggere nell'*Istoria degli Scrittori nati nel Regno di Napoli* di Gio. Bernardino Tafuri, all'articolo Ovidio, queste parole: *Da giovine* (Ovidio) *seguendo le vestigia de' suoi maggiori, s'applicò al mestiere dell'armi, avendo militato sotto Marco Varrone, quando viaggiò per l'Asia. Egli medesimo ne fece di questo particolar ricordanza, nell'elegia II. de Tristibus, co' seguenti versi:*

Nec puto quas quondam petii studiosus Athenas,
Oppida non Asiæ non loca vana prius.

Se le notizie ch'egli dà degli Scrittori son sul gusto di queste, e se con la medesima aggiustatezza interpreta tutti i passi latini, l'Opera del Tafuri debbe esser pur bella!

(3) *Militat omnis amans, et habet sua castra Cupido:*
Attice crede mihi, militat omnis amans.

Lib. I. Amor. Eleg. IX.

Digitized by Google

Finiti pertanto i suoi viaggi, e rendutosi a Roma, dovette egli sostenere una perdita dolorosa nella morte del fratello che avea compiuti i vent' anni, il quale egli amava qual altro se stesso (1). Perchè solo rimaso, se tutto occupasse l' amor del padre, e se questi vie più l' incitasse a dover lasciare le muse, e volgersi ad una carriera, della quale sperar potesse ricchezze ed onori, facile è immaginarsi. E per verità fu eletto a Triumviro (2), ch' era una di quelle cariche, che a coloro si davano, che voleano agli uffici senatorj in processo di tempo essere ammessi. È incerto di qual Triumvirato fosse egli membro, perciocchè se ne contavano quattro e anche più; ma l' erudito Masson apporta ragioni convincenti onde credere, che Ovidio fosse uno de' Triumviri *Capitali*, a quali s' apparteneva di giudicare i servi, e gli uomini della più vil condizione, e delle carceri aver custodia (3). Soddisfatto ch' egli ebbe a questa carica più giovanile, fu pur nominato fra *Centumviri* (4), i quali pronunziavano il lor giudizio

(1) *Iamque decem vitae frater geminaverat annos*
Cum perit; et capi parte carere mei.
Trist. Lib. IV. Eleg. X.

(2) *Cepimus et tenerae primos aetatis honores,*
Deque viris quondam pars tribus una fui.
Trist. Lib. IV. Eleg. X.

(3) Vita Ovidii pag. 54.

(4) *Nec male commissa est nobis fortuna rectorum,*
Lisque decemdecies inspicienda viris.
Trist. Lib. II. Eleg. I.

intorno a quelle cause che non dal fatto, ma dal diritto dipendono. Finalmente fu ammesso nel numero de' *Decemviri* (1), de' quali ispezione era pure giudicare le liti, ma di presedere altresì al centumvirale giudizio. Bisogna poi credere a gloria d' Ovidio, ch' egli queste cariche esercitando adoperasse assai bene, nè solo con destrezza e giudizio, ma eziandio con somma integrità, poichè egli fu anche scelto più volte ad arbitro in controversie private, nelle quali con tanta destrezza e lealtà comportossi, che la parte medesima cui forzato era dar sentenza contraria, non potea non far plauso al giusto procedere di lui (2). Egli però non era nato ai

---

Legimus, o proavis, patrii non degener oris
Dicta tibi, plena verba diserta fora.
At nisi pecassem
Quod legi, tua vox exhibuisset opus.
Utque fui solitus, sedissem forsitan unus
De centum judex in tua verba viris.

Lib. III de Pont. Epist. V. ad M. Cottam.

(1) *at mihi quidam*
Spectanti senior, contiguusque loco,
Hæc ait, illa dies, Lybicis qua Cæsar in oris
Perfida magnanimi contudit arma Jubæ.
Dux mihi Cæsar erat, sub quo meminisse Tribunus
Glorior, officio præfuit ille meo.
Hanc ego militiæ sedem, tu pace parenti,
Inter bis quinos usus honore viros.

Fast. Lib. IV.

(2) *Res quæque privatas statui sine crimine judex,*
Deque mea fama est pars quæque sacta fide.

Trist. Lib. II.

Digitized by Google

pubblici affari. Il Laticlavio ch' egli portava, gl' impieghi già da lui sostenuti, parea che lo invitassero a domandar la Questura, prima di tutte le dignità senatorie in quanto all' ordine con cui si chiedevano, e l' ultima in quanto allo splendore e all' autorità che da essa veniva. Ma non si sentendo egli disposto nè per corpo nè per ispirito a simiglianti fatiche, aliene altresì da ogni disegno ambizioso, e vago di raccogliersi in grembo alle muse, depose il Laticlavio, (1) l' Angusticlavio, come cavaliero, riassunse, e con tal atto venne tacitamente a rinunziar per sempre al Senato.

Padrone di se, più che mai abbandonossi ai versi, e agli amori. Ma prima di parlar degli uni e degli altri, sarà bene dar qualche cenno de' suoi matrimonj, il primo de' quali incontrò in età assai giovanile, e quasi fanciullesca (2). Il padre veggendolo straboccheyolmente inchinato ai piaceri ed alla galanteria, ben avrà cercato di rassodarlo con un ripiego, che è sì comune anche de' nostri tempi, e fa tuttavia di molte

(1) *Curia restabat: clavi mensura coacta est.*
Majus erat nostris viribus illud onus.
Nec patiens corpus, nec mens fuit apta labori,
Sollicitaeque fugax ambitionis eram.
Et petere Aonias cupiebant tuta sorores,
Otia judicio semper amata meo.
Trist. Lib. IV. Eleg. X.

(2) *Prima mihi puero nec digna nec utilis uxor*
Est data: quae tempus non breve nupta fuit.
Trist. Lib. IV. Eleg. X.

Digitized by Google

infelici. Vero è che breve fu quest' unione, essendo una tal moglie sembrata ad Ovidio *non degna* di lui o per grado o piuttosto per sospetti costumi, e *non acconcia a' suoi interessi* per poca dote od economia, perocchè ei ciò non esprime. Che che sia di questo, egli la ripudiò, e un' altra ne tolse, la quale comechè senza colpa, non dovea però durar lungamente sua moglie (1). Nè pur qui le conghietture hanno luogo, per indovinarne i motivi, nè sappiam meglio quanto questo secondo matrimonio durasse. È certo che una di queste due mogli era nata nel distretto di Falterio in Etruria, i cui abitatori chiamati Fallisci soggiogati furono da Cammillo (2). La terza ed ultima moglie è quella che per ogni ragione fu cara ad Ovidio (3), e che probabilmente ancora gli sopravvisse. Egli l'amava forte, e gli elogi che ne fa nelle opere sue, sono tali, che ce la dipingono per un esempio raro di virtù, di fedeltà, e d'amor coniugale. Avremo di quest' egregia donna a far parola più volte. Noi però ne ignoriamo persino il nome. Sembra di condizione assai splendida, se vero è che imparentata fosse colla famiglia

---

(1) *Illi successit, quamvis sine crimine conjux,*
Non tamen in nostro firma futura toro. Ibid.

(2) *Cum mihi pomiferis conjux foret orta Phalisois,*
Mœnia contigimus victa, Camille tibi.
Amor. Lib. III. Eleg. XIII.

(3) *Ultima quae mecum seros permansit in annos*
Sustinuit conjux exulis esse viri.
Trist. Lib. IV. Eleg. X.

Digitized by Google

de' Fabj Massimi, ch'era una delle romane primarie, alla qual parentela par voglia alludere Ovidio, là dove scrivendo a Fabio Massimo gli dice, *che gli era stata data moglie della stessa sua casa* (1); quando per ciò non intendesse la dimestichezza grandissima che passava tra Marzia moglie di Fabio, e la sua, la quale per questa sola ragione venisse considerata come una di casa Massima. E di fatto poco dopo aggiugne il poeta, che la sua moglie sin dagli anni più teneri fu annoverata fra le più care *compagne* di Marzia, (che così mi par bene di tradurre quel *Comites*) come fu fra le amiche di una certa zia materna d'Augusto, dama di probità e d'onestà incomparabile (2).

---

(1) *Ille ego de vestra cui data nupta domo.*
De Ponto. Lib. I. Ep. II. ad Fabium.

(2) *Hanc probat, et primo dilectam semper ab aevo*
Est inter comites Marcia censa suas.
Inque suis habuit materiae Caesaris ante,
Quarum judicio si qua probata, proba est.
De Ponto. Lib. I. Epist. II.

Il vivace Bianconi al contrario (Lettere sopra Celso, pag. 72) traduce quel *comes* per dama di compagnia, e dama d'onore, e viene a far della moglie d'Ovidio una quasi cameriera e pensionaria della zia d'Augusto, e ciò che parrà più strano, di Marzia. Perocch'ei suppone la corte d'Augusto piantata a quel modo che sono le presenti Europee, sicchè alla figliuola, alla zia, alla nipote del Principe, una corte particolare assegna, la quale è composta di molte dame e cavalieri subalterni; e per tal maniera forma un edifizio brillante assai, e che molto giova a' suoi fini, ma

Poichè abbiam parlato de' matrimoni d' Ovidio, non taceremo aver egli dalla terza sua

---

che in realtà io sospetto più brillante che solido. Nè già io sono il primo a formar questo sospetto, ma segue in ciò il sentimento del dottissimo sig. Clemente Baroni Cavalcabò, cavaliere che ad una profonda cognizione delle scienze, unisce un gusto squisito anche nelle lettere amene. D' alcuni suoi scritti m' ha egli per somma cortesia fatto copia, de' quali volentieri qui profittando, dirò, che lo stretto paragone istituito dal consigliere Bianconi fra le corti moderne d' Europa, e quella d' Ottaviano Cesare, non par molto giusto. Poichè chi era finalmente l' Imperatore a que' tempi? Era il primo cittadino di Roma, del quale tutta l' autorità derivava dall' avere in se solo riunite tutte le principali cariche della Repubblica. Dal che ne nasceva, ch' egli in sostanza fosse veramente un Re, ma non già in apparenza, nè come Re si dee credere che fosse punto riguardato dagli altri. Anzi sappiamo che gl' Imperadori Romani, e i primi singolarmente, ben si guardavano da ogni parola e da ogni atto esteriore che significasse signoria e potere supremo, affettando di voler in tutto dipendere dal Senato, il quale in realtà non era che un' ombra, perchè composto in gran parte d' uomini codardi e ligi del Principe. E sappiam pur che fingevano sdegno, se qualche vile adulatore s' avvisava di chiamargli *Signori*. (Vedi Svetton. in Aug. cap. 53.). Ciò posto vorrem noi credere che le mogli, le figliuole, le nipoti degl' Imperadori, vivessero e si trattassero come Regine e Principesse regnanti, le quali avessero le particolari lor corti, e dame e cavalieri al loro servigio? Ciò non par probabile a credersi, poichè esse finalmente non erano che le prime dame di Roma, e tali essendo, io non mi persuaderò mai che altre dame per quanto fossero minori di esse

moglie una figliuola avuta (1), di cui sino al nome ci è ignoto, non essendo essa quella Perilla cui egli scrive un' elegia (2), come

---

si accomodassero a servir loro: e chi ciò credesse, mostrerebbe di conoscer poco l' alterigia delle Matrone Romane, che superiori si credevano alle stesse Regine barbariche. Che dirò poi, per venire al nostro particolare, di Bianconi, che non contento di porre al servigio d' una zia d' Augusto la moglie d' Ovidio, la fa anche *dama d' onore* o di *Compagnia* d' una semplicissima Matrona qual era Marzia? Se la moglie d' Ovidio fosse stata una ingenua, capisco allora com' ella potesse trovarsi al servigio di dama privata: ma vorrem noi creder che Ovidio cavaliere di nobiltà sì vetusta, qual ei gode vantar sì spesso, s' abbassasse a segno di voler prender a moglie un' ingenua? Ciò non sembra credibile, onde conchiuder possiamo che la moglie di lui, se non era imparentata con Casa Massima, (cosa che si può ben aspettare ma non però assicurare) era certamente figliuola o di senatore o di cavaliere, e che in luogo d' esser dama d' onore di Marzia, fosse amica e compagna; la qual amichevole unione nascesse dalla simiglianza dei costumi veramente egregi in queste due dame.

(1) *Est mihi (sitque precor nostris diuturnior annis)*
Filia, qua felix sospite semper ero.
Hanc ego cum vellem genero dare etc.
Fast. Lib. VI.

Parlando poi della sua terza moglie, dice:
Illa domo, nataque sua Patriaque fruitur.
Lib. V. Trist. Eleg. V.
Nam modo vos animo dulces reminiscor amici,
Nunc mihi cum cara conjuge nata subit.
Ep. VIII. Lib. I. de Ponto.

(2) Eleg. VII. Lib. III. Trist.

vedremo. Questa fanciulla il fece avo due volte, grossa di due mariti (1). Quando il poeta fu relegato, costei era in Africa (2) in compagnia forse del suo secondo marito, il quale avrà colà esercitata qualche carica senatoria, e forse che egli era quel Fido Cornelio genero di Nasone, che Seneca il filosofo pianger vide in Senato, per un' ingiuria dettagli da Corbulone (3). Ma ciò basti per ora e delle mogli e della figliuola d' Ovidio: ritorniamo un po' addietro, e seguitiamolo già libero dai pubblici incarichi, che ci farà fare, io spero, buon viaggio.

L' opera per la quale cominciò egli a farsi conoscere in Roma per buon poeta, furono i libri degli *Amori*, che cinque eran da prima, poi molto tempo dopo venner ridotti a tre soli, avendo bruciati gli altri due perchè non gli piacevano (4), e per alleggerire, essendo in minor numero, com' egli modestamente s' esprime, la noja al lettore di leggerli (5). Quand' egli da

---

(1) *Filia bis prima mea me fecunda juventa,*
Sed non ex uno conjuge fecit avum.

(2) *Nata procul Libycis aberat diversa sub oris,*
Nec poterat fati certior esse mei.
Trist. Lib. I. Eleg. III.

(3) De Const. Sapientis. Cap. XVII.

(4) *Multa quidem scripsi, sed quae vitiosa putavi,*
Emendaturis ignibus ipse dedi.
Trist. Lib. IV. Eleg. X.

(5) *Qui modo Naso nis fueramus quinque libelli*
Tres sumus: hoc illi praetulit auctor opus.
Ut jam nulla tibi nos sit legisse voluptas,
At levior dentis poena duobus erit.
Amor. Lib. I. Prooem.

Digitized by Google

principio gli pubblicò, gli era stata rasa una o due volte la barba (1), e però dovea essere in età circa di ventun'anno. Quantunque egli dica d'avergli dotti a tre soli, per render men grave al lettore la pena di leggerli, pur bisogna confessare ch'egli n'avea buona opinione, anzi sperava da essi l'immortalità del nome. Si lusingava, che siccome Mantova godea d'aver avuto a suo cittadino Virgilio, Verona Catullo, così egli sarebbe riguardato come lo splendore e la gloria de' Peligni contorni. E che taluno osservando il piccolo spazio di terra che abbracciava Sulmona, avrebbe esclamato: *benchè tu sia piccola, ti chiamerò sempre grande, da che potesti produrre un tanto poeta* (2). E poichè siam sul riferire la buona persuasione che avea di sè medesimo Ovidio, e parliam de' suoi libri degli *Amori* che tutti e tre composti son d'Elegie: non voglio ommettere una troppo superba espressione di lui, la qual merita in verità una qualche riprensione. Dice egli dunque che

---

(1) *Carmina cum primum populo juvenilia dedi*
Barba resecta mihi bisve semelve fuit.
Trist. Eleg. X. Lib. IV.

(2) *Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo,*
Peligna dicar gloria gentis ego.

. . . . . .

Atque aliquis spectâns hospes Sulmonis aquosi
Moenia, quae campi jugera pauca tenent;
Quae tantum, dicet, potuisti ferre Poetam.
Quantulacunque estis, vos ego magna voco.
Amor. Lib. III. Eleg. XV.

Digitized by Google

l' Elegia confessa d' aver quell' istessa obbligazione a lui, che l' epico poema confessa d' avere a Virgilio (1): che poteva egli dire di più, se prima di lui non fosser già stati celebri Tibullo, e Properzio, del primo de' quali la candidezza, eleganza, e beata vena patetica, del secondo il foco ed il nerbo li fan riguardare da tutti come i principi dei poeti elegiaci (2)? Ma perdoniam volentieri all' orgogliuzzo d' Ovidio quest' espressione, in grazia delle veramente immortali cose ch' egli poi diede in luce, e ritorniamo agli *Amori*.

Essi hanno per soggetto appunto i suoi focosissimi amori con una donna, della quale il vero nome occultava; sotto il finto da lui di Corinna (3). Questa di sè lo accese talmente, che quantunque non gli mancassero ubertosi soggetti e remoti e presenti onde poetare, non potè per gran tempo scrivere che di lei sola,

---

(1) *Tantum se nobis Elegi debere fatentur,*
Quantum Virgilio nobile debet Epos. Remed. Amor.

(2) Piacemi la distinzione, che fa il chiarissimo Abate Andres nella grande Opera sua. *Dell' origine dei progressi e dello stato attuale d' ogni letteratura.* Tom I. pag. 460, fra tre generi d' Elegie, il passionato, il tenero, ed il grazioso: negando egli ad Ovidio giudiziosamente la preminenza ne' primi due, gli concede quella del terzo. Veramente con questa distinzione si può giustificare il nostro poeta, contra le imputazioni di quelli che come noi lo accusassero d' aver qui largheggiato soverchiamente.

(3) *Moverat ingenium totam cantata per urbem,*
Nomine non vero dicta Corinna mihi.
Trist. Lib. IV. Eleg. X.

Digitized by Google

ed essa veramente fu quella che fecondò, ed ebbe le primizie dell'ingegno di lui (1). E, di fatto, sino dal bel principio promette a costei servitù di molt'anni, fede costante ed incorrotta, costumi innocenti, e molte simili altre dolcezze, che non si sogliono mantener dagli amanti con quella esattezza con cui si promettono (2). Ma non incresca, io spero al lettore, il conoscere un po' meglio una femmina, che seppe così fortemente annodare il cuore del nostro giovinetto poeta. Molti eruditi si lambiccarono il cervello per indovinare qual donna si nascondesse sotto il finto nome di Corinna, ma non dieder nel segno per quello che a me ne pare. E la cosa a vero dire non potea diversamente accadere. Anche ai tempi d'Ovidio, quando le sue poesie correvan di mano in mano, ed egli stesso era sotto gli occhi di tutta Roma, s'ignorava da molti la vera di lui innamorata per modo, che assai donne, bramando che si credesse aver elleno un tanto poeta per amante e celebratore, si spacciavano per la Corinna, lusingate anche da ciò ch'egli avrà lor fatto d'occhio (3). Molti

---

(1) *Cum Thebae, cum Troja forent, cum Caesaris acta,*
Ingenium movit sola Corinna meum.
Lib. III. Amor. Eleg. XII.

(2) *Accipe per longos tibi qui deserviat annos,*
Accipe qui pura norit amare fide.
Amor. Lib. I. Eleg. III.

(3) *Et multa per me nomen habere volunt.*
Novi aliquam; quae se circumferat esse Corinnam.
Lib. II. Amor. Eleg. XVII.

Digitized by Google

anni dopo la prima pubblicazione de' suoi *Amori*, cioè quando il poeta il terzo libro scriveva dell'*Arte d'amare*, non era generalmente da tutti conosciuta Corinna, e molti chiedevano a prova chi essa si fosse (1). Io non dubito punto, ben sapendo con quanto rigor la vanità eserciti i suoi diritti sul cuore del sesso più amabile, che la vera Corinna non avrà mai [illegible] d'assicurare la gente, lei esser la sincera fiamma d'Ovidio; ma la bella non sarà stata creduta, per ciò appunto che molte eran le donne che a una tal gloria aspiravano: di che molta compiacenza avrà egli sentito. Ma quello che non si potè, almen con certezza sapere a' tempi d'Ovidio, s'ebbe ardire poi d'affermare molti secoli dopo, e varj eruditi uomini assicurarono (2), altra non esser Corinna, che Giulia figliuola d'Augusto, la quale dicono essere stata cagione dell'esilio d'Ovidio, e ciò, fondati sull'autorità d'un Vescovo del secolo quinto, cioè di Sidonio Apollinare, il quale fu uno de' primi a divulgar quest'opinione in certi suoi versi (3). Che Giulia d'Augusto non possa essere stata la cagione della relegazione d'Ovidio,

---

(1) *Et multi quæ sit nostra Corinna rogant.*
Artis Amat. Lib. III.

(2) Petrus Crinit. de Poet. Lat. Cap. XLVI. Albert. Fabric. Bibliot. Lat. Cap. XV. Tom. I. ed altri.

(3) *Et te carmina per libidinosa*
Nutum, Naso, tenet Tomosque missum
Quondam Cæsareæ nimis puellæ
Falso nomine subditum Corinnæ.
Carm. XX.

Digitized by Google

per conseguenza neppur la finta Corinna, vedremo a suo luogo; ora ci farem lecito di rilevare uno sbaglio del per altro dotto ed esatto Masson, seguito dall' Argelati, con cui tenta di opporsi all' erronea opinione di Sidonio Apollinare (1). Giulia, dic' egli, era maritata; laddove da mille luoghi degli *amori* apparisce, come Corinna era zitella, padrona di sè medesima: dunque sotto il finto nome di Corinna non può nascondersi Giulia. Dove andò mai a pescare il Masson questa notizia, quando appunto da mille luoghi degli Amori rilevasi piuttosto che Corinna aveva marito? E, di questi mille luoghi io non ne addurrò che uno solo. Dove il poeta nomina precisamente Corinna qual donna in matrimonio legata (2). Uno degli argomenti che indussero forse il Masson a credere che costei maritata non fosse, e il tolsero ad un più accurato esame dell' opere di Ovidio su tal proposito, fu l' avere letto in queste che ella cercò sconciarsi con pericolo della vita (3); sembrandogli che una donna maritata non avrebbe avuto bisogno di questo ripiego per porsi in salvo dalle dicerie della gente. Ma per tutt' altro motivo tentò Corinna l' aborto,

---

(1) Vit. Ovid. pag. 75.

(2) *Ite triumphales circum mea tempora lauri,*
Vicimus, in nostro est ecce Corinna sinu.
Quam vir, quam custos quam janua firma, tot hostes
Servabant etc,

Lib. II. Amor. Eleg. XII.

(3) Eleg. XIV. Lib. II. Amor.

Digitized by Google

e la ragione Ovidio stesso ne reca (1): ragione troppo empia ed abbominevole, e di troppo frequenti esempli. Era dunque Corinna donna maritata ma tale che non si piccava gran fatto di serbar fedeltà al suo marito, e il marito stesso non pare che molta pena si desse per custodirla. E quantunque avesse intorno ed eunuchi e custodi, e donzelle, ella sapeva tutti o sedurre o deludere, per secondare, quando così le piacea, le voglie sue (2). E per tacere delle sue compiacenze verso d' Ovidio (3), ella di queste fu ancor liberale con altri molti (4); di che il poeta non potea darsi pace, e giunse persino a batterla fieramente vinto dall' ira (5). Era donna altresì avidissima di regali (6), cosa che dispiaceva all' amante come a colui che molto non era ricco. Ma, egli che in sul principio avea cominciato ad amar solo Corinna, s' accorse in fine d' amarla con molti; di che tanto più si doleva, quanto temea d' esser egli stato la cagione primaria di questa disgrazia non rara (7).

---

(1) Eleg. XI. Lib. II. Amor.

(2) Vedi Eleg. VI. XIII. Lib. I. Eleg. II. III. Lib. II. Amor.

(3) Eleg. V. XI. Lib. I. Eleg. XII. Lib. II. Amor. ed altre.

(4) Eleg. V. Lib. II. Eleg. III. XI. XIV. Lib. III. Amor.

(5) Eleg. VII. Lib. I. Amor.

(6) Eleg. X. Lib. I. Eleg. VIII. Lib. III. Amor.

(7) *Quae modo dicta mea est, quam coepi solus amare,*
Cum multis vereor ne sit amanda mihi.
Eleg. XII. Lib. III. Amor. altri legge: *habenda.*

Digitized by Google

Poichè egli, col celebrar tanto la bella ne' versi suoi e col dipingerla così leggiadra, doveva aver mossa curiosità ne' migliori suoi amici di conoscerla e di corteggiarla, e quantunque egli non isvelasse loro chi ella precisamente si fosse, ella non avrà mancato di far ciò loro noto, ed eglino non si saranno ingannati, volgendo le loro cure a quella donna, presso la quale si mostrava egli più assiduo, accompagnandola dovunque andava (1). Però egli sdegnavasi seco medesimo, e s'incolpava de' torti ch'ella facevagli (2). Che poi i

(1) *Quando ego non fixus lateri spatiantis adhaesi,*
Ipse tuus custos, ipse vir, ipse comes?
Scilicet et populo per me comitata placebas.
Causa fuit multis noster amoris amor.
Eleg. XI. Lib. III. Amor.

(2) *Fallimur, an nostris innotuit illa libellis?*
Sic erat: ingenio prostitit illa meo.
Et merito, quid enim formae praedonia fecit?
Vendibilis culpae facta puella meae est.
Me lenone placet, duce me perductus amator,
Janua per nostras est adaperta manus.
Eleg. XII. Lib. III. Amor.

Ma se di sopra si disse, che molti chiedevano chi Corinna si fosse, com'è poi che qui si narra ch'ella non solamente era conosciuta da molti ma ancor posseduta? A che rispondo che Roma, come ognun sa, era città grandissima, e che perchè Corinna nota fosse e corteggiata da una truppa di giovinastri, non è per questo che non vi fossero molti che la ignorassero, e fra questi i letterati e gli storici che ce ne potevan trasmetter qualche notizia. Oltre di che, coloro che vedevan Ovidio corteggiar molte donne, e che della cronaca galante non teneau conto esatto, facilmente poteano prender errore, nel riconoscere la donna da lui distinta.

Digitized by Google

migliori suoi amici, siene anche stati i maggiori suoi rivali, mi persuade il consigliare ch' ei fa nel secondo libro dell' Arte d' amare gli alunni suoi di ben guardarsi dal lodare all' amico e al parente la bella, *poichè questi credono alle tue lodi*, dic' egli, *e subentrano essi pure alla prova* (1); ma in tuono così patetico egli ciò dice, che ben si vede parlar per propria esperienza. Ad onta di tutto ciò non potea egli staccarsi dalla sua amata Corinna, e meno allora che avuto n' avrebbe maggiori motivi. La caricava talor di minacce e d' ingiurie, ma poi, prendendo egli le parti di reo, cadendole a' piedi, le chiedeva perdono, e le giurava un' eterna fedeltà (2). Non è però ch' egli ne facesse stima, che nol potea certamente; ma nel tempo stesso che ne odiava i costumi, idolatravane il corpo, e si desiderava che fosse o men bella, o almen più pudica, poichè non gli parèan convenire con un viso sì bello, sì perverse maniere (3): sen-

---

(1) *Hei mihi non tutum est, quod ames laudare sodali!*
Cum tibi laudanti credit, ipse subit.
. . . . . .
Heu facinus! non est hostis metuendus amanti
Quos credis fidos, effuge, tutus eris.
Cognatum fratremque cave, carumque sodalem;
Praebebit veros haec tibi turba metus.
Art. Amat. Lib. II.

(2) Eleg. XI. Lib. III. Amor.

(3) *Nequeam fugio; fugientem forma reducit,*
Aversor morum crimina, corpus amo.
Aut formosa fores minus, aut minus improba vellem,
Non facit ad mores tam bona forma malos.
Eleg. XI. Lib. III. Amor.

Digitized by Google

timento cui poi contraddisse altra fiata (1): in somma protestava di non poter vivere, nè con lei, nè senza di lei (2). Ma che mai avea questa donna di singolare, onde poter fermo tener nel suo giogo un uomo qualsiera Ovidio, niente in amor dilicato, e facilmente ad ogni oggetto volgentesi che solleticar potesse i suoi sensi? Avea un fondo di malizia non comune a tutte le donne, quantunque quasi tutte le donne sieno negli affari amorosi maliziose ed astute. Sapeva Corinna che i desiderj più fervidi, quando nutriti non vengano da qualche ostacolo, si raffreddan ben presto (3); ma sapeva altresì che gli ostacoli troppo frequenti disperano ed estinguono una passione del carattere singolarmente di quella d'Ovidio (4): onde sempre a tempo sapeva

---

(1) *Quo tibi formosam, si non nisi casta placebat?*
Non possunt ullis ista coire modis.
Eleg. IV. Lib. III. Amor.
Lis est cum forma magna pudicitiæ. Pars Helenæ.
Anche il dilicato Petrarca ebbe a dire:
Due gran nemiche insieme erano aggiunte
Bellezza ed Onestà. ec. Son. XXIX. Parte II.

(2) *Sic ego nec sine te, nec tecum vivere possum.*
Et vel cor voti nescius esse mei.
Eleg. XI. Lib. III. Amor.

(3) *Quod datur ex facili longum male nutrit amorem;*
Miscenda est laetis rara repulsa jocis.
. . . . . .
Dulcia non ferimus, succo renovamur amaro.
Art. Amat. Lib. III.

(4) *Admiscenda tamen venus est secura timori;*
Ne tanti noctes non putet esse tuas. Ibid.

mare e le ripulse e gl'inviti (1). Ad onta di tutto ciò ben comprendeva talvolta il poeta, quanto ignominiosamente ei perdesse suo tempo, dietro ad una donna qual era Corinna, e dietro a' versi lascivi e frivoli: ma quanto più tentava da lei dividersi, tanto più dalle costei vittoriose armi e dalle lagrime vinto, di che han tanta copia le belle, rimaneva nella fatal pania invescato, e ordiva que' suoi poemi, che è in dubbio, se più grati sieno all' ingegno, o più ai costumi nocevoli (2). Era poi donna colta Corinna, amava di leggere, e suonar sapeva di lira (3), ornamenti che tanto piaccion nel sesso. Era bella assai, e però orgogliosetta (4), e ciascun sa quanto un orgoglio non stolto in una donna sia d' incitamento all' amore. Tal' era Corinna, ma incerto è poi di qual condizione ella

---

(1) *Ah quoties sani capitis mentita dolores*
Cunctantem tardo jussit abire pede!
Ah quoties finxit culpam, quantumque libebat
Insontis speciem præbuit esse nocens?
Sic ubi pexarat, fepidosque refoverat ignes;
Rursus erat notis comis et apta meis.
Eleg. XIX. Lib. II. Amor.

(2) *Sæpe meæ tandem dixi, discede, puellæ,*
In gremio sedit protinus illa meo.
Sæpe pudet, dixi: lacrimis vix illa retentis:
Me miseram! jam te, dixit, amare pudet?
Lib. II. Amor. Eleg. XVIII.

(3) *Tutius at foviste torum: legisse libellos,*
Tweiciam digitis increpuisse lyram.
Eleg. XI. Lib. II. Amor.

(4) Eleg. XVII. Lib. II. Amor.

Digitized by Google

fosse; se non che dal sin qui detto si può arguire ch' ella non fosse donna nobile e matrona romana; poichè quantunque si contino assai matrone che si dierono in preda alle disonestà, tezze, sono però rarissime quelle che non ricusassero di nascondere i loro eccessi agli occhi del pubblico. Laddove sappiamo che Corinna ostentava palesemente gl' indizj di [illegible], a tale, che Ovidio fu costretto di scongiurarla, non già a lasciar le sue infamie, ma a commetterle almeno celatamente (1).

Ma se Corinna era così licenziosa, infedele, e proterva, non era punto [illegible] Ovidio. Amava egli [illegible] Corinna, l'amava a dispetto d'ogni altra, ma l'amava in compagnia di moltissime. Egli avea sortito dalla natura un cuor molle, ed esposto ai colpi d'amore, cui ogni benchè lieve cagione movea (2). Non una certa determinata bellezza lo innamorava, non un certo determinato spirito (3), ma a lui piacevano tutte le donne di qualunque figura esse fossero, di qualunque età, e di qualunque carattere: e ciò per le sue ragioni

---

(1) Eleg. XIV. Lib. III. Amor.

(2) *Molle cupidineis nec inexpugnabile telis*
Cor mihi, quamque levis cumque mocveret, erat.
Trist. Lib. IV. Eleg. X.

(3) *Non est certa mihi quae forma irritet amorem,*
Centum sunt causae cur ego semper amem.
Eleg. IV. Lib. II. Amor.

Digitized by Google

particolari che il tacere è meglio (1). Avea egli una certa fantasia sua propria, che convertiva a' suoi occhi in pregi, le imperfezioni femminili medesime. Conosceva pur troppo il buon uomo quanto viziosa fosse questa sua strabocchevole inclinazione agli amori, anzi la odiava; ma il niun uso di vincer sè stesso, e l'impeto de' suoi desiderj il conducevano ad accarezzar poscia quel vizio medesimo che detestava poc' anzi (2). Non iscrupoleggiava gran fatto in amore, e non era superbo. Ogni donna di qualunque condizione essa fosse, faceva al suo caso, di che può far fede Cipassi cameriera della sua innamorata (3). Oltre questi amori generali che si rivolgevano per così dire a tutte le donne, s'era fatto Ovidio un sistema d'aver due innamorate che gli corrispondessero, acciocchè se mai l'una per avventura gli fosse

---

(1) Ibid. Eppur questi è colui che altrove disse:
Non mihi mille placent, non sum desultor amoris etc.
Parlava allora alla sua innamorata che sapea bene non esser la donna più sincera del mondo: per il che le rendea pan per focaccia. Sebbene gli amanti parlan oggi, ad un modo, e dicon domani il contrario, e oggi e domani sono egualmente sinceri.

(2) *Non ego mendosos ausim defendere mores,*
Falsaque pro vitiis arma movere meis.
Confiteor, si quid prodest delicta fateri;
In ea nunc demens crimina fassus eo.
Odi nec possum cupiens non esse quod odi,
. . . . . .
Nam desunt vires ad me mihi jusque regendum
Eleg. IV. Lib. II. Amor.

(3) Eleg. X. Lib. II. Amor.

mancata, potesse l'altra consolarlo d'una tal perdita (1). Oltre a ciò non amava egli molto di sospirar seriamente, e però l'amar due donne e anche più stimava un eccellente specifico; poichè così dividendosi il cuore in diversi oggetti, men forti ne risultano le impressioni, togliendo l'uno amore molto all'altro di forza (2). Si ridea poi di coloro che pensavano impossibile l'amar due donne, e senza le profonde ed oscure discussioni del conte Prospero Bonarelli, a provar la possibilità d'un duplice amore, egli ne mostrava in se stesso l'esempio (3). Quantunque egli fosse così negli amori dissoluto, non è però che in mezzo anche a questi, egli non conoscesse, nè custodisse veruna legge. Egli non cercò mai di insidiare l'onestà delle matrone più chiche (4), e dell'altre ancora non palesava i favori, alla foggia di certi iniqui, che mettono, a così dire, sugli altari le proprie conquiste (5). Non inventava poi favole scandalose (6), ad

(1) Eleg. VIII. del Lib. II. degli Amori.

(2) *Hortor et ut pariter binas habeatis amicas,*
Fortior est plures si quis habere potest.
Secta bipartito cum mens discurrit utroque;
Alterius vires subtrahit alter amor. Remed. Amor.

(3) Elegg. X. Lib. II. Amor.

(4) *Scis tamen ut liquido juratus dicere possim*
Non me legitimos sollicitasse Toros.
De Pont. Lib. III. Ep. II.

(5) *At nocturnis titulos imponimus actis.*
Art. Amat. Lib. II.

(6) *Cum tamen hæc essem, minimoque accenderer igne,*
Nomine sub nostro fabula nulla fuit.
Lib. IV. Eleg. X.

Digitized by Google

imitazione di quelli, che nessun favore non potendo ottener dalle donne, voglion pur persuadere agli altri d'esser favoriti, e ostentan cose che negherebbono se fosser vere, infamando per vanità le innocenti (1). Odiava egli questi costumi, ed odiava coloro che de' fogli ricevuti dalle loro innamorate ingratamente abusavansi (2). Le infedeltà poi fatte alle donne, e gl'inganni lor tesi, non avea per delitti. *Restituite i depositi*, gridava egli a' suoi alunni, *serbate i patti, tenetevi puri da ogni macchia di fraude, nè vi brattatè di sangue umano. Ma se avete senno, ingannate pure impunemente le donne, che più dell' inganno, sarebbe a voi vergognosa la fede. Ingannate le ingannatrici: sono esse per la maggior parte una schiatta profana, cadano esse medesime in que' lacci che tesero a voi* (3).

---

(1) *Scilicet excuties omnes ubicunque puellas,*
Cuilibet ut dicas, hæc quoque nostra fuit.
Ne desint quas tu digitis ostendere possis,
Ut quamque attigeris, fabula turpis erit.
. . . . . *finguntque quidam quæ vera negarent.*
Et nulli non se concubuisse ferant.
Corpora si nequeunt, quæ possunt, nomina tractant,
Famaque non tacto corpore crimen habet.
Artis. Amat. Lib. II.

(2) Art. Amat. Lib. III.

(3) *Redite depositum: pietas tua fœdera servet,*
Fraus abiit: vacuas cœdis habete manus.
Ludite, si sapitis, solas impune puellas,
Hac magis est una fraude pudenda fides,
Fallite fallentes: ex magna parte profanum
Sunt genus, in laqueos quos posuere, cadant.
Artis. Amat. Lib. I.

Digitized by Google

Se dovessimo prestar fede in tutto al nostro Ovidio, potremmo anche assicurare ch' egli si contenne per tal maniera, che mai alcun marito anche della più vil condizione per colpa di lui non potè dubitar d'essere il padre de' suoi figliuoli (1). Che che si debba pensar di questo, quello che ad Ovidio niun sarà disposto di concedere, è ciò appunto di che con tutta la possibile serietà ci n' assicura, cioè che i suoi costumi erano molto da' suoi poemi diversi; che se la sua musa era un po' lasciva e scherzevole, era morigerata la vita sua, e che una gran parte dell' opere sue eran menzognere e finte (2); escusazioni usate prima da Catullo (3) e ripetute poi da Marziale (4): perocchè a dir vero se in realtà fosse stato casto il poeta, non sarebbongli neppur passate per mente le tante nefandità che egli scrisse, o vergognato sarebbesi dal farle passar per sue (5). Ma verissimo è quel proverbio

---

(1) *Nec quisquam est adeo media de plebe Maritus*
Ut dubius vitio sit, pater ille meo. Trist. Lib. II.

(2) *Crede mihi mores distant a carmine nostro,*
Vita verecunda est, Musa jocosa mihi.
Magnaque pars operum mendax et ficta meorum,
Plus sibi permisit compositore suo.
Trist. Lib. II.

(3) Carm. XVI.

(4) Lib. I. Epigram. V.

(5) Non voglio tacere un sospetto, che m'è venuto ora in mente, malgrado il danno che me ne potrebbe nascere, ed è, se vere tutte siano e reali quelle cose che di se stessi, e delle lor belle i poeti ci narrano. Poichè a dir vero par che tutti si accordino in certi

Digitized by Google

greco, citato dal filosofo Seneca) che qual è la vita, tali sono le opere degli scrittori, non potendo dal cuore esser diverso l'ingegno del-

---

fatti, e in certe circostanze, come tutti si uniscono ad invocare le Muse ne' principj de' loro Poemi. Tibullo fa un' invettiva alla porta della casa di Delia; che è sorda al suo pianto, e che inesorabile non vuole aprirsi: della fatalità medesima si lagnano Properzio ed Ovidio, e delle porte e dei loro severi custodi parla in diversi luoghi anche Orazio. Forse che a que' tempi le porte erano più agli amanti nemiche, che a' nostri non sono? Ma pure anche a' nostri, chi scrive e poeteggia in Latino, s'ha con questa maledizion delle porte. E per tacere de' Cinquecentisti coltissimi, ma per la maggior parte imitatori servili, che scrissero latinamente: quel buon uomo di Francesco Zannotti, celebre non men per dottrina, che per onestà di costumi, non s'avvisò egli pure di comporre un' Elegia, degna per verità di Tibullo, se troppo Tibulliana non fosse, nella quale, come tratti la porta di casa della sua innamorata, ciascun può vedere? E per parlar degli Autori nostri che scrissero in volgare: quanti si lagnano della tirannia della lor donna che è pur cortesissima, solamente perchè si lagnò il Petrarca di Laura? Quanti nei versi loro, (e appunto da' loro versi ciò puossi arguire) d'un amore sospirano che mai non conobbero, solamente per imitare il poeta di Sorga, come facevan quegli stolti di molti secoli fa, che beccano il comino come narra Plinio il Vecchio (Hist. Nat. Tom. II. Lib. cap. LVII.) per diventar pallidi ed assomigliare così a Porcio Latrone, renduto pallidissimo dallo studio e dalle veglie? Alla quale ridicola usanza volle alludere Orazio là dove disse:

Quod si
Pallerem casu, biberent exangue cuminum.

Epist. XIX. Lib. II.

l'uomo (1). Il buon poeta però cantava la palinodia in tai circostanze, nelle quali un po' di mala fede doveagli essere perdonata. Non ch'io voglia far l'apologia agli Amori d'Ovidio, dirò anzi che l'autore fu un uom molle e corrotto all'ultimo segno: consiglierò i giovinetti innocenti a star lontani dalla lettura d'alcuni suoi poemi, come da un veleno dolce in verità, ma mortale a' buoni costumi; dirò che non basta a scusarlo la religione pagana ch'egli professava, e che troppo bene coll'esempio de' falsi Iddii favoriva le galanterie; non gli usi corrottissimi di tutta Roma; non la lascivia degli altri poeti suoi contemporanei, da che si vide pur fiorire a' suoi tempi un Virgilio, sì casto, sì sobrio, e sì virtuoso (2). Ma ritorniamo al nostro cammino.

I libri degli *Amori*, come già dissi, cominciarono a far conoscere in Roma Ovidio qual valoroso poeta, e gli diedero adito di strigniere amicizia con gli altri poeti suoi contemporanei

---

Conchiudo intanto che un certo spirito d'imitazione proprio quasi d'ogni uomo: una tal qual vaghezza riposta in certe idee, ed in certe immagini, e un po' altresì di pedanteria, sono le cagioni per le quali s'uniscon talvolta i poeti a scriver tutti le cose medesime, e in queste non so veramente quanto sien degni di fede.

(1) Epist. XXIV.

(2) Non può negarsi però che Virgilio medesimo, parlando dell'Opere che siam sicuri esser di lui, non abbia lasciato nell'egloghe sue le traccie d'un amore che alla natura è più in odio.

Digitized by Google

e già celebri, i quali egli ricercava e riguardava con l'istessa venerazione, con la quale si riguardano i Numi (1). Tanta era la passione ch'egli avea conceputa per la poesia, e pe' suoi felici coltivatori. I poeti ch'egli ebbe ad amici principalmente, furono Emilio Macro veronese, verseggiatore elegante ma oscuro (2), al quale già vecchio udì egli giovinetto, recitar sovente i poemi *degli uccelli*, *dell'erbe*, *e de' serpenti venefici* (3). Properzio, il fervido e grave

(1) *Temporis illius colui fovique poetas;*
Quotquot erant, vates, rebar adesse Deos.
Lib. IV. Eleg. X. Trist.

(2) Quintil. Lib. X. Cap. I.

(3) *Saepe suos volucres legit mihi grandior aevo,*
Quaeque necet serpens, quae juvet herba, Macer.

D. questo Macro non ci rimane che qualche frammento riportato dal celebre Maffei nella sua *Verona Illustrata* Part. II. pag. 9. Poichè il poema dell'erbe che corre sotto il nome di lui, lo Scaligero nel suo Hipercr. Cap. V. ed altri eruditi già dimostrarono esser opera d'autore assai più recente. Non bisogna confondere questo Emilio Macro, come fecero il Crinito, il Broumusio seguito dal Volpi, il Fabricio, Gerardo Vossio ed altri, con quel Macro in compagnia del quale abbiam già veduto, aver fatto il nostro Poeta il suo viaggio d'Asia. Poichè Emilio Macro secondo la Cronaca d'Eusebio morì l'anno di Roma 737, laddove al contrario il compagno di viaggio d'Ovidio viveva mentre questi era in esilio, donde gli dirige un'Epistola almeno 25 anni dopo la morte d'Emilio. La confusione, o il farsi una persona sola di questi due Macri, nacque per avventura dall'essere stati tutti e due poeti, ed amici d'Ovidio. Il Macro

Properzio, che a lui congiunto per diritto d'amicizia, gli leggea spesso le sue calde poesie (1). Pontico celebre per un poema epico intitolato la *Tebaide* (2), della perdita del quale, abbiam

---

Junore scrisse un Poema nel quale celebrò alcune cose non cantate da Omero, cominciando dal principio della guerra di Troja, e pervenendo all'ira d'Achille, dalla quale Omero dà cominciamento all'Iliade.

Tu canis, aeterno, quidquid restabat Homero,
Ne careant summa Troica bella manu.

Epist. X. Lib. II. de Pont.

Carmen ad iratum dum tu perducis Achillem
Primaque juratis induis arma viris.

Lib. II. Eleg. XVIII. Amor.

Costui oltre all'essere strettissimo Amico d'Ovidio, era anche congiunto di sangue colla terza moglie di lui:

Exciderit tantum ne tibi cura mei.
Quam tu vel longi debes convictibus aevi,
Vel meâ quod conjux non aliena tibi.

Lib. II. Ep. X de Pont. ad Macrum.

Leggesi una passionatissima Elegia del divino Tibullo, che è la sesta del secondo libro, nella quale si duole che Macro fosse partito per gire alla guerra: ma io non potrei assicurare a qual dei due Macri fosse diretta: se non che io penso ad Emilio, essendo che costui morì in Asia, per attestato d'Eusebio. Anche d'un Licinio Macro istorico parlan Macrobio ed altri.

(1) *Saepe suos solitus recitare Propertius Ignes,*
Jure sodalitii qui mihi junctus erat.

Trist. Lib. IV. Eleg. X.

(2) *Ponticus Heroo . . . . . clarus.* Ibid.

Dovea certo esser valoroso poeta Pontico, poichè di gran lodi lo colma Properzio, indirizzandogli due Elegie, la VIII cioè, e la IX del libro primo, chiamandolo nella prima di esse emulo del grande Omero.

Dum tibi, Cadmeae dicuntur, Pontice, Thebae,
Armaque fraterno tristia militiae

ragione di lagnarci col tempo, nulla ostante quello di Stazio. Basso chiaro pe' versi jambici (1); Orazio grande e felice maneggiator di

---

Atque ita sim felix prima contendis Homero etc.

Era questo Pontico uomo superbo, e disprezzator di Cupido, e si ridea di Properzio che perdeva suo tempo a compor molli versi e amorosi. Properzio lo avvertiva di deporre il suo fasto, assicurandolo che quanto più tardo amor ci raggiugne, tanto più lo fa a caro prezzo, e che avrebbe poi voluto scrivere versi molli in un tempo che amore non gliele avrebbe permesso.

Tu cave nostra tuo contemnas carmina fastu,
Saepe venit magno foenore tardus amor.

. . . . . .

Et frustra cupies mollem componere versum,
Nec tibi subjiciet carmina serus amor.

Pontico troppo sicuro in se stesso, si ridea di queste minacce. Ma che? quando men s'aspettava, incappò ad innamorarsi d'una sua schiava fieramente così, che ridotto fu a mal partito: tanto superba era costei, insolente, e capricciosa. Properzio così vendicossi di quella primiera alterezza, facendogli conoscere l'atrocità del presente suo stato.

Dicebam tibi venturos, irrisor, amores,
Nec tibi perpetuo libera verba fore.
Ecce jaces supplexque venis ad jura puellae,
Et tibi nunc quovis imperat empta modo.

. . . . . .

Quid tibi nunc misero prodest gravis ubere carmen?

Eleg. IX. Lib. I.

(1) . . . . . *Bassus quoque altius iambo.*

Non si dee confondere questo Basso poeta Jambico, con Cesio Basso poeta Lirico, lodato da Quintiliano Lib. X. cap. I. nè con Salerio Basso cui ebbe in regalo da Vespasiano pel suo valore poetico 500 sesterzi, che corrispondono secondo i computi del Davanzati, a 12,500 fiorini d'oro. (Vedi il dialog. de Caus. Corrupt. Eloq. Petr. Crin. ed altri). Il Basso nostro sarà

Digitized by Google

più metri (11), il quale non solea recitar le cose

forse quel solenne homo di cui parla Orazio all'oda 36 Lib. I. dicendo:

Neu multi Damalis meri
Bassum Threicia vincat amystide.

che sarà il medesimo con quel Basso amico ancor esso, e rivale in amor di Properzio, di cui leggiamo l'Eleg. IV. del lib. I, a lui diretta. Si studiava il galantuomo col far a Properzio elogi di mille altre donne, di storre l'animo di lui dall'amore di Cintia.

Quid mihi tam multas laudando, Basse, puellas,
Mutatum Domina cogis abire mea?

Forse che il ghiotto tentava di far tutta sua la bella Cintia, di cui era famigliare, e che dovea certo essere un boccone da poeta: poichè Properzio, dopo d'averlo assicurato che le sue cure a distoglierlo da Cintia erano inutili affatto, da che tutte le donne in paragone di lei erano vili e brutte a' suoi occhi: lo minaccia di raccontare alla bella le persecuzioni che da lui riceveva, per le quali Cintia l'abborrirà, il renderà odiato a tutte le altre donne, non permettendo più ch'egli, cioè Properzio, usi della sua compagnia.

Non impune feret: sciet haec insana puella,
Et tibi non tacitis vocibus hostis erit.
Nec tibi me post haec committet Cynthia, nec te
Quaeret; erit tanti criminis illa memor.
Et te circum alias omnes irata puellas
Differet: heu nullo limine carus eris.

Properzio aveva ragione, Basso avea il torto, ma io son d'avviso (se le donne di que' tempi non eran dalle nostre diverse) che Cintia facilmente avrebbe messa la pace fra questi due rivali, con quattro parolette dette all'orecchio di Basso. Le belle soffrono con una rassegnazione esemplare d'esser amate e corteggiate da molti: guai però a quello zotico che d'un solo individuo tenti scomare il loro crocchio amatorio!

(11) *Et tibull nostras, numerosus Horatius aures,*
Dum fenit Ausonia carmina culta Lyra.
Lib. IV. Trist. Eleg. X.

Digitized by Google

sue che agli amici, e da questi ancora sforzato (1), beò più volte gli orecchi del nostro Ovidio colle sue poesie pregne di maschi concetti e sublimi. Conobbe anche Virgilio, ma solo il conobbe (2), poichè l'immatura morte di questo grand' epico, e la troppa giovinetta età sua, non gli permisero di stringer amicizia con lui. Pari disgrazia a soffrir ebbe riguardo all' appassionato Tibullo (3), tolto al mondo in sul più bel fiore degli anni, in morte del quale scrisse però un' Elegia che è una delle sue più belle e più tenere (4). In tanto l'amicizia di questi sublimi ingegni, e assai più le poesie che di mano in mano egli andava tessendo, lo renderono celebre a Roma e all' Italia. In quell' istesso modo ch' ei venerava i poeti per età suoi maggiori, venia egli riputato da quelli che e per gli anni,

---

(1) *Non recito cuiquam, nisi amicis, idque coactus.*
Horat. Lib. I. Sat. IV.

(2) *Virgilium vidi tantum* . . . . . .
Trist. Lib. IV. Eleg. X.

(3) . . . . . *nec avara Tibullo*
Tempus amicitiae fata dedere meae. Ibid.

(4) In essa rappresenta amore sparso i capelli tutti bagnati di lagrime, che si batte il petto, e mostra la faretra rovesciata, spenta la face, infranto l'arco, e Venere poi più mesta ed addolorata di allora che dal fiero Cinghiale le fu morto il suo Adone. E di fatto se Venere, e amore non versavan lagrime per la morte del delicato Tibullo, per qual altra dovean mai versarne? Solo il Petrarca potea far rinnovare un tal lutto. Introduce quindi una gara fra Delia, e Nemesi amanti di Tibullo, che in verità intenerisce, e commuove.

Digitized by Google

e per la celebrità eran minori di lui, (1) che era il quarto anche in riga di tempo fra i poeti elegiaci, Gallo (2), Tibullo, e Properzio (3). L'opera che prima succedette agli *Amori* (4), opera certo insigne, e di cui egli fu il primo

---

(1) *Utque ego majores, sic me coluere minores,*
Notaque non tarde facta Thalia mea est.
Lib. IV. Trist. Eleg. X.

(2) Di questo illustre poeta, tanto lodato non solamente da Ovidio, ma da Virgilio, e da Quintiliano, chi bramasse avere notizia, e piena notizia, legga il primo libro dell' *Historia Letteraria Aquilejensis* del celebre Fontanini, il quale ne distese la vita, con mirabile accuratezza e dottrina.

(3) . . . . . *nec avara Tibullo*
Tempus amicitiae fata dedere meae.
Successor fuit hic, tibi, Galle, Propertius illi,
Quartus ab his serie temporis ipse fui.
Trist. Lib. IV. Eleg. X.

(4) Ma qui dir si potrebbe: se l'opera prima che Ovidio diè in luce, furon gli *Amori*, com' è poi che al secondo libro di essi, Eleg. XVIII, parla egli dell' *Eroidi*, e dell' *Arte d'amare*, come di scritti già didivulgati? A che si risponde, doversi riflettere a ciò che prima già dissi, cioè che due volte pubblicò egli i suoi *Amori*, i quali la prima erano in cinque libri divisi, e la seconda corretti e mutati da lui, ridotti a tre soli, come appar da que' versi altra fiata da me riportati:

Qui modo Nasonis fueramus quinque libelli,
Tres sumus: hoc illi praetulit auctor opus.

Ora fra queste due edizioni passò lungo intervallo, e intanto potè scrivere l'autore l'*Eroidi*, e l'*Arte di amare*, e far di quest'opere sue menzion negli *Amori*, che di mano in mano correggeva, e limava.

Digitized by Google

inventore (1), sono le Eroidi. Consistano queste in ventuna epistole, scritte da famose eroine ed eroi dell' antichità agli amanti loro e alle loro innamorate. Del merito e de' difetti di questa

(1) Nel libro quarto delle Properziane Elegie, è degna d' osservazione la terza nella quale il poeta introduce Galla, mascherata, come i Commentatori vogliono, sotto il nome d' Aretusa, che scrive al suo marito Postumo, nascosto sotto il nome di Licota, il quale lontano da Roma, era a guerreggiare occupato. Galla gli descrive il suo stato, il suo dolore per l'assenza di lui, la sua fedeltà, i suoi desiderj ec. ed è quest' Elegia sul gusto interamente fatta dell'Eroidi d'Ovidio, delle quali egli però si chiama primo inventore.

Atque aliquis dicet, nostri lege culta Magistri
Carmina, quis partes instruit ille duas

Vel tibi composita cantetur epistola voce
Ignotum hoc aliis ille novavit opus.

Art. Amat. Lib III.

Ma tale già non par che sarebbe, se Properzio preceduto l' avesse. Il Bronunsio tiene per fermo, che quando Properzio scrisse quest' Elegia, Ovidio avesse già divulgato le Eroidi, e che l' Umbro poeta di quella maniera invaghito, si desse egli pure a tentarla. S' oppone il Volpi e dimostra che Ovidio stesso confessa di succedere a Properzio, la dove disse, nel passo già da noi riferito, che a Gallo succedete Tibullo, a costui Properzio, e ch' egli fu il quarto anche nella serie de' tempi: imperò il Volpi soggiunge, par chiaro, che piutosto Ovidio si valesse dell' ivenzion di Properzio estendendola e pefezionandola poi. Ma per quanto a me pare, altro l'addotto passo non prova, se non che Properzio si rendette celebre per le sue Elegie prima d' Ovidio, ma non dimostra che questi non desse in luce le Eroidi, prima che Properzio l' Elegia componesse l' Aretusa a Licota: tanto più che questi non dovea vergognarsi

opera celebre, avremo a parlarne suo luogo (1).

di tentare egli pure un genere di poesia da Ovidio inventato. Che che sia di ciò, quand'anche l'Elegia d'Aretusa si voglia anteriore all'Eroidi, non sarà per questo che Ovidio spogliar si debba del merito dell'invenzione, poichè egli fu il primo ad introdur le Eroine dell'antichità, che scrivono agli Eroi loro amanti: laddove Properzio fa che una sposa romana e vivente scriva al marito; onde l'Elegia Properziana non è che una semplice lettera in versi, dove non v'ha il nuovo e il pellegrino dell'invenzione, che nell'Eroidi s'ammira. V'ha però un'altra Elegia bellissima in Properzio, ed è l'undecima del libro IV, la quale pure è del carattere delle Eroidi, ciò che il Volpi non osservò, e nessun altro Commentatore, a me noto. In essa introduce il poeta l'ombra di Cornelia figliuola di Scribonia, e figliastra d'Augusto, morta in ancor fresca età, la quale scrive al marito Paolo, il consola, e gli raccomanda i figliuoli. Ma questa Elegia tai cose contiene, che ben si rileva essere stata composta da poi che le Eroidi vennero in luce. E fra l'altre dice Cornelia che Augusto medesimo pianse alla sua morte, ed ebbe a dire con qualche sdegno, e lagrimando, che Cornelia sorella uterina della figliuola di lui, avea condotta una vita ben degna d'una sua figlia.

Maternis laudor lacrimis, urbisque querelis,
Defensa et gemitu Cæsaris ossa meo.
Ille suæ, nata dignam vixisse sororem
Inceptat, et lacrimas vidimus ire Deo.

Al sentimento de' quai versi e all'espressioni se ben s'osservi si scorge, voler qui alludere il poeta ai disordini di Giulia figliuola d'Augusto, pei quali fu relegata dal padre. Ora è fuor di dubbio che le Eroidi vennero a luce, prima che Giulia fosse esiliata da Roma, come vedremo.

(1) V'ebbero molti che dubitarono della legittimità

Levarono gran romore le Eroidi, e un certo Sabino poeta amico del nostro, prese a rispondere in nome degli eroi, ad alcune eroine, che per mano d' Ovidio non avean avuto risposta. Ulisse rispose a Penelope, Ippolito a Fedra, Enea riscrisse a Didone, Demofoonte a Fillide, e finalmente a Saffo Faone (1). Ma tutte queste epistole colpa del tempo andaron perdute (2).

---

di alcune delle Eroidi, che sotto il nome d' Ovidio corron per le mani di tutti. E ciò perchè Ovidio parlando di queste all' Eleg. XVIII. del libro secondo degli *Amori*, non fa menzione che di nove sole: dunque credono che dell' altre dodici non sia egli l' Autore. Ma se altra ragion non s' adduce più convincente, questa parmi assai frivola. Quando il poeta scrisse quest' Elegia, poteva egli non averne composto che nove, e quand' anche tutte le avesse già scritte, eragli necessario che di tutte distendesse il Catalogo?

(1) *Quam celer e toto rediit meus orbe Sabinus,*
Scriptaque diversis retulit ille locis!
Candida Penelope signum cognovit Ulyssis,
Legit ab Hippolyto scripta noverca suo.
Jam pius Æneas miserae rescripsit Elissae,
Quodque legat Phyllis, si modo vivit, habet.
Tristis ad Hypsipylem ab Jasone littera venit:
Det votam Phoebo Lesbis amata Lyram.

Amor. Lib. II. Eleg. XVIII.

(2) In fine all' opere amatorie d' Ovidio, si sogliono porre tre Epistole sotto il nome d' A Sabino: d' Ulisse a Penelope l' una, di Demofoonte a Fillide l' altra, e di Paride a Enone la terza. Ma queste sembrano assolutamente indegne d'un poeta del Secolo d'Augusto ed encomiato da Ovidio. Il Tiraboschi le attribuisce ad Angelo Sabino commentatore di Giovenale, ed editor del Lattanzio e dell' Ammiano Marcelino.

Digitized by Google

All' Eroidi mandò dietro i due primi libri dell' *Arte d'amare*, i quali furono scritti l'anno medesimo, in cui Augusto diè la *Naumachia*, cioè un combattimento navale e di gladiatori, il quale secondo Vellejo Patercolo (1) venne a cadere nell'anno di Roma 752, consoli essendo Augusto, e Cajo Caninio Gallo, anno in cui fu esiliata anche Giulia figliuola dell'Imperadore per le sue disonestà (2). A quest'anno medesimo si riferiscono gli apparecchi e l'espedizione di Cajo Cesare contro de' Parti (3), delle quali cose parla Ovidio nell'*Arte d'amare* (4): onde quest'epoca par non possa avere contrasti.

---

stampati in Roma nel 1474. (Vedi Istor. Let. Tom IX. pag. 120). Il nostro Sabino oltre all'aver composte le sei epistole riferite di sopra, cominciò anche un Poema intitolato *Trezene* ed i *Fasti*, ma lasciò imperfette quest'opere, mancato essendo di morte immatura.

Quique suum Troezena, imperfectumque dierum
Deseruit celebri morte Sabinus opus

Lib. IV. de Pont. Epist. XVI.

(1) Histor. Rom. Lib. II. Cap. 100.

(2) Idem. Ibid.

(3) Idem. Ibid.

(4) Eusebio non s'accorda veramente con Patercolo nel riportar queste cose, poichè egli le pone qualche anno innanzi; ma io mi sono attenuto al secondo come a colui che viveva in que' tempi, e che n'era stato testimonio oculare. Ecco i versi d'Ovidio.

Quid modo cum belli, Nacalis imagine Caesar
Persidas induxit Cecropidasque rates?

Digitized by Google

Ne' primi due libri dell' Arte di amare tre punti si propone il poeta: I. d' insegnare a' suoi alunni come trovar si possa la Bella: II. come renderla amante: III. come poi tale conservarla per lungo tempo (1).

A sviluppar questi punti propostisi mille sottilissimi avvisi egli sfoggia, mille scaltri precetti egli inculca e per l' adornamento dello spirito non men che del corpo, dal qual ultimo si vuole escluse certe ricerche eccedenti ed affettate, raccomandando le grazie spontanee della bella natura. E in quanto allo spirito propone ai giovani lo studio dell' arti amene, come quelle che gli renderanno accetti alle Belle, e faran che le loro espressioni sieno più colte, più graziose, e più persuasive; a ciò non bastando un dscio

---

Tempus ab utroque mari juvenes, ab utroque puellae
Venere, atque ingens orbis in urbe fuit.

Ecce parat Caesar domito quod defuit orbi
Addere. Nunc Oriens ultime, noster eris.
Parthe, dabis poenas.

Ultor adest: primisque ducem profitetur in armis,
Bellaque non puero tractat agenda puer.

Art. Amat. Lib. I.

(1) *Principio, quod amare velis reperire, labora,*
Qui nova nunc primum rudes in arma venis.
Proximus huic labor est placitam exorare puellam,
Tertius, ut longo tempore duret amor.
Hic modus haec nostro signabitur area curru:
Haec erit admissa meta terenda rota.

Artis Amat. Lib. I.

Digitized by Google

viso, una chioma inanellata, un vestito attillato. Ma nel tempo che Ovidio la gioventù romana consiglia ad apprendere l'arti più belle, non vuole però che l'amante faccia pompa di queste e sfoggio colla sua innamorata, nè parlando, nè scrivendo con troppa ricercatezza e in periodo. Sarei troppo lungo se tutta far qui volessi l'analisi di quel galante Poema, il qual va letto e gustato nel suo originale linguaggio. Pubblicatine i due primi libri, saranno stati avidamente letti e applauditi da' giovani, e saranno ancor venuti fra le mani delle donne, le quali sdegnate che così si agguerrissero gli uomini contro di esse, che ancor si trovavano inermi, avran fatto tanto schiamazzo, e per tal modo avran minacciato il poeta, ch'egli, pauroso com'era, si sarà indotto a scrivere ancor per esse un'Arte d'amare; come fece in effetto. Si saran poi chiamate offese perch' egli parlasse di lor sì male nei primi libri, e obbligato l'avranno in qualche modo a ritrattarsi. E di fatto egli che in galanteria era un Giano, dimentico d'aver detto nei due antecedenti libri, che *le donne sono per la maggior parte una schiatta profana ed ingannatrice;* nel terzo scritto per esse protesta, che le femmine, pochissime eccettuate, son virtuose, che non è meraviglia se tali sieno, da che è ben naturale che la virtù che è femmina, favorisca e sostenga il popolo femminino (1).

(1) *Parcite paucarum diffundere crimen in omnes,*
Spectetur meritis quæque puella suis.

Digitized by Google

nativi difetti del corpo, e di farne risaltare i pregi, e nel resto quegli avvertimenti da lor sol che agli uomini diede, quando i riguardi alla diversità dovuti del sesso non vi s'oppongano. Ed ecco ciò che basta di dire per aver un'idea di quel libro, senza contaminar col di più le caste orecchie innocenti.

Molti chiari autori francesi si son fatti onore a spese dell'*Arte d'amare*, e fra questi in singolar modo il Duca famoso de la Rochefaucauld, e il celebre la Bruyere, annunziando in aria magistrale e nuova certe lor riflessioni, che dal buon Sulmonese derivano. Fra' nostri poi il conte Algarotti, nel suo elegantissimo *Congresso di Citera*, fece che la voluttà il meglio ne togliessi pe' suoi ammaestramenti. Terminerò quest'articolo col dire, che gli stessi tre libri degli *Amori*, di cui lungo estratto facemmo, il carattere amatorio formando di Corinna e d'Ovidio, altra non sono in sostanza che *l'Arte d'amare* ridotta alla pratica (1).

---

(1) Bisogna che il poeta pubblicasse per la seconda volta gli *Amori* nel tempo medesimo che stava scrivendo l'*Arte d'amare*. E con questo intendimento ben si comprende com'egli potesse al libro secondo di quelli parlar di questa:

Quod licet aut ARTES *teneri profitemur* AMORIS,
Hei mihi praeceptis urgeor ipse meis!

Eleg. XVII.

e al libro terzo di questa, parlar di quelli.

Forsitan et nostrum nomen miscebitur istis,
Nec mea lethaeis scripta dabuntur aquis.

Digitized by Google

Seguitò dell'*Arte d'amare* ha moltissima relazione il Poemetto dei *Rimedi d'amore*, o dell'*Arte di disamorare*, il quale fu dal poeta scritto nel tempo, che la guerra de' Romani co' Parti governata da Cajo Cesare, più era in favore (1). Scopo d'Ovidio in questo Poema, non è già di sconsigliare l'amore, ma di porgere soccorso a quegli amanti, che avviluppati si trovino in una passione che li renda infelici (2). Annovera egli sul bel principio alcune sventurate che per colpa d'amore dier morte, o si lasciarono condurre ad orribili eccessi. Se costoro, dic' egli, avesser me avuto a maestro, o sarebbon vivuti, o si sarebbono conservati innocenti. Se l'amante è sulla via d'un amore che non gli convenga, cerchi tosto di ritrarne il piede, e d'estinguer la fiamma mentre è ancor piccola, poichè amore appena nato è gigante (3). Che se la passione ha già

(1) *Atque aliquis dicet, nostri lege culta Magistri*
Carmina
Deve TRIBUS LIBRIS, titulus quos signat AMORUM,
Eligo quod docili molliter ore legat,
Ecce fugat Parthos magni nova causa triumphi,
Jussaque in Europa Caesaris arma ferunt.
Remed. Amor.

(2) *Si quis amat, quod amare juvet, felicius ardens*
Gaudeat, et vento naviget ille suo.
At si quis male fert indignae regna puellae,
Male perit, nostrae sentiat artis opem.
Remed. Amor.

(3) Anche Torquato Tasso che in sè medesimo il provò per troppo infelice esperienza, ebbe a dire:

stesso alte radici; non bisogna opporsele con violenza (poichè più infuria quel torrente al qual di fronte si voglian por argini) ma si useranno di quegli argomenti, che atti più sieno a mortificarla. E il primo di tutti sarà la fuga dell'ozio. Levato l'ozio, le frecce d'amore si spuntano, e piegasi l'arco. Però cerchi d'occuparsi l'amante, o frequentando il foro, o studiando le leggi, o difendendo gli amici, o portando le armi contro gli avversari della patria. La campagna, la caccia, e più di tutto il viver lontano dall'oggetto fatale, non mai nè in bene nè in mal parlando di lui, apporteranno sicuramente la guarigione bramata. Più facilmente e più tosto sanerà poi quell'amante, il quale non solamente lontano starà dagli occhi della Bella, ma prenderà anche un volontario esilio per qualche tempo dal paese, ov'ella si trova. E dove questo per forti ragioni non possa, anzi necessario gli sia conversare talora con essa, cerchi d'aver sempre alla memoria presenti i torti, le infedeltà, le crudeli tirannie ch'ella gli usò mille volte, e gli stessi difetti di corpo che in lei si trovano, e s'affatichi d'ingrandir queste cose colla sua fantasia per modo, che, a così dir, gli s'inagriscano in mente. Se ha cattiva voce la bella, fa che in tua presenza ella canti; fa che balli s'è mal disposta della persona; falla

---

O maraviglia! Amor ch'appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato!
Goffredo Cant. I.

poi ridere se i denti ha ruggitosi e ineguali. Non leggar i dolci biglietti ch'ella un tempo ti scrisse; questi risveglierebbono in te lusinghe troppo soavi; ma fanne un sagrificio a Vulcano. Non frequentar i luoghi di troppo dolci memorie. Fuggi la solitudin pensosa, anzi frequenta le compagnie; ma non d'amanti, che sono epidemiche. Sceglitì un amico, non che t'accarezzi, ma un Pilade che ti calmi le furie in seno. Vivi lontano dai teatrali spettacoli e dalle tenerezze canore, ma più di tutto dalla lettura dei versi molli e lascivi, e singolarmente da quelli del tuo maestro Ovidio (1). Vuoi tu poi sapere quando sarai perfettamente guarito? Quando potrai mirare la Bella intertenersi con altri senza cangiar d'umore e colore, e baciar in fronte con affetto sincero quelli che un tempo odiavi come rivali. Ecco i precipui rimedj che a' subi infermi porger il medico Ovidio: ve ne ha degli altri veramente arrischiati, e da dare anzi la morte che la salute, de' quali sarà meglio

---

(1) *Eloquar invitus: teneros ne tange poetas,*
Submoveo dotes impius ipse meas.
Callimachum fugito, non est inimicus amori;
Et cum Callimacho tu quoque Coe, mones.
Ille certe Sappho meliorem fecit amicam;
Nec rigidos mores Teia Musa dedit.
Carmina quis potuit tuto legisse Tibulli,
Vel tua cujus opus Cynthia sola fuit?
Quis potuit lecta durus discedere Gallo?
Et mea nescio quid carmina dulce sonant.
Remed. Amor.

tacere. Conchiuderò con dire che Ovidio tanto nell' *Arte d' amare*, che nel *Rimedio d' amore*, adorna sempre i suoi precetti d' acconce e vivaci similitudini, d' esempli opportuni, e di calde metafore, che dilettano e acquistan forza e credenza a quanto egli dice.

Un altro Poemetto scrisse egli di conforme argomento, del quale non ci è pervenuta che una piccola parte; ed è quello dove insegna alle donne il modo di medicare il lor volto, e di conservarne ed accrescerne l' avvenentezza. Quivi dopo aver dimostrato che la cultura feconda ed aumenta la venustà di tutte le cose, passa a dire come un certo studio di coltivar la propria bellezza, e d' adornarsi alle donne non era poi cosa sconcia; da che la mollezza e il lusso in Roma erano a tal pervenuti, che gli uomini stessi a guisa di femmine si ornavano e si polivano, nè una giovinetta sposa più studio e più tempo non potea perdere di quel ch' essi facessero (1). Quindi poichè una certa cultura pur si volea, si volge il poeta a consigliar come più essenziale e primaria quella dello spirito e dei costumi, perocchè finalmente il tempo, dic' egli, distruggerà le vostre bellezze, e verrà un giorno in cui arrossirete allo affacciarvi allo specchio,

---

(1) *Nec tamen indignum, si vobis cura placendi,*
Cum comtos habeant saecula nostra viros.
Foeminea vestri poliuntur lege mariti:
Et vix ad cultus, nupta, quod addat, habet.
de Medicam. Faciei.

e il dolore del vedervi così sparute aumenterà le rughe del vostro viso. La virtù sola basta a sè stessa, e rinnovellandosi tutti i giorni diventa più bella, e dura sempre l'amore che di lei si deriva (1). Inculcato così l'amore della virtù, si fa strada a diverse prescrizioni, onde medicare il volto, e conservare il nitor della pelle, e la morbidezza delle carni; e schiera quindi mille maniere di droghe e d'empiastri da usar la notte mentre le Belle si dormono. E qui non lascierò di dir di passaggio come il nostro poeta si fa conoscere in questo frammento valente botanico e naturalista, mostrando di saper la proprietà e le virtù particolari dell'erbe, de' legumi, delle piante, e de' minerali. Io non potrei assicurar l'anno in cui fu composto questo Poemetto, che quantunque breve, costò all'autore molta cura e fatica; ma certo fu pubblicato da lui prima che in luce uscisse il terzo libro dell' *Arte d'amare* (2).

Ma passiamo omai a parlar di quell' opera, la perdita della quale ogni amator di poesia e del nostro teatro tragico antico dovrà sempre

---

(1) *Tempus erit, quo vos speculum vidisse pigebit,*
Et veniet rugis altera causa dolor.
Sufficit, et longum probitas perdurat in aevum,
Ferique suos annos: hinc bene pendet amor.
de Medicam. Faciei.

(2) *Est mihi, quo dixi vestrae medicamina formae,*
Parvus, sed cura grande, libellus, opus.
Hinc quoque praesidium lesae petitote figurae
Non est pro vestris ars mea rebus iners.
Art. Amat. Lib. III.

stimar gravissima: io intendo la *Medea* tragedia d'Ovidio. E ciò dico, perchè sappiamo, se prestar vogliam fede all'autore del dialogo *delle cagioni della corrotta eloquenza*, che non vi avea in Roma a' suoi tempi libro di Messala o d'Asinio, illustre al pari dell'Ovidiana Medea; e Quintiliano medesimo sobrio tanto in lodare assicura, *che la Medea potea dimostrare di che saria stato capace Ovidio, se in luogo di lasciar libero il freno al suo ingegno, saputo l'avesse talor moderare* (1). Dalle quali parole di Fabio si può arguire, che la Medea fosse una delle opere più giudiziose e perfette del nostro autore. Già fino da' suoi prim'anni rivolto egli avea il pensiero a farsi nome colla Tragedia; ma questa era tale impresa a cui troppo difficilmente un voluttuoso poteva attendere nel fervor dell'età e nel rigoglio delle passioni (2). Ad

(1) Institut. Lib. X. Cap. IV.

(2) S'era egli parimente accinto a dettare un sublime Poema sulla guerra de' Giganti con Giove, che avrebbe avuto per titolo le *Gygantomachia*, e parea-gli sentirsi spirito e lena per ben riuscirne. Ma mentre stava egli scrivendo le sconfitte de' giganti, e aveva per così dire alle mani Giove con tutti i suoi fulmini, che avvenne mai? Vedi terribil caso! Entrò un dì il ghiribizzo in capo a Corinna di non voler ricevere in casa il poeta, e gli chiuse la porta in faccia. Da quel giorno in là, gli cadder di mano i fulmini, e Giove istesso gli uscì dell'animo; poichè egli ben conobbe che la porta chiusa della sua innamorata era a lui maggior fulmine, che non i fulmini stessi di Giove. Lasciati dunque in pace i giganti ed i versi

Digitized by Google

onta di tutto ciò il pensiero della Tragedia non si potea partir dal suo cuore; e in fatti mentre egli stava dettando *l' Arte d' amare*, egli avea la Medea già cominciata e bene avviata in parte; ma Cupido si rise di lui, e veggendolo scettrato e coturnato, fece nascere fra il poeta e la Bella tal rissa, che questi non potè per allora seguir l' impresa (1). Ma la Dea della Tragedia, superba per gli onori ricevuti un dì dalla Grecia, e poco dell' Italia contenta (2),

---

eroici, si diede a comporre Elegie tenere ed amorose ch' erano l' armi sue, e queste vinsero al fine ed ammolliron la chiusa porta.

Ausus eram (memini) cœlestia dicere bella,
Centimanumque Gygen, et satis oris erat;
Cum male se Tellus ulta est, ingestaque Olympo
Ardua devexum Pelion Ossa tulit.
In manibus nimbos et cum Jove fulmen habenti,
Quod bene pro cœlo mitteret ille suo,
Clausit amica fores. Ego cum Jove fulmen omisi;
Excidit ingenio Jupiter ipse meo.
Jupiter ignoscas; nil me tua tela juvabant,
Clausa tuo majus janua fulmen erat.

Eleg. I. Lib. II. Amor.

(1) *Sceptra tamen sumpsi, curaque tragœdia nostra*
Crevit; et huic operi quamlibet aptus eram.
Risit Amor, pallamque meam, pictosque cothurnos,
Sceptraque privata tam cito sumta manu.
Hinc quoque me Dominæ numen deduxit iniquae;
Deque cothurnato vate triumphat amor.

Eleg. XVIII. Lib. II. Amor.

(2) Anche l'Italia antica, siccome troppo veggiamo della moderna, scarseggiava assai di buone Tragedie, e appena due o tre se ne contavano che dell' immortalità fosser degne. Eran fioriti è vero con molti

apparve un giorno ad Ovidio come colui, che credeva il più atto a renderla celebre anche nel Lazio. Ma incontrò in quel punto una rivale possente, che in qualche parte a' suoi disegni s'oppose (1). Pure malgrado di tanti ostacoli, ebbe finalmente la Medea compimento (2), e

altri Pacuvio ed Accio Tragici chiami anche al giudicio di Quintiliano. (Lib. X. Cap. I.) per la gravità delle sentenze, per la forza dell'espressioni, e pel decoro de' personaggi: ma privi di quell'eleganza, e purità di stile che corona le opere. Cicerone poi nel suo Bruto non teme d'affermar che Pacuvio male scrivea. La sola Tragedia latina che potesse venire al confronto di qualunque altra greca era, secondo Quintiliano, al luogo citato, il *Tieste* di Vario, dopo la quale riferisce egli subito la *Medea*.

(1) Eleg. I. Lib. III. Amor. È bizzarra assai questa Elegia, e merita d'esser letta. Narra quivi il poeta, che passeggiando in un folto bosco, meditava e qual Poema dovesse rivolgersi. In questo gli si parano innanzi due donne ch'egli poeticamente descrive. L'una era la Tragedia, l'Elegia l'altra. Ciascuna delle due vorrebbe a se trarre il poeta, ciascuna riferisce i meriti propri. Egli finalmente dopo d'aver considerato che la Ttragedia è tal opera che molto studio e molta fatica ricerca, non così essendo dell'Elegia, delibera per breve tempo ancora di seguire quest'ultima. *S'affrettino dunque i versi amorosi* (ei conchiude) *mentre ancora c'è tempo, che a tergo già mi sollecita un'opera assai maggiore.* E per quest'opera assai maggiore, io non credo che altro intendesse che la Medea, o il Poema tragico in genere, e non già le *Metamorfosi* com'altri intese, poco badando a tutto il contesto.

(2) *Et mea sunt populo saltata Poemata sæpe,*
Sæpe oculos etiam detinuere tuos.
. . . . . .

Digitized by Google

Vario non fu più solo ad essere riguardato come di tutti i tragici il primo (1). Tanti Poemi si

---

Et dedimus tragicis scriptum regale cothurnis:
Quaeque gravis debet verba cothurnus habet.
Trist. Lib. II.

Carmina quod pleno saltari nostra Theatro
Versibus et plaudi scribis, amice, meis etc.
Trist. Lib. V. El. VII.

(1) Poichè abbiamo accennata la Tragedia di Vario, non sarà fuor di proposito il dar qui alcune notizie di lui che confuso viene dai Comentatori troppo eruditi, in mezzo ad un esercito di Vari, e Varii. Questi è quel Lucio Vario che eletto fu in compagnia di Plozio Tuca a dar fuori l'Eneida, morto Virgilio lor grandissimo amico. Costui non solo fu tragico eccellente, ma anche autor d'un Poema, in grazia del quale fu celebrato da Flacco pel primo epico del Lazio, poichè quando così lo chiamava egli, non era ancor uscita in luce l'Eneida.

forte Epos acer
Et nemo Varius ducit.
Sat. X. Lib. I.

Ed altrove emulatore lo chiama di Omero.

Scribebam Vario fortis, et hostium
Victor, Maeonii carminis alitem
Od. VI. Lib. I.

Ebbe Vario con Virgilio l'onore di presentar Orazio per la prima volta a Mecenate:

optimus olim
Virgilius, post hunc Varius dixere quid essem,
Ut veni coram etc. Sat. VI. Lib. I. parlando a Mecenate.

E Orazio ch'era d'animo generoso e grato, sempre lo amò e lo stimò, come si scorge dal parlarne ch'ei fa ad ogni occasione con tenerezza e con onore. Virgilio, Vario, ed Orazio formavano un Triumvirato non so se più invidiabile per l'eccellenza degli

diversi, sì galanti, e sì nuovi, che fan ben conoscere il sommo ingegno e l'instancabil verna

---

ingegni, o pel vincolo dell'amicizia e de' onori. Nella piacevolissima Satira IX. del libro I. dove narra Orazio le noje che sulla Via Sacra ebbe da un importuno, il quale per un'indiscreta congiettura si volle esser Properzio, (congiettura bravamente confutata dal cavaliere Vannetti con molte ragioni nella sua lettera sopra le odi d'Orazio tradotte dal Corsetti pag. 54.) sì è un espressione che fa onore grandissimo al nostro Vario. Imperocchè tali parole mette in bocca Orazio a quel seccatore: *se tu mi correi per amico, ecco dirti, se male io non mi conosco, e si conosceva pur male, che tante cose vedrai di me, che non avrai me per amico certamente inferiore a Visco e a Vario. Si bene me noci, non Viscum pluris amicum.*

Non Varium facies etc. si va qui schiarando tutte le sue prodezze, fra le quali una era quella di scrivere in un momento moltissimi versi. Era poi Vario fra i più cari ed onorati amici d'Augusto, dal quale riportò assai doni, con lode molta del donatore.

At neque dedecorant tua de se judicia, atque
Munera quae nobis dantis cum laude tulerunt
Dilecti tibi Virgilius Variusque Poetae.

Horat. Epist. I. Lib. II. ad August.

L'opere di Vario tutte andaron perdute, tranne alcuni squarci poetici confrontati da Macrobio, con altri di Virgilio, ed imitati pur da quest'ultimo. (Ved. Macrob. Saturn. Lib. I. Cap. I. e II.) Anche questi due versi dell'Epistola XVI. del lib. I. d'Orazio si vogliono tratti da un Poema di Vario in lode di Augusto.

Te nec magis salvum populus velit, quam populum tu
Servet in ambiguo qui consulit et tibi et urbi
Jupiter etc.

Ciò che poi dice Servio, ch'era opinione d'alcuni,

Digitized by Google

del nostro autore in ogni maniera di poetici lavori, fecero sì che riguardato venisse come un

---

che Vario avesse una moglie letteratissima, di cui Virgilio non indarno s'innamorasse; che Virgilio desse a leggere a costei una sua Tragedia, e ch'essa la facesse passar nelle mani del marito, il quale la mettesse in luce come cosa sua propria: l'aremo per una favoletta invetata dai Commentatori a consolare lo sbadigliante lettore, e a far mostra d'ingegno nell'interpretare quel passo dell'Egloga III. di Marone *Hytire voge pecus*. Favola crederemo pur quella d'un interprete amico d'Orazio, che Q. Varro nomina il nostro Vario, e che assicura aver egli involato a Cassio Parmigiano il Tieste dopo che gli ebbe data morte per ordin d'Augusto. (Vedi il Tiraboschi Tom. I. pag. 152). Ecco quelle notizie che di Lucio Vario mi venne fatto raccorre. Molti sono i Vari, co' quali fu dà Commentatori scambiato il nostro Vario: e fra questi:

Quintilio Varo bravo guerrier ma infelice, e celebre singolarmente per la sconfitta che gli diede Arminio, e per le perdute Legioni, onde s'uccise da se medesimo: in onore di costui parlò Virgilio all'Egloga VI. in que' versi:

Nunc ego (namque super tibi erunt qui dicere laudes
Vare, tua cupiant, et tristia condere bella)
Agrestem tenui meditabor arundine Musam.

E all'Egloga IX.

Nam neque adhuc Varo video, nec dicere Cinna
Digna, etc.

lusingandolo forse così, perchè sarà stato uomo di buon gusto nelle lettere, ma molto più per renderlo a se benevolo nella distribuzione delle campagne, alla quale fu Varo, dopo la battaglia di Filippi eletto con altri, come s'ha da Donato nella vita di Virgilio, se Donato n'è pur l'autore.

Digitized by Google

portento, e le donne non meno che gli uomini desiderassero conoscere questo tanto decantato

---

Quintilio Varo Cremonese per attestato d'Eusebio, amico e familiare d'Orazio e Virgilio, e voluto anche da molti parente di quest'ultimo. In morte certo di questo Quintilio Varo, è scritta l'Oda XXVI. del lib. I. d'Orazio diretta a Virgilio, dove si fanno elogi di lui onorevoli molto, e questi probabilmente è quel Quintilio Varo medesimo, al quale è indirizzata l'oda XVIII. del libro stesso. Era costui, se non poeta, intendentissimo almen di poesia, e sincero e rigoroso giudice di coloro che gli leggevano i lor Poemi. *Correggi qui e quà*, diceva egli, che se le correzioni non gli garbavano, voleva che si rifacessero i versi peccanti. Che se poi taluno a male in cuor riceveva gli avvertimenti suoi, e voleva anzi di emendare, difendar gli errori, non diceva più motto, e lo lasciava pavoneggiarsi solo e senz'emulo, Vedi Orazio Art. Poetic. vers. 438.

Publio Alfeno Varo, celebre giureconsulto discepolo di Sulpicio, ed amatore, secondo Gellio, Lib. VI. Cap. V. d'antichità. Si pretende da molti che costui fosse da prima calzolajo, e che poi abbandonati gli stromenti di sua professione, si volgesse alle leggi, nelle quali mirabilmente riuscì. Ciò, dico, si pretende da molti fondati in que' versi d'Orazio:

. . . . . ut Alfenus vafer, omni
Abjecto instrumento artis, clausaque taberna
Sutor erat; sapiensque operis sic optimus omnis
Est opifex. Sat. III. Lib. I. vedi il Tiraboschi Tom. I. pag. 275.

Era questi amico grande di Catullo, ed amatore delle donne belle e graziose:

Varus me meus ad suos amores
Visum duxerat e foro otiosum:

Digitized by Google

Ovidio (1), il quale ben presto trovò aperte per lui le case più illustri di Roma, e stringer potè amicizia con tutte le più colte persone. Una delle case in cui fu egli accolto sin dagli anni suoi primi, fu la casa Fabia (2) antichissima e nobilissima, perchè derivante da un solo

---

Scortillum, ut mihi repente visum est,
Non sane illepidum nec invenustum.

Carmen X. Catulli.

Peccato, ch' era mancator di parola, ed uomo falso, di che molto si lagna il Veronese poeta, Carm XXX.

Alphene immemor atque unanimis false sodalibus,
Jam nil miseret, dure, tui dulcis amiculi,
Jam me prodere, jam non dubitas fallere perfide etc.

Nè qui finiscono i Vari. Ma di un Lucio Varo Epicureo amico di Cesare parla Quiutiliano in passando Cap. III. Lib. VI. Era costui forse quel Varo, amante, poi disertor di Canidia, cui diresse Orazio l'oda V. dell'Epodo. Parimenti in Quintiliano al lib. X Cap. III. trovo queste parole. *Virgilium quoque paucissimos die composuisse versus auctor est Varius.* Ecco in campo un altro Varo. E più altri ve ne sono, chi avesse lena di tenere lor dietro. Qual meraviglia però se i Commentatori, che anche le cose più chiare sparger soglion di tenebre, non facendo la debita distinzione fra Varo e Vario, ma promiscuamente Varo e Vario chiamando il personaggio medesimo, empierono di confusione e d' incertezza tutto ciò che al nostro Lucio Vario s' aspetta!

(1) *Carmina fecerunt ut me cognoscere vellent*
Omine non fausto fœmina virque meo.

Trist. Lib. II.

(2) *Quod cum vestra domus teneris mihi semper ab annis*
Culta sit, esse vetus nunc tibi cœpi rus.

de Pont. Lib. II. Ep. II. ad Fab.

Digitized by Google

rampollo che sopravvisse ai famosi trecento Fabi nella battaglia di Cremera uccisi (1). Coltivò in questa da prima il padre di Fabio Massimo, il quale congiettura il Biancoli essere stato Paolo Fabio Massimo, grande oratore ed amico d'Orazio (2). Che che sia di ciò, costui accolse ben volontieri in sua casa il nostro Ovidio, e in lui scorgendo un talento meraviglioso per la poesia, fu uno de' primi che gli diè consigli ed impulsi a coltivarla, e a farlo risolvere di mettere in luce i suoi versi (3). Vide in questa casa nascere il suo amico Fabio, cui tante Epistole scrisse dal Ponto, che ci fan fede della scambievole loro amicizia. Il vide nascere, ne udì i primi vagiti, e i primi baci gli diede sin nella culla (4). Sortì questo Fabio dalla natura

---

(1) *Maxime qui tanti mensuram nominis imples,*
Et geminas animi nobilitate genus;
Qui nasci ut posses, quamvis cecidere trecenti,
Non omnes Fabios abstulit una dies:
Lib. I. Epist. II. de Pont.

(2) Lettere sopra Cornelio Celso. pag. 244.

(3) *Me tuus ille pater, Latiae facundia linguae,*
Quae non inferior nobilitate fuit:
Primus ut auderem committere carmina famae
Impulit; ingenii dux fuit ille mei.
de Pont. Ep. III. Lib. II.

(4) *Movit amicitiae tum te constantia longae,*
Ante tuos ortus quae mihi coepta fuit.
Et quod eras aliis factus, mihi natus amicus,
Quodque tibi in cunis oscula prima dedi.
Ibid.

Digitized by Google

molissimo ingegno (1), onde sotto la direzione probabilmente del padre, e anche d'Ovidio, divenne bravo oratore (2). Prese in moglie poi Marzia, amicissima, come veduto abbiamo della terza moglie d'Ovidio, e questi all'occasione di un tal matrimonio, compose un Epitalamio, in cui certo avrà fatto pompa di tutto il suo ingegno (3). Era Marzia dama nobilissima, perchè discendea da M. Filippo, che avea avuta a moglie una zia materna d'Augusto (4). Era poi bella assai e piena di spirito (5), ma savia e

---

(1) *Maxime, qui claris nomen virtutibus æquas,*
Nec sinis ingenium nobilitate premi. Ibid.

(2) *Suscipe Romanæ facundia, Maxima, linguæ.*
Difficilis causæ mite patrocinium.
Est mala, confitear; sed tu bona fiet agente.
. . . . . .
Ille ego sim . . . . . .
Cui tua nonnunquam miranti scripta legebas.
de Pont. Lib. I. Ep. II.

(3) *Ille ego nam duxi vestros Hymeneos, ad ignes,*
Et cecini fausto carmina digna Toro. Ibid.

(4) *. . . . . clari monumenta Philippi*
Adspicis, unde trahit Marcia casta genus.
Marcia sacrifico deductum nomen ab Anco
Nupta fuit quondam Matertera Cæsaris illi, (cioè a Filippo
O decus, o sacra femina digna domo!
Fast. Lib. VI.

(5) *Marcia . . . . . .*
In qua par facies nobilitate sua.
Par animo quoque forma suo respondet in illa:
Et genus et facies, ingeniumque simul.
Fast. Lib. VI

pudica altresì, onde sarà stata amata e temuta ad un tempo dal poeta, il quale amava bensì la bellezza nelle donne, ma ne temea la virtù, quantunque l'esaltasse talora co' versi, e la pregiasse anche in suo cuore. Era Marzia in somma donna valente, e sarebbe eziandio nella mia opinione perfetta, quando purgar si potesse da una imputazione datale di quella tacherella troppo comune al bel sesso, di non saper come i propri, così tacere i fatti altrui, il che in Marzia produsse, come si sospettò, una funestissima conseguenza, la morte cioè del marito (1). Comunque però sia di questo, Ovidio frequentava più che mai la casa di Fabio, e vi si trovava a' più solenni

(1) Riporterò qui il fatto narrato da Tacito, e il riporterò secondo la traduzione del Davanzati. *Corsa era voce che Augusto di que' mesi s'era traghettato nella Pianosa a vedere Agrippa, conferitolo a certi, e da Fabio Massimo solo accompagnato. Tenerezze vuteri grandi da ogni banda, e segni d'amore, perciò aspettarsi tosto il giovane a casa l'Avolo. Massimo lo rivelò alla moglie, ella a Livia: Cesare il riseppe: Massimo tosto morì forse di sua mano, poichè nel mortorio udita fu Marzia, sè sciagurata incolpare della morte del suo marito.* Tacito dice *rumor erat*, onde, della garrulità di Marzia, v'era sospetto, non certezza. Plutarco narra la cosa più chiaramente, ma oltre che sostiene Marzia essersi uccisa da sè medesima anzi che morisse il consorte, per dispetto d'aver giarlato, cosa contraria a quanto ne dice Tacito, scambia anche, come benè avvertì il Bianconi, il nome di Fabio con quello di Fulvio, ciò che molto d'autorità toglie alla sua narrazione. Plinio tocca egli pur questo fatto, ma non parla nè del viaggio alla Pianosa d'Augusto, nè di Marzia.

Digitized by Google

convito (1), dove non avrà mancato di rallegrar i commensali con tratti spiritosi e brillanti. Quivi avrà pur letti i suoi poemi, che tanto piacevano a Fabio, tranne però i più lascivi, che apertamente ei condannava (a).

Della casa del celebre oratore M. Valerio Messala Corvino era pur familarissimo Ovidio sin da primi suoi anni (β), ed intrinseco amico dei figliuoli di lui, Messalino, e Messalla Cotta (4).

(1) *Ille ego sum, qui te colui, quem festa solebat*
Inter convivas mensa videre tuos.
de Pont. Lib. I. Ep. II. a Massimo.

(2) *Ille ego sum* . . . . . .

Cujus te solitum, memini, laudare libellos,
Exceptis Pomino qui nocuere suo. Ibid.

(3) *Ille domus vestræ primis venerator ab annis*
Pulsus ad Euxini Naso sinistra freti.
Mittit, etc. Lib. II. de Pont. Ep. II. ad Messalinum.
Huc Pater ille tuus, primo mihi cultus ab ævo,
Si quid habet sensus umbra, diserta petit. Ibid.

(4) Dissi Messalino e Massimo Cotta esser figliuoli amendue di Messala Corvino, contro il sentimento del Bianconi, che riconosce in Massimo Cotta, anzichè un figliuolo di Messala, un fratello di Fabio Massimo, per ragioni a mio parere assai deboli, quando ve ne son di fortissime, che favoriscono la mia opinione. Veggiamo sì l'une, che l'altre, e il lettore erudito decida. Il Bianconi alla pag. 169 delle sue Celtiane dice così: *Ebbe Fabio un fratello chiamato Massimo Cotta, insigne poeta, oratore, e grande amico anch'egli d'Ovidio.* Nella nota a piè della pagina giustifica la sua asserzione in questa maniera: *Che Fabio Massimo avesse un fratello grande amico anch'egli d'Ovidio, si raccoglie dal verso 25 dell'Epist. IX.*

Messala siccome abbiam veduto aver fatto il

---

del Lib. I. del Ponto. Che questo sia quel Cotta a cui replicatamente scrive il poeta, lo mostra il nome comune di Massimo ad amendue, il vedere che Ovidio gli scrive con egual confidenza che a Fabio, e che l'uno e l'altro eran figliuoli di un insigne oratore. Resta poi incerto perchè questo portasse anche il cognome di Cotta, ch'era proprio della famiglia Aurelia. Sin qui il Bianconi. Ora io trovo in Vellejo Patercolo Lib. II. Cap. 112, in proposito di Messalino quest' insignissimo passo. *Felix eventu, forte conatu, prima aestate belli, Messalini opus mandatum est memoriae; qui vir animo etiam quam gente nobilior, dignissimus qui patrem Corvinum, et cognomen suum Cottae fratri relinqueret, praepositus Illirico; subita rebellione cum semiplena legione vicesima, circumdatus hostili exercitu, amplius viginti millia hostium fudit fugavitque.* Qui dunque si parla d'un Messalino figliuolo dell' oratore Messala, il quale avea un Cotta fratello, cui dopo morte cedette il cognome di Messalino. Dunque non è ella conghiettura probabilissima, che il Messalino e il Cotta di cui parla Vellejo, sieno appunto quel Messalino e quel Cotta medesimi, figliuoli anch' essi di celebre oratore, a cui son dirette le Epistole d' Ovidio? E si avverta che il Bianconi afferma egli stesso che il Messalino Ovidiano era figliuolo di Messala Corvino. (Leggi la nota 2, a piè della pag. 12 delle Celsiane). Andiamo ora innanzi, Ovidio scrivendo a Massimo Cotta (Epist. II. Lib. III. dal Ponto) fra le altre cose gli dice:

Adde, quod est animus semper tibi mitis, et altae.
Indicium mores nobilitatis habent.
Quos Volesus patrii cognoscat nominis auctor;
Quos Numa maternus non negat esse suos:
Adjectique probent genitiva ad nomina Cottae,
Si tu non esses, interitura domus.

Da questi versi si viene dunque a sapere, che Mas-

padre di Fabio Massimo, fu uno de' primi a conoscere l'ingegno sommo d'Ovidio, ad incitarlo

---

simo Cotta amico del poeta, dalla parte del padre derivava da *Voleso*, e dalla parte materna da *Numa*. Da *Voleso Sabino* che sin da' tempi di Romolo fu autor della pace fra i Sabini e i Romani, ebbe origine la gente *Valeria*, e per conseguenza anche l'oratore *Marco Valerio Messala Corvino*, e da Numa ebbe principio l'Aurelia gente dei Cotta. Ma Ovidio di Cotta parlando si spiega ancor più chiaramente, e all'Epist. XVI. Lib. IV. del Ponto, dice così:

Te tamen in turba non ausim Cotta silere
Pieridum lumen, praesidiumque fori.
Maternos Cottas cui Messalasque paternos,
Maxima nobilitas ingeminata dedit.

Perdonimi il Bianconi, ma con questi passi ch'ei ben doveva aver letti, come sostenere che il Massimo Cotta amico d'Ovidio, fosse fratello di Fabio Massimo? Parmi dal sin qui detto aver provato il contrario, e d'aver dimostrato che Cotta era figliuol di Messala Corvino. Il nostro Cotta poi che da prima chiamavasi *Lucio Messala Corvino*, (vedi il Castelio e il Volpi a Tibullo) non tanto assunse il cognome di Cotta perchè per parte della madre derivasse dalla famiglia Aurelia dei Cotta, quanto perchè, v'era stato adottato, e in modo che s'egli non era, questa sarebbe estinta.

Adjectique probent genitiva ad nomina Cottae,
Si tu non esses, interitura domus.

Morto poi il fratello Messalino, il nostro Cotta n'ereditò il cognome, e si fece quindi chiamare *Lucio Aurelio Massimo Cotta Messalino*. L'unico scrupolo che potrebbe ancor rimanere, nascerà dal non sapersi forse comprendere, perchè costui si facesse chiamar anche *Massimo*. Ma questo scrupolo svanirà tostamente quando si voglia osservare, che quell'asce-

Digitized by Google

agli studj, e a dargli pruove di sua amicizia (1). E il poeta poi per gratitudine sparse di calde lagrime la morte di questo oratore, e ne scrisse un Poema, che fu cantato nel foro (2), dove Corvino avea tante volte date splendide pruove di sua vittoriosa eloquenza. I due soprannominati figliuoli di Messala, siccome furono eredi delle virtù del padre, così ereditarono ancor l'amicizia di lui per Ovidio, della quale furono osservantissimi. Messalino oltre ad esser celebre guerriero, fu anche valente oratore, e si compiacea di difender i rei, e di sollevargli (3). Amava egli le Ovidiane poesie, e ne lodava l'ingegno, ma come savio ch'egli era, non volle mai

---

dente dal Messala, *Marco Valerio Corvino*, che preso Messina, allor chiamata *Messana*, oltre all' aver assunto il soprannome dalla presa Città, e quindi essersi chiamato *Marco Valerio Messana*, (poi per corruzione Messala) fu dal proprio valore soprannominato anche *Massimo*. (Vedi Macrob. Saturn. Lib. I. Cap. VI.). Imperò non maraviglia se il Cotta nostro scuoter volle la polvere ad uno de' soprannomi di casa sua tanto gloriosi.

(1) *Nec tuus est genitor nos inficiatus amicos,*
Hortator studii causaque faxque mei.
Ep. VII. Lib. I. de Pont. ad Messalinum.

(2) *Cui nos et lacrimas supremum in funere munus,*
Et dedimus medio scripta canenda Foro.
Ep. VII. Lib. I. de Pont.

(3) *Nunc tibi et eloquii nitor ille domesticus adsit,*
Quo poteras trepidis utilis esse reis.
Vivit enim in vobis facundi lingua parentis,
Et vos heredem reperit illa suum.
Ep. II. Lib. II. de Pont. ad Messalin.

Digitized by Google

approvare l'*arte d'amare* (1). Massimo Cotta minor fratello di Messalino, era bravo oratore ancor egli, ed egregio poeta (2). Facea costui molta stima d'Ovidio, e gli leggeva le sue poesie, come gli dava pure a giudicare le sue cose oratorie, alcune delle quali ne gl'inviò sino nel Ponto (3). Solea Cotta tener una specie d'Accademia in sua casa, dove intervenivano molti letterati e poeti, e fra questi era certo uno dei primi il caro suo Ovidio. A queste adunanze leggeva Cotta i suoi versi fatti di fresco, e quindi pur gli altri pregava a leggere i loro (4). In tali crocchi letterarj si scorge chiaro l'origine delle

(1) *Ingenii certe quo nos male sensimus usos*
Artibus exceptis, saepe probator eras.
Ep. II. Lib. II. de Pont. ad Messalin.
Leggesi fra i componimenti di Tibullo un'Elegia che è la quinta del lib. II. nobile veramente e bellissima, fatta in occasione che Messalino fu ricevuto nel collegio de' *Quindici*, a' quali apparteneva l'interpretazione de' versi Sibillini.

(2) *Te tamen in turba non ausim Cotta silere*
Pieridum lumen, praesidiumque fori.
Epist. XVI. Lib. IV. de Pont.

(3) *Legimus, o juvenis, patrii non degener oris,*
Dicta tibi pleno verba diserta Foro.
Quae quamquam lingua mihi sunt properante per horas
Lecta satis multas, pauca fuisse queror.
Plura sed haec feci relegendo saepe; nec unquam
Haec mihi quam primo grata fuere minus.
Cumque nihil toties lecta e dulcedine perdant
Viribus illa suis, non novitate placent.
Lib. III. Ep. V. de Pont

(4) *Dic tamen, o Juvenis studiorum plene meorum,*
Ecquid ab his ipsis admoneare mei?
Ecquibus, ubi aut recitas factum modo carmen amicis,

Digitized by Google

moderne nostre Accademie tanto frequenti, eppure per la maggior parte inutili tanto. E poichè abbiam parlato della conversazione letteraria che solea tener Cotta in sua casa, non sarà fuor di proposito il dir qualche cosa de' poeti e letterati amici di lui e di Nasone che saran concorsi a formarla. Di Orazio, di Properzio, di Macro, di Basso, di Pontico abbiam già fatta parola: or darem qualche cenno degli altri. E il primo di questi sarà Tuticano (1), che un Poema compose molto lodato dal nostro Ovidio intitolato la *Feace* (2). Eran Tuticano ed Ovidio

---

Aut quod saepe soles, exigis ut recitent:
Interdum queritur tua mens oblita quid absit?
Nescio quid certe sentit abesse sui.
Utque loqui de me multum presente solebas,
Nunc quoque Nasonis nomen in ore tuo est?

Lib. III. Ep. V. de Pont.

(1) Quando era relegato Nasone, non sapea mai risolversi a scriver lettere in versi al suo Tuticano, come facea agli altri amici, e ciò non per altro, che perchè il vocabolo Tuticano gli pareva sì duro da non poter entrare nella misura del verso, senza storpiarlo. Pure l'amicizia vinse queste poetiche difficoltà, e due Epistole gli diresse, che sono la XII., e la XIV., del lib. IV., de Pont.

Quo minus in nostris ponaris, amice, libellis,
Nominis efficitur conditione tui.

. . . . . .

Lex pedis officio, naturaque nominis obstant,
Quaque meos adeas est via nulla modos;

. . . . . .

Teque canam quacumque nota etc.

Epist. XII. Lib. IV. de Pont.

(2) L'argomento di questo Poema la *Feace* è per avventura *Nausicaa* figliuola di Alcinoo re de' Feaci,

Digitized by Google

ameudue quasi fanciulli, quando strinsero insieme amicizia, che poi mantennero sino agli ultimi anni (1). Si amavano come fratelli, e conferendo insieme le proprie composizioni, le censuravano e le correggeano a vicenda (2). Verrà

---

cioè di Corcira. Abbiamo, dal libro VI. dell' Odissea d' Omero, che costei trovato d' in sulla spiaggia Ulisse naufrago e ignudo, il vestì e il condusse alla regia paterna. Da quest' episodio, è probabile, che prendesse Tuticano argomento al suo Poema, il che a creder m'inducono i versi d'Ovidio, che a Tuticano parlando dice:

Dignam Maeoniis Phaeacida condere chartis
Cum te Pierides perdocuere tuae.

Ep. XII. Lib. IV. de Pont.

e altrove parlando di Tuticano:

Et qui Maeoniam Phaeacida vertit etc.

Ep. XVI. Lib. IV. de Pont.

E per quel *vertit* debbe intendersi che Tuticano dalla *Feace* d'Omero prese l'argomento onde comporre la sua. Fu Tuticano assai ben veduto da Augusto e sotto l'impero di questo Principe molto crebbe in onore.

Tu modo per superos quorum certissimus ille est
Quo tuus assidue Principe crevit honor
Effice etc.

Lib. IV. de Pont. Ep. IX.

(1) . . . . . *tibi carmina mittam*
Poene mihi puero cognite poene puer.

Lib. IV. de Pont. Ep. XII.

(2) *Perque tot annorum seriem, quot habemus uterque*
Non mihi quam fratri, frater amate minus.
Tu bonus hortator, tu dux que comesque fuisti,
Cum regerem tenera froena novella manu.
Saepe ego correxi sub te censore libellos,
Saepe tibi admonitu facta litura meo est.

Digitized by Google

poi Cornelio Severo, ben degno egli pure d'essere amico d'Ovidio, come fu infatti, ed uno de' socj dell' Accademia di Cotta. E quantunque più elegante verseggiatore egli fosse che caldo poeta, pure se potuto avesse condur a fine il Poema suo della *Guerra Siciliana* con quella perfezione con cui ne scrisse il primo libro, egli avrebbe ottenuto un seggio eminentissimo sul Parnaso. Ma la morte immatura ne interruppe il lavoro. Le sue opere giovanili però dimostravano sommo ingegno, e maraviglioso buon gusto singolarmente per quell' età in cui furono scritte (1). Nè lascerem di ricordare Pedone

---

Hic tenor, haec, vividi concordia coepta juventa,
Venit ad albentes illabefacta comas.

Epist. XII. Lib. IV. de Pont.

(1) Quintil. Instit. Lib. X. Cap. I.

Mentre Ovidio fu relegato, non iscrisse a questo Cornelio che un' Epistola sola in versi, ed è la seconda del primo lib. dal Ponto. Ben molte lettere gl' inviò in prosa, ma non curava di scrivergli in versi, da che lo scriver versi a Severo che ne facea professione, era lo stesso che dar vino a Bacco, o portar foglie alle selve.

Quod legis, a Vate magnorum maxime Regum,
Venit ab intonsis usque, Severe, Getis.
Cujus adhuc nomen nostras tacuisse libellos,
Si modo permittis dicere vera, pudet.
Orba tamen numeris remanet epistola nunquam.
Ire per alternas officiosa vices.
Carmina sola tibi memorem testantia curam
Non data sunt; quid enim quae facis ipse, darem?
quis Bacco det vina Falerno?
Mittere carmen ad hunc, frondes erat addere silvis.

de Pont. Lib. IV. Ep. II.

Digitized by Google

Albinovano grande amico anch' egli d' Ovidio, il quale un Poema compose, che per titolo avea la *Teseide* (1). E non il buon Caro affeziona-

---

Poche cose ci rimangono di Cornelio Severo, e fra queste il Poemetto intitolato *l' Etna* il quale, tutto che da molti attribuito venga a Marone, e da altri ad altro poeta, come si può veder presso il Fabricio, è nondimeno, com' io penso di lui. E a ciò credere mi persuade il passo che addurrò qui di Seneca il filosofo, tratto dall' Epist. 79, ove dice: *Donec Ætnam describas in tuo carmine, et hunc solemnem omnibus poetis locum attingas, quem quo minus Ovidius tractaret nihil obstitit quod jam Virgilius impleverat: nec Severum quidem Cornelium uterque deterruit.* Virgilio avea già parlato dell' *Etna* nel Lib. III. dell' *Eneida*, onde non è probabile che anche su tal soggetto un Poema a parte scriver volesse. Che anzi io son persuaso che *l' Etna* qual ci rimane fosse un Episodio che avesse suo luogo nel Poema da noi nominato della *Guerra Siciliana*. Ci resta pur di Cornelio un frammento di altro Poema sulla morte di Cicerone conservatoci da Seneca il rotore (Spes. VII). Questi ne fa sapere che niuna moglie di Severo non ha deplorata la morte di quest' oratore, e in altri luoghi ancora il cita, il difende, e ne parla con lode. *L'Etna* coi frammenti e le illustrazioni di molti, fu fatto stampar da Giovanni le Clerc, mascherato sotto il nome di Teodoro Corallo, in Amsterdam, l' anno 1703 Vedi *Acta Eruditorum*, all' anno 1703 pag. 499.

(1) *At tamen dubito cum carmine Thesea laudes,*
Materiae titulos quin tueare tuae.
Epist. X. Lib. IV. de Pont.

E più sotto parlando di Teseo, e a Pedone scrivendo.
Qui quamquam est factis ingens, et conditur a te,
Vir tanto quanto debuit ore cani etc.

Altrove lo chiama *Siderous Pedo*. Epist. X. Lib. IV,

tissimo del nostro Nasone (1), fautor d'un Poema che per la forza ed il nerbo onde era scritto,

---

de Pont: e ciò forse perchè i suoi versi erano grandiosi e sublimi, non men che il soggetto ch'ei celebrava, come appar pure da un frammento di Pisone, conservatoci dal vecchio Seneca, sopra la *Navigazione di Germanico*, Suas. I. Seneca il filosofo chiama Pedone Epist. CXXII *fabularum elegantissimus*. Molti attribuirono a costui le tre Elegie che unitamente ai *cataletti* o raccolte di Virgilio mandò in luce Giuseppe Scaligero. La prima di queste che è una *Consolazione* a Livia in morte di Druso, e che fu anche attribuita ad Ovidio fu degna creduta del Secol d'oro; non così le altre due dal Quadrio e da altri. Quintiliano pure lib. X. Cap. I. loda, ma parcamente al suo solito, questo Pedone. Scrisse pure Epigrami molto lascivi, e in questo genere vien da Marziale proposto come esemplare: perocchè questi alla prefazione del Lib. I. scusandosi di sua lascivia negli Epigrammi, così s'esprime: *Lasciuam verborum veritatem, idest epigrammaton linguam excusarem, si meum esset exemplum: sic scribit Catullus sic Marsus, sic Pedo etc.* E altrove Lib. 2. Epigram. 77. si giustifica con un certo Cossone, che gli rimproverava la troppa lunghezza degli Epigrammi suoi, e lo avverte che talora un solo Epigramma di Marso, e del dotto Pedone conteneva due pagine.

Disce quod ignoras: Marsi doctique Pedonis
Sæpe duplex unum pagina tractat opus.

e in altro luogo Lib. V. Epigram. V. prega un certo Sesto a voler concedere a' suoi libretti quel posto, ch'ei concedeva a Pedone, a Marso, e Catullo.

Sit locus et nostris aliqua tibi parte libellis,
Qua Pedo, qua Marsus, quaque Catullus erit.

(1) *O mihi non dubios inter memorande sodales,*
Qui quod es, id vere, Care vocaris ave.
Epig. XIII. Ep. IV. de Pont.

Digitized by Google

ben degno era dell'eroe che celebrava; cioè degno di Ercole (1). E lasciando da parte gli altri suoi amici, quali sarebbono Bruto, Pompeo, Flacco fratel di Grecino, ec. personaggi di gran nome e consolari, non voglio tacere com egli era legato di stretta amicizia con tutti i più bravi scrittori d'Agricoltura de' tempi suoi, il che assai bene dimostrò l'egregio autore delle lettere sopra Celso. Primo fra questi ricorderem Giulio Attico, il quale compose un libro (2), e non due, come vuole il Biancoini, (3) *sulla coltura delle Viti*, il qual libro fu assai riputato dagl' intendenti (4). Costui era d'Ovidio intrinseco per tal maniera, che spesse fiate erano insieme ora in seri ed utili colloqui, ora ai passeggi, ora ai teatri, e nel foro; e tanto diletto della conversazione d'Attico traeva Ovidio, che le

(1) *Prodent austerum vires, quas Hercule dignas*
Nouimus; atque illi, quem canis, esse pares.
Epist. XIII. Lib. IV. de Pont.
Fu ostul governatore dei figliuoli di Germanico, Cajo, Druso, e Nerone.
Sic valeant pueri, votum commune Deorum
Quos laus fortiudo est tibi magna datæ. Ibid.

(2) *Non minorem tamen laudem meruerunt nostrorum temporum viri, Cornelius Celsus et Julius Atticus. Hic de una specie culturæ pertinentis ad vites SINGULARUM ARBORUM edidit.* Columel. Lib. I. Cap. I. §. 14.

(3) Lettere sopra Celso pag. 161.

(4) *Sequens deinde tempus, ut prodidit Celsus, et Atticus, quos in re rustica maxime nostra ætas probavit.* Colum Lib. IV. Cap. VIII.

ore e i giorni gli sembravan momenti (1). Era poi sì grande la stima ch' egli faceva del buon gusto di lui anche in poesia, che gli dava leggere le sue composizioni recenti, e le correggeva secondo i di lui avvertimenti; e se venivan lodate da Attico, Nasone teneva per fermo che sarebbon piaciute anche al pubblico (2). Verrà poi Giulio Igino Prefetto della Palatina Biblioteca, autore d' un trattato *sugli Alberi e sull' Api* (3), e d' altre opere molte, d' Ovidio familiarissimo (4), benchè poi venisse in sospetto

(1) *Seria multa mihi tecum collata recordor :*
Nec data jucundis tempora pauca jocis.
Saepe citae longis visae sermonibus horae,
Saepe fuit brevior, quam mea verba dies.
. . . . . .
Nos ford viderunt pariter, nos porticus omnis,
Nos via, nos junctis curula theatra locis.
de Pont. Lib. II. Ep. IV.

(2) *Saepe tuas factum venit modo carmen ad aures,*
Et nova judicio subdita musa tuo est.
Quod tu laudaras, populo placuisse putabam.
. . . . . .
Utque meus lima rasus liber esset amici,
Non semel admonitu facta litura tuo est.
de Pont. Lib. II. Ep. IV.

(3) *Venio nunc ad alveorum curam, de quibus neque diligentius quidquam praecipi potest, quam ab Hygino jam dictum est, etc. Hyginus veterum auctorum placita secretis dispersa monumentis, industrie collegit . . . . . atque ea quae Hyginus fabulose tradita de originibus apum non intermisit, etc.*
Colum. Lib. IX. Cap. II.

(4) *Hyginus praefuit Palatinae Bibliothecae, familiarissimus Ovidio poetae.*
Svet. de Illust. Gram. Cap. XX.

Digitized by Google

d' esser poco leale, anzi traditore, come vedremo in appresso. Il terzo Georgico amico sarà Giulio Pomponio Grecino, senatore ed avolo della moglie di Tacito (1). A costui il nostro poeta tre Epistole scrisse dal Ponto affettuosissime (2), ed un' Elegia che è la decima del libro secondo degli *Amori*. Fu autore Grecino di due libri sopra le *Viti*, ne' quali imitò quello da noi riferito di Attico (3). Era Grecino personaggio di animo grande, e fu fatto uccidere da Caligola per la sola ragione che uomo era più onesto e migliore che non era espediente agl' interessi di un Monarca tiranno (4). Il quarto autore di cose rustiche e stretto in amichevoli nodi ad Ovidio, fu il celebre Cornelio Celso, difeso e vendicato valorosissimamente dal più volte da noi ricordato Bianconi, presso del quale si potran leggere le pruove dell' amicizia da noi accennata di Celso col Sulmonese. Parrà maravigliosa cosa a taluno che Ovidio conosciuto da tutti semplice-

---

(1) Tacito vita d'Agricola.

(2) La VI. cioè del I. Lib. la VI. del II. e la X. del IV. Lib. del Ponto.

(3) *Cujus (Attici) velut discipulus duo volumina similium præceptorum de vineis Julius Graecinus, composita facetius et eruditius, posteritati tradenda curavit.*

Colum. Lib. I. Cap. I. §. 14.

(4) *Si exemplum magni animi opus est, utamur Graecini Julii viri egregii, quem C. Caesar occidit ob hoc unum, quod melior vir erat, quam esse quamquam tyranno expediret.* Senec. de Beneficiis. Vedi pur Tacito nella vita d' Agricola.

Digitized by Google

spesso Corinna (1). Possedea parimente ne' sobborghi di Roma certi orti; ch' egli chiama *Piniferi* posti su d' un colle che dividea la *Via Clodia* dalla *Flamminia*. Quivi egli conduccevasi spesso a poetare (2), e non solo quivi di poetar prendeva diletto, ma d' innaffiar l' erbe ancora e le piante da lui medesimo e seminate, e coltivate (3). Da tutte queste cose

---

(1) *Pars me Sulmo tenet, Peligni tertia ruris,*
Parva sed irriguis ora salubris aquis.

At sine te, quamvis operosi vitibus agri
Me tenent, quamvis omnibus arva natent;

Nec ego Pelignos videor celebrare salubres;

Sed Scythiam, cilicasque feros
At mihi te comitem juraras usque futuram.

Si qua mei tamen est in te pia cura relicti.
Incipe pollicitis addere facta tuis.
Parvaque quam primum rapientibus esseda mannis
Ipsa per admissos concute lora jubas.

Eleg. XVI. Lib. II. Amor.

(2) *Non haec in nostris, ut quondam, scribimus hortis.*

Trist. Lib. I. Eleg. X.

(3) *Non meus amissos animus desiderat agros,*
Ruraque Peligno conspicienda solo:
Nec quos piniferis positos in collibus hortos
Spectat Flaminiae Clodia juncta viae
Quos ego nescio cui colui, quibus ipse solebam
Ad sata fontanas, nec pudet, addere aquas.
Sunt ibi, si vivunt, nostra quoque consita quaedam,
Sed non et nostra poma legenda manu.

Lib. I. de Pont. Ep. VIII.

si può comprendere, quanto l'agricoltura egli amasse, e come sia naturale che amico fosse di tutti i letterati Agricultori.

E poichè abbiam parlato degli amici più chiari d'Ovidio, non vogliam tacer di *Perilla*, poetessa ed amica ella pure di lui. Era costei di sommo ingegno, e di bellezza non ordinaria, la quale però, come il più delle volte avvenir suole, non fu in lei alla virtù d'impedimento, nè alla purità de' costumi (1). Possedeva poche sostanze, benchè degna fosse di molte (2), e menava sua vita presso la madre, occupata solo dei libri, e delle muse (3). La ennobbe egli ancor fanciullina, e scoprendo in lei un meraviglioso talento per la poesia, le fu di sprone e di guida in sì difficil carriera (4). Poich' ella ebbe lingua greca imparato, si diede a scriver versi greci così pieni di foco, che Ovidio la presagiva, che se quel foco le fosse durato, sarebbe ella a tal giunta,

(1) *Nam tibi cum facie mores Natura pudicos,*
Et rarum dotes ingeniumque dedit.
Eleg. VII. Lib. III. Trist.

(2) *Sunt tibi opes modicae, cum sis dignissima magnis.* Ibid.

(3) *Vade salutatum subito peramata Perilla*
Littera, sermonis fida ministra mei.
Aut illam invenies dulci cum matre sedentem,
Aut inter libros Pieridasque suas. Ibid.

(4) *Hoc ego (nempe ingenium Perillae) Pegasidas deduxi primus ad undas.*
Ne male foecundae vena periret aquae.
Primus id aspexi teneri in virginis annis:
Utque patet, venae duxque comesque fui. Ibid.

che Sulpizia sola le sarà innanzi rimasta (1). Facea vedere costei le sue composizioni ad Ovidio, ch' egli poi correggeva, e a maggior suo incitamento le leggeva le proprie (2). Questo sappiam di Perilla, ma di lei n' ignoriamo la schiatta, poichè il poeta di questa non parla. Pietro Crinito non a guisa di dubbio propone, ma con certezza assicura, esser Perilla la terza moglie d' Ovidio (3). Ma come ciò, se in quell' unica Elegia a lei diretta, non v' ha pure un sol cenno onde sospettar che Perilla fosse sua moglie, ed anzi v' è ragion di credere ch' ella fosse zitella? E poi quanta diversità non corre fra questa e le altre molte Elegie ed Epistole che veramente dirette sono alla moglie, scritte con affetto e con tenerezza in Ovidio maravigliosa, e dove mai neppur di passaggio non toccasi che questa sua moglie fosse poetessa? Altri molti poi tenner per fermo che Perilla fosse quella figliuola d' Ovidio, della quale abbiam già parlato; ma oltre che, come mostreremo a suo luogo, quest' Elegia a Perilla, con l' altre del libro terzo de' Tristi, fu scritta poco dopo l' arrivo del poeta nel Ponto, nel qual tempo la sua figliuola era maritata, e

(1) *Tu quoque, dic, studiis communibus equid inhæres,*
Doctaque non patrio carmina more canis?
. . . . . .
Ergo si remanent ignes tibi pectoris iidem,
Sola tuum Vates Lesbia vincet opus.
Eleg. VII. Lib. III. Trist.

(2) *Dum licuit tua sæpe mihi, tibi nostra legebam,*
Sæpe tui judex, sæpe magister eram. Ibid.

(3) de Poetis Latinis. Cap. XLVI.

Digitized by Google

si trovava in Africa col marito (1), onde non potea ad un tratto esser in Roma e presso la madre; in quest' Elegia a Perilla non v'ha pur traccia di quell'affetto, con cui un padre posto nelle desolanti circostanze d'Ovidio, scriverebbe ad un' unica figliuola (2): e ciò basti aver detto intorno a Perilla.

Intanto fra i versi, gli amori, e gli ozj campestri, godendo dell'amicizia e della conversazione de' più illustri personaggi di Roma, e dei letterati più chiari, passava, come veduto abbiamo sin qui, il nostro Ovidio felicemente i suoi giorni. Ma quanto più si andava egli avanzando con gli anni, tanto più rinvigoriva la mente sua, e rendevasi atta a vasti disegni. Uno certo de' suoi più grandiosi e felici è il Poema delle *Metamorfosi*, eseguito da lui negli ultimi anni del suo soggiorno in Roma. Questo è diviso in quindici libri, ne' quali prodigiose trasformazioni di persone e di cose descrivonsi, che dal principio

---

(1) *Nata procul Lybicis aberat diversa sub oris*
Nec poterat fato certior esse meo.
Trist. Lib. I. Eleg. III.

(2) Ciò che dà luogo a credere che Perilla fosse la figliuola d'Ovidio, viene dal verso 18. dell'accennata Elegia, il quale in molte edizioni delle Nasoniane opere così sta scritto:

Utque pater natus dumque comesque fui

come pure:

Utque pater natæ dumque comesque fui.

Ma qual si sia la lezion vera, l'ut *pater* starebbe in puro senso di comparazione alla premura d'un vero padre.

del mondo sino a tempi di Augusto si spacciavan per avvenute. Non è questo il luogo di parlar nè del merito, nè de' difetti di questo Poema, nè questo Poema è capevole d'estratto altrimenti, che trascrivendolo: e però basti il dire per ora che mirabile è la concatenazione di tanti avvenimenti di che è tessuto, de' quali gli uni immediatamente dagli altri derivano con tal felicità e chiarezza, che formano un corpo di narrazioni non meno utili, che dilettevoli a leggere. Ovidio stesso chiamava le Metamorfosi l'opera maggior tra le sue (1); e certo a ragione non solamente per mole, ma e per isforzo d'ingegno, e per ricchezza di poesia, e per varietà di dottrina. Di qui si teneva egli sicuro, che nè l'ira di Giove, nè il ferro, nè il fuoco, nè il tempo edace avrebbon mai potuto distruggere, o mandare in obblivione cotal monumento da cui dopo morte aspettava l'immortalità del nome per tutti i secoli (2). E però

(1) *Inspice majus opus*
In non credendos corpora versa modos.
Trist. Lib. II.

(2) *Jamque opus exegi: quod nec Jovis ira, nec ignis,*
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.
Cum volet illa dies, quae nil nisi corporis hujus
Jus habet, incerti spatium mihi finiat aevi:
Parte tamen meliore mei super alta perennis
Astra ferar: nomenque erit indelebile nostrum.
Quaque patet domitis Romana potentia terris,
Ore legar populi: perque omnia saecula fama,
(Si quid habent veri vatum praesagia) vivam.
Metamorph. Lib. XV.

Digitized by Google

cendo egli lontano da Roma, scrivendo ad un suo carissimo amico il quale portava l'effigie sua scolpita in un anello, gli dicea, che ben gli era grata la memoria che di lui conservava, ma che maggior ritratto di lui si trovava in quelle poesie, che gl'imponeva di leggere qualunque sieno, in quelle che descrivono le cangiate forme (1). Gran peccato però che questo Poema non abbia potuto ricevere dall'autore l'ultima mano (2): ma peccato maggior sarebbe s'egli quel fine sortito avesse, al quale barbaramente Ovidio medesimo l'avea condannato, gettandolo di propria mano in sul fuoco, in uno di quei disperati momenti, in cui la ragione, vinta dalla forza della passione, lascia di sè abbandonato l'uomo. Il motivo per cui desse il poeta alle fiamme il suo libro, nè più si curasse di condurlo a quell'ultima perfezione che gli mancava, vedremo in breve, ora che ci facciamo a parlare dell'avvenimento più di tutti funesto ad

---

(1) *Effigiemque meam fulvo complexus in auro,*
Cara relegati, qua potes, ora vides.
. . . . . .
Grata tua est pietas: sed carmina major imago
Sunt mea, quae mando qualiacumque legas.
Carmina mutatas hominum dicentia formas.
Trist. El. VII. Lib. I.

(2) *Inspice maius opus, quod adhuc sine fine reliqui,*
In non credendos corpora versa modos.
. . . . . .
Dictaque sunt nobis, quamvis manus ultima coepto
Defuit, in facies corpora versa novas.
Trist. Lib. II.

IX.

Ovidio, che il tolse alla patria, per confinarlo nel Ponto.

Era egli giunto a quell'età che pon fine ai capricci ed alle passioni dell'uomo, il quale a fuggir comincia i tumulti e gl'intrighi, cercando come porto la pace degli studj, e le dolcezze dell'amicizia. Era insomma Ovidio all'anno cinquantesimo pervenuto, puro, com'egli dice, di ogni macchia d'infamia (1); ed è a questo periodo di vita ch'egli desiderato avrebbe passar gli anni suoi in seno della cara moglie, e dei nipoti, senza timori, o cure moleste (2). Ma così alla fortuna non piacque, la quale scaricò a lui sul capo il colpo più orribile. Quand'egli tutt'altro volgeva per mente, ecco arrivagli un editto fulminante d'Augusto, nel quale gli comanda di partirsi dai confini d'Italia (3), per

(1) *Jamque decem lustris omni sine labe peractis,*
Parte premor vitae deteriore meae.
Trist. Lib. IV. Eleg. VIII.
Nec mea si tantum peccata novissima demas,
Esse potest domus vita pudenda tuae.
de Pont. Lib. II. Ep. II.
Ed altrove in molti luoghi ripete lo stesso.

(2) *Nunc erat ut posito deberem fine laborum*
Vivere, me nullo sollicitante meta.
Quaeque meae semper placuerant otia menti,
Carpere, et in studiis molliter esse meis.
. . . . . .
Inque sinu dominae, carisque nepotibus, inque
Securus patriae consenuisse meae.
Eleg. VIII. Lib. IV. Trist.

(3) *Jam prope lux aderat, qua me discedere Caesar*
Finibus extremae jusserat Ausoniae.
Trist. Lib. I. Eleg. III.

Digitized by Google

condanni a passare i suoi giorni colà nel Ponto. L' editto era oltre modo minaccioso, e severo, ma però Augusto con questo non confiscava al poeta i suoi beni, non lo condannava per senatorio decreto, e per giudice a ciò scelto, come solevansi gli esiliati, e il nome della pena, era non *esilio* ma *relegazione* (1); pena la più dolce di tutte ad allontanar un reo dalla patria. (2). Avvertita la qualità della pena, ora dovrem passare ad esaminarne le cagioni; e qui ci sarà necessario per piede in un labirinto intricantissimo, del quale trovar l' uscita non è agevole impresa. Due furono, per attestato d' Ovidio medesimo le cagioni della sua relegazione; l'una *l' Arte d'amare*, e gli altri versi lascivi; l'altra un errore da lui commesso, del quale però, egli che ne parla spessissimo oscuramente, non

(1) *Insuper accedunt, te non adimente paterna*
Tanquam vita parum muneris esset, opes.
Nec mea decreto damnasti facta Senatus;
Nec meo selecto iudice iussa fuga est.
Tristibus invectus verbis (ita Principe dignum)
Ultus es offensas, ut decet, ipse tuas.
Adde quod edictum, quamvis immane, minusque
Attamen in pœnæ nomine lene fuit.
Quippe relegatus non exul dicor in illa.
Parcaque fortunæ sunt data verba meæ.
Trist. Lib. II.
Ira quidem moderata tua est; vitamque dedisti,
Nec mihi jus civis, nec mihi nomen abest.
Nec mea concessa est aliis fortuna, nec exul
Edicti verbis nominor ipse tui.
Lib. V. Trist. Eleg. II.

(2) Ved. Giusto Lipsio ne' suoi Commentarj sopra Tacito.

vuol che si venga in cognizione, per non rinnovarne il dolore ad Augusto (1).

In quanto alla prima cagione è troppo chiaro, ch'ella non potè esser che un mero pretesto per coprir la vera e legittima, la quale dal Principe stesso volcasi occulta. Di questa mia asserzione ne somministrerà Ovidio i motivi. E primo s'osservi, che se la troppa lascivia de' versi potesse essere stata motivo al suo bando, egli doveva essere scacciato almeno 20 anni innanzi, da che intorno a quel tempo, egli pubblicò i versi suoi giovanili; ciò che abbiam già dimostrato: onde avrebbe pagato la pena d'un error giovanile, in vecchiezza (2), cosa che non ha pur l'ombra di probabilità. E poi quando fu mai che un poeta solo per la lascivia de' versi, venisse esiliato? Fu forse Ovidio il primo a prostituir la sua penna? E per tacere de' Greci che lordaron gli scritti, elogi tessendo ad amori dalla natura abborriti, in che peccarono ancora molti

---

(1) *Perdiderint cum me duo crimina carmen, et error,*
Alterius facti culpa silenda mihi.
Nam tanti non sunt ut renovem tua vulnera Caesar,
Quem nimium plus est indoluisse semel.
Trist. Lib. II.
Vulneris id genus est, quod cum sanabile non sit,
Non contrectari tutius esse putem.
de Pont. Lib. II. Ep. II.

(2) *Id quoque quod viridi quondam male lusit in aevo,*
Heu nimium sero, damnat et odit opus.
Trist. Lib. II.
Nos quoque jam pridem scripta pecavimus into,
Supplicium patitur non nova culpa novum. Ibid.

Digitized by Google

Romani, che nondimeno furono lasciati tranquilli nella lor patria: perchè non fu esiliato Catullo, più certo nelle sue espressioni lordo e protervo d'Ovidio, che de' suoi adulterj parla spesse fiate senza mistero (1)? Perchè non Ticida, non Calvo non Memmio e non Cinna, ed altri molti osceni poeti non men nelle cose che nelle parole (2), fra quali si conta lo stesso sì dilicato Tibullo, che dà molti precetti alle vergini onde i custodi deludere, ed alle maritate onde ingannare i mariti (3)? Ben è vero però che il pretesto sotto il quale fu relegato il poeta, furon non tanto i versi osceni, quanto *l'Arte d'amare*, formando d'esse quasi un codice di corruzione e di libertinaggio, e sembrando che l'autor si voglia con essa levar a Maestro della libidine: onde fu accusato per ciò qual seduttore delle vergini e delle matrone.

---

(1) *Sic sua lasciva cantata est saepe Catullo*
Foemina cui falsum Lesbia nomen erat.
Nec contenta ea, multos vulgivit amores,
In quibus ipse suum fassus adulterium est.
Trist. Lib. II.

(2) *Quid referam Ticidae, quid Memmi carmen, apud quos*
Rebus abest omnis, nominibusque pudor?
Cinna quoque his comes eto. Ibid.

(3) *Credere juventi durum putat esse Tibullus,*
Fallere custodem demum docuisse fatetur.
. . . . . .
Multaque dat tali furti praecepta, docetque
Qua nuptae possint fallere ab arte viros Ibid.

Digitized by Google

Ma primamente osservi, che *l'Arte d'amare* fu pubblicata molti anni innanzi che l'autore venisse sbandito, come abbiam già veduto; onde ciò basta ad intendere ch'ella non potè esser cagion del suo bando. Dopo d'averla pubblicata, Ovidio siccome Cavaliere passò più volte a cavallo d'innanzi ad Augusto censore; nè non vi fu mai chi s'avvisasse d'accusarlo al Principe qual uom corrotto e corruttore (1), come solean in tal circostanza (2). E di fatto potevasi egli a buon diritto accusar Ovidio di seduttore dell'innocenza? Certamente io credo che no, come che io sia ben lontano dall'approvar il Poema dell'*Arte*, indegno d'un uomo onesto. Ma pure lo scopo del Sulmonese in questo non fu altro che d'agguerrire la gioventù romana contro agli artifizj e alle trame delle cortigiane proterve. Poichè quanto alle vergini ed alle matrone, egli sino dal bel principio del primo libro le allontana da tal lettura, protestando ch'egli non canta che amori legittimi, e legittimi furti, vale a dire amori con femmine di partito, o con altre donne che matrone non fossero, il corteggiar le quali non era scandalo allora, come sarebbe a' dì nostri (3), quando scandalo non è

(1) *Carminaque edideram, cum te delicta notantem*
Praeterii toties jure quietus eques.
Ergo quae juveni mihi non nocitura putavi,
Scripta parum prudens, nunc nocuere seni?
Trist. Libi II.

(2) Ved. il Lipsio *de Militia Romana*.

(3) *Este procul vitae tenues, insigne pudoris,*
Quaeque tegis medios instita longa pedes:

Digitized by Google

pel contrario corteggiar dame, come allora sarebbe stato: strana rivoluzione d'idee, per cui non so se più perdano nell'estimazione de' saggi, o questi tempi, o quelli d'Ovidio. Al quale per far ritorno, che gran male era poi, stando così la bisogna, che un poeta s'accingesse a tessere un'Arte, nella quale da un canto tutte si schierassero agli occhi de' Giovani le scaltrezze di queste femmine, onde rendergli cauti; dall'altro alle femmine stesse, che pur voleano prostituirsi, tutti s'insegnassero i modi, onde piacer meglio agli amanti? Non dico io già che non avesse fatto assai miglior senno a non lordar la sua penna Ovidio con un soggetto sì infame; dico solo che lo scopo suo non fu d'insidiar l'innocenza e la pudicizia, com'ei mille volte ripete (1),

---

Nil nisi legitimum, concessaque furta canemus,
Inque meo nullum carmine crimen erit.
Art. Amat. Lib. I.

At procul a scripta solis meritricibus arte
Submovet ingenuas pagina prima mirus.
Trist. Lib. II.

(1) *En iterum testor, nihil nisi lege remissum;*
Luditur in nostris instita nulla jocis.
Art. Amat. Lib. II.

Dum facit ingenium, petite hinc praecepta puellae,
Quas pudor, et leges, et sua jura sinunt.
Art. Amat. Lib. III.

Sed quoniam, quamvis vittae careatis honore,
Est vobis vestros fallere cura viros. Ibid.

Thais in arte mea: lascivia libera nostra est,
Nil mihi cum vitta, Thais in arte mea est.
Remed. Amor.

e che s'egli altro fallo non avesse commesso, egli non sarebbe andato in esilio, da che finalmente Augusto, che che mostrar si volesse, non era poi così rigido in materia galante; di che anzi solea scusarsi con un piacevol pretesto (1). Che se taluno dicesse, che quantunque intenzione non fosse d'Ovidio di corrompere l'innocenza col libro suo, pur molte vergini, e matrone leggendolo, indotte furono a contaminar l'onor proprio; io risponderò con Ovidio che quelle vergini e matrone, che da principio avvertite di ciò che conteneva il Poema, a dispetto del poeta pur il vollero leggere, già mostravan con

---

E parlando ad Augusto:

At si, quod mallem, vacuus fortasse fuisses,
Nullam legisses crimen in Arte mea.
Illa quidem, fateor, frontis non esse severae
Scripta, nec a tanto Principe digna legi:
Non tamen idcirco legum contraria jussis
Sunt ea, Romanas eruditumque nurus.

Trist. Lib. II.

Scripsimus haec istis, quorum non vitta pudicos
Contingit crines, nec stola longa pedes.

de Pont. Lib. III. Ep. III.

(1) *Adulteria quidem exercuisse, ne amici quidem negant: excusantes sane, non libidine, sed ratione commissa: quo facilius consilia deliberationum per cujusque mulieres exquireret.* Suet. in Aug. Cap. 69. Marziale poi ci conservò un Epigramma d'Augusto così lascivo e lordo, che messo al paragone co' più sfacciati versi d'Ovidio, questi sembrano casti. Perchè si conosce che non men che i costumi, era libidinosa la penna di questo Imperadore in certi particolari sì austero. Ved. Marziale Lib. XI. Epig. XXI.

Digitized by Google

ciò stesso di non esser più caste, e ree divenivano elle di quel delitto che s'imputava ad Ovidio (1).

Poichè dunque ne' versi di lui non può trovarsi la causa precipua di sua relegazione, a noi ora si aspetta di dire qual crediamo che questa veramente sia stata. Nulla di certo può assicurarsi; poichè Ovidio non si dichiara, e gli autori antichi s'accordano a non farne parola. Gli scrittori che venner di poi si divisero in varie opinioni, per la maggior parte improbabili. Noi riferirem brevemente le altrui conghietture, sceglierem quella fra queste che ci sembrerà la più ragionevole e la più coforme a' cenni d' Ovidio stesso, e vi aggiungerem quelle cose che credederemo più acconce a confermarla vie maggiormente, senz' affaticarci com' altri, ad ergere un nuovo edifizio che manchi di fondamento. Il più antico autore che a questo proposito parli d' Ovidio, e ai tre libri dell'*Arte d' amare* ne attribuisca il bando, sarebbe Aurelio Vittore; ma oltre che la storia da cui tratta viene questa opinione, fu creduta d'autor più recente (2); dalle cose già sopra dette, ben si rileva, non poter aver essa luogo fra le opinioni probabili. Lo stesso può dirsi di quella di Sidonio Apollinare, da noi già riferita, che ai libri degli

(1) *Quaecunque irrumpit quo non sinit ire sacerdos,*
Protinus hoc vetiti criminis acta rea est.
Trist. Lib. II.

(2) Vedi il Fabricio Bibliotec. Lat. Lib. III. Cap. IX.

Digitized by Google

Amori celebranti in gran parte, com'egli crede, Giulia figliuola d'Augusto nascosta sotto il finto nome di Corinna, attribuisce la disgrazia d'Ovidio. Perocchè senza ripeter il detto di sopra sull'epoca di tai libri, troppo dall'esilio lontana (1), riflettasi anche come Giulia d'Augusto fu per le sue disonestà esiliata dal padre l'anno di Roma 752 (2), ed Ovidio fu relegato l'anno 761, dunque tanti anni dopo, il complice delle lascivie di lei, avrebbe, contro ad ogni probabilità sostenuto il meritato gastigo. Finalmente dagli *Amori* d'Ovidio rilevasi, aver egli più volte avuto in pieno possesso Corinna, quando al contrario l'errore che il mandò in esilio fu semplice errore, non delitto, fu stoltezza, non scelleraggine (3), e ciò che più importa, nacque dall'aver veduto un delitto d'altrui, non dall'averne commesso egli uno (4). Dal suo

(1) *Jamque decem lustris omni sine labe peractis,*
Parte premor vitae deteriore meae.
Trist. Lib. IV. Eleg. VIII.

(2) Vellejo Paterculo. Lib. II. Cap. 100. Hist. Rom.

(3) *Si tamen acta Deos nunquam mortalia fallunt,*
A culpa facinus scitis abesse mea.
Immo ita vos scitis, si me meus abstulit error,
Stultaque meis nobis, non scelerata fuit.
Trist. Lib. I. El. II.

(4) *Cur aliquid vidi? cur conscia lumina feci?*
Cur imprudenti cognita culpa mihi?
Trist. Lib. II.

Ipsa quod crimen viderunt lumina plector,
Peccatumque oculos est habuisse meum.
Eleg. V. Lib. III. Trist.

Digitized by Google

entore non isperò nessun premio (1), ed ei vi incappò negli ultimi anni suoi (2); cose tutte che non si raffrontano con Corinna.

Il Ciofano, nella sua vita d' Ovidio, attribuisce l'esilio di questo all' aver sorpreso Augusto in qualche azione disonesta ed infame colla figliuola, di che sdegnato e vergognoso il Principe lo mandasse lontano per tema non forse svelasse le sue laidezze. Questa conghiettura seguita pure da altri, ben si vede fondata su quel passo di Svetonio, ove dice, che Caligola andava predicando, la madre sua esser nata da incesto d' Augusto con la figliuola (3). Ma oltre che Caligola era un frenetico e però non degno di fede; l' ordine de' tempi contraddice al poter essere stata questa l' origine dell' esilio Ovidiano, poichè come fa vedere M. Ribaud de Rochefort in una sua dissertazione sopra questo soggetto medesimo (4); Agrippina figliuola di Giulia era venuta al mondo 23, o 24 anni prima che fosse relegato il poeta. Oltracciò troppo gran pericolo

---

(1) *Nil igitur referam nisi me peccasse, sed illo*
Proemia peccato nulla petita mihi
Eleg. V. Lib. III. Trist.

(2) *Me miserum potui, si non extrema nocerent,*
Judicio tutus non semel esse tuo.
Ultima me perdunt: unoque sub aequore mersit
Incolumem toties una procella ratem,
Trist. Lib. II.

(3) In Calig. Cap. XXIII.

(4) Vedi Memor. di Trevoux dell' anno 1743 al mese di mag.

Digitized by Google

avrebbe come Nasone, come ottimamente avvertì il Manuzio (1), a rinfacciare sì spesso ad Augusto un delitto sì vergognoso. Altri poi lasciata in pace la figliuola di lui, alla nipote Giulia ricorrono, esiliata di fatto nell' anno stesso che Ovidio, con la quale supponevano aver il poeta sorpreso l'avolo Augusto in delitto; ma come giudiziosamente riflette il dottissimo Tiraboschi (2), è egli probabile che Augusto all'età di 70 anni, quanti ne aveva intorno al tempo che Ovidio andò in esilio, sdrucciolasse a macchiarsi d' una colpa sì orribile, oltre all'improbabilità già avvertita che Ovidio rinfacciasse ad Augusto un delitto di cui questi reo stato fosse? E poi di tal familiarità del poeta alla corte imperiale, sicchè entrar potesse in essa ed aggirarvisi per tal maniera, da sorprendere il Principe in quelle azioni che del più gran segreto han bisogno, io non so vedere indizio nè nelle opere d' Ovidio, nè in quelle degli autori che di lui fecer menzione. Anzi appar piuttosto che egli prima della sua disgrazia poco fosse conosciuto dall' Imperadore, e meno ancor fosser le sue poesie. Che se Ovidio fosse stato familiare della corte d' Augusto, come par ci voglia persuadere il Biançoni, (le cui Celsiane, comechè bellissime, hanno nientedimeno del romanzesco) certo egli non ce lo avrebbe lasciato ignorare, singolarmente là, dove scrivendo dal suo esilio

(1) Vita Ovidii.
(2) Stor. della Letterat. Ital. Tom. I. pag. 160.

Digitized by Google

all' Imperadore, fa l' apologia di se stesso. Poichè egli assai si mostra sollecito di far noto alla posterità le sue illustri amicizie, e gl' illustri suoi protettori, e i nomi di Fabio Massimo, di Sesto Pompeo, di Messalino, di Cotta, di Grecino, di Bruto e d' altri gran signori e letterati che ad ogni pagina egli ricorda dell' opere sue singolarmente scritte dal Ponto, ne sono un buon testimonio. Che se fra i protettori d' Ovidio, luogo avesse avuto anche Augusto, vogliam noi credere ch' egli l' avrebbe taciuto, anzi che non se ne sarebbe gloriato, cercando di rivolgere a sua difensione un tal titolo? Male mostrerebbe di conoscer il carattere del nostro poeta, chi di ciò dubitasse. Ma il fatto sta che non era così, e ciò meglio appare dal libro secondo dei Tristi che tutto è apologetico, e diretto ad Augusto. Poichè in questo il poeta forma il catalogo delle opere sue, e delle più lascive ci fa l' analisi, mostrando a Cesare che queste istesse non tendono, com' egli credeva, o come gli era stato riferito da altri, ad espugnare la pudicizia e i buoni costumi. Soggiugne poi che non meravigliava se Augusto non aveva mai letti ed esaminati i suoi Poemi, egli che occupato era in affari di tanta importanza, com' era il dar leggi al mondo. Che se però, (come il poeta desiderato avrebbe), tanto d' ozio gli fosse rimasto, onde l' occhio rivolgere al suo Poema dell' *Arte*, non avrebbe in esso niun delitto trovato (1). Prega

(1) *Altera pars superest qua turpi crimine tactus*
Arguor, obscoeni doctor adulterii.

quindi Augusto di non credes che tutti i suoi Poemi sieno lasciví e frivoli, poichè e i *Fasti* egli scrisse che dovevano a lui essere dedicati, ma che il suo esilio interruppe; e una Tragedia compose, e le *Metamorfosi*, delle quali vorrebbe ch' egli calmato un poco lo sdegno leggersi facesse il principio, perchè vi troverebbe le proprie lodi, e de' suoi. Termina con fare il ritratto dell' animo suo proprio dolce e pacifico, lontano da ogni fiele di Satira, con la quale mai non offese persona (1). Da tutte queste cose,

---

Fas ergo est aliqua coelestia pectora falli?
Et sunt notitia multa minora tua?

. . . . . .

Scilicet imperii Princeps, statione relicta,
Imparibus legeres carmina facta modis?
Non ea te moles Romani nominis urget,
Inque tuis humeris tam leve fertur onus;
Lusibus ut possis advertere numen ineptis,
Excutiasque oculis otia nostra tuis.

. . . . . .

Mirer in hoc igitur tantarum pondere rerum
Nunquam te nostros evoluisse jocos?
At si, quod mallem, vacuus fortasse fuisses,
Nullam legisses crimen in arte mea.

Trist. Lib. II.

(1) *Nec tamen omne meum credas opus esse remissum;*
Sæpe dedi nostræ grandia vela rati.
Sex ego Fastorum scripsi totidemque libellos;
Cumque suo finem mense volumen habet.
Idque tuo nuper scriptum sub nomine, Caesar,
Et tibi sacratum sors mea rupit opus.
Et dedimus tragicis scriptum regale cothurnis,
Quæque gravis debet verba cothurnus habet.

Digitized by Google

non si può egli legittimamente dedurre, che pochissima o niuna cognizione avesse Augusto di Ovidio, prima che questi fosse esiliato? E che la familiarità dal Bianconi supposta e da altri colla casa Cesarea, sia una congiettura meramente poetica? So che un certo passo d'Ovidio, dove dice di ben ricordarsi che Augusto approvò i costumi e la vita di lui, quando gli passò innanzi su quel cavallo che gli avea dato egli stesso (1), potrebbe far credere ch'egli fosse pienamente a lui noto. Ma ciò non altro dinota, se non che Ovidio Cavaliere romano passò a cavallo dinanzi ad Augusto Censore (cerimonia consueta) senza che fosse accusato da alcuno. Onde il Censore che poco conosceva il poeta, veggendo che niun compariva ad accusarlo, il lasciò passare tranquillamente, e mostrò con un tacito silenzio d'approvare i costumi e la vita di lui (2).

Dictaque sunt nobis, quamvis manus ultima coepto
Defuit, in facies corpora versa novas.
Atque utinam revoces animum paulisper ab ira,
Et vacuo jubeas hinc tibi panca legi,
Pauca, quibus prima surgens ab origine Mundi
In tua deduxi tempora, Caesar, opus.
Adspiceres quantum dederis mihi pectoris ipse,
Quoque favore animi teque tuosque canam.

Non ergo mordasi destrinxi carmine quemquam.
Trist. Lib. II.

(1) *At, memini, vitamque meam moresque probabas,*
Illo quem dederas, praetereuntis, equo.
Trist. Lib. II.

(2) Vedi il Lipsio dialog. V. de Milit. Rom., ove così spiega egli pure il passo Ovidiano.

Digitized by Google

Dopo ciò favolissime dovran sembrare a ciascun le cagioni, a che riferisce il Bayle la Nasonina relegazione; all'aver cioè il poeta sorpreso Augusto piangendo in segreto un qualche disordine di sua famiglia da lui scoperto, o mentre stava esaminando, sgridando, e forse ancora battendo la sua nipote; o mentre faceva mettere alla tortura una qualche confidente di Giulia: ecco tre o quattro casi, dice il Bayle, nel quale Ovidio non potea sorprendere l'Imperadore, senza irritarlo all'ultimo segno (1). Ma in tutti questi casi però non avrebbe il poeta scoperto nessun delitto; da che il piangere di Augusto, il battere la nipote, che il meritava, il far mettere alla tortura una serva sospetta, non erano certo delitti nell'Imperadore, ed Ovidio più volte ripete che andò in esilio per aver veduto un delitto. Nè non è molto più plausibile la conghiettura del Masson il qual tiene che Ovidio fu scacciato da Roma per colpa veramente da lui commessa con Giulia nipote d'Augusto, del qual delitto egli tenta però mostrare al Principe sè essere innocente, col farne solamente colpevoli i suoi compagni (2). Ma oltre che niuno convincente argomento di questa sua opinione non addurre il Masson, non è probabile che Ovidio tentasse d'accusar altri d'un misfatto da lui commesso, quando già troppo nota era in Roma, com'egli stesso confessa, la

(1) Diction. Critiq. Artic. Ovid.
(2) Vita Ovidii pag. 159.

Digitized by Google

cagione di sua disgrazia (1): onde sarebbe stato un voler sempre più inciprire l'ira del Monarca contro sè stesso, negando sì sovente e con tanta arditezza un fallo, del quale stato fosse reo dichiarato. Simile alla riferita del Massen è pur l'opinione di M.r Ribaud de Rochefort, nella dissertazione da noi sopra citata. Egli è dunque persuaso che Ovidio commettesse con Giulia delitto, il quale egli cercasse nascondere e dissimulare, mutandogli nome, e ciò per risvegliare la compassione de' suoi amici, ed indurgli a cooperare in suo favore presso d'Augusto. Ma già dalle cose dette di sopra viene a mostrarsi la poca solidità di questo edifizio.

Fra le opinioni sin qui proposte ad indagar la cagione di questo esilio, la più probabile di tutte, e che più si conforma ai diversi cenni d'Ovidio, parmi senz'alcun dubbio esser quella dell'illustre scrittore della *Storia della Letteratura Italiana*, la qual noi riferiremo colla possibile brevità, e coll'ordine medesimo da lui tenuto. Dimostrato dal Tiraboschi (2), i versi osceni d'Ovidio, non poter essere stati che un mero pretesto all'esilio di lui, si volge ad esaminare alcuni passi non bene ancora osservati dagli altri, ne' quali parla il poeta della disgrazia sua, ed armato di questi fa veder come Ovidio

(1) *Causa meae cunctis nimium quoque nota ruinae,*
Indicio non est testificanda mihi.
Trist. Lib. IV. Eleg. X.

(2) Tom. I. pag. 156 e seguenti.

alla sua troppa familiarità co' Grandi attribuisce in gran parte la sua rovina; che il motivo di questa era bensì stato errore, ma non delitto; e che da quell'errore non avea egli cercato alcun vantaggio per sè; che la sua colpa, o da error derivata era prima, ovvero da timore, ma certo da errore; e che a lui solo era stata dannosa. Che questa colpa consisteva nell'avere a caso scoperto un obbrobrioso delitto; ed è in questo luogo che si paragona ad Atteone, il quale per aver veduta accidentalmente Diana nel bagno, fu da lei convertito in cervo, e lacerato da' cani. Ch'ei tenne però segreto a tutti quanto egli vide, non confidandolo neppure al suo più intrinseco amico: soggiugnendo che se ciò fatto avesse, incorso non sarebbe nello sdegno del Principe. Che Ovidio nell'opere sue scritte dall'esilio mostrò sempre grandissimo orrore a rammentar il suo fallo, per non riaprire la piaga d'Augusto, e in lui rinnovarne il dolore. Che confessava il poeta d'aver meritata l'ira del Monarca, del qual loda la clemenza per non avergli tolti i beni e la vita, e per aver usato il nome di relegazione anzi che quello d'esilio. Dopo questi necessarj principj, passa il Tiraboschi a riferire le diverse opinioni degli altri sul punto che noi trattiamo, e da noi già riportate e confutate. E quindi per aprirsi meglio la via a proporre la sua congHiettura alcune brevi riflessioni premette, sull'indole d'Augusto, e sulla condotta da lui tenuta colla sua propria famiglia. Fa dunque vedere che la figliuola Giulia era già stata molt'anni innanzi relegata dal padre, per

Digitized by Google

le infami lascivie delle quali si rese colpevole, del che egli sentì un'estrema afflizione, e fu da tal furore trasportato che per mezzo d'un Questore, come narra Svetonio, ne diè avviso al Senato, che parrebbe tal pentimento a vergogna, che per lungo tempo non volle più vedere niuno, e d'uccidere la figliuola gli cadde nell'animo. Appresso, sentendo che Febe, una delle liberte di Giulia, e complice delle disonestà di lei, s'era di propria mano strozzata, ebbe a dire, che avrebbe desiderato d'esser padre di Febe anzi che di Giulia. Finalmente visto a questa l'uso del vino ed ogni smatiera d'abbigliamenti, non permettendo ad alcuno fosse libero a schiavo, d'andare a visitarla senza saputa sua. Tutte queste cose riportate vengono nella fede di Svetonio, perchè si vegga come fosse sensibile Augusto alle sconvenevolezze di sua famiglia. Finalmente s'avverta, ciò che Seneca ne fa sapere (1), che Augusto dopo qualche tempo, tanto si pentì d'avere svelate al Senato la disonestà della figliuola, ch'ebbe a dire, che ciò non sarebbe accaduto, se Agrippa e Mecenate fossero vivi. Premesso questo, ecco la conghiettura del Trabaschi colle sue parole medesime. *Ciò presupposto, io penso, che la cagion principale dell'esilio d'Ovidio, fosse l'aver egli sorpresa improvvisamente Giulia nipote d'Augusto nell'atto di commettere alcuna di quelle disonestazioni, per cui ella fu dal-*

(1) De Beneficiis Lib. VI. Cap. XXXII.

Avolo rilegata. Veggiamo come tutte le circostanze felicemente concorrono a comprovare questa opinione. Giulia fu rilegata come si è accennato, verso il tempo medesimo in cui Ovidio . . . . . Tacito in fatti ne pone la morte sotto il Consolato di Giunio Silano, e Silio Nerva, che furon Consoli l'anno 780, e dicesi che aveva essa per vent' anni sostenuto l'esilio. Dopo ciò fa vedere il dotto autore come tutti i passi s'accordino a favorire la sua sentenza. Ovidio fu scacciato di Roma, perchè fu spettatore d'un delitto, che egli non vuole mai ricordare al Principe: altro non può dunque esser questo, che un delitto obbrobrioso di persona stretta di parentela ad Augusto, qual era di fatto Giulia nipote sua. Ovidio dalla sua troppa familiarità co' Grandi ripete la sua sventura; perchè l'amicizia di cui forse Giulia onoravalo, ardito il rendette a segno d'entrare ove la scoperse in delitto. Confessa che fu colpa la sua, perchè fu certo colpevole abbandonandosi troppo alla sua curiosità, ed usando forse ad appagar questa di violenza o d'inganno; ma nega poi d'esser reo di delitto, perchè nessuno non ne commise con Giulia. Aggiunge che la sua colpa fu mista d'errore e di timore; perchè non si arrischiò di scoprire la cosa ad Augusto, che forse così adoperando, n'avrebbe ottenuto il perdono. Ma avendola il Principe saputa altronde, e avendo inteso come il poeta nostro spettator n'era stato, non volle più tollerare in Roma un uomo troppo informato delle infamie della nipote, e capace un dì o l'altro di pubblicarle.

Digitized by Google

Augusto non fece che rilegare Ovidio non confiscandogli neppure i beni, onde sempre più così obbligarlo al silenzio, per timor che, parlando, anche questi non gli venissero tolti. Confessa poi spesso Nasone d'aver meritato lo sdegno di Augusto, e che minor del fallo era la riportata pena, da che sapea quanto sdegno ei sentisse per simili cose che, l'onore riguardavano di sua famiglia; onde il poeta avea avuta ragione di temere sulle prime, che nol privasse ancora di vita. Non senza fondamento il Tiraboschi lusingasi che contro questa novella sua congliettura, nessuna rilevante difficoltà opporre si possa. E di fatto ogni passo d'Ovidio con questa, ora più ora meno felicemente si spiega, e quando ancora meno, non mai però con contraddizione, il che basta a render plausibile una sentenza intorno a punto sì tenebroso. Io non per contraddire ad un così dotto e profondo scrittore, nè per abbattere il suo edificio sì saldamente fondato, ma anzi per confermarlo vie maggiormente, aggiugnerò alcune poche cose, dopo le quali porrò fine a questo argomento.

Io sono dunque persuaso che il motivo dell'esilio d'Ovidio sia stato l'avere egli sorpresa in delitto la nipote d'Augusto; ma non penso poi che qui solamente si limiti il suo peccato. Poichè ben è naturale che sommo sdegno sentisse Augusto quando venne ad iscoprire rea la nipote, e spettatore Ovidio delle dissolutezze di lei; ma non mi par che un tale sdegno, potesse condurlo ad esiliarlo, o almeno dopo d'averlo esiliato, a non voler più richia-

Digitized by Google

marlo, o in un luogo mandarlo meno del Ponto ospite, ad onta dei continui richiami che da lui gli venivano, ed ad onta delle premurose istanze naturalmente fattegli da tanti protettori illustri di lui, ove questi semplice ed innocente spettatore fosse stato, e a caso solamente, o con qualche violenza ancora, veduto avesse le prostituzioni di Giulia. Temeva Augusto che il poeta divulgasse le infamie della nipote? Mancavano forse modi ad un Imperadore per farlo tacere, senza relegarlo nel Ponto, luogo che così lontano e così barbaro, non era mai toccato a qualsiasi altro esiliato prima di lui (1)? Una sola parola del Monarca potea chiudergli eternamente le labbra, per quanto garrulo di natura egli fosse. Sappiamo che Augusto, poichè fu solo sovrano del mondo ogni crudele costume depose, e divenne signore mite e clemente, di che può far piena testimonianza il perdono e il Consolato conceduto a Cinna capo di una congiura contro di lui (2). Forse che il non avere svelato segretamente al Principe il veduto delitto, fu la rovina d' Ovidio? Ma con qual fronte dovea egli presentarsi ad Augusto, egli che non era uomo di corte, che

(1) *Ultima perpetuo, mediisque profectus in hostes,*
Nec quisquam patria longius exul abest,
Cumque alii causa tibi sint graviore fugati,
Ulterior nulli quam mihi terra data est.
Trist. Lib. II.

(2) Vedi Dione Lib. LV.

Digitized by Google

nessuna familiarità avea col Monarca, e che così adoperando potea tirarsi addosso una sventura peggiore ancor dell'esilio? Bisogna dunque trovare nella condotta di lui una ragione, che giustifichi lo sdegno e la costanza del Principe, a non volerlo mai richiamare malgrado di tanti impulsi che gli venivano altronde. Io perciò son d'avviso, che quantunque il poeta non abbia veramente nessun delitto commesso con Giulia, abbia però cooperato alla dissolutezza di lei. Egli che avea tanti illustri amici e per nascita e per dignità, sarà stato da alcun di questi presentato ad essa, maritata allora a Lucio Paolo figliuol del Censore (1). Era costei giovanetta bella e vivace, e ad esempio della madre di costumi non rigidi. Ovidio che amava le Belle focosamente, avrà preso piacere della conversazione di Giulia, le avrà letti i suoi Poetti, e le avrà regalati singolarmente i suoi libri, dell'*Arte d'amare* (2). L'avrà imbevuta delle sue massime, non molto per verità, religiose, Giulia

(1) Sveton. in Aug. cap. 64.

(2) Ma il regalar ad una nipote d'Agusto un libro, ch'egli protesta esser fatto per le donne vili e di partito, non era egli questo un farle ingiuria, un mancare al rispetto? Non già: perchè non ti dee supporre che Ovidio le facesse tal regalo perchè riguardasse Giulia come Meretrice: ma sibbene per darle un Poema galante a leggere, che l'ingegno del poeta manifestasse, e divertisse in un tempo la Bella, che troppo bene si dilettava di somiglianti argomenti.

Digitized by Google

aveva molti giovani amanti, e fra questi vi sarà stato il prediletto, di che ben avvedersi dovea il poeta, il quale come già avanzato in età, veggendo di non poter nulla per sè ottenere, avrà cercato che qualche cosa almeno ottenesse l'amante distinto, che potrebbe essere stato un qualche amico di lui. Forse dunque parlò in favor di costui, n'esaltò forse i pregi con quella facondia e con quella persuasione che proprie sono de' poeti, ech'erano proprie singolarmente d'Ovidio. Giulia di cuor tenero e molle, qual resistenza potea far mai? Ecco l'amante in porto. Non verisimile è il caso che il poeta sorprendesse un giorno gli amanti in famigliarità troppo stretta, i quali non che da Ovidio, potevano essere stati colti anche da altri. Cosa era questa da far romore, e giugnere tosto o tardi agli orecchi d'Augusto. Questi sdegnato avrà i rei posti all'esame, e Giulia per alleviare il proprio delitto, avrà Ovidio qual seduttore accusato. Seguita un segreto processo; molti ne sono involti, e fra gli altri per avventura alcuni compagni d'Ovidio, e servi di casa Giulia, i quali l'avranno aggravato più del dovere. Sarà stata trovata sulla *Toilette* di Giulia *l'Arte d'amare*, e sarà stata questa come il corpo del delitto che condannava il poeta. Augusto pieno di collera mandò la nipote in esilio, e con essa senza fallo anche il suo drudo; che tale era l'usanza (1). Ma dovea

(1) Vedi Vellejo Patercolo, Lib. II. Cap. 100. Tacito Annal. Lib. IV. Dion. Lib. LV.

Digitized by Google

poi rimanersene in Roma il seduttore Ovidio? Fu esiliato egli pure. E perciocchè pur premeva ad Augusto che la cosa stesse segreta, prese per pretesto d'esiliarlo l'*Arte d'amare*. Nondimeno perchè il poeta non commise alcun delitto con Giulia, e sol cooperò ai delitti di lei, fu relegato e senza confiscazione; onde confessava di essere stato da Augusto con clemenza trattato. Io non so trovare un solo passo in Ovidio, che contraddica a questo mio sistema o indovinamento, dove anzi moltissimi il favoriscono. L'amicizia, per esempio, co' Grandi, dice, come abbiamo veduto, essere stata cagione di sua rovina (1): e veramente s'egli non avesse bazzicato in casa di Giulia, non sarebbe stato esiliato. Aveva Ovidio un amico al quale solea confidare i segreti più importanti; solo non gli affidò quest'ultimo caso (2): e certo che s'egli fatta avesse a lui nota la sua amicizia, e i buoni offizj, ch'egli in favore d'un altro esercitava presso

---

(1) *Usibus edocto si quidquam credis amico,*
Vive tibi, et longe nomina magna fuge.
Vive tibi, quantumque potes, praelustria vita,
Saevum praelustri fulmen ab arce venit.

Haec ego si monitor monitus prius ipse fuissem,
In qua debueram forsitan urbe forem.
Trist. Lib. III. Eleg. IV.

(2) *Cuique ego narrabam secreti quidquid habebam,*
Excepto quod me perdidit, unus eras.
Id quoque si scisses, salvo fruerere sodali.
Trist. Lib. III. Eleg. VI.

Digitized by Google

di Giulia, ne l'avrebbe distolto anche co' freschi esempi della sbandita figliuola d'Augusto. Dice il poeta che l'origine del suo esilio fu error non delitto (1); e a vero dire niun proprio delitto egli commise con Giulia. Dice che, del suo fallo non attese niuno premio (2), poichè procurava per altrui non per sè stesso, e volea compiacere l'amico, non sè. Ripete più volte che il suo errore fu più stoltezza che altro (3); e in verità non è ella stoltezza il por sè stesso in grave pericolo, senza sperar nessuna mercede, solo per secondare un malvagio capriccio d'altrui? È ben vero che in un luogo ambiguamente tocca che *errore o timore gli nocque, ma che prima gli nocque errore* (4): perchè forse volea persuadere ad Augusto, che fosser calunnie le

---

(1) *Scit quoque cum perii, quis me deceperit error,*
Et culpam in facto non scelus esse meo.
Lib. IV. Trist. Eleg. I.

Scite precor caussam, (nec vos mihi fallere fas est)
Errorem jussae, non scelus esse fugae.
Trist. Lib. IV. Eleg. X.

(2) *Nil igitur referam, nisi me peccasse, sed illo*
Praemia peccato nulla petita mihi.
Trist. Lib. IV. Eleg. X.

(3) *Immo ita vos scitis si me meus abstulit error;*
Stultaque mens nobis, non scelerata fuit.
Lib. I. Trist. Eleg. II.

Stultitiamque meum crimen debere vocari,
Nomina si facto reddere vera velis.
Trist. Lib. III. El. VI.

(4) *Aut timor aut error: nobis prius obfuit error.*
Trist. Lib. IV. Eleg. IV.

Digitized by Google

ma che gli veniano imputate circa gli artifizj da lui usati per indur Giulia a favorire l'amante; che solamente la sorprese in delitto, e che non s'arrischiò di sgridarla, come avrebbe dovuto, per certo rispettoso timore. Si lagna de' compagni e de' servi (1), perchè questi accusandolo avranno aggravato il suo fallo. D'altra parte Ovidio stesso confessa che non tutta la colpa può egli difendere, ma che una parte almeno di essa fu errore (2): dunque l'avere vedute le disonestà di Giulia fu quella parte di colpa che error può chiamarsi; ma l'altra parte poi alla qual non basta un tal titolo, saranno state le parole sue seducenti, *l'Arte d'amare* a lei data a leggere, gli argomenti da lui inventati per corrompere vieppiù il cuor di lei, e per renderlo favorevole all'amante amato, saranno insomma stati i suoi ruffianesimi. Ripete poi in mille luoghi che la sua pena fu minore del suo fallo, e che Augusto fu con lui clementissimo (3). Che omai il negar la sua colpa

---

(1) *Quid referam comitumque nefas, famulosque nocentes?*
Trist. Lib. IV. Eleg. X.

(2) *Non equidem totam possim defendere culpam;*
Sed partem nostri criminis error habet.
Trist. Lib. III. Eleg. V.

(3) *His precor exemplis tua nunc, mitissime Caesar,*
Fiat ab ingenio mollior ira meo.
Ista quidem justa est; nec me meruisse negabo,
Non adeo nostro fugis ab ore pudor.
Trist. Lib. II.

Qui cum me poena dignum graviore fuisse
Confitear, possum vix graviora pati.
de Pont. Lib. I. Ep. II.

Digitized by Google

non gli giovava (1). Ma non sarebbe stato non solamente poco avveduto a ciò dire anzi sciocchissimo, s'egli fosse stato esiliato per aver solo a caso veduto un delitto d'altrui, e senza avervi cooperato almeno in qualche maniera? È vero ch'egli afferma più volte che solo per aver veduto fu rovinato, che la sua disgrazia nacque dall'avere egli avuto occhi, e simili cose; ma oltre che queste vengono dette da lui a intendimento di scemare se mai potesse il suo fallo, e persuadere ad Augusto d'essere stato calunniato: io sono di parere che forse le sue reità più segrete non si sarebbono divulgate, se l'accidente fatto non avesse ch'egli unitamente a qualch'altro sorprendesse Giulia in delitto, la qual cosa saputa dal Principe, diè motivo ad un rigoroso processo; onde con qualche apparenza di verità potè dire che la sua sventura nacque dall'avere avuto occhi. Ma pur di bel nuovo non manca d'esser sincero, e di contraddire al già detto in sua discolpa, e un reo si dee creder più veritiero quando spontaneamente si accusa, che non quando si difende. Che mai pote-

---

Tunc quoque nil fecit (Cæsar) *nisi quod facere ipse coegi,*
Pene etiam merito parcior ira meo.
de Pont. Lib. I. Eleg. II.

(1) *Hic ego praesentes inter numerarer amicos,*
Mitia jus urbis si modo fata darent,
. . . . . .
Non ita coelitibus visum est, et forsitan aequis.
Nam quid me poenae caussa negata juvat?
de Pont. Lib. IV. Eleg. IX.

Digitized by Google

mettere in bocca ad Amor di più forte contro di sè, che quelle parole, onde fa che lo Iddio dopo d'averlo difeso rispetto a' libri dell' Arte, gli dica: *così come tu puoi difender le tue poesie, potessi tu anche giustificare l'altre azioni tue; ma tu ben sai, come il tuo danno procede da più rilevante cagione. Qualunque sia questa (poichè non vuol manifestarsi per non rinnovare quel dolore) non puoi certo sostenere di non aver quella colpa che hai. E quantunque tu adombri il tuo delitto sotto immagine di fallo, certo l'ira del Principe vendicatore non fu più grave del tuo demerito* (1). Scrivendo poi agli amici suoi protettori, inculca loro più fiate che la sua era una cattiva causa, onde anche difesa sortir non potea un esito

---

(1) *Utque hoc, sic utinam defendere caetera posses!*
Scis aliud quod te laeserit esse magis.
Quidquid id est, (neque enim debet dolor ille referri)
Non potes a culpa dicere abesse tua.
Tu licet erroris sub imagine crimen obumbres,
Non gravior merito vindicis ira fuit.
de Pont. Lib. III. Ep. III.
Neu cave defendas, quamvis mordebere dictis,
Caussa patrocinio non bona pejor erit.
Nec factum defende meum: mala causa silenda est,
Nil nisi sollicitae sint tua verba preces.
Lib. III. de Pont. Ep. I.
Suscipe Romanae facundia, Maxime, linguae,
Difficilis causae mite patrocinium.
Est mala, confiteor: sed te bona fiet agente;
Lenia pro misera fac modo verba fuga.
de Pont. Lib. I. Ep. II.

fortunato, e però gli pregava, non a difenderlo, ma ad impetrargli perdono. Laddove al contrario se semplice spettatore fosse stato dagli eccessi di Giulia, e per tal ragion solamente condannato da Augusto, egli avea ben motivo di lusingarsi che questi, cessato il primo bollor dello sdegno, avrebbe porte benigne orecchie a coloro, che troppo forti argomenti avrebbono avuto a difenderlo. Ma il buon uomo ben conosceva d'esser più reo di quello che avrebbe voluto che si credesse, e però, s'egli riguardava alla clemenza d'Augusto, sentiva qualche lusinga di poter essere richiamato col tempo; ma questa ben tosto dileguavasi, quando riflettea al suo destino, e agli Dei, che non eran già stati ingiusti con lui (1): poichè confessava che s'egli stato fosse giudice eletto nella propria sua causa, non avrebbe in conto alcuno potuto diminuire la sua pena (2). Onde l'unica grazia ch'egli s'ardiva di chiedere, era, non di venir restituito alla patria, che ben vedeva d'esserne immeritevole; ma d'esser mandato in un luogo, e men lontano da Roma, e

(1) *Spes mihi magna subit, cunctis mitissime Princeps, Spes mihi, respicio cum meo fata, cadit.*

Trist. Lib. II.

Non ita coelitibus (ut te viderem consulem) visum est, et forsitan aequis.

Lib. IV. de Pont. Ep. IX. ad Graecinum.

(2) *Huic ego quum potior, nil possem demere poenae, si Judex meriti cogeret esse mei.*

Lib. III. de Pont. Ep. VI.

Digitized by Google

men barbaro e selvaggio del Ponto (1). Ecco le riflessioni che principalmente m'indussero a non acquetarmi in tutto alla conghiettura del Chiarissimo Tiraboschi, serbando però a questo grand'uomo quella venerazione e quell'alta stima che l'Italia e l'Europa gli debbono. Ad onta di ciò che sin qui fu detto intorno alla cagione dell'esilio d'Ovidio, questo è un argomento che potrà andar soggetto ad opinioni novelle, e resterà sempre incerto, da che niuna autorità non si trova che porre freno possa ai giudicj liberi e varj, o far nascer certezza (2). Che che sia di ciò,

---

(1). *Nec precor ut redeam . . . . .*
Mitius exilium si das, propiusque rogatis
Pars erit e posita magna levata mea.
Trist. Lib. II.

Forsitan hic optes, ut justam supprimat iram
Caesar, et hospitium sit tua villa meum.
Ah nimium est, quod amice, petis! moderatius opta:
Et voti, quaeso, contrahe vela tui.
Terra velim propior; nullique obnoxia bello
Detur: erit nostris pars bona dempta malis.
de Pont. Lib. I. Ep. VIII.

(2) I miei presagi si sono avverati. Già sino dall'anno scorso io dato avea compimento a questa mia Vita d'Ovidio, quando sul punto di farla imprimere, mi viene alle mani il quarantesimo Tomo del Giornale di Modena, dove all'articolo quarto leggo con mio maraviglioso piacere una dotta ed ingegnosissima dissertazione del chiar. Padre Abate D. Andrea Mazza monaco Cassinense, diretta al Tiraboschi, nella quale l'illustre autore propone una novella sua conghiettura intorno al motivo della relegazione di Ovidio. Nè potrei, nè vorrei dispensarmi dal dar qui

Digitized by Google

certo è ch' ei fu relegato, e che breve intervallo

al mio lettore un' idea di questo meritevolissimo scritto. Accordatosi il padre Mazza col Tiraboschi nel conoscere poco felici le conghietture de' precedenti scrittori intorno ad un punto così oscuro e così controverso, con lui pur si conviene nel credere che Ovidio sorprendesse la nipote Giulia in azioni impudiche; ma non sa persuadersi che il Principe di sua natura tanto buono e clemente, come ce lo palesano gli storici, volesse per tale colpa leggiera, così rigorosamente gastigare il poeta.

Ben è vero che se si accordasse, ciò che il Tiraboschi pensa, cioè, che Augusto esiliasse il poeta acciocchè questi non fosse in istato di divulgare in Roma gli eccessi di Giulia ch' egli voleva segreti: in tal caso il suo rigore verrebbe giustificato: ma qui ottimamente il padre Abate dimostra che le disonestà di lei erano già note dopo la morte e l' esilio a cui condannati furono molti suoi drudi, e dopo ch' ella pure fu sbandita. Quindi egli pruova coll' autorità d' Ovidio medesimo che a niun esiliato mai toccò in sorte un luogo così lontano dalla patria, e così barbaro, e che alcuni complici delle disonestà di Giulia furono più lievemente puniti.

Dopo ciò passa egli ad addur que' ch' egli pensa essere stati i motivi dall' Ovidiana relegazione, e che trova indicati in quel noto verso.

Perdiderint cum me duo crimina carmen et error etc.

accennati pure dal Tiraboschi, ma che il nostro autore considera in aspetto diverso da quello osservato da lui. Perciocchè laddove il Tiraboschi suppone che la lubricità de' versi Ovidiani non servisse ad Augusto che di pretesto, il Mazza pensa che questa lubricità, se non fu la più efficace delle sue ragioni, certo non fu dell'altra men forte. E laddove il Tiraboschi crede che dall' accennata sorpresa si movesse Augusto ad

Digitized by Google

di tempo gli fu conceduto ad apparecchiarsi alla

allontanare il poeta che solo potea divulgare l'impudico segreto: tiene il Mazza per fermo al contrario che da questa sorpresa si destasse un sì forte ed invincibile sospetto in Augusto di una disonesta familiarità del poeta con la nipote, che niente poi sorvissero a persuadergli il contrario nè le frequenti rappresentanze degli amici e protettori d'Ovidio, nè quelle stesse moltiplici del poeta medesimo. Ovidio mostra egli pure di credere questo sospetto d'Augusto in moltissimi luoghi dell'Opere sue scritte in esilio, e singolarmente là dove prega gl'Iddii d'illuminare il Principe, e di mostrargli la verità.

Coelestique viro, quis me deceperit error
Dicite, pro culpa ne scelus esse putet;
Ut quod vos scitis poenae quoque sentiat auctor.

e molto si agita in riflettendo che di lui come vero si credeva un delitto, di cui realmente non era colpevole. Ma se tale non era, perchè adunque egli esalta più volte la clemenza del Principe verso di lui per non averlo esiliato, ma relegato, per non avergli tolti i beni e la vita, confessando che la sua pena era minore del suo fallo? A che il Mazza risponde, che *la mira e la premura per placare Augusto, la speranza di piegarne l'animo a determinazioni meno aspre, l'intolleranza dell'odiato suo soggiorno, e la impazienza d'uscirne, spesso gli dettavano quelle umiliazioni vili, per le quali era in una perpetua contraddizione con sè medesimo, che spesso del pari querulo, avvegnachè sempre colla paura allato, si duole dell'ingiustizia della sua sorte.* Qui lascio al lettore decidere se questa risposta alla precedente obbiezione sia tale da pienamente convincere: e passo a seguitare il nostro autore, il qual dice, che farà maraviglia a taluno che Ovidio persuaso com'egli era che Augusto sospettasse di lui falsamente, scrivendo a' suoi

Digitized by Google

più intrinseci amici, con esso loro non si spiegasse alla libera, e non dicesse ciò che d' Augusto pensasse: ma riflette il Mazza che tutte le lettere di Ovidio agli amici, se ben si esaminano, mostrano d'essere state scritte colla lusinga che lette fossero al Principe, come si rileva dall' artifizioso rispetto, e dalla pedestre adulazione ch' egli usa in tutte parlando di lui: onde in esse si guardò sempre dall'entrare in un esame che ben sapea dispiacergli. Pure non lasciò egli talvolta di spiegarsi un po più chiaramente, ma il fece con artifizio, e fra gli altri in quel luogo dove introduce Amore a consolarlo delle pene che sosteneva in esilio, mostrandogli essergli facile il discolparsi de' libri osceni, ma difficilissimo poi dell' altro delitto, che Ovidio velar tentava col manto d' errore. È troppo questo passo importante, perchè si taccia, comechè da me pure addotto: eccolo.

Utque hoc, sic utinam defendere cetera posses!
Scis aliud, quod te laeserit, esse magis.
Quicquid id est (nec enim debet dolor isle referri)
Non potes a culpa dicere abesse tua.
Tu licet erroris sub imagine crimen obumbres,
Non gravior merito vindicis ira fuit.

Ora Ovidio, dice il Mazza, mette in bocca ad Amore queste parole, per indicare in tal guisa, *che ben altrimenti ch' ei non vorrebbe, giudicavasi della sua colpa.* Passo per brevità altri argomenti addotti a questo proposito dall' autore, il qual poi conchiude così: *Se Ovidio era persuaso di essere creduto più colpevole, che non lo era diffatti, non altrimenti poteva esserlo, che per le certe notizie pervenutegli de' sospetti d' Augusto, ch' egli per ciò si studiava più di persuadere del contrario, che di piegare a clemenza, sicuro dell' effetto, stabilita la causa. Imperciocchè alle vive istanze che più volte gli fa di trarlo da quella remotissima barbara regione de' Geti, precede presso che sempre una dichiarazione energica e vibrata della qualità della sua colpa per dimostrarla ben diversa e minore da quella,*

Digitized by Google

che gli si attribuiva, e di crederlo di potergli attribuire. Ed appunto, perchè se ne sospettava solamente, nè mai venne fatto ad Augusto di avverare i suoi sospetti, fu probabilmente Ovidio condannato non a un positivo esilio, non alla pena capitale, come parecchi de' complici di Giulia, ma alla pena ordinaria degl infrattori del nodo maritale.

Passa quindi l'autore ad esaminare il secondo motivo del bando, che furono i suoi versi osceni, come in mille luoghi dichiara il poeta a segno, da non potersene, secondo il Mazza, formar dubbio alcuno. Augusto non era molto sollecito è vero, dice l'autore, dell' onestà de'Romani, e se i versi d' Ovidio non avessero contaminato che i soli Romani, egli non sarebbe stato sbandito. Ma Augusto era gelosissimo dell' onestà della sua famiglia, come gli scrittori dimostrano. Perchè, se i Poemi d' Ovidio avesser corrotti i costumi di Giulia, non dovea egli punirsi? E che Ovidio tenesse per fermo che Augusto sospettasse che i suoi versi contribuito avessero agli eccessi della nipote, ci persuadono le continue apologie ch' egli ne fa. Il Monarca poi, sbandito l' autore, non si curò sopprimerne l' opere, per la ragione che il male era già fatto col guastamento delle due Giulie, e in quanto alla gioventù Romana non gli calea. L' egregio autor finalmente così epilogando termina la sua dotta dissertazione.

Il non dubbio concorso di questa colpa (vuol dire de' libri osceni) *coll' altra della sorpresa nell' esule nostro poeta, e la deformità d' entrambe fatta viepiù mostruosa dalla sinistra combinazione degli sdegni e dei sospetti di Augusto, e giustificano senza eccezione la gravezza del castigo durata sì lungamente da Ovidio, e ne assicurano mirabilmente insieme il motivo stabilito da lei* (cioè dal Tiraboschi) *rimossene le limitazioni oppugnate sin' ora.*

Questa dissertazione piena è di giudizio e d' ingegno, e i due punti che si provano in essa, son fiancheggiati da sode e pellegrine ragioni. Non maravi-

Digitized by Google

glia dunque se dopo questi io cominnio a dubitare delle mie congietture intorno al motivo della relegazione d'Ovidio, per le quali non fui però mai sì tenero, ch'io ben non prevedessi che altri per avventura avrebbe assai meglio di me ragionato.

Nulladimeno non so risolvermi a cancellare i miei pensamenti, appunto perchè le induzioni del padre Mazza non così pienamente m'appagano, che non abbiano in me fatto nascere un qualche dubbio.

Augusto secondo lui e secondo la verità fu Principe clementissimo e retto, come dunque lasciarsi così trasportare allo sdegno, che per un semplice sospetto, da lui non potuto mai verificarsi, condannasse il poeta ad un esilio, di cui il più duro, e il più barbaro, non era mai toccato ad altro reale anche più colpevole di lui? E perciocchè l'ira è imperiosa e non conosce ragione: perchè almeno non cedere col tempo, e non lasciarsi vincere alle rimostranze dei protettori d'Ovidio, o almeno perchè non assegnargli un paese più umano e più colto? Augusto che perdonò a Cinna che l'insidiò, non perdonare ad Ovidio, che solamente reo sospettava?

Augusto era gelosissimo dell'onore di sua famiglia, onde un semplice sospetto che Ovidio potuto avesse contribuire alla depravazione di lei, potea muoverlo alla vendetta. Dunque perchè non fu ucciso, perchè non fu almeno esiliato Silano, adultero non sospetto ma riconosciuto di Giulia nipote? Ma il padre Mazza pensa che i versi osceni fossero forse il più forte motivo dell'esilio Ovidiano. Ma furono veramente questi che corruppero le Giulie? N'ebbe il Monarca pruove reali? o il sospettò solamente? Dunque anche qui per sospetto Augusto così generoso gastigare con tanta fierezza senza voler mai placarsi il poeta, il quale però si dichiara in questi versi medesimi più e più volte, di non iscrivere che alle meretrici, e allontana dalla loro lettura le venerande matrone, e le giovinette innocenti? E questi due sospetti, che forman la base della dissertazione del padre Mazza, vogliam

Digitized by Google

non dire che fosse passata come in credità anche in Tiberio, ch'egli pure fu sordo ai clamori, e alle preghiere di Ovidio, e dei suoi protettori?

Nè mi convince gran fatto l'interpretazione che dà il padre Mazza a quella parlata d'Amore (interpretazione certo fina e ingegnosa) dicendo, che con quelle parole d'Amore

Utque hoc, sic etiam defendere cetera posses etc.

intende il poeta di dichiarare ciò che Augusto realmente pensava del suo delitto: poichè a me pare, che più buonamente è vero, ma più naturalmente si possa e si debba credere che quel passo altro non sia che una spontanea e libera confessione del poeta della propria sua colpa, fatta già in tempi in cui avea ogni speranza perduta d'essere richiamato, o in un luogo inviato meno del Ponto inospite.

Questi miei dubbi ed altri ch'io taccio, non sono certamente tali che derogar possano al merito della dissertazione eruditissima non meno che ingegnosa del Padre Mazza, e ben già conosco che poco omai resta ad altro scrittore dopo di lui, onde trattare questo punto in un modo che si toglia ogni dubbio: tanta è la luce, ch'egli, tra sì folte tenebre, ha sparsa. Le mie congietture stesse, ch'io lascio, chi sa che non possano ad altri servire come di rozzi sassi e di sabbia, all'erezione di un nuovo edifizio?

Io questo cose avea scritto, quando il chiarissimo sig. Clemente Baroni Cavalcabò da me ricordato altra volta, al quale comunicai quest'opera mia, m'inviò alcune sue osservazioni, intorno alle mie congietture sui motivi dell'esilio Ovidiano, non ben persuaso del mio sistema. *Ella è riuscito a maraviglia*, mi scrive egli con un gentilissimo foglio, *nel confutare su questo punto le altrui opinioni; Ella ve n'ha pur sostituito una nuova assai plausibile: ma sarebbe mal che qui pure si verificasse quello che in altra materia disse Tullio*, che facilius est quid non sit, quam quid sit dicere? *Io certo non ne sono interamente persuaso, come vedrà dalle qui aggiunte note: nè so, se questo*

Digitized by Google

provenga, perchè non mi sembrino le sue ragioni come cinceuti, o perchè io sia prevenuto per un altro mio particolar sistema, che qui pure mi sono ingegnato d'abbozzare. Credo, che ciò non le riuscirà nuovo nè disgustoso; perchè da savio e intelligente com'Ella è, si è ben avveduto, che l'opinion sua si ristringeva dentro i limiti d'una probabil congiettura, e che questa perciò non toglieva l'adito ad opinioni novelle, che potevan sorger col tempo. Ecco perciò verificato quant'Ella prevede: nè io pure mi lusingo certo di aver troncato il nodo; e d'aver preclusa la via ad altri d'uscire in campo con novelli sistemi; e se non accada che qualch'Ombra Romana di que' tempi ritorni al Mondo a rivelarci la verità pura e schietta, noi saremo sempre nel dubbio di non ben conoscerla.

Così mi scriveva egli senz'aver veduta la dissertazione bellissima del Padre Abate Mazza, e soffrirà in pace il dottissimo Cavaliere ch'io faccia pubbliche le sue osservazioni, se io le pubblico coi son pur contrario: da che più che l'amor proprio in me ha forza la verità, e il desiderio che i lumi s'accrescano intorno a questo argomento sì oscuro.

« I. Il dipingersi Ovidio, *dic'egli adunque*, anche conghietturando, qual seduttor diretto e sfacciato di Giulia, e non semplicemente indiretto, in quanto avea potuto contribuire alla seduzione di essa co' suoi scritti, e colle massime conformi agli scritti sparse in conversando, parmi che venga ad aggravarlo di un verace delitto, cui mal si converrebbero i nomi di semplice errore, e di lieve colpa, e con cui mal si accorderebbe la semplice pena di relegazione impostagli dal Principe altamente offeso e sdegnato. E non bastava forse far incorrere ad Ovidio lo sdegno d'Augusto estremamente rigido nelle galanterie de' Nobili, e in ispecie della sua famiglia, ch'egli si fosse trovato presente ad alcuno di que' segreti e notturni bagordi, cui probabilmente Giulia giovinore ad esempio della madre abbandonavasi, e in cui

rilasciavasi il freno all'impudenza e al libertinaggio, come narraci Seneca? Non bastava, dico, ciò per renderlo delinquente agli occhi del medesimo Augusto, quantunque il povero poeta se ne fosse stato in un canto della sala ozioso spettatore di quanto proterva mente si faceva dagli altri? A buon conto egli non sarebbesi trovato in tale assemblea, se amico non fosse stato de' drudi di Giulia. E come credere, che s'egli non fu attore della scena, non fosse stato almeno cooperatore co' licenziosi motti, e con atti di applauso, egli, cui i libri dell'*Arte* palesavan per uomo oltre modo scorretto e dissoluto; e che se scrivendo erasi protestato d'escludere da' suoi precetti le matrone, col fatto poi smentiva quanto avea scritto? Io, dovea dire il poeta, fui portato dal caso in questa combricola, senza esserne prevenuto, ed ivi non feci altro che vedere, senza muover parola che servisse d'incitamento, o che mostrasse applauso ..... Ma perchè quando vedesti a qual giuoco ei venuto, non ritirasti tosto il piede, o non facesti almeno segno di disapprovare la danza? ..... e come far ciò senza rivarmi addosso lo sdegno di amici potenti? Il timore adunque m'impedì di farlo.

« II. Se Ovidio in alcun luogo si confessa reo, e degno della pena che soffre, io lo credo un artifizio per impetrar più facilmente il perdono, e il richiamo suo, dacchè la confessione del peccato era sempre un mezzo più efficace a mitigar l'ira d'Augusto, che il persistere a negarlo, venendosi con ciò a tacciar il Principe d'ingiusto. Senzachè ben potea vedere Ovidio nel mio sistema, che posto ancora che a caso egli fosse capitato nella combricola, di cui si disse, e al modo stesso d'Atteone, egli nondimeno errò a non ritirarsi tosto da essa, e a non mostrarne abborrimento.

« III. Io non credo poi che i versi osceni di Ovidio sieno stati un pretesto del suo esilio, ma bensì un forte ostacolo a discolparlo, e far credere, come volea, ch'egli ignorasse le tresche di Giulia, che a

caso e contro sua voglia fosse intervenuto ad alcuna di esse, e ch' egli non le avesse approvate, nè fatovi applauso. Se pubblico era il gastigo e per conseguenza il delitto di Giulia, a che celare con maggiori quello de' suoi complici?

« IV. Quando uno viene accusato d'alcun delitto, le regole della Giurisprudenza criminale vogliono, che a dichiararlo reo ovver innocente, si valuti moltissimo il costume, e la vita passata dell' accusato. Posta questa regola, e posto altresì per vero, che gli scritti sieno una vera immagine dell' animo altrui, che avessi a giudicare, allorchè i compagni, e i servi deponevano, che l'autor dei libri dell' *Arte di amare* non era intervenuto alle scene scandalose di Giulia in qualità di mera statua, com' egli voleva dar ad intendere? Ecco, secondo me, in qual maniera le poesie d' Ovidio furono principal cagione della sua rovina. Ed ecco il perchè quel poeta tanto si sbracciasse per far credere che la sua vita non era quale i suoi versi mostravano dipingerla, e sopra tutto ch' egli sempre detestò le insidie tese a' letti delle matrone, e che in ciò i sentimenti dell' animo suo non discordavano da quanto avea scritto ne' libri dell' *Arte*.

» V. Nella mia ipotesi parmi che tutto felicemente si spieghi. Io errai, dice il poeta, trattenendomi (soggiungo io) nella nota combriccola; ma certo è, che del mio errore non mi proposi alcun godimento, sia perchè ne sentissi orrore, sia perchè non era in fatti per partecipare dei favori di Giulia. E si noti che quando uno veniva accusato d' alcun delitto, per vedere s'egli veramente ne fosse reo, si cercava prima di tutto, se l' accusato poteva essersi prefisso alcun vantaggio dall' apposto delitto, il che si spiegava colla formula *cui bono*? E se tali eran le cose, se il buon poeta non dovea servire che da testimonio in quell' obbrobrioso congresso, non avea egli ragione di dire, ch' egli operò più da stolto, che da delinquente nel prolungar ivi la sua dimora?

Digitized by Google

» VI. Io mi figuro, che Ovidio prima della sua disgrazia fosse poco noto ad Augusto, e le stesse sue malinconiche poesie lo danno a credere; e che quando questo Principe vide il poeta nominato fra quelli che intervennero alle tresche della nipote, s'invogliasse d'averne maggior contezza. Mi figuro poi, che a questo fine si rivolgesse al Bibliotecario Igino, e che questi non gli celasse punto l'opere composte da Ovidio in gioventù; come per servire l'amico avrebbe forse potuto fare; ma gliene facesse ben anzi quel ritratto svantaggioso, ch'esse si meritavano, e gliele presentasse ancora da leggere. La cognizione, e anche la lettura di queste, e in particolare dell'*Arte d'amare*, dovette inasprir doppiamente l'animo d'Augusto, e perchè gli somministravano una prova indiretta, che il poeta dovesse annoverarsi fra i complici corruttori della nipote, e perchè mentr'egli si affaticava di metter freno alla dissolutezza, vedeva questa ridursi a principj, e a regolato sistema dai versi d'Ovidio: d'onde non è maraviglia, che altamente sdegnato di ciò, fulminasse contra di lui e i suoi libri la nota sentenza.

» VII. Per conto alle tresche di Giulia, nipote d'Augusto, io farò sempre gran caso di quante racconta Seneca dell'altra Giulia figlia del medesimo Imperadore, dandoci quel passo gran lume intorno alla condotta che tenevano le dame sfrenate e libidinose di Roma antica. Seneca dice adunque, che Giulia ammetteva a torne i drudi nella sua conversazione: *adulteros gregatim admissos*: e che in tempo di notte andava scavalcando per la città, riducendosi poi in qualche casa a banchettare, e far gozzoviglia: *pererratam nocturnis comessationibus urbem*. Si sa che i conviti notturni si praticavan solo dalle persone di bel tempo e dissolute, e credo averne parlato in una mia dissertazione sopra le veglie degli antichi Romani. Qual cosa dunque più naturale da pensarsi, che un tal costume si tenesse pure da Giulia Seconda, che molti de' primi personaggi della gioventù Romana fossero della

Digitized by Google

partita, e che Ovidio, il qual godeva della grazia loro, fosse da qualcheduno di essi introdotto ad alcuno di que' licenziosi e protervi conviti, e che qui traesse l'origine la disgrazia e rovina sua? Resterebbe solo a vedersi, se tutti i passi ne' quali Ovidio misteriosamente accenna il motivo della sua disavventura, si possano combinare con un tal sistema. Di alcuni di essi credo di averlo fatto in queste brevi note, e non sarebbe forse difficile di farlo di tutti. Ed ecco un bisogno di aggiungervi ai tanti altri, che si sono fatti per indovinare questa benedetta cagione dell'esilio d'Ovidio ».

Ecco finalmente una lettera del dottissimo autore di queste osservazioni scrutami, da poi ch'io gli ebbi comunicato i punti precipui della dissertazione del Padre Mazza.

» Avendo io osservato, *dic' egli* ch' ella gustò il mio pensiero, che uno de' motivi, che irritò Augusto contra Ovidio, e i suoi libri dell'Arte, si fosse, che questi libri venivano a dar di cozzo ne' saggi provvedimenti da lui fatti per arrestare il corso alla dissolutezza delle donne specialmente maritate, che a' suoi tempi era giunta a un intollerabile eccesso; e dall'altra parte avendomi ella riferito, che il P. Ab. Mazza tiene, che Augusto poco si curasse della pubblica onestà de' Romani, credo ben fatto di dirle così su due piedi quello che la memoria mi suggerisce a sostegno della mia opinione. Egli è adunque certo, che Augusto fu il primo che facesse materia di pubblico giudizio il delitto dell'adulterio; ed è nota e celebre la sua legge *de Adulteriis*, di cui si tratta a lungo ne' digesti, e di cui fanno menzione Svetonio, e Seneca; anzi è notabile quello che dice quest'ultimo; che Augusto forte si doleva, che la figliuola Giulia andasse a sfogare il libidinoso suo talento fino nel foro, e tra i rostri, *ex quibus poter legem de adulteriis tulerat.* Nè qui si limitò lo zelo d'Augusto; e ben sapendo, che le leggi a poco servono senza dei costumi, egli rivolse ogni suo studio a riformare

Digitized by Google

fatal partenza da Roma (1). Figuriamoci un

anche questi; e siccome per cagion delle guerre civili era andata in disuso la Censura, quindi egli la ristabilì, e si fece crear Censore egli medesimo, e volle ben bene rivedere i conti a tutti i Senatori, e Cavalieri di Roma. Appresso a ciò, avendo egli osservato, che Roma era piena di Celibi; e che da ciò traeva la sua principal origine la depravazione, ch'ei voleva raffrenare, fece di tutto per animare i cittadini al matrimonio, proponendo ricompense e privilegi a chi avesse incontrato quel nodo, e per l'opposto castighi e mortificazioni a chi se ne teneva lontano. Egli pubblicò su questo particolare una celebre legge intitolata *Julia e Pappia Poppaea* dal nome de Consoli di quell'anno: e in essa, oltre l'accennato, altri ripieghi inventò tutti tendenti a conservare il più che fosse possibile, la femminil pudicizia. A questo zelo, e a questo dichiarato impegno d'Augusto per l'innocenza del pubblico costume alluse certamente Orazio, allorchè recitando le lodi di quel Sovrano cantò.

Nullis polluitur casta domus stupris:
Mos et lex maculosum edomuit nefas:
Laudantur simili prole puerperæ:
Culpam pœna premit comes.

« Dopo tutto questo, e quel di più che su tal proposito si potrebbe dire, io non saprei, con qual coraggio si potesse affermare, che Augusto poca cura si prendesse della pubblica onestà de Romani; e parmi ben anzi doversene trarre una legittima conseguenza che quando egli venne in cognizione de' noti libri d'Ovidio, dovesse accendersi contra di essi di un giusto sdegno, siccome di quelli che tendevano a distruggere la fabbrica da lui con tanta sollecitudine eretta.

Di tutto ciò ella faccia quell'uso che più le sembrerà opportuno, mi conservi la sua grazia ed amicizia etc. »

(1) *Nec mens nec spatium fuerant satis apta parandi.*
Lib. I. Trist. Eleg. III.

Digitized by Google

uomo nutrito sin dagli anni più teneri nel fasto e nella mollezza; cresciuto fra gli amori e fra gli ozj delle muse; non avvezzo di negare a sè stesso piacer niuno; nemico d'ogni sollecitudine; ricco d'amici e di protettori illustri; riverito da tutti e cercato, e qual Genio tenuto; figuriamoci qual dovesse restare quest'uomo all'intimazione d'abbandonare la patria, d'intraprendere un lungo e pericoloso viaggio, per confinarsi in un paese barbaro, infestato ognor da nemici, e agli ultimi confini posto del vasto Impero Romano. Tanto stupor gli comprese la mente, ch'ei si rimase per buona pezza fuori di sè, qual uomo colpito dal fulmine, che vive bensì, ma non sa egli stesso di vivere (1). Finalmente le angustie del tempo, e l'acerbità del dolore il riscossero, e gli fecero seriamente pensare a' suoi casi. Nè primi impeti di disperazione, preso un ferro, volea rivolgerlo contra sè stesso, e por fine per tal maniera a' suoi mali; ma i fidi amici accorsero in tempo, e con sode e consolanti ragioni il ritrassero da un furore così violento (2).

---

(1) *Torpuerant longa pectora nostra mora.*

. . . . . .

Non mihi servorum, comitis non cura legendi
Non aptæ profugo vestis opisve fuit.

. . . . . .

Non aliter stupui quam qui Jovis ignibus ictus,
Vivit et est vitæ nescius ipse suæ.

Lib. I. Trist. Eleg. III.

(2) *O mihi post ullos nunquam memorande sodales,*
O cui præcipue sors mea visa tua est;

Digitized by Google

Fra questi si segnalò un certo Celso (che a parer del Bianconi è quell'Aulo Cornelio Celso, di cui ci rimane un libro applauditissimo in Medicina) il quale tenne più volte in freno le mani, che il poeta freneticamente armava contro la propria vita, facendogli nascer speranza che un giorno l'Imperadore si placherebbe, e lo restituirebbe alla patria (1), mediante anche i maneggi di Fabio Massimo, che non lascerebbe strada intentata per renderlo consolato (2). Gli

---

Attonitum qui me, memini, carissime, primus
Ausus es alloquio sustinuisse tuo;
Qui mihi consilium vivendi mite dedisti,
Cum foret in misero pectore mortis amor.
Eleg. IV. Lib. I. Trist.

(1) *Quæ mihi de rapto tua venit Epistola Celso*
Protinus est lacrimis humida facta meis.

Nulla tamen subeunt mihi tempora densius illis,
Quæ vellem vitæ summa fuisse meæ.
Cum domus ingenti subito mea lapsa ruina
Concidit, in domini procubuitque caput.
Adfuit ille mihi, cum pars me magna reliquit,
Maxime, fortunae nec fuit ipse comes.
Illum ego non aliter flentem mea funera vidi,
Ponendus quam si frater in igne foret.
Hæsit in amplexu, consolatusque jacentem est,
Cumque meis lacrymis miscuit usque suas.
O quoties vitæ custos invisus amaræ,
Continuit promptas in mea fata manus!
O quoties dixit, placabilis ira Deorum est,
Vive nec ignosci tu tibi posse nega!
Ep. IX. Lib. I. de Pont.

(2) *Vox tamen illa fuit celeberrima, Respice quantum*
Debeat auxilii Maximus esse tibi.

dava quindi parola, con licenza di Massimo, dal qual dipendeva, di fargli una visita sino nel Ponto (1), promessa che non gli potè poi attenere, per l'intempestiva sua morte. Questi conforti di Celso (2), e la speranza che un giorno placar potrebbesi Augusto, fecero deporre ad Ovidio il pensier disperato d'uccidersi (3). Non si creda però che molti fosser gli amici della tempra di Celso. Abbiamo già veduto, quanto grande fosse il numero di quelli d'Ovidio, eppure chi 'l crederebbe? Non così tosto gli fu intimato l'esilio, che tutti gli voltaron le spalle, tranne due o tre fedelissimi, che rimasero a piangere seco e a consolarlo (4). Oh come questo abban-

---

Maximus incumbet, quoque est pietate, rogabit;
Ne sit ad extremum Cæsaris ira tenax.
Ep. IX. Lib. I. de Pont.

(1) *Huc quoque venturum mihi se jurare solebat;*
Non nisi te longæ jus sibi dante viæ.
Nam tua non alio coluit penetralia ritu,
Terrarum dominos quam colis ipse, Deos. Ibid.

(2) *Hæc mihi verba malæ minuerunt tædia vitæ.* Ibid.

(3) *Hæc, Dea (nempe Spes)*
Me quoque quæ conantem gladio finire dolorem
Arcuit injecta continuitque manu:
Quidque facis? lacrymis opus est, non sanguine dixit,
Sæpe per has flecti Principis ira solet.
Epist. VI. Lib. I. de Pont.

(4) *Alloquor extremum mœstos abiturus amicos,*
Qui modo de multis unus et alter erant.
Trist. Lib. I. Eleg. III.

Vix duo tresve mihi de tot superestis amici,
Cæteri Fortunæ, non mea turba fuit.
Trist. Lib. I. Eleg. V.

Digitized by Google

done contristò il nostro poeta, e quante lugubri ma vere riflessioni gli fecero poi farel Dicea che la fede vera nelle avversità conoscevasi, siccome l'oro nel fuoco (1); che in quel modo che le formiche fuggono da voti granai, così gli amici fuggono colui che diserto è di ricchezze (2). E quall'ombra accompagna fedele chi cammina ai raggi del sole, poi l'abbandona sì tosto, come questo d'un nuvoletto si vela: tal gli amici volgari seguono colui che viene illuminato dai raggi della fortuna, la quale se mai s'asconda per lui, anche gli amici s'ascondono (3). Dicea l'amor del giusto non muovere, e ciascuno pentirsi d'esser gratuitamente onest'uomo (4). Amare ciascun le sue entrate, e andar calcolando sulle dita ciò che sia utile o no (5). Quel nome venerabile d'amicizia ai tempi vetusti, ora prostituirsi, e a guisa di Meretrice darsi a colui che più

---

(1) *Scilicet ut fulvum spectatur in ignibus aurum,*
Tempore sic duro est inspicienda fides.
Trist. Lib. I. Eleg. V.

(2) *Horrea formicæ tendunt ad inania nunquam,*
Nullus ad amissas ibit amicus opes.
Trist. Lib. I. Eleg. IX.

(3) *Utque comes radios per solis euntibus umbra,*
Cum latet hic pressus nubibus, illa fugit:
Mobile sic sequitur fortunæ lumina vulgus,
Quæ simul inducta nube teguntur, abit. Ibid.

(4) *Ipse decor recti, facti si præmia desint,*
Non movet; et gratis pœnitet esse probum.
Lib II. de Pont. Ep. III.

(5) *At reditus jam quisque suos amat, et si quid sit*
Utile, sollicitis computat articulis. Ibid.

Digitized by Google

offre (1). Queste e molte altre simili riflessioni prima dagli esempi antichi raccolte, poi fondate sulla propria esperienza (2), faceva il poeta, ed io le ho volute qui riferire almeno in parte perchè si vegga che la poca fede e la rarità degli amici veri non è un infortunio peculiare del secolo nostro, contra l'opinione di certi misantropi, che a tempi andati adornan solo di elogi: ma regnò sempre pur troppo. Intanto un sol conforto al desolato poeta rimanea pure, ed era, che poco prima dell'intimazione di sua disgrazia morti erano i cari suoi genitori. Il padre morì d'anni novanta, il seguì poco appresso la madre. Egli pianse qual debbe amoroso figliuolo la perdita di sì care persone, ma nell'atto di fuggire dalla patria sè e i genitori suoi chiamava felici: questi, perchè il dolor non sentivano di vedersi sveller dal seno un unico figliuolo, sè stesso poi perchè non provava l'ambascia di lasciarli per propria sua colpa infelici (3). E siccome il pretesto,

---

(1) *Illud amicitiae quondam venerabile nomen,*
Prostat, et in quaestu pro meretrice sedet.
Lib. II. de Pont. Ep. III.

(2) *Atque haec exemplis quondam collecta priorum,*
Nunc mihi sunt propriis cognita vera malis.
Trist. Lib. I. Eleg. V.

(3) *Et jam compleverat genitor sua fata, novemque*
Addiderat lustris altera lustra novem.
Non aliter flevi, quam me fleturus adesset
Ille fuit, matri proxima justa tuli.
Felices ambo tempestivoque sepulti,
Ante diem poenae quod perière meae!

Digitized by Google

sotto il quale fu esiliato, erano i versi oscuri; se il genitore di lui vivuto fosse quando a fulminarlo venne l'editto Imperiale, quanti giusti rimproveri non si sarebbe dovuto aspettare Ovidio, per non aver condisceso alle brame paterne, abbandonando le muse, e rivolgendosi ad altra più utile professione, cui se avesse abbracciata, lo sdegno non sarebbe incorso d'Augusto! E infatti uno de' primi moti che provò egli all'annunzio di sua disgrazia, fu un odio acerbissimo contro alle Muse e a propri versi. Perchè fatto un fastello di molte sue composizioni poetiche, e di quelle ancora ch' erano a suo giudicio degne d'approvazione, le gittò sdegnato alle fiamme (1). Perirono quasi tutte, ma non però nondimeno, come si è detto, l'insigne Poema delle Metamorfosi che pur si trovava fra queste, e che il poeta tanto più volentieri volea distrugger col fuoco, quanto esso era ancora imperfetto, e non avea avuta l'ultima mano (2).

Me quoque felicem, quod non sinientibus illis
Sum miser, et de me quod doluere nihil.
Trist. Lib. IV. Eleg. X.

(1) *Multa quidem scripsi, sed quae vitiosa putavi*
Emendaturis ignibus ipse dedi.
Tum quoque cum fugerem, quaedam placitura cremavi,
Iratus studio carminibusque meis.
Trist. Lib. IV. Eleg. X.

(2) *Carmina mutatas hominum dicentia formas,*
Infelix domini quod fuga rupit opus.
Haec ego discedens, sicut bene multa meorum,
Ipse mea posui moestus in igne manu.

Digitized by Google

Perchè ringraziar dobbiamo l' inganno pietoso di qualche amico d'Ovidio, il quale avendo forse in prestito dal poeta questo Poema, e piacendogli sommamente, ne fece trar copia (1). Il poeta col tempo si chiamò contentissimo di quest' inganno, e fece voti perchè vivesse quest' opera sua, e porgesse qualche diletto ai lettori, i quali si ricordassero di lui (2). Ma perchè gli pareva imperfetta, così volea che ciascuno prima di leggerla sapesse, ch' egli non n'era stato l' editore; ch' ella fu tolta, per così dire, di furto al fuoco, cui l'avea destinata, e che l'avrebbe corretta, se ciò gli fosse stato possibile (3). In mezzo alla buona opinione che tenea di sè stesso temeva Ovidio, non le sue Metamorfosi potessero stancare la sofferenza di quel lettore che prima a queste cose non avesse avvertito, e perciò

Vel quod eram Musas ut crimina nostra perosus;
Vel quod adhuc crescens, et rude carmen erat.
Trist. Lib. I. Eleg. VII.

(1) *Quae quoniam non sunt penitus sublata, sed extant,*
Pluribus exemplis scripta fuisse reor.
Trist. Lib. I. Ep. VII.

(2) *Nunc precor ut vivant, et non ignava legentum*
Otia delectent; admoneantque mei. Ibid.

(3) *Hos quoque sex versus in prima fronte libelli,*
Si praeponendos esse putabis, habe.
Orba parente suo quicumque volumina tangis;
His saltem vestra detur in urbe locus.
Quoque magis faveas, non sunt haec edita ab ipso,
Sed quasi de domini funere rapta sui.
Quidquid in his igitur vitii rude carmen habebit,
Emendaturus, si licuisset, eram. Ibid.

Digitized by Google

pregava un suo amico, che a guisa di proemio le mettesse in fronte del primo libro (1). Conchiudea finalmente che in luogo di lode egli cercava perdono, pago abbastanza e abbastanza lodato, se il lettore potesse fine a cotal lettura senza sentir noja e fastidio (2). E ciò sia detto a salutare istruzione di que' magri poeti, che d' ogni frettolosa poesia da loro composta fanno conserva come di gioja rarissima, e ne menano fasto e romore.

Ma eccoci omai a quel periodo della vita di Ovidio arrivati, che fu per lui il più fatale di tutti, e che dovrà commuover qualunque cuore per poco che sia sensibile. Già era giunta e in parte anche scorsa quella notte lugubre che il giorno stabilito precedea alla partenza (3). Stavano d'intorno ad esso i pochi amici che fedeli gli eran rimasti, la moglie concentrata in un profondo dolore, che il tenea stretto al suo seno, i parenti (4), i servi; e chi gemeva da un

---

(1) *Nec tamen illa legi poterunt patienter ab ullo,*
Nersciat his summam si quis abesse manum.
Ablatum mediis opus est incudibus illud,
Defuit et scriptis ultima lima meis.
Trist. Lib. I. Eleg. VII.

(2) *Et veniam pro laude peto: laudatus abunde*
Non fastiditus si tibi, lector, ero.
Ibid.

(3) *Jam prope lux aderat, qua me discedere Caesar*
Finibus extremae jusserat Ausoniae.
Eleg. III. Lib. I. Trist.

(4) Ovidio nell' opere sue non si lasciò memoria de' suoi parenti immediati, ma sibbene di quelli della

lato, e chi dall'altro piangeva, e ove che l'occhio volgesi, lagrime vedevi ed estrema desolazione. Mancava solamente la Figliuola che ignara dell'infortunio del padre, trovavasi in Africa. Ovidio volgeva a tutti parole che dovean esser l'estreme (1). Quindi approfittando d'un momento

---

terza sua moglie: motivo nuovo a creder che questa fosse di casa per nobiltà chiara e distinta: essendo che il nostro poeta fa pompa di render note alla posterità le più illustri aderenze che aveva in Roma. Questa terza sua moglie prima d'unirsi a lui, fù maritata ad uno che noi ignoriamo: ebbe da questo una fanciulla che diede in moglie a Suillio, nome che dovea aver credito in Roma, perchè Ovidio scrivendogli dall'esilio, molto gli si raccomanda e il prega ad adoperarsi per lui presso Germanico, del quale era Suillio veneratore ed amico.

Jus aliquod faciunt affinia vincula nobis
Quae semper maneant illabefacta precor.
Nam tibi quae conjux, eadem mihi filia poene est,
Et quae te generum, me vocat illa virum.

Lib. IV. de Pont. Ep. VIII.

Anche ad un certo Rufo, zio di sua moglie e nativo di Fondi in Campania scrive Ovidio dal Ponte un'Epistola.

Namque quod Hermiones Castor fuit, Hector Juli,
Hoc ego te lacter conjugis esse meae.
. . . . . .
Maxima Fundani gloria, Rufe soli.

Ep. XI. Lib. II. de Pont.

Di Macro poeta congiunto pure di sangue alla moglie d'Ovidio, abbiam già parlato.

(1) *Alloquor extremum maestos abiturus amicos,*
Qui modo de multis unus et alter erant.
Uxor amans flentem flens acrius ipsa tenebat,
Imbre per indignas usque cadente genas.

Digitized by Google

di cupo silenzio, sorta in parte (poichè splendea chiara la luna) dalla quale veder potesse il Campidoglio, che alla sua casa era situato vicino (1), e: *oh Dei*, egli esclama, *ch' io più non vedrò co' miei occhi, siate da me salutati per sempre. Ma voi che non potete ignorare cosa alcuna, fate voi conoscere a Cesare qual sia quel errore che mi sedusse, acciocchè non attribuisca egli a scelleraggine quella che fu semplice colpa. Sappia egli quello che voi pure sapete, che s' egli, che è un nume, verso di me placherassi, io non potrò esser allora sventurato* (2).

Nata procul Libycis aberat diversa sub oris,
Nec poterat fati certior esse mei.
Quocunque adspiceres, luctus gemitusque sonabant,
Formaque non tacitī funeris intus erat.
Foeminea utque meo, pueri quoque funere moerent,
Inque domo lacrimas angulus omnis habet.
Eleg. III. Lib. I. Trist.

(1) *Jamque quiescebant voces hominumque canumque,*
Lunaque nocturnos alta regebat equos.
Hanc ego suspiciens et ab hac capitolia cernens
Quae nostro frustra juncta fuere Lari. Ibid.

(2) *Numina vicinis habitantia sedibus, inquam,*
Jamque oculis nunquam templa videnda meis;
Diique relinquendi, quos Urbs habet alta Quirini,
Este salutati tempus in omne mihi.
. . . . . .
Coelestique viro, quis me deceperit error,
Dicite, pro culpa ne scelus esse putet.
Ut quod vos scitis poenae quoque sentiat auctor,
Placato possim non miser esse Deo.
Ibid.

Digitized by Google

Per tal maniera egli pregava, mentre la moglie sciolta i capelli, molle di lagrime, prostrata innanzi ai Lari domestici, molti inutili improveri spargea furibonda contro i Numi Penati (1). Ma già i fonieri a comparir cominciavano di quell' alba fatale che destinata era ad Ovidio per la partenza, ed ogni indugio poteva esser colpevole (2). Egli combattuto da molti contrari affetti non sapeva risolversi. Da una parte l'amor della patria il traeva, l'angustiava dall' altra il comando d'Augusto (3). A che tanto affrettarsi? La Scizia era che l'aspettava; ciò che abbandonava al contrario era Roma, era la moglie che per sempre gli veniva negata, eran gli amici che forse più non avrebbe potuto abbracciare. Motivi tutti ad indugiar troppo forti (4). E di fatto

---

(1) *Haec prece adhibui superos ego; pluribus uxor*
Singultu medios praepediente sonos.
Illa etiam ante Lares passis prostrata capillis
Contigit extinctos ore tremente focos.
Multaque in adversos effudit verba Penates,
Pro deplorato non vultura vivo.
El. III. Lib. I. Trist.

(2) *Jamque morae spatium nox praecipitata negabat,*
Versaque ab axe suo Parrhasis Arctos erat. Ibid.

(3) *Quid facerem? blando patriae retinebar amore:*
Ultima sed jussae nox erat illa fugae. Ibid.

(4) *Denique quid propero? Scythia est, quo mittimur inquam,*
Roma relinquenda est, utraque justa mora est.
Uxor in aeternum vivo mihi viva negatur:
Et domus, et fidae dulcia membra domus.
Quosque ego fraterno dilexi more sodales,
. . . . . .
Dum licet amplectar: numquam fortasse licebit. Ibid.

Digitized by Google

prendea molte volte gli estremi congedi, e dava e riceveva gli ultimi baci, poi faceva ritorno, poi ripeteva il medesimo. Prescriveva gli ordini suoi; e poco appresso gli rinnovava scambiandogli, e alla vista de' cari pegni perdea la ragione (1). Mille pretesti poneva in mezzo per ritardar la partenza, ora i presagi, ora gli auguri (2); ma infine, necessità lo costringe, a tutti si volge, bacia tutti ed abbraccia col cuore, e dà l'ultimo addio. Pareagli in quell'atto che le viscere gli si strappassero dal seno, e che a brani a brani gli si lacerassero le membra (3). Allora un gemito disperato, e un battere crudele di petti, gli feriscon le orecchie. La moglie forsennata gli si avvolge d'intorno e gli dice così: *no non partirai solo, e non mi potrai essere svelto dal petto, andremo insieme. Ti seguirò, e sarò esule moglie d'un esul marito.... E' ira di*

---

(1) *Saepe vale dicto, rursus sum multa locutus;*
Et quasi discedens oscula summa dedi.
Saepe eadem mandata dedi, meque ipse fefelli,
Respiciens oculis pignora cara meis.
Eleg. III. Lib. I. Trist.

(2) *Ah quoties certam me sum mentitus habere*
Horam, propositae quae foret apta viae!
Ter limen tetigi, ter sum revocatus, et ipse
Indulgens animo pes mihi tardus erat. Ibid.

(3) *Dum loquor et flemus, coelo nitidissimus alto*
Stella gravis nobis Lucifer ortus erat.
Nec mora, sermonis verba imperfecta relinquo,
Complectens animo proxima quaeque meo.
Dividor haud aliter, quam si mea membra relinquam,
Et pars abrumpi corpore visa suo est. Ibid.

Digitized by Google

Cesare ti comanda d'abbandonare la patria, a me comandano lo stesso la pietà e l'amor conjugale; questi sieno il mio Cesare (1). Così diceva la misera, e tenea stretto fra le sue braccia il marito, e solamente il pensiero d'essergli, rimanendo in Roma giovevole, la fecero appena risolvere a lasciarlo solo partire (2). Parte egli finalmente, ma squallido tutto e rabbuffato, e sembiante a cadavere che venga portato al rogo (3). Allora la moglie vinta dall'estremo dolore stramazzò a terra l'uso de'sentimenti perduto avendo. Ma poi che in sè rivenne, brutta di polvere gelida e contraffatta aggiravasi intorno, spesso a nome chiamando il marito, e sorpresa da un impeto furibondo volea darsi morte. Ma riflettendo poi che s'ella morisse niuno più atto di lei troverebbesi ad amministrare i beni dello sventurato consorte, si propose da valorosa di vivere, e di sostenere fortemente i suoi mali (4).

---

(1) *Tum vero exoritur clamor gemitusque meorum,*
Et feriunt moestae pectora nuda manus.
Tum vero conjux humeris abeuntis inhaerens
Miscuit haec lacrymis tristia dicta suis.
Non potes avelli, simul ah simul ibimus inquit?
Te sequar; et conjux exsulis exsul ero.
. . . . . .
Te jubet e patria discedere Caesaris ira;
Me pietas, pietas haec mihi Caesar erit.
Eleg. III. Lib. I. Trist.

(2) *Talia tentabat: sic et tentaverat ante;*
Victaque dedit victas utilitate manus. Ibid.

(3) *Egredior, sive illud erat, sine funere ferri,*
Squallidus, immissis hirta per ora comis. Ibid.

(4) *Illa dolore mei tenebris narratur obortis*
Semianimis media procubuisse domo.

Digitized by Google

Nè qui ometteremo gli attestati d' amicizia e di stima ch' ebbe in sul partire il poeta da Sesto Pompeo. Non solo questi di tali passaporti il munì, e diede tali ordini, onde trovasse Ovidio nel viaggio suo sicure le strade dalle insidie de' Barbari; ma molti regali gli fece e grandiosi, onde sostenere si potesse, senza diminuire il fondo de' propri beni (1). Narrate brevemente le circostanze lugubri che precedettero la partenza del Sulmonese, rimane ora ad esaminare il tempo di questa partenza, il che fatto, lo seguiremo nel suo viaggio.

Abbiamo già veduto esser egli nato l'anno di Roma 711 ai 20 di marzo; come pure veduto abbiamo ch' egli compiuti avea i cinquant' anni quando fu costretto ad andare in esilio; dunque si può giustamente arguire, ch' egli fu relegato l' anno di Roma 761. Siccome egli poi si trovava

---

Utque resurrexit, foedatis pulvere turpi
Crinibus, et gelida membra levavit humo;
Se modo, desertos modo complorasse Penates;
Nomen et erepti saepe vocasse viri.

. . . . . .

Et voluisse mori, moriendo ponere sensus:
Respectuque tamen non posuisse mei.

Eleg. III. Lib. I. Trist.

(1) *Te sibi cum fugeret, memori solet* (Ovidius) *ore referre*
Barbariae tutas exhibuisse vias.
Addita praeterea vitae quoque multa tuendae
Munera, ne propias attenuaret opes:

Ep. V. Lib. IV. de Pont. ad Sextum Pompeum.

Nunquam pigra fuit nostris tua gratia rebus,
Nec mihi munificae arca negavit opes.

Lib. IV. de Pont. Ep. I. ad eundem.

Digitized by Google

sul mare Adriatico tremante tutto di freddo nel mese di dicembre (1), e il Porto da cui avrà fatto vela sarà stato quello di Brindisi, di tutti il più acconcio al suo viaggio; non avendo egli potuto impiegare da Roma a Brindisi più di 12, o 14 giorni: che tanti all' incirca ne impiegò Orazio che lentamente fece quel cammino (2): ne viene per conseguenza ch' egli partisse da Roma o agli ultimi di novembre, o nel susseguente mese. Mons. Bonin in una sua dissertazione tentà provare non che il mese, anche il giorno preciso nel quale Ovidio partì da Roma, e ciò a forza di congietture astronomiche e di calcoli (3): ma chi interpreta un poeta con esattezza astronomica, non ha sempre diritto d' essere creduto. Anche il Masson molto s' avvolge, e molte ragioni adduce per assicurare quest' epoca (4): a me sembra che basti il già detto.

Partito dunque Ovidio e a Brindisi pervenuto, sì tosto che fu favorevole il vento, ascesa la nave, a far viaggio cominciò nel mare Adriatico. Ma la sua cattiva fortuna che fatta gli si era compagna, lo perseguitava ancora nella sua navigazione, poichè egli ebbe ben presto a sostenere un' orribile tempesta. S' oscurò il Cielo,

(1) *Aut hanc me gelidi tremerem cum mense decembri*
Scribentem mediis Hadria vidit aquis.
Trist. Lib. I. Eleg. X.

(2) Horat. Sat. V. Lib. I.

(3) Vedi le Memorie per la storia delle scienze e buone arti. Mag. 1749. Vol. II.

(4) Vit. Ovid. pag. 137.

Digitized by Google

cominciarono ad imperversare i venti, e a scuotere e a mandar qua e là a loro arbitrio la nave. Ovidio, timido di natura stava tutto impaurito, e confuso, e si tenea inevitabile la morte; tanto più che osservava i Piloti sbigottiti ed incerti non saper che risolvere (1). In mezzo alla certezza sua di morire, gli si offriva al pensiero la cara moglie: *questa*, diceva egli, *d'altro or non si duole che del mio esiglio, ma non sa poi ch' io sono ora in mezzo al mare, agitato e perseguitato da' venti, e che mi sovrasta l'ultimo fine* (2). Per la qual cosa ringraziava gli Dei di non aver egli permesso ch' ella lo accompagnasse, poichè nelle circostanze in cui era, non che una avrebbe sofferte due morti: si consolava, che vivendo ella, sarebbe almeno sopravvissuta una parte di lui, quand' anche egli fosse perito (3). Sentimenti che fan troppo onore al cuore del nostro poeta per esser taciuti. La tempesta finalmente cessata, non per caso, ma per dono, com' egli

---

(1) *Scilicet occidimus nec spes nisi vana salutis:*
Dunque loquor vultus obruit unda meos.
. . . . . .
Rector in incerto est, nec quid fugiatque petatve
Invenit; ambiguis ars stupet ipsa malis.
Eleg. II. Lib. I. Trist.

(2) *At pia nil aliud quam me dolet exule conjux.*
Hoc unum nostri scitque, gemitque mali.
Nescit in immenso jactari corpora ponto:
Nescit agi ventis, nescit adesse necem. Ibid.

(3) *Dii bene quod non sum mecum conscendere passus:*
Ne mihi mors misero bis patienda foret!
At nunc ut peream, quoniam caret illa periclo,
Dimidia certe parte superstes ero. Ibid.

Digitized by Google

credea, degli Iddii da lui con voto invocati (1), continuando suo viaggio passò nel mar Ionio (2), e giunto quindi a Cencrea, Porto situato nel distretto di Corinto, quivi lasciò la prima sua nave, e un altra ne prese dedicata a Minerva (3). Entrato con questa nel mar Egeo, e giunto nell' Ellesponto, a destra piegò il suo cammino e da Troja passò in Imbros (4), Isola situata fra l'Ellesponto e il mare Egeo (5), e quivi fermossi; poi nell' Isola Samotracia pervenne, e quindi a Tempira (6), paese vicino posto al fiume

---

(1) *Fallor? an incipinut gravidæ vanescere nubes?*
Victaque mutati frangitur ira maris?
Non casus, sed vos sub conditione vocati
Fallere quos non est, hanc mihi fertis opem.
Eleg. II. Lib. I. Trist.

(2) *Nos tamen Ionium, non nostra findimus æquor*
Sponte etc. Tristium Lib. I. El. IV.

(3) *Est mihi sitque precor flavæ tutela Minervæ*
Navis, et a picta casside nomen habet.

Illa Corinthiacis primum mihi cognita Cenchris,
Fida manet trepidæ duxque comesque fugæ.
El. XI. Lib. I. Trist.

Aut postquam bimarem cursu superavimus Isthmon
Alteraque est nostræ sumta carina fugæ.
Trist. Lib. I. Eleg. XII.

(4) *Quæ simul Æoliæ mare me deduxit in Helles,*
Fleximus in lævum cursus, et ab Hectoris urbe
Venimus ad portus Imbria terra tuos.
Lib. I. Trist. Eleg. IX.

(5) Vedi il Cellario Notit. Orb. Antiq. Tom. I.

(6) *Inde levi vento Zerynthia litora nactis*
Treiciam tetigit fessa carina Samon.
Saltus ab hac terra brevis est Tempyra patenti.
Lib. I. Trist. Eleg. IX.

Digitized by Google

Ebro (1), dove stanco forse della lunga navigazione, lasciata anche questa seconda sua nave che gli tenne dietro per mare, volle a piede passar i campi Bistonii (2), per quindi a Tomi condursi città destinata al suo esilio. L' unico trattenimento d' Ovidio nel lungo e pericoloso suo viaggio furono i versi. Di fatto tutto il libro primo dei *Tristi* ei compose viaggiando (3), e a Roma inviollo mentre egli era ancora per via (4). Par maravigliosa cosa ch' egli sul mare, turbato sempre dalle tempeste e dai venti, e più di tutto da quella cura mordace che lacerar lo doveva internamente nel veder fuggirsi dinanzi agli occhi non che Roma anche l' Italia, cui più non avrebbe veduto, potesse poi attendere ai versi, e lo favorisse l' ingegno. Egli stesso maravigliava di ciò, e lo attribuiva o a stupidezza o a pazzia: ma pur confessava che il poetare gli era un

---

(1) Vedi il Cellar. al luogo citato.

(2) *Inde levi vento Zerynthia litora nactis*
Threiciam tetigit fessa carina Samon.
Saltus ab hac terra brevis est Tempyra petenti,
Hinc dominum tenuis est illa secuta suum.
Nam mihi Bistonios placuit pede carpere campos,
Hellespontiacas ille relegit aquas.
Trist. Lib. I. Eleg. XI.

(3) *Littera quaecumque est toto tibi lecta libello,*
Est mihi sollicitae tempore facta viae.
Lib. I. Trist. Eleg. ultima.

(4) *Jactor in indomito brumali luce profundo:*
Ipsaque caeruleis charta feritur aquis. Ibid

conforto nelle sventure (1). In mezzo ai maggiori pericoli, coll' immagine della morte vicina, mentre vedeva il Governator della nave alzare le mani al Cielo disperate, vana avendo esperimentata ogni arte allo scampo; il buon Ovidio con destra tremante s' occupava in far versi (2); perchè chieda perdono al lettore se le sue poesie male corrispondevano alla sua aspettazione (3). E per verità che pretendere si può da un poeta che verseggi in mezzo alle angustie più orribili? La poesia vuol mente tranquilla e serena, vuol solitudine ed ozio (4).

---

(1) *Quod facerem versus inter fera murmura ponti;*
Cycladas Ægaeas obstupuisse puto.
Ipse ego nunc miror, tantis animique marisque
Fluctibus, ingenium non cecidisse meum.
Seu stupor huic studio: sive huic insania nomen,
Omnis ab hac cura mens relevata mea est.
Lib. I. Trist. Eleg. IX.

(2) *Saepe ego nimbosis dubius jactabar ab Haedis,*
Saepe minax Steropes sidere pontus erat.
. . . . . .
Ipse gubernator tollens ad sidera palmas,
Exposcit votis immemor artis opem.
Quocumque adspicio, nihil est nisi mortis imago
. . . . . .
Saepe maris pars intus erat; tamen ipse trementes
Carmina ducebam qualiacunque manu.
Trist. Lib. I. Eleg. XII.

(3) *Quo magis his debes ignoscere carmina lector*
Si spe sunt, ut sunt, inferiora tua. Ibid.

(4) *Carmina proveniunt animo deducta sereno,*
Nubila sunt subitis tempora nostra malis.
Carmina secessum scribentis et otia quaerunt:
Me mare, me venti, me fera jactat hyems.
Carminibus metus omnis abest: ego perditus ensem
Haesurum jugulo jam puto jamque meo.
Trist. Lib. I. El. I.

Digitized by Google

Ma per quanto Ovidio inorridisse al pensiero d'abbandonar Roma per sempre, e di portarsi in un paese barbaro e quasi sconosciuto, egli non s'aspettava però di sostenervi que' mali che giunto a Tomi cominciò pure a provare. Era Tomi città del Ponto, o della Scizia (che dagli Sciti che l'abitavano così pure omnivà il Ponto chiamato) nella Mesia inferiore, (ora Bulgheria) (1) presso all'imboccatura del Danubio (2), e situata alla sinistra del Ponto Eusino (3), ora mar Nero. Una parte degli abitatori di questa

---

(1) Vedi Abraham. Ortellio Thesaur. Geogr. Celar. Notit. Orb. Antiq. Martiniere Grand. Dictionair. Geogr.

Vuol taluno che Tomi abbia cangiata ora l'antica sua denominazione in Costanza. Il Ciofano al contrario pretende non esser Tomi diverso dalla moderna Kiovia. Celio Calcagnino sostiene essere la presente Tomiswar, che non debbe però confondersi con Temiswar dall'Ungheria: e ciò par più probabile all'Ortellio e a me pure; poichè fatto un confronto fra le antiche e le moderne carte geografiche, trovo la situazione di Tomi e di Tomiswar essere la medesima. Da una moneta coniata sotto l'Impero di Caracalla apparisce, come Tomi era a que' tempi Città considerabile e Capitale nel Ponto. Ovidio all'Eleg. IX. Lib. III. de' Tristi, spiega l'origine della denominazione di questa Città, ma temo non sia favolosa.

(2) *Solus ad egressus missus septemplicis Istri.*
Trist. Lib. II.

(3) *Vita procul patria peragenda sub axe Boreo,*
Qua maris Euxini terra sinistra jacet.
Lib. IV. Trist. El. VIII.

Digitized by Google

città, come dell' altre ancora del Ponto, derivava da una colonia di Greci da Mileto quivi spediti, e che si stabilirono fra i Geti (1). Il distretto di Tomi era cinto da popoli barbari e bellicosi, non bene ancora domati. E questi erano i Geti, i Basterni, gli Sciti, i Sarmati o Sauromati, ed altri (2), i quali tutti fastidiosa cosa sarebbe l' annoverare. I Tomitani separati erano da questi popoli per mezzo del fiume Danubio che loro scorreva vicino, e quivi era grossissimo, perchè impregnato da molti altri fiumi che in lui si scaricavano (3). E ciò basti aver detto intorno alla situazione di Tomi: veggiamo ora quali ne fossero le condizioni.

Era quivi il freddo grandissimo e tale, che l' inverno v' era quasi perpetuo (4). In gran

---

(1) *Hic quoque sunt igitur Grajae, quis crederet? urbes,*
Inter inhumanae nomina barbariae.
Huc quoque Mileto missi venere coloni,
Inque Getis Grajas constituere domos.
Eleg. IX. Lib. III. Trist.

(2) *Jazijges et Colchi, Metereaque turba, Getaeque*
Danubii mediis vix prohibentur aquis.
. . . . . .
Hactenus Euxini pars est Romana sinistri,
Proxima Basternae Sauromataeque tenent.
Haec est Ausonio sub jure novissima, visque
Haeret in imperii margine terra tui.
Trist. Lib. II.

(3) *Innumerique alii (amnes) quos inter maximus omnes,*
Cedere Danubius se tibi, Nile, negat.
de Pont. Lib. IV. Ep. X.

(4) *Frigore perpetuo Sarmatis ora riget.*
de Pont. Lib. II. Ep. VII.

Digitized by Google

copia vi cadevan le nevi, le quali neppur la state si liquefacevano per modo, che all'une non ancora dalla pioggia e dal sole disciolte, cadevano sopra il vegnente anno le nuove a segno che per anni si mantenevano (1). I venti vi dominavano talmente, che atterravan le torri e facevano voler i tetti per aria (2). Perchè il freddo incalzava, s'indurravano i fiumi e il mare, ed ogni cosa era gelo (3). I liquori non più si bevano, e il vino a pezzi venia dispensato (4). Quale sarà stata la maraviglia quale l'orrore dell'infelice Ovidio, avvezzo al dolce e temperato clima di Roma, al vedere un mare massimo candido tutto e consistente pel ghiaccio, e a veder sopra i fiumi correre i barbari a cavallo, ed i buoi strascinarvi i lor carri pesanti (5)! Nè queste cose

---

Adde loci faciem, nec fronde nec arbore tecti:
Et quod iners hyemi continuatur hyems.
de Pont. Lib. I. Ep. II.

(1) *Nix jacet et jactam nec Sol pluviaeque resolvunt,*
Indurat Boreas perpetuamque facit.
Ergo ubi delicuit nondum prior, altera venit,
Et solet in multis bima manere locis.
Eleg. X. Lib. III. Trist.

(2) *Tantaque commoti vis est Aquilonis, ut altas*
Æquet humo turres, tectaque rapta ferat. Ibid.

(3) *Quid loquar ut vincti concrescant frigore rivi,*
Deque lacu fragiles effodiantur aquae?
Vidimus ingentem glacie consistere Pontum. Ibid.

(4) *Udaque consistunt formam servantia testae*
Vina; nec hausta meri, sed data frusta bibunt. Ibid.

(5) *Quaque rates erant, pedibus nunc itur, et undae*
Frigore concretas ungula pulsat equi.
Perque novos pontes subter labentibus undis,
Ducunt Sarmatici barbara plaustra boves. Ibid.

Digitized by Google

solamente egli vide, ma passeggiò il mare a piede asciutto egli stesso (1). Il freddo orribile però che doveva Ovidio sostenere nel Ponto, non era certo

(1) *Nec vidisse sat est: durum calcavimus aequor,*
Undaque non udo sub pede summa fuit.
Eleg. X. Lib. III. Trist.

Chi legge queste descrizioni del freddo orribile del Ponto a' tempi d' Ovidio, le supporrà di molto alterate, e molto donerà alla poesia, non meno che all' interesse del poeta, di muover con queste a pietà del suo stato i protettori e gli amici a' quali scriveva. Di fatto i più celebri viaggiatori recenti, trovarono nelle vicinanze di Tomi un clima assai temperato, anzi eguale ai più dolci climi di Francia, e però niente conforme a quanto ne scrive Ovidio. D' altra parte Ovidio parlava d' una Nazione ch' era Provincia Romana, e perciò non ignota a' suoi concittadini, i quali potevano agevolmente smentirlo, caso ch' egli si fosse avvisato di dir loro il falso. E a prova della verità di quanto egli narra a tal proposito, la testimonianza adduce del Governator Romano medesimo. Virgilio al terzo libro delle Georgiche, fa a un dipresso una simile descrizione delle sponde del Danubio, e narra che il gelo penetrava colà nella terra sino alla profondità di 14 braccia, e che i vini pel ghiaccio vi s' induravano a segno, da romperli colla scure. E per tacer de' poeti, Erodiano gli stessi fatti racconta parlando di que' paesi. Vedi il sesto Volume degli *Opuscoli Interessanti* stampati in Milano, pag. 5. e seguenti.

Nè solamente nel Ponto tali cangiamenti s' osservano essersi fatti nel clima, ma in molti altri paesi altresì più meridionali, e più colti. A me non s' aspetta la spiegazione non facile di questo fenomeno, come affatto estranea al mio scopo. Chi però ne fosse curioso, legga le *Osservazioni sui cangiamenti avvenuti*

Digitized by Google

il maggiore de' mali suoi (1): ma la sua ventura più grande derivava sibbene dalle conseguenze di questo freddo. Poichè appunto nel freddo maggiore era Tomi infestata dai popoli confinanti barbari tutti e guerrieri, che continue scorrerie facevano intorno al distretto di Tomi, e de' Tomitani e delle loro sostanze facevano crudele strazio e rapina (2). Abbiamo già veduto che Tomi dai popoli circonvicini era divisa per mezzo del fiume Danubio; però quando questo non era gelato i Tomitani venivano da lui difesi, e non potevano esser molestati dai barbari (3): ma quando poi il freddo era grande, e s' indurava tutto il Danubio, allora i nemici a cavallo sopra di lui s' innoltravano armati di saette, la cui punta era di mortifero veleno infetta, e cominciavano a saccheggiare le vicine campagne di Tomi (4). Fuggivano i miseri contadini e i pastori abbandonando in preda al

---

caldo d' alcuni climi, esistenti nel Tomo da me poc' anzi accennato degli *Opuscoli interessanti*, dove troverà di che soddisfarsi.

(1) *Nec me tam crucias nunquam sine frigore coelum,*
Glebaque canenti semper obusta gelu.
Trist. Lib. V. Eleg. II.

(2) *Quam quod finitimo cinctus premor undique Marte.*
Ibid.

(3) *Sauromatae cingunt fera gens, Bessique, Getaque.*
. . . . . .
Dum tamen aura tepet, medio defendimur Istro,
Ille suis liquidus bella repellit aquis.
Eleg. X. Lib. III. Trist.

(4) *Protinus aequato siccis Aquilonibus Istro,*
Invehitur celeri barbarus hostis equo:

Digitized by Google

nemici la greggia, i carri, e gli altri villerecci arredi (1). Quelli poi che non avevano campo a fuggire, venian presi, e colle mani legate al tergo veniano schiavi condotti, o miseramente dalle saette uccisi (2). Tutto seco portava il nemico, e ciò che non poteva portar seco struggeva col fuoco, non perdonando alle case, nè alle innocenti capanne (3). E non solamente i contorni di Tomi infestavano i barbari, ma ancora alla città avvicinavansi, e guai se le porte di questa trovate si fossero aperte e non ben difese le mura! Quando men s'aspettavano veniano a torme i nemici, e faceano preda prima ancora che fosser veduti, nè entrare non potendovi, dalle fessure delle porte della città mandavano gli avvelenati strali, che si raccoglievano poi per le vie (4), in maniera che lo stesso girar

---

Hostis equo polleus, longeque volante sagitta
Vicinam late depopulatur humum.

Eleg. X. Lib. V. Trist.

(1) *Diffugiunt alii, nullisque tuentibus agros,*
Incustoditae diripiuntur opes.
Res is opes parvae pecus, et stridentia plaustra,
Et quas divitias incola pauper habet. Ibid.

(2) *Pars agitur vinctis post tergum capta lacertis*
Respiciens frustra rura laremque suum.
Pars cadit hamatis misere confixa sagittis
Nam volucri ferro tinctile virus inest. Ibid.

(3) *Quae nequeunt secum ferre aut abducere, perdunt;*
Et cremat insontes hostica flamma casas. Ibid.

(4) *Cum minime credas, ut aves demissimus hostis*
Advolat, et praedam vix bene visus agit.
Saepe intra muros clausis venientia portis
Per medias legimus noxia tela vias.

Lib. V. Trist. Eleg. X.

Digitized by Google

per le contrade non era sicuro. I tetti medesimi delle case aspri erano per le infinite saette infissevi, che da lontano vi facevano volare i nemici (1). Che se avveniva mai, come avveniva spessissimo, che taluno non potesse essere ricevuto in tempo dentro alle mura, questo miserabile o prigionier venia fatto, o vittima si restava delle avvelenate saette (2). Però i Tomitani erano sempre in armi e in difesa, per timore d'essere ad ogni momento sorpresi. Stava alla vedetta una sentinella ognor pronta, la qual al tosto che dava un certo determinato segno di guerra, gli abitanti s'armavano, e accorrevano a difender le mura (3). Anche il nostro povero Ovidio, non mai avvezzo da giovine a trattar l'armi se non da scherzo, già fatto vecchio e canuto, era costretto armarsi il fianco di spada, e dello scudo e dell'elmo il braccio e la fronte (4). In somma non avevano mai bene i Tomitani, nè pace mai, poichè o erano in guerra, o in continuo timore di guer-

---

(1) *Tecta rigent fixis veluti vallata sagittis.*
Lib. I. de Pont. Ep. II.

(2) *Sic si quem nondum portarum sepe receptum*
Barbarus in campis reperit hostis, agit.
Aut sequitur captus, conjectaque vincula collo
Accipit: aut telo virus habente cadit.
Eleg. I. Lib. IV. Trist.

(3) *Nam dedit e specula custos ubi signa tumultus,*
Induimur trepida protinus arma manu. Ibid.

(4) *Aspera militiae juvenis certamina fugi,*
Nec nisi lusura movimus arma manu.
Nunc senior gladioque latus, scutoque sinistram,
Canitiem galeae subjicioque meam. Ibid.

Digitized by Google

re (1). Da ciò nascera un disordine non piccolo, ed era, che le campagne per sè stesse poco feconde pel freddo orribile, sterili diventavano affatto, perchè pochi eran quelli, che s' ardissero di coltivarle sul dubbio d' essere dall' inimico sorpresi, e di perdere col frutto delle loro fatiche anche la vita. Qualche miserabile pur si vedea, con una mano spinger l' aratro, e con l' altra tener l' armi a difesa (2). Veduti avresti tratti di campagna immensi non coltivati e senza padrone, sparsi d' orrido assenzio amaro, messe degna del luogo (3). Non uve, non arbori, non fiori e foglie, ma per ogni parte desolazione vi avresti scorto ed orrore (4). E non solamente fuor di città aveano a temere i Tomitani guerra

(1) *Tum quoque cum pax est, trepidant formidine belli:*
. . . . . .
Aut videt aut metuit locus hic quem non videt, hostem.
Eleg. X. Lib. III. Trist.

(2) *Est igitur rarus qui rus colere audeat: isque*
Hac arat infelix, hac tenet arma manu.
Eleg. X. Lib. V. Trist.

(3) *Quocumque aspicias, campi cultore carentes,*
Vastaque quae nemo vindicet arva jacent.
de Pont. Lib. I. Ep. III.
Tristia per cacuos horrent absinthia campos,
Conveniensque suo messis amara loco.
Lib. III. Ep. I. de Pont.

(4) *Non hic pampineo dulcis latet uva sub umbra,*
Nec cumulant altos fervida musta lacus.
Poma negat regio . . . . . .
. . . . . .
Adspicere est nudos sine fronde sine arbore campos.
Trist. Lib. III. Eleg. X.

Digitized by Google

ed insidie, ma nel bel mezzo della lor patria, sostener doveano questi flagelli. Poichè, come abbiam già veduto, Tomi era composta di Greci, e di Geti, ma i secondi erano in numero assai maggiore (1). Ora questi pieni tutti della natia loro ferocia, rivali de' Greci, coi quali però frammischiati vivevano sotto i medesimi tetti (2), erano in dissensione continua. Non temevano essi le leggi, era il lor diritto la forza, e oppressa giaceva la ragione sotto le spade loro (3). Spesso nel Foro luogo destinato ad amministrar la giustizia, incrudelivano impunemente (4). Eran uomini insomma degni appena di questo nome (5). E se ancora Ovidio non avesse avuto motivo di temer violenza da essi, la sola lor vista doveva in lui metter odio e spavento (6). Avean fiera

---

(1) *Mixta sit haec quamvis inter Grajosque Getasque*
A male pascatis plus trahit ora Getis.
Sarmaticae major Getivaeque frequentia gentis.
Lib. V. Trist. Eleg. VII.

(2) *Vix ope castelli defendimur, et tamen intus*
Mixta facit Grajis barbara turba metum.
Quippe simul nobis habitat discrimine nullo
Barbarus, et tecti plus quoque parte tenet.
Trist. Lib. V. Eleg. X.

(3) *Non metuunt leges, sed cedit viribus aequum,*
Victaque pugnaci jura sub ense jacent.
Trist. Lib. V. Eleg. VII.

(4) *Adde quod injustum rigido jus dicitur ense;*
Dantur et in medio vulnera saepe Foro.
Eleg. X. Lib. V. Trist.

(5) *Sive homines* (spocto) *vix sunt homines hoc nomine digni.*
Trist. Lib. V. Eleg. VII.

(6) *Quos ut non timeas possis odisse videndo.*
Eleg. X. Lib. V. Trist.

Digitized by Google

la voce, truce il volto vera effigie di Marte, non tagliavan la barba non i capelli che disordinati scendevano (1). Giravano sempre per la città a cavallo, e per cagione del freddo involti in lunghe vesti di pelle, che solo il volto lasciavano scoperto (2). Ma portavano costantemente però archi e dardi avvelenati, e un lungo coltello al lato (3). Anche i Greci che vivevan con essi, col lungo conversare insieme, dovevano per conseguenza partecipare de' loro costumi. Vestiano essi pure di lunghe vesti fatte alla Persiana (4), e il loro linguaggio era un misto di Getico e Greco; anzi della greca lingua in quel miscuglio di parlare appena un qualche vestigio si poteva conoscere, poichè l'accento e la pronunzia eran Getici affatto (5). E Ovidio pur espertissimo nella greca

---

(1) *Vox fera, truce vultus, verissima Martis imago,*
Non coma, non ulla barba resecta manu.
Trist. Lib. V. Eleg. VII.

(2) *Pellibus et sutis arcent mala frigora bracis,*
Oraque de toto corpore sola patent.
Eleg. X. Lib. III. Trist.

(3) *In quibus est nemo qui non corython et arcum,*
Telaque vipereo lurida felle gerat.
. . . . . .
Dextera non segnis fixo dare vulnera cultro,
Quem vinctum lateri barbarus omnis habet.
Eleg. VII. Lib. V. Trist.

(4) *Hos quoque qui genitis Graja creduntur ab urbe,*
Pro patrio cultu Persica bracca tegit.
Eleg. X. Lib. V. Trist.

(5) *In paucis remanent Grajae vestigia linguae,*
Haec quoque jam Getico barbara facta sono.
Trist. Lib. V. Eleg. VII.

Digitized by Google

lingua, non gl'intendeva, e gli conveniva spiegarsi a forza di cenni (1). S' egli parlava latino, che rarissimi erano quelli che comprendessero quel linguaggio signore (2), i Geti stolidamente il beffavano: e ciò che maggior noja recava al poeta era il veder talora alcuni di costoro raccolti, a parlar, com' egli sospettava, impunemente male di lui in sua presenza, e a rimproverargli forse il suo esilio (3). Nè recar dee meraviglia che una regione ai Romani soggetta, sì poco fosse disciplinata, e così turbolenta; poichè oltre ch'era stata conquistata di fresco, e agli ultimi confini dell' imperio posta (4); gli abitatori d' essa poco temevano l' armi romane, fidati nella velocità de' lor cavalli instancabili, negli archi e nelle piene faretre, e più di tutto nell' essere avvezzi a soffrir la fame a la sete, mali che non avrebbono potuto sostenere i Romani, se fosse lor caduto in mente il pensiero d' inseguirgli in paesi sterili

---

(1) *Per gestum res est significanda mihi.*
Eleg. X. Lib. V. Trist.

(2) *Ullus in hoc vix est populo, qui forte latine*
Quaelibet e medio reddere verba queat.
Trist. Lib. V. Eleg. VII

(3) *Barbarus hic ego sum quia non intelligor ulli,*
Et rident stolidi verba latina Getae.
Meque palam de me tuto male saepe loquuntur,
Forsitan objiciunt exiliumque mihi.
Eleg. X. Lib. V. Trist.

(4) *Haec est Ausonio sub jure novissima, vixque*
Haeret in imperii margine terra tui.
Trist. Lib. II.

Digitized by Google

d'ogni cosa necessaria alla vita (1). Tale era il luogo in cui Ovidio era esiliato, e tali n'erano gli abitatori. A ciò s'aggiunga una casa angusta e mal comoda che gli era stata assegnata, cibi cattivi e non sani (2); acque palustri ed infette di sal marino, atte piuttosto ad accrescere che a spegner la sete (3). Dopo ciò può ben credersi ch'egli da orribile melanconia talor soprappreso, pensando a quel ch'era, e a quel ch'era stato, si desiderasse la morte, e si dolesse che Augusto di lui non si fosse vendicato col ferro (4). Fra tante sciagure di corpo e di spirito, non è meraviglia se il nostro poeta appena giunto

---

(1) *Maxima pars hominum nec te, pulcherrima, curat*
Roma, nec Ausonii militis arma timent.
Dant animos arcus illis plenaeque pharetrae,
Quamque libet longis cursibus aptus equus.
Quodque sitim didicere diu tolerare famemque:
Quodque sequens nullas hostis habebit aquas.
de Pont. Lib. I. Ep. XII.

(2) *Non domus apta satis, non hic cibus utilis aegro.*
Eleg. III. Lib. III. Trist.

(3) *Equoreo bibitur cum sale mixta palus.*
de Pont. Lib. III. Ep. VII.
Nec tibi sunt fontes laticis nisi poene marini:
Qui potus dubium sistat alatne sitim.
de Pont. Lib. III. Ep. I.

(4) *Cumque locum, moresque hominum, cultusque sonumque*
Cernimus, et quid sim, quid fuerimve subit:
Tantus amor necis est, querar ut de Cæsaris ira,
Quod non offensas vindicet ense suas.
Trist. Lib. III. Eleg. VIII.

Digitized by Google

nel Ponto, s' ammalò gravemente (1). Giaceva egro nel letto ma non aveva pure alle sponde di questo un uomo mediocremente versato in medicina che gli potesse suggerir un qualche acconcio rimedio; poichè in Tomi niun medico non si trovava (2); non un amico che il confortasse e con geniali ragionamenti gli diminuisse la noja del male e del tempo (3). In tal situazione deplorabile, alla sua riflessione si dava in preda, ed alle cose pensava che in Roma aveva abbandonate, fra le quali la prima di tutte era la moglie (4). A questa come se gli fosse presente parlava, a questa volgeva l' animo e i giorni e le notti (5). Crebbe il male a segno di condurlo ai deliri, e ne' suoi deliri nominava sempre la moglie (6). Gli sembrava che se alcuno gli avesse annunziato l' arrivo di lei, quantunque

---

(1) *Haec mea si casu miraris epistola quare*
Alterius digitis scripta sit; aeger eram.
Aeger in extremis ignoti partibus orbis,
Incertusque meae paene salutis eram.
Eleg. III. Lib. III. Trist.

(2) *Nullus Apollineo qui levet arte malum.* Ibid.

(3) *Non qui soletur, non qui labentia tarde*
Tempora narrando fallat, amicus adest. Ibid.

(4) *Lassus in extremis jaceo populisque locisque:*
Et subit affecto, nunc mihi quicquid abest.
Omnia cum subeant vincis tamen omnia coniux;
Et plus in nostro pectore parte tenes. Ibid.

(5) *Te loquor absentem: te vox mea nominat unam:*
Nulla venit sine te nox mihi nulla dies. Ibid.

(6) *Quin etiam sic me dicunt aliena locutum,*
Ut foret amenti nomen in ore tuum. Ibid.

Digitized by Google

moribondo egli avrebbe riacquistato subito il primiero vigore, e la sanità (1). Tanto era grande l'amor ch'ei le portava, e il desiderio di lei. Pur talora ei temeva che mentre in dubbio trovavasi della vita, essa di lui dimentica menasse in Roma giocondamente i suoi giorni (2). Ma poi si pentiva di questo sospetto, e *no mia cara*, egli esclamava, *so pur troppo che tu senza me non puoi passare un momento che tristo e lugubre non sia* (3). Quindi pensando alla morte, che già si credeva vicina, ciò che più il cuore gli feriva, era di non potere esser sepolto nella sua Patria (4), e perciò si desiderava d'essere morto anzi il suo esilio (5). *Oh Dio*, egli diceva, *dunque dovrò io morire in sì remote contrade, nè nel consueto mio letticciuolo non languiranno le mie membra, nè vi sarà alcuno che pianga sopra di me? Non le lagrime della cara mia*

---

(1) *Si jam deficiat suppresso lingua palato*
Vix instillato restituenda mero;
Nunciet huc aliquis dominam venisse, resurgam:
Spesque tui nobis causa vigoris erit.
Trist. Lib. III. El. III.

(2) *Ergo ego sum vitae dubius, tu forsitan istic*
Jucundum nostri nescia tempus agis. Ibid.

(3) *Non agis id verum: liquet, o carissima, nobis,*
Tempus agi sine me non nisi triste tibi. Ibid. V.

(4) *Si tamen impleolt meâ sors quos debuit annos*
Et mihi vivendi tam cito finis adest:
Quantum erat, o magni, perituro parcere Dini;
Ut saltem patriâ contumulurer humo. Ibid.

(5) *Vel poena in mortis tempus dilata fuisset,*
Vel praecepisset mors properata fugam. Ibid.

Digitized by Google

moglie bagneranno il mio volto, non per alcuni momenti arresteranno l'anima mia fuggitiva (1)? Non darò gli ultimi ordini? Nè amica mano nessuna in mezzo al lugubre mormorio degli astanti, non chiuderammi gli occhi già spenti, ma senza funerali, ma senza onor di sepolcro, coprirà terra barbara questa capo mio non compianto (2)? Poi di bel nuovo alla moglie dirizzando il discorso, *ah qual resterai tu mia vita*, esclamava, *all'annunzio della mia morte? Ti batterai il petto crudelmente, i capelli ti straccerai, e invan stendendo a queste parti le mani, in vano il nome tu chiamerai il perduto marito. Pure mia cara guardati, te ne scongiuro, dal voler allora offendere le tue guancie, e i capelli, poichè questa non fia la prima volta che tu mi perderai, avendomi tu sino da quell'istante perduto ch'io la patria perdei, essendo io morto allora d'una morte più crudele e più barbara che non sarà questa, che in breve*

---

(1) *Tam procul ignotis igitur moriemur in oris*

Nec mea consueto languescent corpora lecto?
Depositum nec me qui fleat ullus erit?
Nec dominae lacrimis in nostra cadentibus ora
Accidet animae tempora parva meae?

Trist. Lib. III. Eleg. III.

(2) *Nec mandata dabo? nec cum clamore supremo*
Labentes oculos condet amica manus?
Sed sine funeribus caput hoc, sine honore sepulcri
Inploratum barbara terra teget? Ibid.

m' aspetto (1). Finalmente la consigliava, in caso ch' ella potesse, (che ben prevedeva che non potrebbe) morendo egli, a consolarsi, anzi a godere che fossero terminati per lui tanti mali, e a diminuire il sentimento de' propri disastri, sostenendoli con forte cuor con quel cuore, che già doveva esservi avvezzo (2). Bramava l' infelice la morte, ma il morir in mezzo alla barbarie gli sembrava cosa insoffribile. Perchè empiamente auguravasi che l' anima sua materiale fosse siccome il suo corpo, e dalle fiamme venisse distrutta; perocchè troppo gli sarebbe incresciuto, il sistema verificandosi di Pitagora, che il suo spirito, morto lui, andasse forestiero errando fra l' ombre Sarmatiche (3). Ad ogni modo pre-

---

(1) *Ecquid ut audieris, tota turbabere mente,*
Et feries pavida pectora fida manu?
Ecquid in his frustra tendens tua brachia partes,
Clamabis miseri nomen inane viri?
Parce tamen lacerare genas; nec scinde capillos,
Non tibi nunc primum lux mea raptus ero.
Cum patriam amisi tunc me periisse putato,
Et prior et gravior mors fuit illa mihi.
Eleg. III. Lib. III. Trist.

(2) *Nunc si forte potes, sed non potes, optima conjux,*
Finitis gaude tot mihi morte malis.
Quam potes, extenua forti mala corde ferendo,
Ad quae jam pridem non rude pectus habes. Ibid.

(3) *Atque utinam pereant animae cum corpore nostrae,*
Effugiatque avidos pars mihi nulla rogos!
Nam si morte carens vacuum evolat altus in auram
Spiritus, et Samii sunt rata dicta senis:
Inter Sarmaticas Romana vagabitur umbras,
Perque feros manes hospita semper erit. Ibid.

Digitized by Google

gava la moglie a voler far raccogliere l'ossa sue, e in picciol urna portarle a Roma, assicurandola che Augusto non sarebbesi opposto, e in tal maniera almeno colla sua morte terminerebbe il suo esilio (1). Le imponeva di mescer con foglie le sue ossa e con polvere d'amomo, e di farle riporre nel suo Suburbano, facendo a gran lettere scolpire sopra il suo tumulo queste parole, che legger potesse il passaggiero camminando. *Io Nasone Poeta che qui mi giacco, Cantor dei teneri amori, perii per colpa del mio ingegno. O tu che passi, se amasti mai, non t'incresca di dire: riposino in pace le ossa di Nasone* (2). Basterà questo nel titolo, soggiungeva Ovidio, poichè l'Opere mie son monumenti assai maggiori, e più durevoli. Quantunque m'abbian queste nocumento portato, pure io confido che per lungo tempo faranno vivere il nome del loro autore (3).

(1) *Ossa tamen facito parva referantur in urna,*
Sic ego non etiam mortuus exul ero.
Nec vetat hoc quisquam: fratrem Thebana peremtum
Supposuit tumulo Rege vetante soror.
Eleg. III. Lib. III. Trist.

(2) *Atque ea cum foliis et amomi pulvere misce:*
Inque suburbano condita pone solo.
Quosque legat versus oculo properante viator,
Grandibus in tumuli marmore caede notis.
Hic ego qui jaceo tenerorum lusor amorum,
Ingenio perii Naso poeta meo.
At tibi qui transis, ne sit grave, quisquis amasti
Dicere: Nasonis molliter ossa cubent. Ibid.

(3) *Hoc satis in titulo est: etenim majora libelli*
Et diutina magis sunt monumenta mei.
Quos ego confido, quamvis nocuere, daturos
Nomen, et auctori tempora longa suo. Ibid.

Digitized by Google

Queste cose dettando egli dal letto, in cui passava in tristezza. Ma ritornato poi a sanità, veduto avendo qual fosse il paese in cui vivere doveva, e quali gli uomini con cui conversare, a due oggetti principalmente rivolse egli il pensiero, alle muse cioè, e ad usar d'ogni mezzo, onde placar lo sdegno d'Augusto, al fine d'essere in luogo inviato che più a Roma vicino fosse, e di Tomi men barbaro. E quanto alle muse, tutta in verità richiedevasi la passione invincibile che egli nutriva per esse, onde risolversi a coltivarle in un luogo, che per ogni ragione lor parea nemico. E lasciamo star che le muse appunto furono la cagione principale della rovina di lui (1); poichè per esse si rendette egli noto e celebre in Roma, e caro alle compagnie più geniali (2); cosa per la quale egli mortalmente odiar le doveva, e star loro lontano (3). In Tomi mancava altresì il poeta, come veduto abbiamo, di quella pace che troppo è necessaria ad un felice riuscimento in simili studi. A ciò s' aggiunga che quivi niun libro non v' aveva nè latino, nè greco, la cui lettura potesse fecondar

(1) *Pace nocem vestra liceat dixisse Sorores,*
Vos estis nostrae maxima causa fugae.
Eleg. XII. Lib. V. Trist.

(2) *Carmina fecerunt ut me cognoscere vellent*
Omne non fausto foemina virque meo.
Trist. Lib. II.

(3) *Nil mihi debuerat cum versibus umquam esse:*
Sed fugerem merito naufragus omne freturn.
Eleg. XII. Lib. V. Trist.

Digitized by Google

la sua mente di nuove fantasie da colorire co versi (1). È di gran sollievo e di stimolo ad un poeta il poter comunicare a qualche persona intendente le proprie poesie, onde approfittar dei giudizj e delle correzioni con lodevole docilità. Ma questa persona pure non v' era (2), perchè non s' intendeva per niuno in Tomi latino (3), o se taluno pur v' aveva almen fra i suoi servi che parlare il potesse, ben si sa che ciò non basta a intendere la poesia e a giudicarne. Perchè il nostro Ovidio era costretto di leggere a sè medesimo i propri versi, e d' esser giudice pericoloso nella propria sua causa (4). Se un dubbio solo gli veniva (e quanti ne nascano in mente a chi a poetare intende, quelli lo sanno per prova che praticano questo mestiero difficilissimo) non sapeva a cui comunicarlo; e se qualche vocabolo non gli sovveniva che pur fosse efficace, non glielo poteva alcun suggerire, nè rintracciarlo ei potea ne' libri che non aveva (5). Un' altra

(1) *Non hic librorum, per quos inviter alarque*
Copia, pro libris arcus et arma sonant.
Eleg. XIV. Lib. III. Trist.

(2) *Nullus in hac terra, recitem si carmina, cujus*
Intellecturis auribus utar, adest. Ibid.

(3) *Non liber hic ullus, non qui mihi commodet aurem*
Verbaque significent quid mea, norit, adest.
Lib. V. Trist. Eleg. XII.

(4) *Ipse mihi (quid enim faciam?) scriboque, legoque,*
Tutaque judicio littera nostra suo est.
Eleg. I. Lib. IV. Trist.

(5) *Saepe aliquod verbum quaero, nomenque locumque,*
Nec quisquam est a quo certior esse queam.
Lib. III. Trist. Eleg. XIV.

ragione fortissima, atta ad alienare un cuore sensibile dalla poesia, era il disonore nell' Opere sue a lui fatto in Roma, coll' essere state queste levate dalle tre pubbliche Biblioteche, ch'erano la Palatina (1), quella situata nel Portico detto d'Ottavia (2), e quella posta nell' atrio della libertà (3), della quale fu fondatore il celebre Asinio Pollione. Sapeva egli pure essere stati con infamia bruciati i suoi libri dell'Arte d'amare (4).

(1) *Inde tenore pari gradibus sublimia celsis*
Ducor ad intonsi candida templa Dei.
. . . . . .
Quaeque viri docto veteres cepere novique
Pectore lecturis inspicienda patent.
Quaerebam fletus, exceptis scilicet illis,
Quas suus optarat non genuisse parens.
Quaerentem frustra custos me sedibus illis,
Praepositus sancto jussit abire loco.
Eleg. I. Lib. III. Trist.

Così introduce il poeta a parlare il suo libro III dei Tristi, che a Roma inviato avea.

(2) *Altera templa pelo vicino juncta theatro:*
Haec quoque erant pedibus non adeunda meis. Ibid.

(3) *Nec me quae doctis patuerunt prima libellis,*
Atria Libertas tangere passa sua est. Ibid.

(4) Così almeno ho io interpretati i seguenti due versi, e non forse a torto, come a me pare:
Inspice dic titulum, non sum praeceptor Amoris,
Quas meruit poenas jam dedit illud opus.
Lib. I. Trist. Eleg. I.
poichè non mi parrebbe abbastanza qui l' intendere il bando dalle pubbliche Biblioteche, che come si rileva dai versi sopra recati, fu generale a tutte le opere di Nasone. Il riflesso poi che ad Augusto premeva di tener celata coll' Arte d'amare la vera colpa d'Ovidio, rende probabile la congiettura, ch' egli facesse a questo poema e all' autore un tale sfregio.

Digitized by Google

cose tutte ben atte a sgomentare e ad avvilire qualunque più investito e caldo seguace d'Apollo. Ma d'altra parte che dovea egli fare nelle sue circostanze? Con chi conversar non avea, come colui che non intendeva, nè inteso esser non poteva da niuno. Attendere all'Agricoltura, alla quale era cotanto inclinato, non gli era permesso, poichè oltre che le terre pel freddo erano quasi infeconde, uscendo della città potea correr pericolo o di essere ucciso, o d'esser fatto prigione dal nemico (1). Vivere in ozio non era stato mai suo costume (2). Le gozzoviglie e il giuoco non gli piaceano (3), e d'uscir contro al nemico l'arco trattando e le freece, nè il suo genio alieno da ciò non gli permetteva, nè le sue forze assai deboli (4). Dunque concedute la notte l'ore debite al sonno, in qual modo mai l'infelice avrebbe dovuto passare i

---

(1) *Pro quibus amissis* (nepe bortis) *utinam contingere posset.*
Hic saltem profugo gleba colenda mihi!
Unde sed hoc nobis? minimum quos inter et hostem
Discrimen murus, clausaque porta facit?
de Pont. Lib. I. Ep. VIII.

(2) . . . . *non sum ut segnia ducam*
Otia: mors nobis tempus habetur iners.
de Pont. Lib. I. Ep. V.

(3) *Nec juvat in lucem nimio marcescere vino:*
Nec tenet incertas alea blanda manus. Ibid.

(4) *Moris an oblitus patrii contendere discam*
Sarmaticos arcus, et trahar arte loci?
Hoc quoque me studium prohibent assumere vires.
Mensque magis gracili corpore nostro valet. Ibid.

Digitized by Google

giorni (1)? Altro partito non gli rimaneva veramente che quello di verseggiare, dal quale ne altra utilità non traeva, quella gliene veniva non picciola di sopir le sue cure, e di dimenticar per qualche tempo la sua situazione. (2) Quando egli era preso dall' estro, ad ogni umana disgrazia superiore fatto, non più si ricordava d' esser esiliato nel Ponto, e d' essere in ira ad Augusto (3). Ben è vero però, che qualora di donni rifletteva che il suo furor poetico gli aveva portati, tanto dispetto e tanta rabbia sentiva, che le muse, e i versi malediceva ed odiava (4); ed assai volte nell' impeto de' suoi trasporti, i suoi componimenti gettava alle fiamme (5); sicchè noi non dobbiamo che o all'accidente, o forse al pietoso inganno de' suoi

---

(1) *Cum dedimus somno, quas corpus postulat horas,*
Quo ponam vigilans tempora longa modo?
de Pont. Lib. I. Ep. V.

(2) *Cum bene quaesieris quid agam; magis utile nil est*
Artibus his quae nil utilitatis habent.
Consequor ex illis carus obblivia nostri,
Hanc satis est messem si mea reddit humus. Ibid.

(3) *Sic ubi mota calent viridi mea pectora thyrso,*
Altior humano spiritus ille malo est.
Ille nec exilium, Scithici nec litora Ponti,
Ille nec iratos sentit habere Deos.
Eleg. I. Lib. IV. Trist.

(4) *Quamvis interdum, quae me laesisse recordor*
Carmina devoveo, Pieridasque meas;
Trist. Lib. V. Eleg. VII.

(5) *Saepe manus demens studiis irata malignis*
Misit in arsuros carmina nostra focos. Ibid.

Digitized by Google

famigliari quelli che si leggono ancora, e che la minor parte sono di ciò ch'egli scrisse in esilio (1). Ma poi quando pensava al dolce conforto che gli porgeano le muse, e al nome che la loro mercè s'era fatto per tutto il Mondo in maniera, che quantunque il suo secolo molti sommi poeti prodotto avesse, non minor fama n'aveva ottenuta, e una gloria allor in vita gliene veniva non offuscata da livore e da invidia, la qual suol d'ordinario solamente concedersi a quegli autori che già sono polvere, e che non danno più ombra ai viventi (2): pentito delle sue maledizioni, e de' suoi trasporti, più che mai infervorato faceva ritorno alle

(1) *Scribimus et scriptos absumimus igne libellos,*
Exsitus est studii parva favilla mei,
Nec possum et cupio non ullos ducere versus:
Ponitur idcirco noster in igne labor.
Nec nisi pars casu flamis erepta dolore
Ad vos ingenii pervenit ulla mei.

Eleg. XII. Lib. V. Trist.

(2) *Ergo quod vivo, durisque laboribus obsto,*
Nec me sollicitae taedia lucis habent,
Gratia musa tibi, nam tu solatia praebes,
Tu curae requies, tu medicina mali.

. . . . . .

Tu mihi (quod rarum), vivo sublime dedisti
Nomen, ab exequiis quod dare famа solet.
Nec, qui detractat praesentia, Livor, inique
Ullum de nostris dente momordit opus.
Nam tulerint magnos cum saecula nostra poetas,
Non fuit ingenio Fama maligna meo.
Cumque ego praeponam multos mihi, non minor illis
Dicor, et in toto plurimus orbe legor.

Eleg. X. Lib. IV. Trist.

Digitized by Google

muse (1). E non altrimenti faceva che, un amante che ben sente i suoi danni, ma pure non sa risolversi a liberarsene, e segue più che mai forsennato l'oggetto incantatore che gli cagiona (2). Non si dee però tacere che Ovidio ghiotto della gloria quant' altri mai ne' tempi felici, e bramoso di primeggiare fra i poeti del Lazio, a questo quasi più non pensava in esilio, e solamente scriveva e per distrarsi dall' idea de' suoi mali, e per passare l'ore con soddisfazione e diletto (3).

Ma tempo è omai di riferire l'opere da lui composte in esilio, serbando quanto per noi si potrà l'ordine de' tempi, senz' avvolgerci però fra inutili e noiose discussioni come molti hanno fatto. E primamente daremo conto del Poemetto contro ad *Ibi*, cui Ovidio certamente compose giunto appena nel Ponto. Poichè in

---

(1) *Cum bene devovi, nequo tamen esse sine illis,*
Vulneribusque meis tela cruenta sequor.
Trist. Lib. V. Eleg. VII.

(2) *Sentit amans sua damna ferre, tamen haeret in illis:*
Materiam culpae persequiturque suae.
Eleg. I. Lib. IV. Trist.

(3) *Nominis et famae quondam fulgere trahebar,*
Dum tulit antennas aura secunda meas.
Non adeo est bene nunc ut sit mihi gloria cura:
Si liceat nulli cognitus esse velim.
Lib V. Trist. Eleg. XI.
Nec tamen ut lauder vigilo, curamque futuri
Nomini, utilius quod latuisset, ago.
Detineo studiis animum, falloque dolores,
Trist. Lib. V. Eleg. VII.

Digitized by Google

esso confessa che avea compiuti gli anni cinquanta, quando si pose a scriverlo. Ora essendo egli partito da Roma all' età di cinquant' anni, è palese ch' egli lo stringe l'anno medesimo in cui fu esiliato. Oltre di che da tutto il contesto di quel Poemetto comprendesi, che Ovidio il compose appena arrivato nel Ponto, come vedremo. Fu dunque ad infamia scritto d' un falso amico, il quale non prima vide il poeta partito da Roma, che cominciò a' parlar male di lui, e a latrare come s' esprime Ovidio, con voce canina, a suo disonore e danno nel Foro (1). Nè contento di ciò si propose d' inquietargli la moglie, e forse ancor di sedurla, e di fare che i beni del marito, per la clemenza d' Augusto non confiscati, venissero, non so con qual apparente ragione, a lui devoluti (2). Non ebbero però buon esito i costui tentativi, poichè la moglie d'Ovidio donna d' onestà senza pari, e piena d' affetto verso il marito, ricorrendo agli amici e protettori di lui, tanto e sì bene operò, che

(1) *Ille relegatum gelidos Aquilonis ad ortus,*
Non sinit exilio deliluisse suo.
Vulneraque imnitis requiem querentia, vexat:
Jactat et in toto verba canina Foro. In Ibin.

(2) *Perpetuoque mihi sociatam fœdere lecti*
Non patitur vivi funera flere viri.
Cumque ego quassâ meæ complectar membra carinæ,
Naufragii tabulas pugnat habere mei.
Et qui debuerat subitas extinguere flammas,
Is prædam medio raptor ab igne petit.
Nititur ut profugæ desint alimenta senectæ. In Ibin.

colui si rimase svergognato e deluso (1). Ad onta di questo non potè Ovidio contenere la sua (tanto irritabile come ognuno sa è la nazione de' poeti) contro di questo perfido, ed armata di fiele ricambiò la sua penna, scrisse questo Poemetto, nel quale dopo d'avere rinunziato per sempre ad ogni commercio amichevole col suo persecutore, e giuratogli un odio eterno, prorompe in orribili maledizioni, e gli augura tutti quei mali che mai furono provati, o provar si possono dagli Uomini. Questo è l'unico saggio che Ovidio ci abbia dato del suo valor nella satira, dalla quale egli, come colui ch'era di cuor dolce e pacifico, di sua natura abborriva. E di fatto era giunto all'età di cinquant'anni, senza che mai persona in tanti varj Poemi ch'ei scrisse, fosse da lui vilipesa e oltraggiata (2): e in questo stesso il nome non palesa del suo

---

(1) *Te mea* (scrivendo alla moglie) *supposita veluti*
trabe fulta ruina est:
Si quid adhuc ego sum, muneris omne tui est.
Tu facis ut spolium ne sim, neu nuder ab illis,
Naufragii tabulas qui petiere mei.
Utque rapax stimulante fame, cupidusque cruoris
Incustoditum captat ovile lupus:
Sic mea, nescio quis, rebus male fidus adversis
In bona venturus, si paterere, fuit.
Hunc tua per fortes virtus submovit amicos.
Trist. I. Eleg. VI.

(2) *Tempus ad hoc lustris jam bis mihi quinque peractis*
Omne fuit musae carmen inerme meae.
Nullaque quae possit scriptis tot millibus exstat
Littera Nasonis sanguinolenta legi. In Ibin.

Digitized by Google

nemico) il che torna a commendazione del suo carattere. E già se v'è satira personale, la qual possa meritarsi qualche indulgenza, certo è quella, onde si vendica un a torto offeso poeta, a cui manchi ogni altro mezzo e compenso. Tal è il caso d'Ovidio rispetto al suo *Ibi*, Poemetto fatto ad imitazione d'un di Callimaco, parimente contro d'un suo nemico ch'*Ibi* (1) egli pure intitolò (2). Ora chi è mai questo *Ibi* persecutore d'Ovidio, e da lui fulminato per tal maniera? Varie sono le opinioni, io mi terrò a quella che mi è paruta più probabile di tutte. Abbiam veduto come fra i Georgici amici d'Ovidio occupasse un posto onorevole Cajo Giulio Igino, gran letterato e custode della Palatina Biblioteca. Ora di costui suo familiarissimo, non veggiamo che Ovidio faccia mai nessuna menzione ne' suoi Poemi scritti in esilio, egli, che anzi, come abbiamo più volte osservato, fa pompa di parlare

---

(1) *Ibi* è un uccello d'Egitto, sommamente infesto ai serpenti, il quale per testimonianza di Plinio coll'adunco suo rostro si va purgando quella parte del corpo, per la quale ogni animale si scarica del suo soverchio. L'indicar col nome d'un uccello sì sozzo il proprio nemico, torna in maggior infamia di lui. Vedi Plin. Hist. Nat. Lib. VIII. Cap. 27.

(2) *Nunc, quo Battiades inimicum devovet Ibin,*
Hoc ego devoveo teque tuosque modo.
Utque, ille, historiis involvam carmina cœcis:

. . . . . .

Illius ambages imitatus in Ibide dicar;
Et quoniam, qui sis, nondum quærentibus edo;
Ibidis interea tu quoque nomen habe. In Ibin.

d'ogni suo amico per poco che fosse noto ed illustre. Per la qual cosa è caduto, non senza fondamento, nell'animo di molti il sospetto, che quel traditore inteso sotto il nome di *Ibi*, appunto sia Igino. Con tale intendimento comprendesi ancora il motivo per cui Ovidio diede al suo nemico il nome d'un uccello Egiziano. Poichè Igino pure si credeva Egiziano, essendo che Giulio Cesare, quando prese Alessandria quivi il trovò, e seco il condusse ancor giovinetto a Roma (1). Che se l'odiato Ibi era Igino, ben si meritò il Poemetto d'Ovidio, come colui che tanto più era colpevole, quanto gli era stato più amico. Ad Ovidio non pertanto parve di ricuoprirlo appunto sotto il nome di *Ibi*, onde non provocare di bel nuovo l'ire d'Augusto offendendo apertamente il suo Bibliotecario.

Vendicatosi per tal maniera il poeta nostro del suo persecutore, pensò con più saggio consiglio di tentar tutti i mezzi onde riacquistar la grazia del Principe. Scrisse dunque il libro secondo de' Tristi, che a lui diresse, e in cui fa l'Apologia di sè stesso, e de' suoi componimenti poetici, e fra questi singolarmente dell'*Arte d'amare*. Ma perciocchè gli argomenti migliori che adduce il poeta in questo libro, ivi gli abbiam riferiti, ove della cagione del suo esilio parlammo, così non ne diremo più avanti. Non contento Nasone d'aver sollecitato Augusto, si rivolse ancora agli amici, indirizzando lor delle Epistole, e lusingandogli per quanto potea,

(1) Sveton. de Illustr. Gram. Cap. XX.

Digitized by Google

con lodi talora iperboliche, scongiuramulogli in tutti i modi più efficaci ad adoperarsi in favor suo presso Cesare, di cui ad ogni occasione esalta la clemenza, la magnificenza, il potere, e con empia adulazione ancora, la divinità. Se scrive alla moglie, è per tessere encomj alla costanenza di lei, alla fedeltà conjugale, paragonandola alle Eroine più celebri, e per poi scongiurarla a portarsi ai piedi d'Augusto e di Livia, e a chieder lor grazia per lui. Ma così scrivendo agli amici come alla moglie, per muovere maggiormente la lor compassione, mai non rifina di descrivere le miserie del Ponto, e la sua situazione, e ciò con colori vivi e veramente ed energici. Ma con tutto questo, sia che gli amici e la moglie non s'ardissero di parlar d'Ovidio ad Augusto, o sia piuttosto che questi, (e così credo) non volesse udirne parola; il fatto sta che Ovidio non ne cavava frutto alcuno, anzi par che gli amici medesimi andassero con lui molto guardinghi, sul timore che Augusto non venisse a risapere la loro corrispondenza con uno ch'era da lui stato proscritto, e quindi se ne sdegnasse. E per verità il poeta ne' primi tempi non s'arrischiava di scriver loro palesemente, nè di porre il loro nome nelle sue lettere, quantunque avesse gran desiderio di farlo; anzi ne avea avuta precisa proibizione da essi (1); e però tutti i

(1) *O tua si sineres, in nostris nomina poni*
Carminibus; positus quam mihi sæpe fores!
. . . . . .
Ne tamen officio memoris lædaris amici,
Parebo jussis (parce timere) tuis.
Eleg. IX. Lib. V. Trist.

Digitized by Google

cinque libri de' Tristi sono composti di Elegie dirette la maggior parte ad amici ch' egli non nomina, tranne quelle alla moglie verso la quale non tenea tai riguardi. E in questo timore dal canto suo, o in questa proibizione dal canto loro, tre anni interi durò: dico tre anni, perchè in questo intervallo appunto di tempo egli scrisse i cinque libri dei Tristi (1), e con quest' ordine, che i primi tre con parte ancora del quarto nei primi due anni compose (2), e il rimanente nel terzo. Intanto egli quantunque tentasse di sopir le sue cure coi versi, e si andasse lusingando d' ottener grazia, pure peggiorava di giorno in giorno e nel corpo, e nell' animo. Non poteva per niuna maniera alla sua situazione avvezzarsi, anzi il tempo, ristorator d' ogni male, altro non faceva che accrescergli l' acerbità de' suoi. Quando arrivò nel Ponto tutta ancora l' estensione di sue sventure non conosceva, e perciò il dolor

---

Certe ego, si sinieres, titulum tibi reddere vellem,
Et ravam famae conciliare fidem.
Ne noceam grato vereor tibi carmine, neve
Intempestivus nominis obstet honos.
Quod licet et tutum est, intra tua pectora gaude,
Meque tui memorem, teque fuisse mei.
Trist. Lib. IV. Ep. V.

(1) *Ut sumus in Ponto ter frigore constitit Ister,*
Facta est Euxini dura ter unda maris.
Lib. V. Trist. Eleg. X.

(2) *Bis me sol adiit gelidae post frigora brumae,*
Bisque suum tacto pisce peregit iter.
Tempore tam longo cur non tua dextera versus?
Eleg. VII. Lib. IV. Trist.

Digitized by Google

suo non era sì grande; oltre di che era egli allora più robusto e più vegeto, e a sostenerlo più atto. Ma crebbe il peso cogli anni (1). Il clima freddissimo poi, i continui disagi e pericoli, e più di tutto il disperato desiderio della Patria, andavano la sua salute alterando e la sua figura. Quindi reumi (2) e nausee infinite (3), e tormentose veglie fra più tormentosi pensieri (4). Che se a caso s'addormentava, sogni orribili ed infelici venivano a disertarlo. Poichè o gli pareva fuggire dalle saette sarmatiche, o d'esser preso e colle mani dopo le spalle condotto via prigioniero. O gli sembrava d'esser in Roma, in sua casa, in mezzo agli amici, parlando loro, e alla

---

(1) *Tristior est etiam praesens aerumna priore,*
Ut sit enim sibi par, crevit et aucta mora est.
Nec tam nota mihi, quam sunt, mala nostra fuerunt,
Sed magis hoc quo sunt cognitiora gravant.
Est quoque non minimum vires afferre recentes,
Nec praeconsumptum temporis esse malis.
Lib. IV. Trist. El. VI.

(2) *Eger enim traxi contagia corpore mentis,*
Libera tormento pars mihi ne qua vacet.
Perque dies multos lateris cruciatibus uror,
Sed quod non modico frigore laesit hiems.
Lib. V. Trist. El. XIII.

(3) *Os hebes est, positaeque movent fastidia mensae*
Et queror incisi cum venit hora cibi.
Ep. X. Lib. I. de Pont.

(4) *Is quoque qui gracili cibus est in corpore, somnus*
Non alit, officio corpus inane suo.
Sed vigilo, vigilantque mei sine fine dolores,
Quorum materiam dat locus ipse mihi. Ibid.

Digitized by Google

diletta consorte. Perchè, o pieno di terror, si svegliava, o coll' acerbo dolore di scorger falso quel breve piacere che avea gustato dormendo (1). Dopo ciò non è difficile a immaginarsi, ch' egli in brev' ora divenne sì magro, che solamente la pelle gli copriva le ossa, e così pallido e gialliccio, che il color del suo viso simile era a quel delle foglie che al finir dell' autunno, tocche da' primi freddi, cadon dagli arbori (2). Non più vecchio di 53 o 54 anni era già divenuto canuto, e grinzo, e tutto debile si sentia ed estenuato: le quali cose più che all' età (che poi tale non era da condurlo a quel termine) egli a buona ragione attribuiva, oltre all' angustie dell' animo, alle fatiche, che il suo corpo

---

(1) *Somnia me terrent veros imitantia casus,*
Et vigilant sensus in mea damna mei,
Aut ego sarmaticas videor vitare sagittas,
Aut dare captivas ad fera vincla manus,
Aut ubi decipior melioris imagine somni,
Adspicio patriae tecta relicta meae.
Et modo vobiscum, quos sum veneratus amici,
Et modo cum cara conjuge multa loquor.
Sic ubi percepta est brevis et non vera voluptas,
Pejor ab admonitu fit status iste boni.
Lib. I. de Pont. Ep. II.

(2) *Ut tetigi Pontum vexant insomnia, cuique*
Ossa tegit macies.
Quique per autumnum percussis frigore primo
Est color in foliis quae nova laesit hyems:
Is mea membra tenet, etc.
Eleg. VIII. Lib. III. Trist.

Digitized by Google

contro all' usanza dovea sostenere (1). *Tu pure*, diceva egli alla moglie, cui queste cose scrivea, *tu pure la quale io giovane abbandonai, sarai fatta vecchia per colpa de' miei e de' tuoi mali. Oh facciano i Numi ch' io ti possa ancora veder tale, e dolci baci imprimere sulle cangiate tue guancie, e prendendoti fra le mie braccia esclamare: questo corpo ch' io stringo al mio seno, rendette gracile così il desiderio di me! A te piangente, narrerò piangendo gli affanni miei; e godrò d' una conversazione che io non avrei mai sperata (2).*

Non vorrei che il cortese lettore, il quale con esemplar sofferenza letto avrà insino a qui questo scritto, non molto ben prevenuto, ciò da che

---

(1) *Jam mihi deterior canis aspergitur aetas.*
Jamque meos vultus ruga senilis arat.
Jam vigor, et quasso languent in corpore vires,
Nec juveni fusus, qui placuere, placent.
Nec si me subito videas, agnoscere possis:
Ætatis facta est tanta ruina meae.
Confiteor facere haec annos: sed et altera causa est,
Anxietas animi, continuusque labor.
Lib. I. de Pont. Ep. IV.

(2) *Te quoque quam juvenem discedens Urbe reliqui,*
Credibile est nostris intenuisse malis.
O ego, dii facient, talem te cernere possim
Charaque mutatis oscula ferre genis.
Amplectique meis corpus non pingue lacertis,
Et gracile hoc fecit dicere cura mei,
Et narrare meos flenti flens ipse labores,
Sperato nanquam colloquioque frui.
Ibid.

Digitized by Google

dicemmo in favore dei costumi d'Ovidio, attribuisse anzi ai disordini che ai mali reali, il pallore, e l'intempestiva di lui vecchiezza. S'osserva che l'abuso del vino, e gli eccessi della galanteria troppo attiva, a mal partito conducono di sanità chi lor s'abbandona. Ma Ovidio che ben prevedeva quest'obbiezione, ne fa sapere, ch'egli non bevea vino quasi mai, (a grande scandalo de' poeti) ma che usava presso che sempre acqua; e che Venere or non più l'eccitava, ella che suol fuggir ben lontana dai mesti letti (1). E di questo ci persuaderem facilmente, ove s'osservi, ch'egli, alla coltura avvezzo e alla dilicatezza delle molli giovinette Romane, non doveva restare preso gran fatto ai vezzi sgarbati e alle groppose membra delle Dulcinee Tomitane, usate per la maggior parte, in luogo d'attendere ai gentili lavori propri delle donne civili, a far girare la macina, e a portar sul capo urne grandissime d'acqua (2). Ma se Ovidio molto per-

(1) *Parvus in exiles succus mihi pervenit artus,*
Membraque sunt cera pallidiora nova.
Non haec immodico contraxi damna Lyaeo,
Seis mihi quam solae poene bibantur aquae.

. . . . . .

Nec vires adimit Veneris damnosa voluptas,
Non solet in maestos illa venire toros.

Lib. I. Ep. X. de Pont.

(2) *Vellera dura ferunt pecudes, et Palladisuti*
Arte Tomitanae non didicere Nurus.
Foemina pro lana cerealia munera frangit,
Suppositoque gravem vertice portat aquam.

de Pont. Ep. VIII. Lib. III.

Digitized by Google

duto avea nella sanità e nel vigore del corpo, non minore il danno sentiva esserglisi fatto nello spirito e nell' ingegno. Poichè egli tormentato continuamente or da dolori, or da debolezze e da sfinimenti, eccitato più non era da quella vena e da quell' estro sì spontaneo e fecondo, mercè del quale prodotte avea cose degne del cedro (1). Poetava spesso egli è vero, ma più per riflessione ciò faceva che per estro; per occuparsi cioè, e per sopire coll' applicazione dello studio le cure sue, piuttosto che per piacere che vel traesse (2). E a chi legger doveva egli poscia i suoi versi (3)? Ai Sarmati, ai Geti, ai Tomitani che nulla non intendevano (4)? Perchè scrivea freddamente, e

---

(1) *Pectora sic mea sunt limo vitiata malorum,*
Et carmen vena pauperiore fluit,
. . . . . .
Impetus ille sacer qui vatum pectora nutrit,
Qui prius in nobis esse solebat, abest.
Ep. II. Lib. IV. de Pont.

(2) *Parvaque ne dicam scribendi nulla voluptas*
Est mihi: nec numeris nectere verba juvat.
. . . . . .
Sed quid solus agam? quaque infelicia perdam
Otia, materia, surripiamque diem?
Quid nisi Pierides solatia frigida restat?
Ibid.

(3) . . . . *in tenebris numerosos ponere gressus*
Quodque legas nulli, scribere carmen, idem est.
Excitat auditor studium; laudataque virtus
Crescit; et immensum gloria calcar habet.
Ibid.

(4) *Hic mea cui recitem, nisi flavis scripta Corallis,*
Quasque alias gentes barbarus Ister habet? Ibid.

talora ancor con istento, e quegli che negli anni suoi primi non poteva dir cosa che verso non fosse, ora s'affaticava assai fiate per fare un verso (1). Onde le cose difficili a ben dirsi lasciando da parte, s'atteneva a quelle che spontanee gli cadeano della penna, senza volersi affaticare inutilmente per render perfette le sue poesie in un luogo dove non poteano essere non che gustate, nè pure intese (2). A ciò s'aggiunga il disuso della lingua latina, poichè nè parlando con altrui potea esercitarsi, nè tampoco leggendo; nè altra lingua gli suonava all'orecchio, che la Getica barbarissima. Perchè non di rado gli mancavano i vocaboli, e volendo una cosa esprimere non sapea come (3): di che rimaneva spaventato e avvilito, e temea non forse ne' latini suoi scritti, qualche vocabolo gli fosse trascorso getico affatto (4). Per la qual cosa sul dubbio di disimparare la sua lingua nativa, si andava seco medesimo, come meglio potea, esercitando, e ritornavasi a memoria le disusate

---

(1) *Haec quoque quae legitis*
Scribimus invita vixque coacta manu,
Ut tamen ipse vides luctor deducere versum.
Lib. I. de Pont. Ep. V.

(2) *Quod venit ex facili satis est componere nobis,*
Et nimis intenti causa laboris abest. Ibid.

(3) *Dicere saepe alliquid conanti (turpe fateri)*
Verba mihi desunt, dedidicique loqui.
Trist, Lib. III. Eleg. XIV.

(4) *Crede mihi, timeo ne sint immixta Latinis*
Inque meis scriptis Pontica verba legas. Ibid.

parole (1); e mille volte chiedeva scusa agli amici, se i suoi componimenti sentivano dello straniero, egli pregava ad aver sempre a mente lo stato in cui si trovava egli, e il luogo donde loro scriveva (2). E non è già veramente, ch' egli non conoscesse i difetti delle sue poesie, ed avesse per un gioiello tutto ciò che gli cadea della penna (3): anzi tal componizione talor rileggea che vergognavasi d' averla scritta (4): ma egli sino dagli anni più teneri impaziente di lima, ne era diventato anche più nel suo esilio. Gli sapea maggior fatica, com' è in effetto, il limare e il correggere una cosa già fatta, che non il farla (5); e dicea che tanto più facile era il sentire che

---

(1) *Ne tamen Ausoniae perdam commercia linguae,*
Et fiat patrio vox mea muta sono:
Ipse loquor mecum, desuetaque verba retracto,
Et studii repeto signa sinistra mei.
Trist. Lib. V. El. VII.

(2) *Si qua videbuntur casu non dicta latine,*
In qua scribebam barbara terra fuit.
Eleg. I. Lib. III. Trist.

Si qua meis fuerint, ut erunt, vitiosa libellis,
Excusata suo tempore, Lector habe.
Exul eram, requiesque mihi, non fama petita est,
Mens intenta fuit ne foret usque malis.
El. I. Lib. IV. Trist.

(3) *Nec quidquid genuit, protinus illud amo.*
de Pont. Lib. III. Ep. IX.

(4) *Cum relego scripsisse pudet, quia plurima cerno,*
Me quoque qui feci judice digna lini.
de Pont. Lib. I. Ep. V.

(5) *Nec tamen emendo labor hic quam scribere major,*
Mensque pati durum sustinet segra nihil. Ibid.

Digitized by Google

non l'emendare un diffetto, quanto era del grandissimo Omero minore Aristarco (1). Perchè egli o bruciava ciò che scrivea, o sì correre il lasciava com'era; tanto più che avea omai rinunziato ad ogni pretensione di gloria.

Intanto egli, benchè sì mal concio come veduto abbiamo, non lasciava però di sperare che il suo destino una volta si cangerebbe; e però non si stancava di sollecitare i suoi amici, perchè s'adoperassero presso d'Augusto, acciocchè altro luogo gli venisse destinato ad esilio (2).

---

(1) *Non eadem ratio est sentire, et demere morbos;*
Sensus inest cunctis, tollitur arte malum.

Corrigere at res est tanto magis ardua, quanto
Magnus Aristarcho, major Homerus erat.

de Pont. Lib. III. Ep. IX.

Questi due ultimi versi censurati furono dallo Scaligero al Libro della sua poetica in questa guisa: *Neque enim quae ibi dicuntur, inter se videntur convenire. Ait enim:*

Corrigere at res est etc.

Qui si id vult ut emendandi vel studium, vel opera, vel labor longe sit difficilior quam calor ille componendi: quonam pacto hisce carminibus majorem facit authorem compositionis, id est Homerum, quam castigatorem, hoc est Aristarchum?

A che così risponde difendendogli il Vossio de Imit. Cap. VI.

Distinguere enim oportet emendationem poetae, ita ad incudem revocanti et illa, Critici corrigentis quae librarii peccarunt. De priori loquitur Ovidius.

(2) *Nunc precor hinc alio jubeat discedere, si non*
Nostra verecundo vota pudore carent.
Mitius exsilium paulaque propinquius opto;
Quique sit a raeto longius hoste, locum.

Trist. Lib. IV. Eleg. IV.

Digitized by Google

lusingandosi forse, che se a ciò l'Imperadore si movesse, potrebbe anche col tempo concedergli intera la grazia. E a vero dire se dalle apparenze possiam giudicare, sembra che cominciasse un tantino a mitigarsi in Augusto quell' eccesso di collera contro d'Ovidio che mosso l'avea ad esiliarlo. E ciò a creder m'induce il vedere che il poeta, il quale composto avea i cinque libri dei Tristi senza mai coloro nominare, cui dirizzava l'Elegie componentigli, cangiato all' improvviso sistema, scrive loro palesemente, gli nomina, esalta la loro protezione, e i tratti di amicizia e d'amore che n'avea ricevuti. Gli amici cui dirette sono le Epistole che i quattro libri del Ponto compongono, son senza dubbio i medesimi cui furono le Elegie dei Tristi inviate e i quali aveano allor proibito al poeta di nominargli: ora se questi gli levarono l'ordine, e d'esser poi nominati acconsentirono, bisogna ben credere che avessero de' forti motivi a persuadersi che Augusto non avrebbe più loro fatto un delitto dell' amicizia d'Ovidio: e se così era, bisogna che lo sdegno Cesareo si fosse in parte calmato. È ben vero che il poeta dice, scrivendo a Bruto, che i suoi libri del Ponto, paleserebbono per l'innanzi i suoi Amici, i quali però non avrebbono ciò voluto, ma che pure proibir nol potevano (1): la qual cosa io credo

(1) . . . . . *epistola cui sit,*
Non occultato nomine missa docet.
Nec vos hoc vultis, sed nec prohibire potestis,
Musaque ad invitos officiosa venit.
de Pont. Lib. I. Ep. I.

detta anzi per precauzione, che per altro motivo: conciossiachè Ovidio scrivendo ad un certo tale che non volea esser nominato da lui, lo accusa di timidità, dicendo, ch' egli solo credeva pericoloso quello che più non temevano gli altri: che tuttavia non dubitasse, ch' egli non s' opporrebbe giammai al piacer suo, sul dubbio che un simil timore, non gl' impedisse di dormire tranquillamente i suoi sonni (1).

I quattro libri del Ponto trattano in tutto l'argomento stesso dei Tristi, e non ne son differenti che nel titolo (2). Le descrizioni medesime del suoi mali, le stesse proteste agli amici, e le preghiere medesime ad essi e alla moglie. Il primo libro diretto a Bruto, fu scritto dall' autore nell' anno quarto del suo esilio (3), e

---

(1) *Naso suo, nomen posuit cui poena, sodali*
Mittit ab Euxinis hoc breve carmen aquis.
At si cauta parum scripsisset dextra quis esses,
Forsitan officio parta querela foret.
Cur tamen, hoc aliis tutum credentibus, unus
Appellent ne te carmina nostra roga?

. . . . . .

Ne tamen vite metus somnos tibi rumpere possit,
Non ultra quam vis officiosus ero.

Ep. VI. Lib. III. de Pont.

(2) *Rebus idem; titulo differt, etc.*

Epist. I. Lib. I. de Pont.

(3) *Hic me pugnantem cum frigore, cumque sagittis*
Cumque meo fato quarta fatigat hyems.

Ep. II. Lib. I. de Pont.

Ut careo vobis Stygias detrusus in oras
Quatuor Autumnos Phœbus ortu fulsit.

Ep. VIII. Lib. I. de Pont.

Digitized by Google

medesimamente alcune Epistole del libro secondo, nelle quali parla del trionfo di Tiberio per aver vinti i Pannoni, e i Dalmati, il qual trionfo venne a cadere secondo il Petavio (1), nell'anno di Roma 765, cioè nell'anno quarto dell'esilio Ovidiano. Nell'anno veguente poi scrisse il terzo, come appare dai versi che riferirò qui sotto, e che in proposito sono del Tiberiano trionfo, sopra il quale stava egli meditando un Poema (2). Il quarto ed ultimo libro, fu da lui in diversi tempi composto. Poichè l'Epistola quinta di esso è diretta a Sesto Pompeo Consolo (3), il quale a questa dignità fu innalzato l'anno di Roma 767 (4), e all'anno medesimo scrisse pure la sesta (5) le

(1) Doctrina Temporum. Tom. II. Lib. XIII.

(2) *Caetera certatim de magno scriptà triumpho*
Jampridem populi suspicor ore legi.
. . . . . .
Non ego cessavi, nec facit inertia serum,
Ultima me vasti sustinet ora freti.
Dum venit huc rumor, properataque carmina fiunt,
Factaque eunt ad vos, annus abisse potest.
Ep. IV. Lib. III. de Pont.

(3) *Ite leves elegi, doctas ad Consulis aures,*
Verbaque honorato ferte legenda viro.
Ep. V. Lib. IV. de Pont.

(4) Vedi Tacito Annal. Lib. I.

(5) *In Scythia nobis quinquennis Olympias acta est:*
Jam tempus lustri transit in alterius.
Ep. VI. Lib. IV. de Pont.

Da questo passo, chiaramente si vede, che Ovidio prese un'Olimpiade per un lustro, come fecero ancora altri poeti, e questo passo potrà servire di spiegazione a que' versi del poeta medesimo,

Digitized by Google

la decima (1), e la decima terza (2): la nona poi fu composta l'anno di Roma 769, poichè è diretta a Grecino il quale in pochi dì doveva esser Consolo (3), e fu sostituito a Lucio Scribonio Libone, come da un'iscrizione appar del Fabretti, citata dal Muratori (4). Dal che si scorge che le Pistole d'Ovidio non sono tutte cronologicamente disposte, come vorebbe il Bianconi (5), il quale viene, dirò così, dal nostro poeta smentito, là dove dice, ch'egli non iscrivea le sue Pistole coll'idea di farne un libro, ma che poi le unì insieme come gli vennero alle mani, e senza ordine alcuno (6). In questo intervallo vari altri

---

Postque meos ortos Pisea vinctus oliva,
Abstulerat decies praemia victor eques:
Lib. IV. Trist. Eleg. X.

su quali fondati, vollero alcuni che Ovidio all'età di quarant'anni solamente andasse in esilio, il che se fosse, troppo grossamente il poeta contraddirebbe a se stesso.

(1) *Hic mihi Cimmerio bis tertia ducitur aestas,*
Littore pellitos inter agenda Getas.
Ep. X. Lib. IV. de Pont.

(2) . . . . . *sed me jam, Care, nivali*
Sexta relegatum bruma sub axe videt;
Ep. XIII. Lib. IV. de Pont.

(3) *Unde licet, non unde juvat, Graecine, salutem*
Mittit ab Euxinis hanc tibi Naso vadis
Missoque dii faciant, Auroram occurrat ad illam,
Bis sinos fasces quae tibi prima dabit.
Ep. IX. Lib. IV. de Pont.

(4) Annali d'Italia. Tom. I. pag. 38.

(5) Lettere sopra Celso. pag. 164. Not. 7.

(6) *Nec liber ut fieret, sed uti sua cuique daretur*
Littera, propositum curaque nostra fuit.
Postmodo collectas utcunque sine ordine junxi.
de Pont. Lib. III. Ep. IX.

Digitized by Google

Poemi scrisse Nasone, e primo verrà riferito quel ch' ei compose sul Trionfo di Tiberio (1), ch' ei cercava di rendersi benevolo, come quello che succeder doveva ad Augusto. Modestamente il poeta confessa la tenuità di questo suo lavoro non corrispondente al soggetto grandioso ch' ei tratta, ma prega il lettore d' aver qualche riguardo alla sua condizione, la quale di molto gli aveva infievolito l' ingegno (2). E poi egli dovea descrivere uno spettacolo da lui non veduto, e ciascun sa quanto più contribuisca ad accendere la fantasia d'un poeta le cose vedute, che non le udite (3). Qualunque però fosse questo Poema, non ne possiamo dar giudizio, poichè non è sino a noi prevenuto.

---

(1) *Nuper ut huc magni pervenit fama triumphi,*
Ausus sum tantae sumere molis onus.
. . . . . .
Quod si forte liber vestras pervenit ad aures,
Tutelam mando sentiat ille tuam.
Ep. V. Lib. II. de Pont.

(2) *Est opus exiguum, vastisque paratibus impar,*
Quale tamen cunque est, ut tueare rogo.
. . . . . .
Nos quibus ingenium longi minuere labores,
. . . . . .
Viribus infirmi vestro candore valemus.
Lib. III. Ep. IV. de Pont.

(3) *Spectatum Vates alii scripsere triumphum;*
Est aliquid memori visa notare manu.
Nos ea vix avidam vulgo captata per aurem
Scripsimus; atque oculi fama fuere mei.
Scilicet affectus similes, aut impetus idem
Rebus ab auditis, conspicuisque venit? Ibid.

Nè taceremo di quello che ha per titolo *Halieuticon*, nel quale annovera le maniere, e spiega le proprietà di diversi pesci, riferito da Plinio (1), il quale se ne approfittò nel libro XXXII della storia sua naturale. Noi non possiamo stabilire l'anno preciso in cui fu scritto, poichè l'autor non ne parla: ma Plinio ne fa sapere, che Ovidio lo scrisse nel Ponto, e negli ultimi tempi della sua vita. Soggiunge poscia il Naturalista, che molti pesci mentovati nel *Halieuticon*, non ritrovandosi da niuno autor riferiti, nascono forse nel Ponto (2). Un frammento per titolo *Halieuticon*, e trattante di pesci ci è rimasto, ma l'Arduino nel suo comentario a Plinio sostiene, esser quello opera d'autor più recente e tessuto con ciò che tolse Plinio ad Ovidio (3): perchè non ne farem noi più parola.

Così Ovidio passava i suoi giorni, ora scrivendo agli amici, e in favor suo sollecitandogli, ora componendo Poemetti, ne' quali ben si guardava da ogni motto lascivo, pentito, benchè troppo tardi, degli errori suoi giovanili, e risoluto, se mai gli fosse toccato di ritornare a Roma, di non più lordar con infamie la penna

(1) *Mihi videntur mira et quae Ovidius prodidit piscium ingenia, in eo volumine quod Halieuticon inscribitur.* Hist. Nat. Lib. XXXII. Cap. V.

(2) *His addiderimus ab Ovidio posita nomina quae apud neminem reperiuntur: sed fortasse in Ponto nascuntur, ubi id volumen suprèmis suis temporibus inchoavit.* Lib. XXXII. Cap. LIV.

(3) *In libro Halieuticon. Sed qui nunc Ovidii nomine et titulo libellus inscribitur, inter Poëmatia a Pithoo edita, longè aevi sequioris est, ex ipsis Plinii verbis confictus.*

Digitized by Google

sua, ma di scrivere cose che degne fossero dell' approvazione d' Augusto (1). Ad onta però di queste sue occupazioni, era inquietissimo, e a misura che la sua speranza d'ottenere il perdono scemava, le sue angustie crescevano. Roma, la moglie, gli amici, non si potevano giammai partir dall' animo suo, e sempre avrebbe voluto averne pur qualche nuova. Si consolava tutto all' arrivo della primavera, perchè cominciandosi a scogliere in quel tempo il gelo che copriva il Danubio, sperava di veder comparire qualche nave o Greca o Latina, e intender dai naviganti notizie di Roma, e delle prodezze che in quei tempi faveva Tiberio, proponendosi di condurre ospite in sua casa chi avesse potuto soddisfare alle ardenti sue brame (2). Ma rare volte il poeta,

---

(1) *At mihi si cara patriam cum conjuge reddas,*
Sint vultus hilares, simque quod ante fui.
Lenior invicti si sit mihi Caesaris ira;
Carmina laetitiae jam tibi plena dabo.
Nec tamen ut lusit, rursus mea littera ludet,
Sit semel illa joco luxuriata suo.
Quod probet ipse canam.
Lib. V. Trist. Eleg. I.

(2) *At mihi sentitur nix verno sole soluta;*
Nec mare concrescit glacie, nec ut ante per Istrum
Stridula Sauromates plaustra bubulcus agit.
Incipiant aliquae tamen huc advara carinae,
Hospitaque in Ponti littore puppis erit;
Sedulus occurram nautae, dictaque salute,
Quid veniat quaeram, quisve quibusve locis.
Is precor auditos possit narrare triumphos,
Caesaris, et Latio reddita vota Jovi.
Trist. Lib. III. Eleg. XII.

Digitized by Google

gustar poteva di questo diletto, poichè era un mero accidente, se qualche nave latina toccava i lidi del Ponto, sì perchè il viaggio era assai lungo, sì perchè le vie del mare non meno che le terrestri, sicure non erano dall' insidie dei barbari (1).

Intanto egli, col lungo conversare fra i Geti, avea la lor lingua apparata (2): di che quantunque scrivendo agli amici mostrasse di vergognarsi, n' avrà tratto però molto sollievo, e avrà fatto ch' egli, oltre al piacere d'intendere, e d' esser inteso, si rendesse più mansueti e cortesi i Tomitani, i quali di fatto, come vedremo, gli si mostraron più amici e generosi, che non fecero per la maggior parte i suoi amicissimi di Roma, cui egli colmava continuamente d' elogi, e sollecitava in favor suo, senza mai poterne

---

(1) *Rarus ab Italia tantum mare navita transit,*
Littora rarus in haec portubus orba venit.
Trist. Lib. III. Eleg. XII.

Adde . . . . . .
Quod procuhaec regio est et ab omni devia cursu,
Nec pede quo quisquam, nec rate tutus eat.
Lib. III. Ep. I. de Pont.

(2) *Ille ego Romanus Vates (ignoscite Musae)*
Sarmatico cogor plurima more loqui.
Trist. Lib. V. Eleg. VII.

Ipse mihi videor jam dedicisse Latine:
Jam didici Getice Sarmaticeque loqui.
Eleg. XII. Lib. V. Trist.

Cumque ego de vestra nuper probitate referrem,
Nam didici Getice Sarmaticeque loqui,
Forte etc.
de Pont. Lib. III. Ep. II.

Digitized by Google

ottener cosa alcuna. Da molti di questi riceveva in risposta o rimproveri crudeli per il suo fallo (1), o esortazioni a sostener fortemente i suoi mali, e ad armarsi dello scudo nella filosofia (2); o consigli d'ingannar il tempo co' versi (3); cose tutte che nulla costano a dire a chi è felice e tranquillo. Ovidio che ben conosceva l'animo freddo di costoro e infingardo, comechè sensibile al maggior segno egli fosse, tollerava nondimeno pazientemente; e preso il partito della dissimulazione, fingeva di ricever in buona parte i loro avvertimenti; poichè non sentendosi egli capace di sostenere con animo grande le sue sventure, e volendo tentar le vie tutte onde uscirne, ben

---

(1) *Corripis ut debes, stulti peccata sodalis:*
Et mala me meritis ferre minora doces.
Vera facis, sed ira meae convicia culpae,
Aspera confesso verba remitte reo.
Ep. VI. Lib. II. de Pont.

(2) *Reddita confusae nuper solatia menti,*
Auxilium nostris spemque tulere malis.
Utque Machaoniis Paeantius artibus heros
Lenito medicam vulnere sensit opem.
Sic ego mente jacens et acerbo saucius ictu,
Admonitu coepi fortior esse tuo.
Et jam deficiens, sic ad tua verba revixi,
Ut solet infuso vena redire mero.
Non tamen exhibuit tantas facundia vires,
Ut mea sint dictis pectora sana tuis.
Lib. I. de Pont. Ep. III.

(3) *Scribis ut oblectem studio lacrymabile tempus;*
Ne pereant turpi pectora nostra situ,
Difficile est, quod amice mones, quia carmina laetum
Sunt opus, etc. Eleg. XII. Lib. V. Trist.

Digitized by Google

vedea ch' egli poteva aver bisogno d' ognuno, nè gli tornava bene di alienarsene gli animi. Pur finalmente veggendo andar tutte vane le sue speranze, annojato di scriver sempre le cose medesime, e sempre indarno, pose da banda la sofferenza, risoluto omai di tacer per l' innanzi e d' acquetar, se fosse possibile, (che già non fu) la sua mente all' idea di morire nel Ponto (1). Perchè scrivendo a tutti gli amici con un' Epistola sola, chiede ironicamente loro scusa d' aver messa in essi troppo fiducia, promettendo loro di non voler farsi più reo d' un simil delitto (2). Dice che eglino già senza pure aprir le lettere che loro venivano da lui, saper potevano quello ch' ei ricercasse, cosa che dovea recar loro fastidio, come a lui noja recava il domandare sempre invano lo stesso (3). Conchiude finalmente che se essi si fossero arditi di chiedere per lui grazia ad Augusto, quantunque l' ottenerla fosse gran cosa, pure questi l' avrebbe loro volentier conceduta (4).

---

(1) *Nos, quibus assuevit, fatum crudeliter uti,*
Ad mala jampridem non sumus ulla rudes.
Venimus in Geticos fines, moriamur in illis.
Lib. III. Ep. VII. de Ponto.

(2) *Quod bene de vobis speravi, ignoscite amici.*
Talia peccandi jam mihi finis erit.
Ibid.

(3) *Jamque pudet vanas fine carere preces.*
Taedia consimili fieri de carmine vobis,
Quidque petam, cunctos edidicisse reor.
Nostraque quid portet jam nostis Epistola, quamvis
Charta sit a cinclis non labefacta, suis. Ibid.

(4) *Magna quidem res est, quam non audetis, amici.*
Sed si quis poteret, qui dare vellet erat. Ibid.

Digitized by Google

Se non che quest'ultima espressione d'Ovidio tenuta non siamo a crederla in tutto sincera, ma detta maliziosamente piuttosto. Poichè se Augusto mostrato avesse questa grande propensione a perdonargli, come vuole far credere il poeta, v'avea in Roma persone sue affezionate, com'era lo senz'alcun dubbio Fabio Massimo, e Masimo Cotta: e se queste ancora fossero mancate, avea la moglie, la quale assai di buon grado, colta avrebbe l'occasione di fare che la buona volontà del Principe avesse il suo effetto: che anzi io sono d'opinione essersi tutti questi impiegati più volte, ma sempre infelicemente, presso del Principe, il quale non più forse tanto sdegnato contro al poeta, non era però placato a segno da volergli far grazia. Oltre di che, io penso che quand'anche Augusto sentito si fosse inclinato a richiamare Ovidio, non gli avrebbe ciò permesso la moglie Livia Principessa scaltrissima, non men che Tiberio, dai quali due Augusto negli ultimi anni suoi veniva governato, e ciò pei loro fini politici, che sarebbe troppo lungo il qui addurre (1). E poichè abbiam fatto cenno

(1) Perchè non paja questa mia conghiettura priva di fondamento, mi spiegherò colla possibile maggior brevità. Che Augusto governato fosse da Livia per tal maniera, che il volere di lei, fosse quello di lui, non è da dubitare, se negare non vogliam fede agli storici più accreditati, come sarebbono Tacito, e Dione che a provar questo adducono insigni esempli. Costei donna ambiziosissima, poichè innalzata si vide alla dignità d'Imperatrice, diresse tutte le sue

della noja che Ovidio sentiva nello scrivere sempre le stesse cose agli amici, e nel rendere per tal maniera uniformi le sue poesie, non lasceremo

---

mire a far che Tiberio, figliuol suo, e di Tiberio Nerone suo primo marito, venisse successore dichiarato all' Impero. Ma a questa sua idea molti ostacoli si frapponevano. V' era Marcello figliuolo d' Ottavia sorella d'Augusto, giovinetto di qualità adorabili, amato da Augusto non meno che da tutta Roma: v' erano Gajo e Lucio Cesari, giovani valorosissimi, figliuoli d' Agrippa e di Giulia d' Augusto: v' era Agrippa Postumo figliuolo egli pure di Giulia, i quali tutti e per diritto di sangue, e pel posto che occupavano nel cuor del Monarca, poteano pretendere alla successione Imperiale con più ragione di Tiberio, uomo astuto, taciturno, sospettoso, e niente amato da Augusto, perchè dava indizi di quella mascherata crudeltà che fece conoscer col tempo, comechè allora cercasse, per quanto gli fosse possibile, di nasconderla. Tutti questi Principi, (tranne Agrippa Postumo il quale per esser uomo imbecille e dappoco non era temuto, e fu relegato) nel corso di pochi anni morirono, e ciò, come sospettano Tacito e Dione per segrete trame di Livia, che pace non ebbe insino a tanto che non gli vide tolti dal Mondo. Ma siccome era sua mira d' allontanare, o di spegnere tutti coloro ch' emuli potevano essere di Tiberio, così par dobbiamo credere, quantunque su ciò non si spieghino chiaramente gli Storici, che fosse sua cura e desiderio di signoreggiar sola alla corte, già Padrona del cuor del marito. Ond' io mi persuado, che allo scoprirsi le infamie delle due Giulie, (le quali infamie dobbiamo noi creder vere, da che tanti autori le attestano) Livia sarà stata quella che avrà istigato Augusto ad esiliarle, per torsi così d' innanzi due oggetti, che contrastar le potevano il pieno dominio sull' animo del Monarca, e procrear de' nuovi rivali

Digitized by Google

di dire, che appunto di questa uniformità dei suoi versi scritti in esilio furono fatti al poeta rimproveri da un incognito (1). Dalla quale imputazione come d'error poetico si difende egli così rispondendo: che se d'altro fallo che di questo ei non fossero i versi suoi, egli ben ne sarebbe contento (2), poichè egli era assai facile il giustificarlo (3), da che per quanto egli scri-

---

a Tiberio. Costei avrà dipinto agli occhi d'Augusto la dissolutezza di queste due sventurate Principesse in una maniera orribilissima, alterando fors'anche la verità, e poi che furono esiliate l'avrà tenuto ferme a non voler mai loro far grazia, ad onta dei continui richiami, che gli venivano portati in favor loro dal Popolo, come abbiamo da Dione. Ovidio poi che servì di mezzano alle disonestà della nipote Giulia; non si doveva richiamare, perchè richiamando costui si agevolava la liberazione pure di Giulia: e perchè ciò non avvenisse, Livia si sarà molto adoperata non meno che Tiberio, e quest'ultimo anche per gli odj antichi che portava a Giulia d'Augusto già stata sua moglie, come a suoi, che non contenta d'averlo disonorato con mille infedeltà, lo andava ancor predicando per uomo vile e plebeo, di che poi egli, morto Augusto, si vendicò, col farla morire di stento. Vedi Tacit. Ann. Lib. I.

(1) *Quod sit in his eadem sententia, Brute, libellis,*
Carmina nescio quem carpere nostra refers.
Nil nisi tres terra fruar ut propiore rogare;
Et quam sim denso cinctus ab hoste queri.
Ep. IX. Lib. III. de Pont.

(2) *O quam de multis vitium reprehenditur unum!*
Hoc peccat solum si mea musa, bene est. Ibid.

(3) *Nil tamen e scriptis magis excusabile nostris,*
Quam servus cunctis poene quod annus inest. Ibid.

vesse, e ripetesse il già scritto, quasi tutti faceva no i sordi, e frutto niuno non ne cavava (1). Oltracciò, egli non scriveva ad un solo, ma a molti amici, e siccome da questi implorava la cosa medesima, così ad ottenerla doveva degli stessi mezzi valersi, cioè delle stesse descrizioni e preghiere (2). Forse perchè non si leggessero più volte i concetti medesimi, doveva egli in sì grande affare addirizzarsi ad una sola persona (3)? Poi il poeta che finge, può ad arbitrio variare un'istessa materia; Ovidio no che scriveva cose pur troppo vere e reali (4). Finalmente non era stato suo scopo, come abbiamo già veduto, di formar un libro, ma sibbene di scrivere lettere, che fossero nelle mani recate di coloro, a cui eran dirette (5).

Quali però si fossero gli altri amici d'Ovidio, certo quegli in cui aveva esso posta maggior

---

1) *Cum toties eadem dicam, vix audior ulli;*
Verbaque profectu dissimulata carent,
Ep. IX. Lib. III. de Pont.

(2) *Et tamen haec eadem cum sint, non scribimus isdem*
Unaque per plures vox mea tentat opem. Ibid.

(3) *An ne bis sensum lector reperitet eundem,*
Unus amicorum, Brute, rogandus erat?
Non fuit hoc tanti; confesso ignoscite docti,
Vilior est operis fama salute mea. Ibid.

(4) *Denique materiae, quam quis sibi finxerit ipse,*
Arbitrio variat multa poeta suo:
Musa mea est index nimium quoque vera malorum;
Atque incorruptae pondera testis habet. Ibid.

(5) *Nec liber ut fieret, sed uti sua cuique daretur*
Littera, propositum curaque nostra fuit.
Postmodo collectas, utcunque sine ordine junxi;
Hoc opus electum ne mihi forte putes. Ibid.

Digitized by Google

fidanza, era quel Fabio Massimo di cui abbiamo sì a lungo parlato. Avea Fabio già risoluto di mettere, a così dire, alle strette Augusto, in favore d' Ovidio (1); tanto più che il Principe cominciava a placarsi e a perdonare al poeta il suo fallo (2) secondo l' artifiziosa espressione di questo, e secondo la verità, cominciava a rilasciar alquanto di quel sommo rigore, non disposto però di rimetterlo mai nel primiero stato, per le ragioni poc' anzi dette. Ma Fabio in sul più bello s' uccise, come abbiamo altrove accennato, e pochi mesi appresso, nell' anno 767, morì pure Augusto (3), e col morire di questi due, si spense nell' animo del nostro poeta ogni lusinghiera speranza. Compose egli nientedimeno sulla morte del Principe un piccolo Poema, e questo in lingua Getica (4), forse per rendersi

(1) *Certus eras pro me, Fabiae laus, Maxime gentis,*
Numen ad Augustum supplice voce loqui.
Ovidii ante preces; etc.
Ep. VI Lib. IV. de Pont.

(2) *Coeperat Augustus daceptae ignoscere culpae,*
Spem nostram terras deseruitque simul. Ibid.

(3) Vedi Tacito Annal. Lib. I.

(4) *Ah pudet et Getico scripsi sermone libellum,*
Structaque sunt nostris barbara verba modis.
Ep. XIII. Lib. IV. de Pont.

Nell' Ercolano del Varchi, pag. 253. della Cominiana edizione, leggo queste parole: *e anche la lingua de' Goti, onde cominciò a corrompere la latina, e a generarsi la nostra, non fu tanto barbara, quanto per avventura credono alcuni, posciachè Ovidio, quel fa confinato, e morì fra' Geti, che poi furono chiamati Goti, vi compose dentro,* (come testimonia egli medesimo) *quattro*

così più benevoli i Geti, fra i quali ben prevedeva omai di dover terminare i suoi giorni. Il soggetto di questo poema che andò perduto (1), eran le lodi d' Augusto. Mostrava in esso come il corpo del Monarca era mortale, ma abitato da un Dio, il quale tornò tosto alle sedi Celesti. Che simile al padre in virtù era Tiberio, il quale avea preso per forza le redini dell' Impero da lui ricusate più volte. Che Livia potea chiamarsi la Vesta delle madri pudiche, e che incerto era se più degna fosse del figliuolo, ovver del consorte. Che v' erano due giovinetti forti sostegni del padre, cioè Druso e Germanico, che

---

libri delle lodi d' Augusto. Dove mai andò il Varchi a pescare questa notizia, che il Poema Getico d'Ovidio in lode d'Augusto fosse in quattro libri diviso? Anzi dov' è mai che Ovidio stesso ciò dica? le sue parole non son che queste:

Ah pudet, et Getico scripsi sermone libellum!

(1) Non questo Poema solamente fra l' opere del nostro Nasone andò perduto, oltre al poc'anzi da noi riferito sul trionfo di Tiberio, e alla tanto celebrata Medea; ma altri molti ancora, e sono, la traduzione dei Fenomeni d' Arato, della quale parlano Lattanzio e Probo. Gli Epigrami. Un libro contro i cattivi poeti, del quale Quintiliano ragiona. (Lib. VI. Cap. III.). Due libri sulla guerra Aziaca diretti a Tiberio. Un libro de' Vaticini. Andaron finalmente perdute le sue declamazioni, controversie, e suazorie, delle quali il vecchio Seneca ci conservò qualche frammento. In ricambio di tante perdite, furono a lui attribuiti varj Poemi, che per la maggior parte sono indegni di lui. Chi volesse leggerne il catologo, consulti il Fabricio Bibliotec. Latin. Lib. I. Cap. XV.

Digitized by Google

prove già date aveano del loro valore (1). Così Ovidio con tal Poemetto cercava di rendersi propizia tutta la Casa Cesarea, nè solamente co' versi, ma con altri contrassegni altresì. Egli aveale nella sua casa di Tomi una cappella innalzata, ove poste aveva le immagini d'Augusto, di Livia, e di Tiberio (2), che scolpite in argento gli erano state da Massimo Cotta inviate in dono (3), e a queste, perchè il numero fosse compiuto, avea quelle aggiunto di Germanico, e di Druso (4). Quivi tutte le mattine racco-

(1) *Materiam quaeris? laudes de Caesare dixi:*
Adjuta est novitas numine nostra Dei.
Nam patris Augusti docui mortale fuisse
Corpus, in Etherias numen abisse domos:
Esse parem virtute patri, qui froena coactus
Saepe recusati ceperit imperii.
Esse pudicarum te Vestam, Livia, matrum,
Ambiguum nato dignor, anne viro.
Esse duos juvenes firma adjumenta Parentis,
Qui dederint animi pignora certa sui.
Lib. IV. de Pont. Ep. XIII.

(2) *Nec pietas ignota mea est: videt hospita tellus*
In nostra sacrum Caesaris esse domo.
Stant pariter natusque pius coniuxque sacerdos,
Numina jam facto non leviora Deo.
Lib. IV. de pont. Ep. IX.

(3) *Redditus est nobis Caesar cum Caesare nuper,*
Quos mihi misisti, Maxime Cotta, Deos:
Utque tuum munus numerum, quem debet, haberet,
Est tibi Caesaribus Livia juncta suis.
Argentum felix, omnique beatius auro,
Quod fuerit pretium cum rude, numen erit.
Lib. II. de Pont. Ep. VIII.

(4) *Neu desit pars ulla domus: stat uterque nepotum,*
Hic Aviae lateri proximus, ille Patris.
de Pont. Lib. IV. Ep. IX.

Digitized by Google

gnevasi Ovidio a far preghiere, e ad offrire gl'incensi, quivi i natali celebrava d'Augusto, e quivi tutti i Forestieri solea condurre, che a caso giungevano in Tomi (1): dove io son d'opinione che il poeta fatte non avrebbe queste belle cose, se privo fosse stato della speranza che si risapessero in Roma, e singolarmente alla Corte. Ma erano queste fatiche gettate al vento, poichè non sappiamo che niun giovamento mai ne traesse. Ben gli dovette giovare l'aver egli implorata la protezione e la benevolenza di Coti (2) Principe de' Geti, valoroso in guerra, ed amator di poesia, (3) come gli giovò senza dubbio l'aver letto il suo Poema sulla morte d'Augusto

---

(1) *His ego de toties cum thure precantia verba,*
Eoo quoties surgit ab orbe dies.
Tota licet quaeras, hoc me non fingere dicet
Officii testi Pontica terra mei,
Pontica me tellus, quantis hac posuimus ora.
Natalem ludis scit celebrare Dei.
Nec minus Hospitibus pietas est cognita talis,
Misit in has si quos longa Propontis aquas.
Lib. IV. de Pont. Ep. IX.

(2) *Regia progenies cui nobilitatis origo*
Nomen in Eumolpi pervenit usque, Coty,
Fama loquax vestras si jam pervenit ad aures
Me tibi finitimi parte jacere soli;
Supplicis exaudi, juvenum mitissime, vocem;
Quamque potes profugo, (nam potes) affer opem.
Ep. IX. Lib. II. de Pont

(3) *Ne tua marcescant per inertes otia somnos,*
Lucida Pieria tendis in astra via.
Hac quoque re aliquid tecum mihi foederis affert,
Ejusdem sacri cultor uterque sumus.
Ad Vatem vates orantia brachia tendo. Ibid.

Digitized by Google

ai Tomitani, che lo applaudirono molto (1), e usarono quindi all' autore mille distinzioni a contrassegno d' onore. Poichè e formarono decreti co' quali lo dichiaravano immune dai pubblici aggravj: raro privilegio d'un merito particolare (2). E questi decreti a lui onorevoli non solamente pubblicarono i Tomitani, ma gli abitatori ancora de' vicini paesi (3), e fu coronato, comechè egli modestamente il ricusasse, per comune consenso poeta (4). Vero è ch'egli ciò meritavasi, non tanto pel suo valore in poesia, quanto per la dolcezza de' suoi costumi, e per la modestia nelle maniere sue (pregi che gli amici

---

(1) . . . . . *et Getico scripsi sermone libellum* . . . . .
. . . . . .
Et placui (gratare mihi), cœpique poëta
Inter inhumanos nomen habere Getas
. . . . . .
Hæc ubi non patriis pertegi scripta Camœna,
Venit et ad digitos ultima charta meos;
Et caput et plenas omnes movere pharetras,
Et longum Getico murmur in ore fuit.
Ep. XIII. Lib. IV. de Pont.

(2) *Quem vix incolumi cuiquam salvoque daretis,*
Is datus a vobis est mihi nuper honor.
Solus adhuc ego sum vestris immunis in oris;
Exceptis si qui munera legis habent.
Ep. XIV. Lib. IV. de Pont.
. . . . . *extant decreta quibus nos*
Lib. IV. de Pont. Ep. IX.
Laudat, et immunes publica cera facit.

(3) *Proxima dant nobis oppida munus idem.* Ibid.

(4) *Tempora sacrata mea sunt velata corona,*
Publicus invito quam favor imposuit.
de Pont. Lib. IV. Ep. XIV.

Digitized by Google

solevano in lui lodar sin d'allora ch'egli in Roma viveа) (1), onde nel tempo ch'egli era in esilio, non avea mai data occasione a persona di lagnarsi in modo alcuno di lui (2). Perchè egli era ben voluto dai Tomitani, e quantunque per conto di lui che il desideravan, bramassero essi pure ch'egli venisse richiamato a Roma, per conto loro al contrario voluto avrebbono che sempre vivuto fosse con essi (3). Vi fu però anche in Tomi (che di tali instigatori non è mai penuria in nessun luogo) un qualche occulto nemico d'Ovidio, il quale tentò scemare l'amore che a lui portavano i Tomitani. E ciò col far loro vedere che il poeta era un ingrato, che avendo ricevuto da essi tante cortesie, altro poi non facea ne'suoi versi che infamare la loro Patria (4). Ciò riseppe Ovidio, e n'ebbe dolore, e maledì quell'istinto invincibile, a lui sempre dannoso, che lo stracinava a far versi: maravi-

---

(1) *Illa quies animo quam tu laudare solebas,*
Illa vetus solito perstat in ore pudor.
Ep. IX. Lib. IV. de Pont.

(2) *Sic ego sum longe . . . . . .*
. . . . . .
Re queat ut nulla tot jam Grecine per annos
Foemina de nobis vive puerve queri. Ibid.

(3) *Hoc facit ut misero faveant, adsintque Tomitae.*
. . . . . .
Illi me quia celle vident, discedere malunt,
Respectu cupiunt hic tamen esse sui. Ibid.

(4) *At malus interpres, populi mihi concitat iram,*
Inque novum crimen carmina nostra vocat.
de Pont. Lib. IV. Ep. XIV.

Digitized by Google

gliando seco stesso com' egli non ancora si recidesse le dita (1). Tentò nondimeno di giustificarsi presso i Tomitani, con dire, ch' egli ben odiava la situazione del lor paese, il loro clima freddissimo, e le continue scorrerie de' nemici, disagi a lor medesimi odiosi (2): ma che altrettanto gli abitatori n' amava: poichè Salmona stessa sua patria, e la nativa sua nazione de' Peligni, non avrebbono potuto far più in suo favore, di quello ch' essi aveano fatto (3). Però gli assicurava che tanto cara sarebbe stata a lui Tomi, quanto l' Isola di Delo era a Latona (4).

Ma tempo è omai di parlare d' una delle opere più applaudite del nostro poeta, e sono i libri dei Fasti. Questo Poema, che dovea esser dedicato ad Augusto, da Ovidio cominciato in Roma,

---

(1) *Ergo ego cessabo nunquam per carmina laedi?*
Plectar et incauto semper ab ingenio?
Ergo ego ne scribam, digitos incidere cunctor.
Telaque adhuc demens, quae nocuere sequor?
Lib. IV. Ep. XIV. de Pont.

(2) *Sed nihil admisi: nulla est mea culpa Tomitae,*
Quos ego, cum loca sim vestra perosus, amo.
Quilibet excutiat nostri monumenta laboris,
Littera de vobis est mea questa nihil.
Frigus et incursus omni de parte timendos,
Et quod pulsatur murus ab hoste queror.
In loca non homines verissima crimina dixi,
Culpatis vestrum vos quoque saepe solum. Ibid.

(3) *Gens mea Peligni, regioque domestica Sulmo,*
Non potuit nostris lenior esse malis. Ibid.

(4) *Quam grata est igitur Latonae Delia tellus,*
Tam mihi cara Tomis. Ibid.

Digitized by Google

e interrotto per la sua relegazione (1); fu pubblicato sotto gli auspicj di Germanico, poco prima che l' Autore morisse, come vedremo in breve ed ecco il motivo, onde noi pure abbiamo tardato sin qui a farne parola. In questo Poema gravissimo, che dovea essere, a così dire, una storia della Romana Liturgia di que' tempi, imprende il poeta a spiegar primamente l'etimologia delle denominazioni date a ciascun mese, annovera quindi quali sieno i giorni festivi che in ogni corso lunare contengonsi, ne addita l'origine, ne spiega i riti e le cerimonie, tutto adornando di vaghe e lepide favolette, che dalle viscere della trattata materia derivano. Il corso pure delle stelle ci mostra, e quando appariscano, e quando a noi si nascondano, e secondo la credenza d'allora, come e perchè sieno state create, non tacendo pur degl' influssi loro or nemici alla terra, ed or favorevoli. Da questo Poema apparisce, come fosse Ovidio non tanto versato nella teologia, nella storia, e nell' erudizione greca e latina, quanto ancora profondo nell' Astronomia, per quanto però comportavano le scoperte fatte a que' tempi nel Mondo celeste. E basti questo per aver un' idea di quell' Opera; poichè del merito poetico che in lei risplende, e per cui dal volgo degli altri Poemi d' Ovidio distinguesi, parleremo a suo luogo.

(1) *Sex ego Fastorum scripsi totidemque libellos;*
Cumque suo finem mense volumen habet.
Idque tuo nuper scriptum sub nomine, Caesar,
Et tibi sacratum, sors mea rupit opus.
Trist. Lib. II.

Digitized by Google

V'ebbe degli eruditi, che in faccia di tutto il Mondo letterario sostennero, aver Ovidio pubblicato in Roma i suoi Fasti, prima che andasse in esilio. Fra i mille argomenti, oltre ai versi del secondo libro dei Tristi, poc'anzi citati, che a provar la falsità di quest'asserzione potrei addur di leggieri, io non ne riporterò che uno solo, adattato all'intelligenza di ciascuno che abbia orecchie. Al libro IV. de' Fasti, dopo d'aver detto il poeta che Solimo fu quegli che fabbricò Sulmona sua patria, si rivolge a Germanico, ed esclama così: *O Germanico, mia patria è Sulmona. O me infelice, quanto mai essa è lontana dal suolo Scitico! Io dunque?... ma o musa, tronca una volta le lunghe querele, poichè tu non dei trattare su mesta lira i sacri riti.* (1). E non solamente Ovidio pubblicò in esilio i suoi Fasti, ma ciò fece dopo la morte d'Augusto, ed essendo già Imperadore Tiberio. Poichè nel libro primo introducendo il poeta Carmenta a presagir le cose future, le fa dire che verrà tempo in cui la tutela e il governo dell'Impero toccherà in sorte agli Augusti. Che quindi il nipote, e il figliuolo d'un Nume porterà con mente celeste i pesi paterni, cioè l'Impero Romano, quantunque da lui ricusato. E siccome essa, (cioè Carmenta) verrà adorata sopra incor-

(1) *Sulmonis gelidi patriae, Germanice, nostrae,*
Me miserum Scythico quam procul illa solo est!
Ergo ego?.... tam longas sed supprime musa querelas,
Non tibi sunt moesta sacra canenda lyra.

Digitized by Google

ruttibili altari, così Giulia Augusta sarà un nuovo nume ancor essa (1). Esaminiamo un poco questo passo. E primamente chi è questo nipote e figliuolo d'un Nume, che assunse il freno dell'Impero Romano prima da lui ricusato, se non è, com'è certamente, Tiberio, nipote di Giulio Cesare, e figliuolo d'Augusto per adozione, il quale per testimonianza di Vellejo Patercolo (2), di Tacito (3), e di Svetonio (4), ricusò per iscaltrita politica il trono, nè l'accettò se non se dopo d'essersi fatto più volte pregar dal Senato? Ciò conferma anche Ovidio medesimo in altro luogo (5). Chi è poi quella Giulia Augusta, se non è Livia, la quale nel testamento d'Augusto fu dichiarata erede in compagnia di Tiberio, nella famiglia Giulia adottata, e del titolo onorata d'Augusta, come pure da Tacito abbiamo (6) e da Svetonio (7)? Queste cose potea ben prevedere Carmenta, perchè ispirata da un

---

(1) *Et penes Augustos patriae tutela manebit,*
Hanc fas imperii froena tenere domum.
Inde nepos natusque dei, (licet ipse recuset)
Pondera coelesti mente paterna feret.
Utque ego perpetuis olim sacrabor in aris:
Sic Augusta novum Julia numen erit.

(2) Lib. II. Cap. 124.

(3) Annal. Lib. I.

(4) In Tib. XXIV.

(5) *Esse parem virtute patri qui fraena coactus,*
Saepe recusati ceperit imperii.
Lib. IV. de Pont. Ep. XIII.

(6) Annal. Lib. I.

(7) In Aug. Cap. 101.

Digitized by Google

Nume, ma non già Ovidio anzi che nascessero; quantunque i poeti conversino spesso colle Divinità, (ma più volentieri colle terrene) e si chiamino Vati.

Cominciò dunque Ovidio in Roma, come abbiam detto, i suoi Fasti, e gli terminò in Tomi, mutando qui e colà secondo che volevano le sue circostanze, e il cangiamento poi nato nelle cose di Roma. Morto Augusto cui essere doveano dedicati, gl' indirizzò a Germanico, Principe magnanimo e generoso, formidabile in guerra, e in eloquenza ed in poesia versatissimo (1). Resta ora a vedere l'anno in cui vennero i Fasti alla luce, ed io credo non prima del 770 di Roma. Nel primo libro di essi, introduce Ovidio Giano, il quale apparendogli, l'origine gli dichiara del proprio culto,

(1) Della bontà del valore e d'ogni pregio di onore e di spirito di questo Principe, morto all'età troppo immatura di 34 anni, non già di morte naturale, ma procuratagli, come si sospettò, dall'infame ed ingrato Tiberio, ne fa un magnifico ritratto Svetonio (in Calig. Cap. III.), e ne parlano pur Tacito (Lib. II. Annal.), Dione ed altri con sommi elogi. Ma del suo valore singolarmente poetico, veggansi le lodi che gli dà Ovidio dedicandogli i Fasti, e all'Ep. IX. del Lib. IV. del Ponto, come pure in varj altri luoghi, ch' io tralascio per brevità. Chi volesse di Germanico come scrittore aver più piena notizia, e dell'opere da lui composte esser informato che ancora abbiamo, e di quelle che andaron perdute, consulti la Storia della Letteratura Italiana del Chiarissimo Tiraboschi. Tom. I. pag. 48 e seguenti, o il Fabricio Tom. I. della sua Biblioteca Latina.

Digitized by Google

e dei riti a lui annessi. E fra l'altre cose gli spiega il motivo per cui in tempo di pace si chiudeva il suo tempio, e s'apriva in occasione di guerra. *Poich' ebbe ciò detto*, soggiunge Ovidio, *Giano alzò gli occhi, e mirò tutte le cose del Mondo: era pace per ogni dove, e il Reno o Germanico, cagione del vostro trionfo, traea le sue acque a voi serve* (1). Ora non potendo qui Ovidio d'altro trionfo parlar di Germanico, che di quello da lui ottenuto per aver debellati i Cherusci, i Catti, e gli Angrivarj popoli della Germania, il che avvenne per testimonio di Tacito l'anno di Roma 770, sotto i Consoli C. Cecilio Rufo, e L. Pomponio Flacco (2): è troppo chiaro, ch'egli prima di quest'anno, ed anche innoltrato, non potè pubblicare i suoi Fasti. Lascio le altre ragioni che si potrebbono addurre, poichè chi ne fosse curioso, le potrà leggere nella Vita d'Ovidio, da noi citata più volte, di Giovanni Masson.

V'è gran contesa fra gli Eruditi, se Ovidio, oltre i sei libri de' Fasti, che abbiamo, scrivesse pure i sei altri ch'erano necessari a com-

---

(1) *At cur pace. lates, motisque recluderis armis?*
A che Giano risponde:
Pace fores abdo, ne qua discedere possit:
Caesareoque diu numine clausus ero:
Dixit, et attollens oculos diversa tuentes,
Adspexit toto quidquid in orbe fuit.
Pax erat, et vestri, Germanice caussa triumphi,
Tradiderat famulas jam tibi Rhenus aquas.
(2) Annal. Lib. II.

Digitized by Google

piere tutto il corso dell'anno. Che Ovidio disposto fosse a scrivergli non v'ha luogo a dubitare, poichè al libro V., parlando egli del Genio d'Augusto, *dove m'inoltro?* esclama, *il mese d'Agosto darammi il diritto di cantare queste cose* (1). Dunque era sua intenzione di compiere tutto l'anno: ma il punto della questione sta nel sapere s'egli il compiesse. Coloro, che stanno per il sì, e formano il maggior numero, si fanno forti su quel passo del libro secondo de' Tristi, altra volta in nota citato, e che or mi è bisogno di riportare qui in mezzo, contro il mio costume, nell'originale sua lingua. Eccolo dunque.

Sex ego Fastorum scripsi, totidemque libellos:
Cumque suo finem mense volumen habet.

Intendono dunque da questi due versi che Ovidio scrivesse sei ed altrettanti libri de' Fasti, e che ad ogni mese assegnasse il suo volumetto. La spiegazione è chiara, evidente, e non sembra poter avere contrasto. Pur sorge in contrario il Masson e dimostra che da questo passo altro non debbe intendersi, se non che Ovidio scrisse sei Fasti divisi in altrettanti libretti. Ed aggiunge quindi, che gli antichi scrittori fra quali Lattanzio, che tante e tante volte citarono i Fasti d'Ovidio, riportandone gl'interi squarci, non fecero menzione giammai che dei sei primi; nuovo motivo a credere che il poeta

(1) *Quo feror? Augustus mensis mihi carminis hujus*
Jus dabit, etc.

Digitized by Google

gli altri sei non iscrivesse (1). La conghiettura del Masson fu abbracciata pur dal Bianconi (2). Io ben capisco che il passo addotto può ricevere due spiegazioni a un bisogno; ma pure la più naturale, la più chiara, e la più conforme alla sintassi latina, sembra la prima, quella cioè che dichiara avere scritti Ovidio dodici libri de' Fasti, e a questa atterrommi io pure sintanto, che qualche forte estrinseca ragione non s'adduca che m' obblighi a seguire la seconda meno regolare, e poco conforme alla maniera d' esprimersi degli autori del Secol d' oro. Perciocchè il non aver citati Lattanzio i primi sei libri dei Fasti, non è prova a credere che Ovidio gli altri sei non iscrivesse: da che ai tempi di Lattanzio o potevano essere già andati perduti, o ancor rimanendo, non contener cose che movesser Lattanzio a citargli. Potrebbe taluno obbiettare in favore della Massoniana opinione, che quest' Opera dei Fasti essendo stata dall'esilio interrotta, non è probabile che Ovidio, poichè fu in Tomi, potesse attendere a continuarla, e a ridurla al suo termine. Poichè oltre ch' ella era tale impresa che molto studio e molta applicazione richiedea, per continuarla erano necessari all' autore moltissimi libri, essendo che le materie tratte erano dagli antichi annali, com' egli stesso confessa (3); eppur già

(1) Pag. 171. e seguenti.

(2) Lettere sopra Celso pag. 196.

(3) *Sacra recognosces Annalibus eruta priscis,*
Et quo sit merito quaeque notata die.
Fast. Lib. I.

Digitized by Google

si sa quanto di libri scarseggiasse nel Ponto. A che rispondo: che l'Opera dei Fasti tal Poema non era, da cominciarlo e da scriverlo così su due piedi; ma che dovea prima averne il poeta apparecchiata, ordita, e divisa tutta la tela, e tutti i materiali per conseguenza aver in pronto a una tal fabbrica necessari. Per la qual cosa conchiuderemo che Ovidio cominciò in Roma i suoi Fasti, che fu il suo lavoro dall' esilio interrotto, e che a Tomi poi a suo grand' agio, senza ricorrere a' libri, perchè ogni notizia avea in pronto, il condusse al suo fine, compiendo l'opera in dodici libri, de' quali gli ultimi sei andarono infelicemente perduti.

Ma già qui comincia a venir meno la storia. Ovidio più non ci parla di sè medesimo, ed eccoci giunti a quell' epoca che tolse il nostro infelice poeta agli affanni del Ponto. Delle circostanze della sua morte accaduta non prima dell' anno 770. (1), noi non possiamo far

(1) Eusebio pone la morte d' Ovidio un anno innanzi, cioè nel 769 di Roma: ma dove questo si concedesse, Ovidio parlato avrebbe ne'Fasti di cose un anno dopo accadute. È vero che Eusebio riferisce la morte d' Ovidio, e il Trionfo di Germanico all' anno medesimo: e così potrebbe ottimamente accordarsi ogni cosa: ma emmi sospetto quel luogo, e singolarmente queste parole *Germanicus Caesar de Parthis triumphat:* cosa falsissima secondo gli altri Storici tutti: che a questi tempi non trionfò Germanico de' Parti, ma de' Cherusci bensì, de' Catti, e degli Angrivarj popoli della Germania.

Pax erat et vestri Germanice causa triumphi,
Tradiderat famulas jam tibi RHENUS *equos.*

Digitized by Google

parola, poichè tutti gli antichi autori ne tacciono. Egli fu seppellito a detta d' Eusebio vicino a Tomi. Giovian Pontano poi scrive (1) d'aver egli più volte a' Giorgio Trapezunzio uomo d' antichità studiosissimo udito dire, che i cittadini di Tomi, morto Ovidio, gli posero a pubbliche spese un magnifico monumento innanzi alla porta della città, in luogo assai frequentato, e che questa notizia l'avea il Trapezunzio tratta da un libro molto autorevole. Questa a me sembrà l' opinione più probabile di tutte, atteso la venerazione e l'amore che i Tomitani aveano messo in Ovidio, e perchè con ciò che ne dice Eusebio in tutto s' accorda. Poichè quanto al sentimento del Bruschio, del Zamosio, e d'altri, che in Sabaria città della Pannonia, ora Ungheria, morisse Ovidio, e un sepolcro superbo gli fosse con iscrizione eretto, niente parmi verisimile, perocchè non è da credere, che ad Ovidio esiliato conceduta fosse così gran libertà, onde dilungar si potesse per tanto intervallo dal luogo assegnatogli. Registreremo pur tra le favole ciò che racconta il Ciofano d' una penna d' argento d' Ovidio, che Isabella Regina d'Ungheria mostrò a Pietro Angelo Bargeo, la quale era stata trovata sotto a certe antiche rovine con quest' iscrizione: *Penna d'Ovidio Nasone* (2). Non taceremo poi, che più di un secolo fa, cioè nel 1674, in Roma, nella via Flaminia, di là

(1) De Magnificentia.

(2) Vedi il Fabricio Bibl. Lat. Tom. I. Cap. XV.

Digitized by Google

da Ponte Molle, in un luogo detto volgarmente le *Grotte Rosse*, con occasione d'accomodarsi quella via, rottosi, come scrive l'Orsato (1), un alto masso naturale, dentro di esso fu scoperto un antico sepolcro in forma di camera, il quale e per un'immagine quivi dipinta rappresentante un uomo coronato d'alloro, e per un'iscrizione di Ambrogio Nasone, fu creduto il sepolcro de' Nasoni, e singolarmente del nostro Ovidio. La descrizione di questo sepolcro veramente magnifico, può leggersi nell'Orsato, e meglio ancora nel Bellorio (2). Il Bellorio inclina a credere che quell'uomo coronato rappresenti appunto il nostro poeta, fattovi per motivo d'onore dipingere da Ambrogio Nasone suo discendente. Infatti abbiamo veduto che Ovidio pregava la consorte, morto ch'ei fosse, di far portare a Roma le ceneri sue, e di farle riporre nel suo Suburbano, il qual Suburbano erano appunto i suoi Orti Piniferi, posti sopra d'un colle che dividea la Via Clodia, dalla Flaminia, e che però secondo l'accurata descrizione del Bellorio, sembra si dovessero convenire con quel luogo dove scoperto fu tale sepolcro. Ma l'Orsato tiene diversa sentenza, sostenendo che Quinto Nasonio Ambrogio, che quel sepolcro alzar fece, della gente Ovidia non potè essere, perchè in tal caso Ovidio e non Nasonio dovrebbe essere stato il cognome di lui

(1) Marmi Eruditi pag. 241.
(2) Thesaur. Roman. Antiq. a Joan. Graev. congest. Tom. XII. pag. 1033.

Digitized by Google

gentilizio, atteso che Nasone fu soprannome; e rari sono i soprannomi tolti da cognomi gentilizj (1). Ma io per non inoltrarmi in una lunga e poco dilettevole questione, pregherò il lettore, che curioso fosse di leggere le ragioni d'amendue questi autori, di rivolgersi ai libri loro, ch'io già m'apparecchio a por termine a questa *Vita*.

Ad onta di tutti gli sforzi fatti dal nostro Ovidio per esser richiamato a Roma, o almeno in un luogo inviato men dalla Patria lontano e men aspro del Ponto; dopo d'aver sostenuti e nel corpo e nello spirito tutti gli affanni e i tormenti che può soffrire un uomo sensibile, com'egli era, in quelle circostanze; morì pure in Tomi, nell'anno a un di presso cinquantesimo nono dell'età sua, e 8 anni ed alcuni mesi dopo il suo esilio.

Fu Ovidio, come si può raccorre da quanto abbiam detto, uomo d'ingegno rarissimo, ma delle cure nemico, e d'un cuor molle e soverchiamente inclinato agli amori; schiavo per ciò delle proprie passioni che ad eccessi il condussero vergognosi, macchiando e i propri scritti, e il proprio buon nome con infami laidezze che e scrisse, ed adoperò. Amatore fu della gloria quant'altri mai, e però strabocchevolmente ambizioso. Adulator troppo vile del Principe, e della casa Cesarea, non meno che de'suoi protettori; e questo per non sapere una volta

(1) Marmi Eruditi pag. 286.

Digitized by Google

acconciarsi a soffrire da generoso i suoi mali. Perchè si mostrò in opera assai meschino filosofo, da che il filosofo vero sa ritrovar la sua patria in ogni luogo, e anche in mezzo ai tormenti, sa conforto e sollievo trar da sè stesso. Nondimeno con tutti questi difetti, fu uomo amatore e difensore degli uomini, osservatore zelantissimo delle leggi dell'amicizia, non invidioso anzi pronto ad esaltare con lodi coloro che si distinguevano nella sua professione medesima: non millantatore nè infamatore delle donne; non di lingua mordace e satirica, fuorchè in quel solo componimento, che l'altrui malvagità gli cavò a forza della penna. Marito sviscerato e riconoscente, grato oltremodo a chiunque o gli avea fatto del bene, o a fargliene si mostrava disposto. Nemico dell'ozio, della crapula e dell'ebrietà. Ecco in poche parole il ritratto morale d'Ovidio.

Ma dopo tutto questo, a me parrebbe d'aver fatto assai poco, se avendo io tessuta la Vita di quest'illustre poeta, non passassi ad un qualche esame dell'opere sue, dove infiniti semi contengonsi di tante scienze e di tante arti, nelle quali era Ovidio versato. Non è egli vero che ciò che ci spinge a voler più minutamente conoscere la vita d'un uomo di lettere, e a sapere di lui le più particolari cose e più indifferenti, sono l'opere sue che abbiamo letto, o udito almeno celebrare? Non sarà dunque, io credo, nè inopportuna, nè discara l'impresa, purchè al buon volere corrispondan le forze.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

Digitized by Google

Digitized by Google

ESAME

DE' DIFETTI E DE' PREGI CARATTERISTICI

D'OVIDIO NASONE

DEL CAVALIERE

CARLO ROSMINI

ROVERETANO

PARTE SECONDA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Fra i poeti antichi del Lazio (parlo di quelli che sono ancora alle mani di tutti, e riguardati vengono dal maggior numero come Originali) non credo che v'abbia poeta alcuno che tanto encomiato fosse per molti scrittori, e tanto per altri infamato, come fu Ovidio. Perchè io penso, che colui che d'Ovidio letto non avesse un solo verso, o che se anche letto n'avesse, non fosse in istato di giudicarne; dopo esaminate e le accuse e le lodi che tanti valentuomini gli diedero, si rimarrebbe dubbioso, e sarebbe in forse d'averlo o per un massimo modello in poesia, o per un misero versificatore. Che di fatto ad una di queste due finali sentenze conducono alcuni fra i panegiristi di lui, e alcuni fra i detrattori: sentenze però che ciascun mediocre conoscitore de' Poemi d'Ovidio intenderà amendue essere falsissime. Veramente fa meraviglia tanta contrarietà di giudizj in dotte persone, e d'un poeta trattandosi così antico, dove par non possano aver più luogo l'invidia e i partiti, che offuscar sogliono pur troppo le menti de' più illuminati. Ma siccome non ha dubbio alcuno che Ovidio abbonda nell'Opere sue e di molti splendidi pregi e di molti difetti non meno splendidi; così ne venne, io credo, che quel lettore che s'incontrò dapprima, leggendo Ovidio, in

Digitized by Google

qualche bellezza al suo genio e alla natura sua confacente, tanto si riscaldò e si compiacque, che non fu più in istato di rilevarne i difetti: e così a vicenda di colui potrem dire, che in qualche sconciatura s'avvenne che il turbò tutto, e inabile il rendette ad assaporar più parola. Non è però che tutti coloro che giudicarono d'Ovidio, o a lodar tutto s'accordino, o a tutto riprendere: ve n'ha pure di quegli (e parecchi) che più rettamente adoperando, mostrano i pregi conoscere di lui, non meno che i difetti, e posti e gli uni e gli altri su lauce uguale, tal formano giudicio, che non sembra alla verità esser molto contrario. Ma pure anche costoro, par non soddisfacciano molto al bisogno, fra tanta opposizione di pareri; perchè giudicano rettamente è vero in gran parte, ma della rettitudine de' giudizj loro non danno prove, e chi non è disposto all'autorità lor d'affidarsi, si rimane ancora dubbioso, e non sa che risolvere. Perciocchè tale dicono essere Ovidio, abbondar egli di questi e quei pregi, di quegli e questi difetti, ma non mostrano ove questi pregi sieno, ove questi difetti; che è l'unica maniera di convincere, io credo, in simili controversie. A questi una terza schiera d'eruditi s'aggiunga, che di que' difetti ad Ovidio imputano che mai non ebbe; colpa di certe pregiudicate opinioni co' primi studi imbevute, che a mala pena poi si distruggono.

Mio intendimento è dunque, dopo d'avere scritta la Vita d'Ovidio, di passare ad un esame dell'Opere di lui, chiamando a giudici delle

Digitized by Google

conseguenze che sarò quindi per trarne i dotti lettori. E per proceder coll'ordine migliore, parlerò in prima di quelle imputazioni che a torto furono date ad Ovidio, e vedrò di difenderlo con quelle ragioni che mi sembreranno più opportune. Ragionerò appresso di que' difetti di che pur troppo egli abbonda, e che gli tolgono il vanto d'esser il primo fra' Latini poeti: finalmente di que' pregi farò parola che in lui risplendono, e che da tutti i poeti il distinguono dal secol d'Augusto. Fatto quindi un breve confronto fra i difetti e i pregi di lui, dirò quel ch'io ne pensi, e com'io creda ch'ei debba esser letto e imitato.

L'imputazione più forte di tutte che data venga ad Ovidio, è d'aver egli contribuito fra i primi allo scadimento, e alla corruzione dell'eloquenza. E a vero dire abbiamo veduto com'egli non per proprio suo genio, ma per compiacere al padre applicossi a quest'arte, v'attese per qualche tempo. Ora è opinione dell'Abate Gedoyn, citato dal Tiraboschi (1), che Ovidio con Mecenate introducesse nell'eloquenza quel langnore, quella prolissità, quel raffinamento, e quel fuoco che negli oratori di que' tempi s'osservano. Tale opinione fu pure in buona parte abbracciata dal chiar. Abate D. Saverio Lampillas (2). Veramente bastar potrebbe a dimostrar insussistenti queste opinioni quanto n'ha

(1) Stor. della Leterat. Ital. Tom. I. pag. 263 dell'ultima edizione di Modena.

(2) Sag. Istoric. Apolog. Tom. I. Part. I. pag. 98.

Digitized by Google

detto il Tiraboschi; pure a difensione del mio poeta, non sarà inopportuna una digressione un po' estesa a far vedere, che quando Ovidio si rivolse agli studj rettorici, era già l'eloquenza corrotta, e che questa anzi che ricevere alterazione da lui, contribuì piuttosto ad alterare il suo gusto in poesia, di que'difetti introducendo ne'suoi Poemi, che faremo chiaramente vedere.

Morto Cicerone, e spenta la Repubblica, mancò nel primo il più grande Oratore del Lazio, e venner meno colla seconda tutti i motivi che formar potevano i più grandi Oratori. All'eloquenza forense che avea per oggetto argomenti sublimi e magnifici, ma che non potea aver quasi più luogo, da che l'arbitrio di tutte le cose era caduto nelle mani d'un solo, succedettero le Controversie e le Suasorie, genere d'eloquenza che nelle private scuole s'esercitava. Si avesse almeno nel trattar questo cercato d'imitare Cicerone: l'eloquenza allora sarebbe certo scaduta del suo antico splendore, ma non si sarebbe corrotta. Il fatto sta che il gran Tullio giaceva quasi dimenticato: Asinio Pollione uomo di molta invenzione, e d'accuratezza soverchia, tanto lontano dal lepore e dalla purità di Cicerone, che potea sembrare a lui anteriore d'un secolo (così rugginoso e duro n'era lo stile;) (1) avea molta celebrità e gran partito in Roma, anche per essere stato il primo ad

(1) Quintil. Lib. X. Cap. I.

Digitized by Google

aprire una magnifica Biblioteca (1). Costui pieno d'invidia contro di Cicerone, cui ben vedea quanto difficil cosa fosse uguagliare, non che superare, si propose di volere diventar capo scuola e fondatore d'una nuova maniera d'eloquenza (2); onde si diede a parlar male di Tullio non meno a voce che ne suoi scritti, nei quali vituperava ancora tutti quegli autori che gli potessero dar ombra, come dir Livio (3) e Salustio (4). Ma contro di Cicerone perchè Oratore, più che contro d'ogn'altro l'avea, per modo, che sdegnavasi fieramente con quelli che ardivano in sua presenza encomiarlo: come appare da un grazioso casetto nato in casa di

---

(1) Plin. Histor. Nat. Lib, 22. Cap. II.

(2) Non senza fondamento ho io detto essersi Asinio proposto di diventar caposcuola e fondatore d'un nuovo genere d'eloquenza. Poichè Seneca il vecchio, al quarto Libro degli Estratti ci lasciò scritto, che Pollione avea un figliuolo, per nome Asinio Gallo, sommo Oratore ancor esso, ed un nipote, Marcello Esernino, figliuolo di Gallo. Educò quest'ultimo negli studi con somma cura: e perciocchè costui, comechè giovinetto, mostrava moltissimo ingegno, Pollione gongolava tutto all'idea, che la sua scuola lungo tempo sarebbe rimasa in piedi. Poichè morto lui, gli sarebbe succeduto il figliuolo, e morto questo, restava il nipote. *Marcellus, quamvis puer, jam tantae indolis erat, ut Pollio ad illum pertinere successionem eloquentiæ suæ crederet, cum filium Asinium Gallum relinqueret magnum Oratorem.*

(3) Quintil. Lib. I. Cap. V.

(4) Aul. Gellio Lib. X. Cap. 26.

Digitized by Google

Messala (1). Il perchè non si durerà fatica a credere che Asinio arrivasse a mettere Cicerone, se non in discredito, in qualche sorta di dimenticanza almeno presso i suoi favoreggiatori, se si ponga anche mente a un altro riguardo politico e di gran peso, che più che a Cicerone nocque all' eloquenza, e favorì i disegni d' Asinio. È noto a ciascuno che Tullio fu ucciso per comandamento d'Antonio, durante il non so se più famoso o più micidiale Triumvirato, che diè uno scandaloso esempio di crudeltà agli Imperadori che venner dopo. Si potea ben credere in Roma che la morte d' uno de' più caldi sostenitori della pubblica libertà, benchè come dissi, comandata da Antonio, fosse, se non sollecitata, almeno volentieri permessa da Augusto. Il che posto, dovea sembrar pericoloso l' encomiare e l' imitare un Oratore, la cui memoria e celebrità erano un continuo rimprovero al Principe di crudeltà e tirannia (2).

---

(1) *Sextilius Hena fuit homo ingeniosus magis quam eruditus, inaequalis poeta, et pene quibusdam locis talis quales esse Cicero Cordubenses poetas ait, pingue quid dam sonantes atque peregrinum. Is hanc ipsam proscriptionem recitaturus in domo Messalae Corvini, Pollionem Asinium advocaverat, et in principio versum hunc non sine assensu recitavit:*

Deflendus Cicero est, Latiaeque silentia linguae

Pollio Asinius non aequo animo tulit, et ait: Messala, tu quid liberum sit in domo tua videris: ego istum auditurum non sum, cui mutus videor. Atque consurrexit, ne interesset recitationi eorum.

(2) E infatti si sa che l' opere di lui non si leggean più se non di nascosto, e con timore. Narra

Nel riconoscere in Pollione il primo autore del corrompimento dell' eloquenza Romana, ho seguita l'opinione del Tiraboschi, malgrado le opposizioni che su tal proposito gli furono fatte dal Consigliere Bianconi. Si studia di fatto quest'egregio scrittore di difender Pollione con dire che consistendo i difetti di lui in uno stile cadente nel suono e in un'affettazione di parole antiquate, ciò bastar non poteva a corrompere l'eloquenza (1). Ma quest'asprezza di modi, questa svenevolezza di stile non naturale e non chiaro, non sono appunto di que'difetti che ai Seneca, ai Plinj, ai Taciti rimproveriamo, e agli altri men colti scittori? E non si potrà chiamar corruttore colui, che pien d'ingegno, di dottrina, e di molta autorità fornito, mette in discredito i migliori modelli, e offre sè ad originale, tenendo una via nel suo scrivere non mai battuta da' buoni?

Plutarco nella vita di Tullio, che avendo Ottaviano trovato intento alla lettura dell'opere di Cicerone un suo nipote, questi mostrò sbigottirsene, e nascose il libro sotto la veste: benchè per un tratto di fina politica l'Imperadore il confortasse a continuare la lettura, e preso il libro egli stesso, e lettone uno squarcio, glielo rendesse dicendo: *fu veramente uomo dotto costui, e tenero della patria.* Il motivo che fece nascondere al nipote d' Augusto il libro, credo sia stato quel medesimo, che tacer fece intorno a Cicerone gli autori di quel Secolo, e singolarmente Virgilio, il quale in un luogo del suo Poema Eroico, fece a questo Oratore un massimo torto. Vedi Aeneid. Lib. VI. vers. 850.

(1) Lettere sopra A. Cornel. Celso pag. 19.

Digitized by Google

Vorrebbe il bravo Biaconi, ad esempio dell'Abate Gedoyn, sostituire ad Asinio un personaggio, illustre assai, il qual è Macenate. È palese ad ognuno che alto posto di grazia tenesse presso d'Augusto questo magnanimo Cavaliere, e come de' letterati uomini fosse amantissimo, sicchè diede in eredità il suo cognome a' favoreggiatori de' dotti: ma era letterato ancor egli, e così stato non fosse! Poichè quali erano le sue maniere, il suo vestire, l'andar suo, cioè tutto vezzi, smorfie, e mollezza, tal era il suo stile, ricercato, sconnesso, oscuro ed effeminato all'ultimo segno (1). Era uomo Mecenate di molto ingegno, e capace di dar un grande esempio di Romana eloquenza; ma la troppa felicità e i piaceri, cui era soverchiamente inclinato, lo snervarono, lo corruppero, e il renderono nè uomo, nè femmina (2). Peggio era ch'egli conosceva i difetti del proprio stile, ma in luogo di correggersene, gli amava e voleva (3). Ma che perciò? Lo stile di Mecenate sarebbe potuto adottarsi e diffondersi, e dar l'orma a Roma e all'Italia, se due cagioni non si fosser frapposte a impedirlo. E l'una fu appunto la sua stessa deformità e il ridicolo sparsovi troppo palesemente, che ben convinceva chi avesse voluto imitarlo, di farsi, non essendo un gran signore, il ludibrio comune. L'altra poi fu che

(1) Luc. An. Senec. Epist CXIV.
(2) Senec. Epistol. XIX.
(3) Idem. Epist. CXIV.

Digitized by Google

all'autorità di questo ministro, un'autorità si oppose troppo maggiore, e fu quella dello stesso Monarca, il quale, comechè amico sviscerato fosse di lui, pur vinto dalla forza del vero, ed essendo egli stesso purgato scrittore, non lasciava occasione di beffeggiare lo stile smanioso di quel Cavaliere Toscano (1). E per verità, chi voglia por mente allo stile degli autori di que'tempi, e confrontarlo con quello di Mecenate, di cui ci dà Seneca il Filosofo un qualche saggio, vedrà tosto siccome non passa fra questo e quelli niuna sorte d'analogia, dove questa si trova grandissima fra tali scrittori, e Pollione, secondo l'idea che ce ne dà Quintiliano (2). Perciocchè dove Mecenate era tutto barcolamento quasi d'ebbro, vacuità e dissolutezza (3): i Taciti i Plinj e gli altri sono tutti sforzo d'ingegno, e vanno stretti e vibrati in ogni concetto, benchè di concetti mai non si sazino; cosa per cui riescono poi lunghi e nojosi: e questa era la maniera di Pollione a un di presso (4). Ma come suole accadere degli

(1) Sveton in Aug. e Macrob. Saturn. Lib. II. Cap. IV.

(2) Instit. Orat. Lib. X. Cap. I.

(3) Senec. Epist. CXIV.

(4) L'argomento più vittorioso forse di tutti a provare che Asinio fu il primo e vero corruttore della Romana eloquenza, ed imitato da quelli che vennero dopo, somministrato ci viene dal filosofo Seneca alla sua centesima Epistola. Questi dopo d'aver lodato i libri filosofici di certo Papirio Fabiano, passa a parlar dello stile degli scrittori de'suoi tempi, e dice che il gusto d'allora era pendente fra certa sprezzata coltura, ed un'assoluta asprezza di professione, onde

Digitized by Google

imitatori che per l'ordinario non hanno nè

---

si troncava ogni dolce cadenza, e scompaginavasi ogni giro di parole che da sè fosse venuto un po' finido per romperlo dove meno il lettore aspettasse. *Quidam illam volunt* (scilicet compositionem) *esse ex horrido comptam: quidam usque ad asperum gaudent, ut etiam quae melius casus explicuit, ex industria dissipent, et clausulas abrumpant, ne ad expectatum respondeant.* Dopo ciò passa Seneca a far il ritratto dello stile di Pollione, e così lo pennelleggia in pochi tratti. Lo stile d'Asinio è scabroso e balzella, e ti lascia dove non pensi. In Cicerone le costruzioni tutte finiscono, in Pollione cadono: pochissime eccettuate, nelle quali è un certo che di *stringata compressione uniforme. Compositio Pollionis Asinii salebrosa est et exiliens, et ubi minime expectes relictura. Denique apud Ciceronem omnia desinunt, apud Pollionem cadunt, exceptis paucissimis, quae ad certum modum, et ad unum exemplar adstricta sunt.* Ora si faccia un esatto confronto fra questi due ritratti, e si nieghi poi di trovare negli scrittori contemporanei di Seneca, i veri imitatori d'Asinio. Noi non vorrem dubitare, io credo, che tal fosse lo stile di lui, qual ci assicurano ch'era, i due Seneca, Quintiliano, e l'autore, chiunque egli fosse, del Dialogo de *Causis corruptae eloquentiae.* Che se avessimo le Opere Oratorie d'Asinio, potremmo aller giudicare da noi stessi. Ma queste andaron perdute, e non ci rimane di lui che un qualche frammento, e tre lettere scritte appunto al suo antagonista Tullio: ma tre lettere come ci potranno mai far conoscere l'Oratore? pure io m'avviso, che se attentamente si esaminino, si potrà in esse trovare un qualche vestigio dell'indicata strettezza, e come barbera alterezza di stile. Nella prima di dette tre lettere, volendo egli dire, che un certo bosco non dava impaccio a Portalettere tanto, che più non ne desser loro le spie de' nemici eserciti, così si spiega: *tamen nequaquam tanta in mora*

Digitized by Google

l'ingegno nè il sapere de' lor modelli de' quali,

est quanta qui locis omnibus dispositi ab utraque parte scrutantur Tabellarios et retinent. Ove debbesi avvertire una composizione studiata con suon vibrato. Tutto il passo poi in questa lettera, ove si scusa verso della Repubblica, e mostra il suo zelo, spira risolutezza, e procede in piccoli periodi, ciascuno dei quali finisce come sentenziosamente. *Compulsus eo, quo minime volebam, ne in extremis essem, plane pericula non dubitanter adii. Caesarem vero quod, me in tanta fortuna, modo cognitum, vetustissimorum familiarum loco habuit, dilexi summa cum pietate et fide. Quae mea sententia gerere mihi licuit, ita feci, ut optimus quisque maxime probarit. Quod jussus sum, eo tempore, atque ita feci, ut appareret, invito imperatum esse. Cujus facti injustissima invidia erudire me potuit, quam jucunda libertas, et quam misera sub dominatione vita esset. Ita si id agitur, ut rursus in potestate omnia unius sint; quicumque is est, ei me profiteor inimicum. Nec periculum est ullum, quod pro libertate aut refugiam, aut deprecer.* Chi usa molto co' Latini dell' aureo secolo, conoscerà tosto siccome quel *compulsus eo . . . pericula adii*, non è del giro lor consueto; così il *modo cognitum, l' invito imperatum esse, l' erudire me potuit*, sono modi ed artifizj d' uno stile studiatamente conciso, e vivace. La seconda lettera è in gran parte istorica. In essa trovasi così frequente l' uso de' participj, ablativi assoluti, come in Tacito s' osserva e negli altri scrittori di quel fare. Ma troppo lungo sarei s' io volessi tutti que' passi riferire che insigni sono, o per istrettezza, o per intralciamento di costruzione, o per comprensione di cose che pajono, a così dire, ammucchiate. Potrà chi vuole leggerle interamente nel testo, e verrà io spero ad adottare la nostra opinione: ben inteso però che quanto già cominciava ad esser alterato in Pollione lo stile, altrettanto n' era ancor pura e d' ottimo conio la lingua, la qual poi di mano in mano venne incredibilmente a cangiarsi.

Digitized by Google

imitando i difetti, per gl'ingrandirono; come Seneca il filosofo graziosamente ci narra aver fatto un certo Arruntio imitator di Sallustio (1): così avvenne pur de' seguaci d'Ammio, i quali l'eloquenza condussero all'estremo della corruzione. Già dissi di sopra che il genere d'eloquenza in cui esercitavansi i giovani nelle private scuole, erano le Suasorie, le Controversie, e le Declamazioni, nelle quali argomenti puerili trattavansi, e di cose che mai non avvengono (2). Perchè costoro a provar giugnevano un assunto bizzarro, non si davano cura d'esaminare in qual modo il provassero. Perchè i sofismi, le acutezze, i raffinamenti eran gioielli di che ingombravano le loro scritture: e da più era colui riputato, che più se ne mostrava fecondo. Di queste esercitazioni ne abbiamo esempli a dovizia nel vecchio Seneca. Ma come stravaganti e puerili erano gli argomenti di quelle dicerie, così stravagante e puerile n'era la frase. Cicerone sembrava agli oratori d'allora lungo troppo, troppo debile e liscio (3). E però si studiavano d'invigorire e di render l'orazione piccante, con sentenze appuntate, e con argute riflessioni che ti si parassero innanzi ad ogn'istante o a diritto o a rovescio. Che se una sentenza era bella, o parea tale, andar non si lasciava soletta, ma una lunga coda di altre sentenze da lei derivanti

(1) Epist. CXIV.
(2) Dialog. de Caus. Corrupt. Eloq.
(3) Ibid.

Digitized by Google

le facevan corteggio. E in tal modo si ripeteva il già detto, e per soverchia prolissità e ripetizione si stemperavano e si rendeano fredde le immagini più felici. Ciò che si potea nominar propriamente godeasi di circoscrivere, ed aggirarsi d'intorno ad un brillante pensierazzo, come farfalla d'intorno al lume (1). Talora poi amavano d'esser oscuri, e d'esser piuttosto interpretati, che intesi. Credevano per esempio che non fosse eloquente colui, che dicesse le cose in una maniera, nella quale potesse credere che un altro le avesse dette; e per tal bizzarra credenza si fuggivano tutti i modi naturali di dire, correndo dietro ai più reconditi, confusi, e men propri (2). Prendevano anche le antitesi e le figure in prestito da' poeti, e si credevano allor solamente ingegnosi, ove ad esser intesi bisogno fosse di molto ingegno. Volevano il loro scrivere maraviglioso, ma non già tale per naturalezza, per lucidità, per aggiustatezza, ma bensì maraviglioso a quel modo che sono i mostri (3). La dicitura poi era tutta composta di piccoli membretti col loro pungolo in fine, e ciò per fuggire la noja di que' lunghi maestosi Ciceroniani periodi, col sì frequente *esse videatur* all'ultimo (4); periodi ai polmoni cotanto inimici. In questi membretti (io credo) ne' quali si mostravano musici e saltatori espertissimi (5),

(1) Quintil. Lib. VIII. Proem.
(2) Idem Ibid.
(3) Idem Ibid.
(4) Dialog. de Caus. Corrupt. Eloq.
(5) Ibid.

Digitized by Google

la tanto decantata brevità collocavano, nulla curando quanto fosser lunghi e tediosi nel resto.

A tale obbrobrioso stato pervenuta era l'eloquenza generalmente, quando a coltivarla s'accinse il nostro Ovidio. Dunque par chiaro abbastanza, ch'egli non potè nulla contribuire a corromperla. Perchè al presente resta solo a provare come il gusto corrotto dell'eloquenza, e lo studio in essa fatto da Ovidio, influisse nelle poesie di lui. Il che si farà nell'esame da noi promesso degli Ovidiani difetti, che in tutto son simili a quegli che abbiamo veduto negli oratori suoi contemporanei. Se non che i difetti d'Ovidio vanno quasi tutti contrassegnati da quel suo maraviglioso ingegno, e da quella sua beatissima vena. Abbiamo già nella Vita osservato, ch'egli ebbe a Maestro Arellio Fosco, del quale il ritratto che ci lasciò Seneca, è tutto opposto al ritratto d'un buono e perfetto Oratore. Abbiamo accennato pure che Ovidio fu grande ammiratore di Porcio Latrone; ed ora aggiungiamo che da Porcio, le cui sentenze furono da taluno riputate piuttosto gonfie che maschie (1), trasse il poeta appunto quel far sentenzioso che nelle sue composizioni si osserva, come avremo luogo di dimostrare più sotto. Passiamo intanto ad una seconda imputazione che fu data al nostro poeta, non in tutto, per quanto a me pare, meritamente. Questa è la *barbarie* (così chiamata) del suo stile, che molti critici in lui riconobbero a

(1) Senec. Lib. V. Controver. XXX.

Digitized by Google

segno, di non volere riguardarlo per autore del Secolo d'oro. Il Passerazio citato dal Bayle (1) confessa, aver egli molti anni insegnato pubblicamente latine lettere, senz' avere mai spiegato opera alcuna d' Ovidio, perciò ch' era comune opinione che questo poeta fosse di poca dottrina, e privo d' eleganza e di purità nel suo stile. Narra egli pure che v'ebbe un tale in latinità versatissimo, il quale istruire volendo nelle umane lettere un unico suo figliuolo, fece in lingua patria tradurre le Metamorfosi, per timore che se queste fossero dal fanciullo lette in latino, non venisse egli a contraere scrivendo di quella *barbarie*, e di quelle brutture di che ingombri sono gli scritti d'Ovidio. Medesimamente e con uguale disprezzo di lui sentirono Pietro Vettore, il Lambino, ed altri critici di minor nome, che si possono vedere presso il Morhofio (2). Ma chi più d' ogn'altro nell' impudenza, per ciò stesso passò ogni segno, si fu Bartolomeo Ricci, che tutte condannò al fuoco l'opere di Nasone, come quelle, egli dice, che quando sono lodevoli nella composizione, troppo sono pregiudiciali all' onestà de' costumi, e dove all' onestà de' costumi non sono contrarie, il leggerle nulla monta, perciocchè la composizione n' è indegna (3). Ove mi par che costui, non meno che gli altri, abbia fatto al nostro poeta

(1) Dictionair. Historiq. Critiq. Artic. Ovid.
(2) Polystor Litter. Tom. I. pag. 869.
(3) Saver. Quadrio della Storia e Rag. d' ogni Poesia. Tom. I. pag. 440.

Digitized by Google

un troppo manifesto torto. E per tacere di coloro che alle stelle innalzarono Ovidio, anche per eleganza e purità di stile, e l'anteposero a tutti gli altri suoi contemporanei, come si può vedere presso il Pope Blount (1); nel che dierono in un eccesso forse non minore del primo: io dirò solamente, allontanandomi da questi due eccessi, che si dee far gran differenza fra la *barbarie* dello stile, e la poca coltura, a negligenza. Il che posto negherò potersi chiamare barbaro per niun conto lo stile d'Ovidio, dove al contrario poco elegante egli è spesse volte, e negletto. Leggansi Virgilio e Tibullo, e poi leggasi Ovidio; chi potrà non conoscere la gran differenza fra lo stile di quelli, e di questo? Virgilio e Tibullo sempre poetici, sempre eleganti, pellegrini mai sempre; Ovidio talora prosaico e triviale nell'espressione, e talora troppo ardito inventore: ma che perciò? Si chiama questa *barbarie*? Non credo io già: poichè per chiamare barbaro lo stile d'un autore, bisognerebbe ch'egli tutto l'ordine usato sovvertisse nella dizione, che impropriamente e in senso diverso adoperasse i vocaboli, che il genio d'altri linguaggi introducesse nel proprio, e che pensasse insomma a rovescio di tutti gli altri scrittori: il che non veggiamo aver fatto Ovidio. Lui felice però, se non abusando della ricchezza della sua vena, e della velocità della sua fantasia, avesse posta più cura nella scelta delle

(1) Censur. Celebr. Author. pag. 85.

Digitized by Google

espressioni, nel lavoro e nel meccanismo de' versi, avesse insomma fatto conto maggior della lima ch' egli non fece. Poichè, come ottimamente avvertì il Cav. Tiraboschi, *la facilità maravigliosa d' Ovidio nel verseggiare, fa che non trovando giammai ostacolo alcuno, ei non si fermi a dubitare, quale tra le molte espressioni sia la più colta, e qual vogliasi preferire alle altre. Quella è per lui la migliore, che il lascia più presto avanzarsi nel suo rapido corso* (1). La fantasia poi felicissima gli presenta rapidamente le immagini ch' egli s' affretta di pingere senza poter fare scelta fra i molti colori che più gli uni che gli altri sarebbono a ciò opportuni. Ed ecco perchè egli sia talor poco colto nel suo stile e negletto.

Sarebbe ora mio ufficio, per adempiere a ciò che al principio promisi, di mostrare cogli esempli dove Ovidio dia prove di questa poca coltura e negligenza di stile, e dove e in che si diversifichi lo stile suo da quello degli altri poeti o suoi contemporanei, o precessori. Ma ciascun vede quanto un tal esame sia pericoloso ed ardito, d' un poeta trattandosi quale fu Ovidio, dovendosi parlare d'una lingua già morta, per ragionare della quale con minor pericolo ed incertezza, si vorrebbe avere spesi molti e molt'anni nella meditazione di tutti quegli scrittori, che la rendono anche al dì d' oggi la lingua necessaria de' Dotti. Non basta intenderla, bisogna

(1) Stor. della Letterat. Ital. Tom. I. pag. 213.

Digitized by Google

conoscerla a fondo, assaporarne tutte le finezze, tutte le più minute differenze distinguerne. Imperò intimidito per una parte da queste riflessioni, e per non defraudare per l'altra il mio lettore di ciò che ragionevolmente potrebbe esigere da me, lascerò a penna in ciò più esperta e più dotta della mia l'incarico di soddisfargli (1);

(1) Questa penna, quella sarà del mio egregio Concittadino ed amico Sig. Cav. Clementino Vannetti. Facendo io seco parola d'Ovidio, e dell'impegno in cui era di dimostrare come questo incomparabile poeta colpa della troppa felicità del suo ingegno, tralignava talor nel suo stile dall'oro de' suoi contemporanei, egli mi venne così dottamente ragionando di ciò, ch'io il pregai a voler distendermi in carta le sue osservazioni, nel che egli mi compiacque con questa bella lettera, di cui volontieri fo un regalo al lettore, non credendo di meritarmi per niente le troppo gentili espressioni, di cui per effetto solo d'amicizia, l'amico in essa m'onora.

Voi avvisaste troppo bene, Sig. Cavaliere, che il per altro originale Ovidio sia molto lontano dalla candida e nobile eleganza, non che dell'imparegiabil Cantor d'Eneà ma di tutti i suoi predecessori, nell'aringo Epico ed Elegiaco. Rileggendo a questi giorni l'una o l'altra delle sue opere, invitato a ciò dagli eruditi e fini vostri ragionamenti d'intorno a questo poeta, del quale scrivendo voi per sì nuova maniera e sì bella, immortalate voi stesso; mi son confermato più sempre nel vostro avviso. E comechè non si possa nel fatto di scaduta latinità, e di frase insieme arguta e prosaica, porre il dito in su luoghi troppo sicuramente, perciochè e si tratta di lingua mezza spenta, e potrebbe ad altri per avventura parer buono quel che ad altri non pare, nondimeno io tengo per fermo, tutti gl'intelligenti dover concorrere in questo giudizio, che in leggendolo ci si senta tuttavia, per

Digitized by Google

e passerò a parlare di que' difetti d'Ovidio che colla ragione alla mano si possono chiaramente

---

entro quella cotal vena, di stile tralignante dall'oro schietto degli altri. A ogni modo, e con tutto il pericolo di ingannarmi, che per ogni verso è grandissimo, io verrò qui infilzandovi alcuni passi più particolarmente da me segnati in prova di ciò; sì veramente, che voi non mi disdiciate il notare ad un'ora qualche altra cosetta, che pur servirà a mostrare in Ovidio lo sviamento dalla pura integrità del suo secolo. Gittiam tosto l'occhio qua e là in sull'Epistole Eroiche, le quali certo sono il fior delle sue Poesie. Descrivendo Canace a Macareo il proprio spavento, e tremore per la scoperta del suo delitto amoroso, dice:

Quassus ab imposito corpore lectus erat.

Questo erat quassus, *per* quatiebatur *mi pare che non l'avrebbe detto nè Tibullo, nè Properzio, come detto non avrebbe* erat lacer, truncus, mutilus, *per* lacerabatur, truncabatur, mutilabatur. *Avrete poi osservato che la lettera finisce con un bisticcio.* Tu.... mandata Sororis Perter, Mandatis perfruar ipsa Patris. *Il nostro buon Pompei di dolce ed amara memoria, nella sua Traduzione saviamente non procacciò d'imitarlo E nell'Epistola di Medea a Giasone, che dite voi di quel* Martia erant tauri plus quam per cornua saevi; quorum terribilis spiritus ignis erat? *Io dico che il* saevi plus quam per cornua, *è ingegnoso, ma che il secondo verso sa molto di prosa, e precipita. Ne saprei ben che qui dir di quest'altro:* Pro quo sum toties esse coacta nocens, *se non ch'ei pur mostra una grande negligenza, o voglia di scherzar nel suono delle parole. Noterò nella Ipermestra il nuovo superlativo* exiguissimus: *De* fratrum populo pars exiguissima restas, *addottato poscia da Plinio Cecilio. Nella Saffo è troppo vera sentenza:* non veniunt in idem pudor atque amor ... *or questo* non veniunt in idem *mi sa una di quelle*

mostrare, con pericolo assai minore d'ingannarsi. Parleremo primamente di quelli che da

---

frasi poetiche in prosa, e prosaiche in verso, di che pieno il Secol d'argento. Direi d'averla letta nel mezzo di Lucio Seneca. Non so quanto vi piaccia, che ostel dopo aver detto a Fuone certe novelle del proprio seno .... juagi mea pectora tecum, soggiunge: Haec quae illa, Phaon, quae tu laudare solebas, Visaque sunt tetics ingeniosa tibi: non è egli mortale questo: salta dalla carne allo spirito? guardate il Pompei, e vedrete come ben raddrizza la cosa. Parimente Aconzio fa servire il vocabolo vir a due sensi, di marito, e di valoroso; e senza dubbio la sua Cidippe leggendo tal passo, sarà convenuta tornare addietro per intenderlo: Nec quemquam qui, vir possit ut esse, fuit: vedete qual miseria per far dell' arguto. Che per marito divenir fu prode, quanto è più chiara la traduzione e più nobile? E questo dopo costui per somigliante prurito entra nel pecoreccio, mors hujus poena rapinae ut sit erit, quam te non habuisse, minor pensier bellissimo, e per raffinarlo, oscurato ... se di tale Rapina mia fosse il morir gastigo, del non averti mi saria men male, non si presenta più lucido, e con più affetto? Ed è veramente curioso, come questo poeta or si cacci in angustie per aguzzare i concetti, or corra via saltellando a sproni battuto in languidissimi versi, e maniere volgari. Et decus et vultus sine rusticitate pudentes, è un verso, che sa a rompicollo, e non ha fior d' eleganza. E gli si ponga al lato quest' altro: Inde fit ut quotiens exsistere perfide tentas; dove un po' strano mi sembra l' uso del verbo exsistere, che in questo cotale significato si suol dir per altro ad azion compiuta, o non farlo dipendere da altro verbo. Ciò sia per un dubbio. Non toccherò altramenti le Elegie scritte dal bando, perocchè l' autore si potrebbe di me richiamare, avendo protestato egli stesso che in terra barbara gli era pur forza incappare in barbarismi.

prolissità soverchia derivano, e questa prolissità divideremo in prolissità d' immagini e di cose,

---

nè alle Metamorfosi non è giusto far severo processo; che anche a queste sappiamo esser mancata l' ultima lima. La bassezza del loro stile non per altra guisa s' intende meglio, che leggendo prima qualche Favola in Virgilio. E qui non parlo della diversa maniera de' due poeti in colorire le cose, tutta grandiosa nel Mantovano, nel Sulmonese tutta fina e minuta: parlo della lingua e dei versi. I seguenti potrebbon qui esser presi in iscambio per Virgiliani? (L. VII. Fav. IV. di Medea) Illa brevi spatio silet, et dubitare videtur, suspenditique animos ficta gravitate rogantum etc. (Fav. V. *di Ceramb. volto in uccello.*) Deucalioneas effugit inobrutus ondas etc. *dove per quanto si può sapere* inobrutus *è voce coniata da lui.* (*L. IX. Fav. II. di Ercole*) Intrepidum pro se, custam de Conjuge agentem etc. (*L. X. Fav. X. di Mirra*) Nec quod confundas et jura et nomina sentis? *Il* quod *a risolvere l' infinito non è senza esempli, ma non fu punto caro agli scrittori eleganti. Ivi medesima:* At Cynyras, quem copia digna procorum, Quid faciat, dubitare facit, etc. *farebbe noja anche in prosa. . . . .* tum denique flere vacavit, *è acuto, ma insieme grossolano e cadente.* (*Lib. VIII. Fav. XI. d' Erisittone*) Attenuarat opes, sed inattenuata manebat Tum quoque dira fames etc. *anche* l' inattenuata *è parola sua, e sbarra il verso sgraziatamente. La figliuola d' Erisittone, volendola vendere il Padre, chiede ajuto a Nettuno:* Eripe me domino, qui raptae praemia nobis, Virginitatis habes, ait: haec Neptunus habebat: *quest' ultimo tratto non pare una gloja? e così suole egli spesso. Questa fanciulla convertita in un pescatore, a chi di lei medesima domandava, risponde: non l' ho veduta, che mai non ho tolto gli occhi dell' acque* studioque oneratus inhaesi: *che frase dura, e sforzata a compiere il verso!* (*L. IX. Fav. VII.*

e in prolissità di parole. Antichissima è la taccia data ad Ovidio di questo difetto. Il vecchio

---

di Driope trasformato in acquatico Loto) raccomandando costei il proprio bambino a'suoi, dice: ..... nostraque sub arbore saepe, Lac facitote bibat, nostraque sub arbore ludat: quumque loqui poterit, matrem facitote salutet: *sentimenti son tenerissimi, e già tutto questo passe tra ben pochi d' Ovidio cava le lagrime; ma quel* facitote *non ne sturba egli tutta la dolcezza? I suoi pari l' avrebbono schifato in poesia, com' anche il* verumtamen *nella Bibli. (L. IX. Fav. XI.* ..... (verumtamen aestuat intus; *la qual favola del rimanente è un superbo lavoro d' imitazion ne' particolari. E di egualmente lavorate ne abbiam parecchie ne' libri de' Fasti, che per tutto questo non vanno esenti da' nei, che vegniamo accenando. Sentite questi due versi sul etimologia della Festa Agonalia nel lib. I.* Pars etiam (*putat*) fieri solitis aetare priorum. Nomina de ludis Graja tulisse diem: *la stessa facilità, di ch' era Ovidio dotato, il conduceva agli estremi, or lasciando le parole in prosastica ordinanza, come cadeangli, ora sconvolgendole tutte pur per finire ad ogni distico il sentimento, se non per amore, per forza, si come qui veggiam fatto. Pecca però più spesso nel primo.* Et cum seducta talia verba facit — Dependetque fides a veniente die — Sic facies vere quod meditatus eris — Ille dolor verbis emoderandus erit — *che è anche verbo della sua zecca.* — Ille color vere sanguinolentus erat — Flumina deberent juvenes in amore juvare etc. *e così a centinaja. Di che poi nasce una grande uniformità di numero oltre alla molta svenevolezza. E già i suoi pentametri o finiscono in* erit, erat, fuit, *o sono architettati con un sostantivo, ed un aggetivo, l' uno in capo, o a mezzo, e l'altro in coda; verbi grazia:* Quae possit crines, Phoebe, decere tuos — Sed liceat sumta pauca referre lyra — Ille ego nequitiae Naso poeta meae. — Com-

Digitized by Google

Seneca che viveva a' suoi tempi, ci narra che Scauro solea chiamare col soprannome di Ovi-

misit noctes in sua vota duas: *ch' è nel Aurora, la quale avendo egli sgridata del suo tanto affrettarsi, soggiunge*, Jurgia finieram: scires audisse, rubebat: *voi vedete qual equivoco Marzialesco, per non dir puerile. E in questa sorta di versi egli non tien nè misura, nè modo. Di sopra ho ricordato Seneca; e veramente il costui vezzo di tagliuzzare il periodo in piccoli sensi, ed a spicchi, è quel parimente d' Ovidio sempre che gli vien fatto: e questo insieme con l'amor delle antitesi, delle relazioni, dei ripigli, e dell' altre vivezze non è da creder quanto offenda alla nobiltà e al candore dello stile Elegiaco, che passa all' Epigramma, e perde la dilicatezza sua propria. Al qual vizio appartiene lo stesso chiuder la sentenza quasi sempre al secondo verso. Ma ecco tre luoghi insigni, l' uno nel primo dell' Arte*: Usus opus movet hoc: Vati parete perito: Vera canam: coeptis, Mater Amoris, ades: *L' altro ne' Rimedj d' Amore*: Tam venus otia amat. Qui finem quaeris amoris, (sedit amor rebus) res age: tutus eris. *Il terzo nel primo de' Fasti, di Caco: e questo va a scala* Dira viro facies: vires pro corpore: corpus Grande: pater monstri [illegible]alciber hujus erat. *Nè già posso tacer di dirvi, come appunto leggendo spesso quel filosofo, e questo poeta, ho fatto ragione, che l'uno parrebbe l' altro e l' altro l' uno a vicenda, dove al primo si desse il metro, e si togliesse al secondo. Udite così per un ghiribizzo alcuni distici di questo che son nella detta opera del Rimedio d' Amore, stemperati da me in prosa a parola.* » Forsitan pigebit » exire a patris Laribus, sed exibis tamen: redire de- » inde voles. Nec patrius te Lar, sed revocabit ami- » cae amor, splendida praetendes culpae suae verba » ... Nec puta satis esse discedere: abesto lentus dum » vires perdat, et cinis sit sine igne. Si nisi firmata » mente properabis reverti, saeva tibi rebellis amor

Digitized by Google

dio un certo Montano Oratore, che avea pur questo vizio di guastare i propri pensieri col

---

» arma inferet. Quid, quod avidus, sitiensque, ut » abfueris, redibis, et tuo spatium omne esseri » damno? Profuit amicae vitiis assidue insistere, id- » que factum saepe salubre fuit mihi. . . . Turgida » vocetur si plena est, si fusca est, nigra: potest macies » habere in gracili crimen . . . . Proderit et subito ad » dominam, quum se ulli non finxerit, celeres mane » gradus tulisse. Auferimur cultu: auro, gemmisque » omnia teguntur: minima ipsa sui puella pars est ». *Che ve ne sembra? non è quell'impasto di Casa Annea? quel metallo archimiato? in fine quella stampa? Ma passiamo a notomia più distinta. Gli ablativi assoluti, benchè fossero in uso eziandio nel secolo aureo, pur collocati ad un certo modo, e frequenti, sono anch' essi tra gl' indizj dello stil declinante. Cotal m' odoran questi d'Ovidio, che ne sembra amar forte la comodezza (ne' Rimedj)* at certe, quamvis odio remanente, salutat. — *(ne' Fasti)* Nox erat, et, vino sommum faciente, jacebant, *meno incolto però di quel delle Melanconiche, sulla vecchiaja.* Quae strepitum passu non faciente venit. *(pur ne' Fasti)* Currendi vires eripiente metu — *(negli Amori)* Vidissem nullos, matre necante, dies, *cioè si necasset. Il medesimo dite di certi participj futuri, che servon pure di scorciatoja, nè si posson dar bene ad intendere, se non per esempli. Nel terzo libro nell'Arte d'amare* Sed me flaminibus venti majoris iturum, Dum sumus in portu, provehat aura levis — Septima lux aderat non exibitura sequentem. *Nell'Arte d'amare:* tum procul, absenti cura futurus abi. *E nelle Metamorfosi:* Sylvaque, sole locum passura tepescere nullo. *Così de' participj in dus, e de' gerundj, ma in certe strutture di sintassi ed a certo lume: quel ben vede chi ha occhi da ciò, ma non sa spiegare:* de carcere missis Ineistam forti mente vehendus equis — Accipienda sinu,

volergli soverchiamente ripetere. Poichè non contento di dir bene una sola volta una cosa,

---

mobilis aura, veni — .... cum praevia lucis Tradenduin Phoebo Pallantias inficit orbem — Occidit Eurytion stulte data vina bibendo — vero ecce putes ramos, et non fallare putando etc. e *ciò molto spesso. I quai modi, e tragetti nel secol d' argento cominciarono ad essere in grandissima voga eziandio nelle prose, chi ben esamina Tacito, i Seneca, e i Plinj. Similmente prese piede il costume di sciaglier gli avverbj con l' ex, e già in Ovidio se ne trovan parecchi disciolti.* Nec venus ex toto nostra fuisset iners, *scrive Paride alla bella Greca; e il poeta stesso a Bagoo.* Culpa nec ex facili, quamvis manifesta, probatur. *E altrove:* Non ex difficili causa petenda subest — Velle, sed ex alto dissimulare puto. *E poichè siam su gli avverbj, chi ha pratica di certi usi particolari dell' in negli scritori vissuti sotto i Vespasiani, e dopo, si gli potrà scorger tutti in Ovidio, e a pena in niuno altro de' suoi precessori siccome io penso.* — Huic ego juratus, vobis in verba vocatis. — Ergo ego sufficiam reus in nova crimina semper — In verum falso crimine deme fidem etc. *Nelle comparazioni poi egli usò* qualiter *più d' una volta in luogo di* qualis: *che non ve n' ha traccia in tutta l' età d' Augusto* (*negli Amori*) Qualiter in thalamos formosa Semiramis isse. — Qualiter abjecta de nive manat aqua: *modo che fu poi famigliare a Marziale. Ne v' ha pur traccia di* quantum ad me, te ect. *per* quantum in me est, in te est *nè tampoco di* in quantum *per* quatenus, *salvo nell' età argentea, e in Ovidio:* (*nel secondo dell' Arte*) Quantum ad Pirithoum Phaedra pudica fuit. (*nelle Metamorfosi*) pedem digitos, in quantum quaeque secuta est, Traxit. etc. *Ed usa egli anche spesso* quam potes *per* quantum potes, *come Valerio Massimo e Curzio.* (*nel primo dell' Arte*) Junge tuum lateri, quam potes, usque latus (*e nei Rimedj*) quam

la diceva, ripetendo non bene. *Dum non est contentus unam rem semel bene dicere, efficit*

---

potes in pejus dotes deflecte puellae: *E nel primo dell' Arte è per verità da notare il senso del* quo *nel verso*: Myrra patrem, sed non quo filia debet, amavit, *cioè* quemadmodum, o quoad, o qua mente. *La qual particella presso gli scrittori aurei ha bensì talora di simiglianti significati, ma interrogando, o dubitando. Anche ne' medesimi autori ella significa spesso* affinchè *ma non trovo mai che risponda al* tam, *in senso di* che; *e pure in questo senso è posta da Ovidio là nei Rimedj, se la lezione è legittima*: Ne sibi tam placeat, quo te contemnere possit. *Nel quinto de' Fasti si legge un* per quod, *che fa le veci di* quomodo *e non mi pare una perla*: — per quod fierem — manifesta doloris? *Tal è l'*in quid *di Seneca per* cui bono. *E ad altre particolarità venendo, non si vuol trapassare come tal volta il nostro poeta converte per nuova forma gli aggetivi in sostantivi, ed in nomi Per cagion d' esempio nel terzo de' Fasti fa dire ad Enea di Didone.* Hei mihi! credibili fortior illa fuit, *che è quanto dir* supra id quod credibile est. *E nel primo dell' Arte descrivendo il Torello di Pasife*: Signatus tenui media inter cornua nigro, *cioè* nigra nota: *dove segue*: Una fuit labes: cetera lactis erant, *spressione notabile alla nostra maniera: che in altro autore cercherebbesi forse indarno. Si legge anche nel medesimo libro*: stabunt pro signis jusque, piumque tuis: *benchè forse questo* pium *può mandarsi fra gli altri neutri usitatissimi*, justum aequum etc. *là dove specialmente del* nigro; *con epiteto* tenui, *il caso è diverso. In Plinio il Vecchio ha qualche cosa di somigliante. Nel libro poi terzo degli Amori havvi un* volutans *curioso per* se volutans: Neo te praetereo qui per cava saxa volutans etc. *parla del fiume Aniene. Il qual modo per altro può giustificarsi con quel di Virgilio nel terzo dell' Eneida, comechè tal verbo stia quivi in*

Digitized by Google

ne bene dixerit. Seauro poi dava molti esempli, che provavano quanto Ovidio s' assomigliasse a

---

tutt' altro significato. Dixerat: et genua amplexus genibusque volutans Haerebat. *Su di che è da vedere Pierio. Ma il passo d' Ovidio non fu, ch'io mi sappia, avvertito da alcuno. Nè alcuno forse avvertì a quella frase del secondo dell' Arte nell' apparizione d' Apollo:* — vates ille — videndus agit; *la quale o importi:* ille vates agit videndus, *cioè quel vate si offre visibile, o vero* ille agit videndus vates, *cioè, quegli si offre in visibil forma di vate: a ogni modo sente della lega de' secoli posteriori. E a proposito di questo* agit videndus *singolare per* astat, versatur propter oculos: *voi sapete, signor Cavaliere, che cotal verbo è proprio degli strioni:* agere Patrem, Parasitum etc. *ma sapete voi, che altri, che Ovidio vostro, l' abbia usato passivamente a guisa che sta nel primo dell' Arte?* Et faveas illi, quisquis agatur amans. *Certo io non so d' aver mai letto* qui agitur pater, parasitus, etc. *per* exhibetur, o inducitur, *fuorchè appunto in Seneca il Retore:* (L. IIa Contr.) potest nihilominus et bonus agi pater, et non exoratus. *Benchè il senso non è affatto lo stesso. Ed Ovidio ha detto pur ne' Rimedj:* Illic assidue ficti saltantur amantes, *nè ha in ciò altro compagno, che Arnobio. Differente è quel d' Orazio a Floro, comechè nuovo, ed ardito anch' esso.* — ut qui nunc Satyrum nunc agrestem Cyclopa movetur: *ma detto non avrebbe il Venosino per avventura:* quisquis movetur: Satyrus. *Tuttavolta è di gran lunga più strano il participio passivo* carendus, *nella lettera di Penelope:* Virque mihi, demto fine carendus, abes. *Ne' Rimedj, testè citati, facendo il poeta coraggio al misero Amante di oltrepassar la porta della sua donna, dice:* Et poteris, modo velle tene . . . . . *non mi fa qui specie il verbo* velle *a foggia di nome, che ciò s' incontra ne' buoni Latini sovente; ma sì il farlo accusativo del verbo* tene:

Montano. Sezzor ce ne salvò un solo che riporteremo a suo luogo. Conchiudea Scauro che non

---

che forse non incontrasi ne' migliori; salvo aggiuntovi un meum, tuum etc. *come nel Gorgoglione del capriccioso Plauto*: Ita tuum conferto amare etc. *Che se quel* tene *si sta in vece di* perge, *non è punto men singolare. Ma il* velle *mi fa sovvenire d' una sintassi nell' Elegia XI. del terzo degli Amori, che sempre m' è parata aver dell' irregolare*: — tu selige tantum. Me quoque velle velis, anne coactus amem: *perocchè il buon ordin vorrebbe*: tu selige utrum velis, me libenter amare, anne coactum, *o vero*: tu selige utrum volens amem, anne coactus: *dove Ovidio alla seconda persona* velis, *fa corrisponder la prima* amem, *con osservabile discordanza. Nella IV. del libro medesimo io leggo*: Quo tibi formosam si nonnisi casta placebat? *e vi fo riflettere, che queste due particelle* nonnisi *negli scrittori, come dicesi, d' oro in oro non si veggon pure una volta congiunte; si veggon bensì in Celso, (che con tutti i bei panegirici del Bianconi ha la sua mistura, benchè piccola, d' argento anch' esso) e negli altri più bassi. E per recar molte cose in un fascio fate la medesima stima di* fastiditus *ne' Rimedj*. E fastidita non juvat isse domo; *di* astruere *metaforico per* addere *nel secondo dell' Arte*: Iam moliré animum, qui duret, et astrue formae: *di* destruere *parimente metaforico nello stesso libro*: — nec vultu destrue dicta tuo: *di* proximitas *per* similitudo *ivi medesimo*: et lateat vitium proximitate boni, *e per* cognatio *nel decimo delle Metamorfosi* — ipsaque damno. Est mihi proximitas; *di* bis o ter mulierem continuare, *per* continenter inire, *nel terzo degli Amori*: Ter Libus officio continuata meo: *di* confundi *per* dolore affici *nello stesso*: Nec minus est confusa Venus, moriente Tibullo, *di* tangi, *per* in opinionem adduci *nel quinto de' Fasti*: Hinc sua Majores posuisse vocabula Majo

era minor pregio il sapere terminare, che il saper dire: *Ajebat Scaurus rem veram: non*

Tangor etc. *e di cent' altre locuzioni poco gentili, venute in pregio solo a' tempi de' Tiberj, de' Domiziani, e se prima da alcuno usate, non usate, che in prosa. Chi poi formar volesse un catalogo de' suoi vocaboli particolari, senza i notati di sopra, a pezza non finirebbe. Basti anche un saggio d' alcuni.* Simulantior, o simulacior vocum, forabilis, pacalis, indestrictus, indesertus, indefletus, indejectus, indeploratus, indevitatus, *ed altri di cotal fatta ben duri, con una procession di* fulcimina, firmamina, simulamina, tentamina, irritamina, moderamina etc. *sdruccioli molto comodi al verso e a lui molto cari; il seme de' quali col cadere del fine gusto più sempre moltiplicò. Delle paranomasìe, e cacofonìe, ora studiosamente per lui raccozzate* — ingens orbis in urbe fuit — Et venus in vinis, ignis in igne fuit: *or venute per trascuranza:* sed tantum tentes — dante parente — Hunc quoque, quo quondam — dominae nomine dicat ave, etc. *s' è già tocato il dovere. A che aggiugnerò per ultimo, che nel solo Ovidio si rinvengono tracce de' versi Leonini, o volete rimati, più assai, che in tutti insieme gli antichi:* (*Nelle Metamorfosi*) Corpora nudorum tabula pinguntur amorum. (*ne' Fasti*) Digna Giganteis haec sunt delubra trophaeis — (*ne' Belletti*) Adjice de flavis Attica mella favis. (*negli Amori*) Et nondum natis dira venena datis, *ed in altri luoghi non pochi. Ma qui sia fine, che in verità mi comincio a sdegnar meco stesso, non perchè a voi scambio d' una lettera io abbia per poco scritto un libro, ma perchè ho osato di far crudelmente il pedante addosso a colui, che ad onta di tutti i difetti, fu e sarà mai sempre tenuto un miracol d' ingegno, e una fonte beatissima di poesia. Abbiatevi dunque tosto mio Cavaliere, queste carte impudenti, prima che gli scrupoli me le facciano lacerare. Addio.*

primus magnam virtutem esse, scire dedinere, quam scire dicere (1).

È noto a tutti l'esempio splendido che ci offre il filosofo Seneca di questa Ovidiana prolissità, che talvolta diventa puerile e fastidiosa. Descrive Nasone il diluvio, e comincia:

Omnia Pontus erant, deerant quoque littora Ponto.

Ecco un' idea energicamente espressa, dello stato in cui ritrovavasi allora la terra. Passa quindi a narrare diversi avvenimenti che doveano essere una conseguenza necessaria di quella desolazione. Dice ad esempio.

Expatiata ruunt per apertos flumina campos.

. . . . . .

. . . *pressaeque labant sub gurgite turres.*

Tutto bene, tutto grandiosamente, dice Seneca, ma come poi escire fuori con quell' immagine puerile e minuta

Nat Lupus inter oves, fulvos vehit unda leones? (2)

Potrà mai lodarsi questo contrapposto che il Lupo e la Pecora per natura nemici, nuotassero insieme? Qual meraviglia, quando tutte le cose erano portate dalla furia dell'acque, e non nuotavono già in compagnia, ma v'erano sommerse e travolte? E non nota il poeta meraviglie assai più sorprendenti, onde queste frivolezze tacere che impiccoliscono anzi la cosa?

---

(1) Controv. Lib. IV.
(2) Natural. Quest. Lib. III.

Digitized by Google

L'Ariosto che molte volte corresse e superò Ovidio, al canto quarantesimo, ove ci rappresenta in una sola stanza gli effetti terribili delle inondazioni del Po, si serve a un di presso delle immagini stesse che abbiamo condannate in Ovidio. Ma qui si tratta del soverchiamento d'un fiume, là d'un universale diluvio, qui stano bene e fanno meraviglia, là dispiacciono perchè avviliscono l'argomento. Ma sentiamo l'Ariosto:

Con quel furor, che 'l Re de' fiumi altero,
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che ne' campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E coi cani i pastor porta nell' onde,
Guizzano i pesci a gli olmi in su la cima;
Ove soleano volar gli augelli in prima.

Anche Quintiliano notò questa prolissità in Ovidio, come abbiamo altrove osservato; così molt'altri, e infiniti poi fra moderni. Noi andremo raccogliendo qua e là dall'Opere sue alcuni esempli non meno insigni degli addotti, onde si comprenda vie maggiormente, che questo difetto era in Ovidio caratteristico. Chi può tener la pazienza nel vedere difformata la bella canzone semplice e tenera che mette in bocca Teocrito a Polifemo amante di Galatea, per non essersi egli contentato d'imitare in ciò scrupolosamente il suo modello, ma per voler aggiungere similitudini sopra similitudini, che chi può tutte leggerle in luogo di sentire compassione, debbe o ridere, o provar noja e dispetto? Certo

Digitized by Google

non la tenne il Gravina, il qual dice, *che il Ciclope avrebbe sentito molto poco il travaglio amoroso, se avesse potuto così agiatamente divertirsi in sì belle e varie similitudini* (1): e non pure il Quadrio il qual pensa, *che Polifemo avrebbe mille volte rinnegato il suo amore, anzi che lasciarsi da Ovidio indurre a sfiatarsi con dire tanta roba* (2).

Ma andiamo innanzi. Nella prima Elegia degli Amori, narra il poeta graziosamente, come posto essendosi a voler comporre un Poema Epico, scritti i due primi versi ch' erano uguali, cioè a dire esametri, Amore prendendosi giuoco di lui, furtivamente levato un piede al secondo verso, renduto l'abbia pentametro: dal che ne nacque un metro non all' Epica adatto, ma sibbene all' amorosa Elegia. Che hai tu che fare, egli esclama, volto ad Amore, e qual diritto hai tu sopra i versi? Noi poeti vassalli siamo delle muse, non tuoi. Non sarebbe ridicolo, continua egli, che Venere togliesse l' armi a Minerva, e che Minerva agitasse le infiammate faci di Venere? Tanto bastava a provare che non è lecito neppure agli Iddij d' usurparsi gli altrui diritti. Ma Ovidio soggiugne amplificando?

Quis probet in silvis Cererem regnare jugosis?
Lege pharetratæ Virginis arva coli?
Crinibus insignem quis acuta cuspide Phœbum
Instruat, Aoniam Marte movente Lyram?

---

(1) Della Ragion Poetica Lib. I. pag. 48.
(2) Stor., e Rag. d' ogni Poesia, Tom. I. pag. 469.

Digitized by Google

Nel che è da osservare che questi due ultimi esempli altro non mostrano che amor di parole, e prolissità declamatoria, ma non punto d'ingegno. Poichè ben era ingegnoso il fare vedere con un paragone il disordine che nascerebbe da questo sovvertimento d'offizj contrari alla natura di ciascun Nume: ma, da che il primo esemplo fu ritrovato, non v'ha più acume a continuar anche con mille. E quindi poteva metter Giove in Inferno, Plutone in mare, Nettuno in Cielo, e va discorrendo per tutta l'infinita schiera di quegli Dei.

Nell' Eleg. V. del Lib. II. degli Amori, si lagna il poeta, perchè ad una cena, ov'egli fingea dormire, la sua innamorata troppo liberalmente amoreggiasse un suo rivale. Perchè veggendo ciò egli, dice d'averle tutto quel detto che gli suggerì le sua gelosìa, e ch'ella per vergogna e timore arrossò in quel modo che arrossa il Cielo all'apparire dell'Aurora, o qual giovinetta sposa dal novello sposo la prima volta mirata. Qui potea il poeta far punto; ma no ch'egli per amore d'ostentazione continua con tre altre similitudini.

Quale rosæ fulgent inter sua lilia mixtæ:
Aut ubi cantatis Luna laborat equis:
Aut quod ne longis flavescere possit ab annis,
Mæonis Assirium fœmina tinxit ebur.

E questi così fecondo di vaghe e brillanti immaginette, è quel poeta medesimo che al principio di quest' Elegia, dice desiderarsi la morte.

Vota mori mea sunt; cum te peccasse recordor,
Hei mihi perpetuum nata puella malum!

Digitized by Google

Fra le Opere d'Ovidio, insigni sono per prolissità d'immagini, di paragoni e d'esempli, *l'Arte d'Amare* e il *Rimedio d'Amore*. Voglio ben concedere che questi Poemi lascivi e galanti, diano, atteso il loro argomento, più libertà alla fantasia del poeta, di spaziare qua e là a suo piacere. Ma egli a dir vero, usa di questa in un modo, che non è forse men licenzioso delle massime che in essi inculca. Non v'è precetto ch'ei non confermi con tre o quattro paragoni tolti dalla natura delle cose, e con altrettanti esempli che la storia o la favola gli somministrano: nel che mentre egli si studia d'esser vario, diventa per uniformità molte volte stucchevole.

Parlo, così dicendo, agl'intelletti sani, nutriti della sobrietà di Virgilio e d'Orazio, i quai converranno meco in giudicare, che non è sempre lodevole il far pompa di fantasia, d'erudizione, e d'ingegno; e che anzi è lodevolissima cosa tavolta il mostrar meno ingegno, per dar luogo al giudicio. Verbi grazia, per fare comprendere a' suoi alunni, ch'egli istruisce nell'*Arte d'amare*, che infinito era il numero in Roma delle belle Fanciulle, fra le quali avrebbon potuto far scelta, ecco quel ch'egli dice:

Tot tibi tamque dabit formosas Roma puellas,
Hæc habet ut dicas quidquid in orbe fuit (1).

Bastava questa proposizione a far energicamente intendere che Roma era l'Emporio delle belle

(1) Artis Amat. Lib. I.

Digitized by Google

donne. Ma che? Ovidio ci vuol far entrare e le biade, e i grappoli, e i pesci, e gli uccelli, e le stelle, con un bel verso leonino atto a guastare qualunque passo più maestoso e sublime.

Gargara quot segetes, quot habet Methymna racemos,
Æquore quot pisces, fronde tegantur aves;
Quot cœlum stellas, tot habet tua Roma puellas
Mater et Æneæ constat in urbe sui (1).

Vuol persuadere i suoi amorosi discepoli che le prime femminili ripulse non debbono avvilire e sgomentare l'amante, che debbe promettersi tutto dal tempo? entrano a prova ei buoi, e i cavalli, e gli anelli di ferro, e il vomere, e il sasso, e l'acqua.

Tempore difficiles veniunt ad aratra juvenci,
Tempore lenta pati frœna docentur equi.
Ferreus assiduo consumitur anulus usu:
Interit assidua vomer adunctus humo.
Quid magis est saxo durum? Quid mollius unda?
Dura tamen molli saxa cavantur aqua (2).

Vuol insegnare che i doveri d'Imeneo non s'apprendon per arte, ma per natura s'adoperano? ecco ch'ei pone in campo tutte le bestie dell'Universo.

Ales habet quod amet; cum quo sua gaudia jungat
Invenit in media femina piscis aqua.

---

(1) Artis Amat. Lib. I.
(2) Ibid. Lib. II.

Digitized by Google

Cerva parem sequitur: serpens serpente tenetur:
Hæret adulterio cum cane nexa canis.
Læta salitur ovis: taurus quoque læta juvenca est:
Sustinet immundum sima capella marem.
In furias agitantur equæ, spatioque remota
Per loca dividuos omne sequuntur equos (1).

Consiglia, paganamente alle donne d'approfittare degli anni giovanili che fuggono? Vedi in quante maniere ciò dica, e con quanta prolissità:

Venturæ memores jam nunc estote Senectæ,
Sic nullum vobis tempus abibit iners.
Dum licet, et veros etiam nunc editis annos
Luditer eunt anni more fluentis aquæ.
Nec quæ præteriit iterum revocabitur unda:
Nec quæ præteriit hora redire potest.
Utendum est ætate: cito pede labitur ætas:
Nec bona tam sequitur, quam bona prima fuit (2).

Nell'*Arte di disamorarsi*, fra i più sani rimedj ch'ei porge onde guarir dall'amore, ha luogo quello d'attendere all'Agricoltura; ma egli entrato in un campo, che abbiam veduto piacergli cotanto, si dimentica de' suoi ammalati, e tesse un intero trattato d'Agricoltura, che di poco è minore di quello di Pier Crescenzio. Certo egli introduce uno squarcio Georgico lungo per quaranta e più versi, il quale è un membro bello sibbene, ma gigantesco, se s'abbia riguardo al corpo di quel Poemetto. Quivi pur offre a

(1) Artis Amat. Lib. III.
(2) Ibid.

specifico (pericoloso però) di tener lontana una troppo gagliarda passione, il vagheggiar due donne ad un tempo: s'osservi con quante comparazioni ciò provi:

Hortor et ut pariter binas habeatis amicas.

Secta bipartito cum mens discurrit utroque,
Alterius vires subtrahit alter amor.
Grandia per multos tenuantur flumina rivos;
Cassaque seducto stipite flamma perit.
Non satis una tenet ceratas anchora puppes,
Non satis est liquidis unicus hamus aquis.
Qui sibi jam pridem solatia bina paravit,
Jam pridem summa victor in arce fuit.

L'Opera insigne dei Fasti, che è forse la più sobria e la più gastigata di quante il poeta abbia composte (di quelle almeno che sono a noi pervenute) non è in tutto libera da questo difetto. Ne addurrò un solo esemplo. Al libro secondo, parlando egli d'Arione, e della sua eccellenza in cantare, e sonar di lira, ecco come si perde a dimostrare questa, innamorato d'infilzar contrapposti, quando due soli bastavano a dar idea di ciò ch'ei voleva:

Quod mare non novit, quae nescit Ariona tellus?
Carmine currentes ille tenebat aquas.
Saepe sequens agnam, lupus est hac voce retentus:
Saepe avidum fugiens restitit agna lupum.
Saepe canes leporesque umbra cubuere sub una;
Et stetit infestae proxima cerva leae.
Et sine lite loquax cum Palladis alite cornix
Sedit; et accipitri juncta columba fuit.

Il nostro poeta però, ch'è d'un ingegno così fecondo, d'una fantasia così viva, e che affastella fuor di bisogno ad ogni momento immagini sopra immagini, cade talora in un difetto, che sembrerebbe dinotar povertà e stitichezza. Chi mai più di lui era al possesso del vasto Mitologico Regno? Ogni opera sua ne fa fede. E pure (chi'l crederebbe?) egli talora cade nella bassezza di ripetere più e più volte la stessa favola, non variandone pure l'applicazione. È noto a tutti che Venere si vuol nata dal mare. Ora di quest'invenzione quattro volte si giovò egli nella sola Opera dell'Eroidi. Saffo consigliando Faone di ritornar presso lei, gli dice che non tema dal mare, perchè Venere dal mar nata glielo avrebbe prestato benigno.

Solve ratem: Venus orta mari, mare præstet, eunti.

Didone che non potea sostenere ch'Enea l'abbandonasse, fra gli argomenti che inventa per indurlo a fermarsi, usa questo, che il mare era pieno di pericoli, singolarmente agl'infedeli che offendevano Amore, poichè Amore era figliuolo di Venere, e Venere era nata dal mare.

Nec violasse fidem tentantibus æquora prodest:
Perfidiæ pœnas exigit ille locus,
Præcipue cum læsus Amor: quia Mater Amoris.
Nuda citheriacis edita fertur aquis.

Paride scrivendo ad Elena, le dice che Venere favorì il suo viaggio marittimo da Troja in Grecia, poichè essa ch'era nata dal mare avea diritto sul mare.

Illa dedit faciles auras, ventosque secundos,
In mare nimirum jus habet orta mari.

Digitized by Google

Ero scongiurando Leandro suo Amante di venirsene a lei, le dice che non tema del mare, poichè Venere dal mar nata comporrà l' onde e torrà ogni pericolo.

Quod timeas non est, auso Venus ipsa favebit:
Sternet et aequoreas aequore nata vias.

Queste ripetizioni, che niuno vorrà certo lodare, ben è chiaro che nel nostro poeta da aridità non nascevano, ma sibbene dalla fretta con cui dovea scrivere, dal non voler interrompere il suo lavoro per arrestarsi a pensare onde rinvenir altra immagine, altra espressione più acconcia e nuova, e insomma dalla sua impazienza di lima, anche dopo terminato il Poema. E di vero le ripetizioni non necessarie e la prolissità è sempre viziosa, ma quando pur dovesse ottenere qualche indulgenza, egli sarebbe negli argomenti ameni, e galanti, che meri rifiutano certa licenziosa pompa, e certo sollazzevol lusso di fantasia; non già ne' seri, e morali, ove la correzione e severità dello stile dee per natural proporzione rispondere all' importanza della materia. E pure anche in questi argomenti Ovidio non fu talor men prolisso; anzi abbandonossi a spargervi a man piena paragoni e sentenze. Nel che il sedusse, come abbiam detto, la scuola e l'imitazione di quel Porcio Latrone, che di sentenze non ispargeva, ma sì tesseva i ragionamenti (1). E prescindendo eziandio da costui,

(1) Disse ad esempio Latrone in un luogo. *Mittamus arma in hostes, et petamus etc.*

Digitized by Google

abbiam già veduto com'era generale usanza de' declamatori d'allora, d'ingombrare d'argute sentenze ad ogni passo gli scritti. Nè già ciò dico, perchè io creda vizioso l'uso delle sentenze quando sia sobrio, e quando le sentenze o dell'Oratore usate o dal poeta sien nobili, sien peregrine, sieno opportune, e qualche memorabile verità contengano, come veggiamo contener quelle d'Orazio e di Virgilio che in bocca sono per tal ragione di tutti. Ma qualora sieno troppo frequenti, sien anzi che sparse ammassate, sieno triviali, deturpano piuttosto che adornare lo scritto. Ovidio dunque amava molto le sentenze, e ve n'ha certo di belle e di nobili ne' suoi poemi: ma ve n'ha parecchie di quelle ch'egli avrebbe fatto miglior senno a sopprimere, perchè ovvie troppo e comuni. Molti sarebbono gli esempli che potrei riferire in prova di quanto io dico; mi contenterò nondimeno

---

Ed Ovidio.

Arma viri fortis medios mittuntur in hostes,
Inde jubetæ peti.

Metam. Lib. XIII.

Così pure scrisse Porcio in certa sua prefazione queste sentenziose parole, che gli scolastici, quasi fosser poesia mparavano a mente: *non vides, uti immota fax torpeat, et exagitata reddat ignes? molli primum, ferrum situ carpitur, et rubiginem ducit.* Ovidio infuso di peso questo pensiero e cantò. (Lib. I. Amor. Eleg. II.)

Vidi ego jactatas mota face crescere flammas,
Et rursus nullo concutiente mori.

Vedi Seneca. Controv. X.

Digitized by Google

d'addurne un solo, e sì il trarrò a bella posta dai libri scritti nel suo esilio, dove parrebbe che le angustie del suo stato, avessero dovuto pure sfrondar quel ricco suo ingegno, e frenar quella sua fantasia sempre vagante: eppure non mostra che così fosse. Fornito egli di molti amici ne' lieti tempi, da quasi tutti si trovò abbandonato al primo scoppio del suo maggiore infortunio. Perchè da tanta ingratitudine esacerbato, così scrivendo ad un amico che gli era rimasto fedele, gli dice:

. . . . . *ut fulvum spectatur in ignibus aurum*
Tempore sic duro est inspicienda fides.

Questa sentenza per sè stessa bellissima, non era forse a' tempi del poeta tanto volgare, quanto si è fatta a' nostri; e, però in lui è degna di molta lode. Ma questa, secondo a me pare, era sufficiente a spiegar il suo disinganno, e lo sdegno contro de' falsi amici. Non si contenta già egli, ma ve n'appicca un'altra men bella e assai più prolissa:

Dum juvat et vultu ridet fortuna sereno,
Indelibatas cuncta sequuntur opes;
Ac simul intonuit, fugiunt, nec noscitur ulli
Agminibus comitum qui modo cinctus erat (1).

Sin qui nondimeno non v'è gran male, consultiamo ora un'altra Epistola, sempre sull'istesso argomento. Insino a tanto, egli dice, che tu sarai fortunato, avrai d'intorno di molti

(1) Trist. Lib. I. Eleg. IV.

Digitized by Google

amici, ma come il tempo si farà oscuro ti troverai tutto solo.

Donec eris felix multos numerabis amicos,
Tempora si fuerunt nubila, solus eris.

Che mai dovremo noi dire di questa sentenza? Lascio a parte ch' egli non dice che quello che aveva già altrove detto, non parlo de' versi miseri per sè stessi e prosaici, nulla dico del l' esprimere la felicità col suo proprio vocabolo, e la miseria metaforicamente; la riflessione non è ella in modo volgare, che può in mente cadere a qualunque uomo più rozzo? Nè si creda ciò in Ovidio nascere per aridità d' idee a questo soggetto, perchè eccone altre tre che la seguitano assai più belle, ed una fra esse bellissima:

Adspicis ut veniant ad candida tecta columbae,
Accipiat nullas sordida turris aves.
Hornea formicae tendunt ad inania nunquam:
Nullas ad amissas ibit amicus opes:
Utque comes rudios per solis euntibus umbra,
Cum latet hic pressus nubibus, illa fugit;
Mobile sic sequitur fortunae lumina vulgus,
Quae simul inducta nube teguntur, abit (1).

Se di quest' ultimo sentenzioso paragone si fosse contentato il poeta, vago ed energico quanto altro mai, avrebbe maggior lode ottenuta presso i saggi lettori. Ma no, secondo l' uso de' declamatori si voleva ripetere, benchè son altre immagini, la cosa medesima, e mostrare copia di fantasia e d' ingegno allor ch' è più necessario

(1) Trist. Eleg. VIII. Lib. I.

Digitized by Google

il giudizio. Veniamo all' ultimo esempio. Vuol dimostrare Ovidio che a' suoi tempi gli amici venivano con le ricchezze (cosa anche detta di sopra) e con le ricchezze partivansi, e che per solo interesse uno si dichiarava amico dell' altro, non per concordia d' idee, di pensieri, e di cuore? Vedi come questo sentenzioso pensiero si ripeta più volte.

Turpe quidem dictu (sed si modo vera fatemur)
Vulgus amicitias utilitate probat.
Cura quid expediat prior est quam quid sit honestum,
Et cum fortuna statque, caditque fides.

Al giudicio bastava questo, ecco ora ciò che va inventare l' ingegno dal piacere condotto di declamare.

Nec facile invenias multis in millibus unum,
Virtutem praetitum qui putet esse sui.
Ipse decor recti, facti si praemia desint,
Non movet, et gratis poenitet esse probum.
Nil nisi quod prodest, carum est: i, detrahe menti
Spem fructus avidae: nemo petendus erit.
At reditus jam quisque suos amat, et sibi quid sit
Utile; sollicitis computat articulis.
Illud amicitiae quondam venerabile nomen
Prostat, et in quaestu pro meretrice sedet.

Diligitur nemo, nisi cui Fortuna secunda est;
Quae simul intonuit, proxima quaeque fugat (1).

(1) De Pont. Lib. II. Epist. III.

Digitized by Google

Sin qui abbiam veduto com' era costume di Ovidio di ripetere gli stessi pensieri, ma con diverse immagini, o d' accozzare molte immagini ad esprimere un sol pensiero. Il che mostrava esser in lui maggior copia d' ingegno che di giudicio; cosa però che se per una parte dispiace, diletta per l' altra. Ove maggiore è il suo difetto anche in questo co' declamatori concorde, è quando ci ripete le cose medesime, niente, o poco più variando che di parole, nel che nè all' ingegno soddisfa, nè al giudicio. Veggiamone tolto di mezzo all' Opere sue un qualche esempio.

E primo verrà quello censurato da Seauro, e riferito da Seneca. Venendo Polissena condotta al sepolcro d' Achille per esservi immolata, ecco ciò che Ovidio fa dire ad Ecuba di lei Madre:

. . . . . *cinis ipse sepulti*
In genus hoc pugnat.

Potea contentarsi di questo, v' aggiunse:

. . . . . *tumulo quoque sensimus hostem*

e non paga ancora, ripete:

Evicta fecunda fui. Sin qui Seauro per bocca di Seneca.

Gerardo Vossio egli pure (1) notò di prolissità questa parlata di Ecuba, e fra gli altri in quel passo:

Nata jaces, videoque meum tua vulnera vulnus,
Et ne perdiderint quemquam sine cæde meorum
Te quoque vulnus habes.

(1) Instit. Orat. Lib. V.

Digitized by Google

E poco dopo

. . . . . occidisti et femina ferro,
Postque tot amissos te nunc, quae sola levabas,
Maternos luctus, hostilia busta piasti (1).

Nella bella Epistola di Paride ad Elena, costui dopo d'aver a lei detto che la fama delle sue bellezze era sparsa per tutto il mondo, segue così:

Credis et hoc nobis? minor est tua gloria vero,
Famaque de forma paene maligna tua est.

Ciò poteva bastare, anzi Virgilio o tal altro sobrio poeta si saria contentato del sentimento nel primo verso espresso; pure all'ingegno di Ovidio vogliam il secondo concedere, e anche lodarnelo. Ma come loderemo gli altri due che seguono, che nulla dicono di più, anzi il merito scemano degli antecedenti?

Plus hic invenio quam quod promiserit illa,
Et tua materia gloria victa sua est.

Carmenta consolar volendo il figliuolo Evandro, per ciò ch'era stato scacciato d'Arcadia, di cui era egli Sovrano, gli dice, che niun suo delitto non era di ciò cagione, ma una Divinità a lui nemica:

. . . . . nec te tua culpa fugavit,
Sed Deus.

Poi soggiugne:

. . . . . infenso pulsus es urbe Deo.

E quindi nuovamente ripete:

Non meriti poenam pateris, sed Numinis iram (2).

---

(1) Metam. Lib. XIII.
(2) Fast. Lib. I.

Digitized by Google

Orfeo perduta avendo per morte Euridice, disperato si propose di visitare l'inferno, e tentare col dolce suono della sua lira d'indurre i Numi infernali a restituirgli la moglie. Quivi giunto, fra le altre cose lor dice:

. . . . . *o positi sub terra numina Mundi*
In quem recidimus quidquid mortale creamur,
Si licet etc.

e poco appresso:

Omnia debemur vobis; paulumque morati
Serius aut citius sedem properamus ad unam.

e subito dopo:

Tendimus huc omnes (1).

Nell'Epistola d'Arianna a Teseo, Arianna descrive lo stupore e l'angoscia che sentì allorchè risvegliata dal sonno, si trovò abbandonata dallo sposo. S'alza ed esce dal letto, corre al lido, e chiama ad alta voce Teseo, e dice che i concavi sassi ripetevano il nome di lui. Ma non contenta di ciò, che pur bastava, soggiugne il medesimo, terminando con una miserabile acutezza, non adattata certo a chi scrive: *e tutte le volte ch'io ti chiamava, quel luogo istesso chiamavati, e quel luogo istesso apportar voleva soccorso ad un infelice.*

Et quoties ego te, toties locus ipse vocabat,
Ipse locus miseræ ferre volebat opem.

Quanto meglio l'Ariosto che tradusse, a così dire, quest'Epistola, descrive, e più sobriamente la disperazione d'Olimpia da Bireno abbandonata!

(1) Metam. Lib. II.

Digitized by Google

E contro al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa omai di sua fortuna;
Si straccia i crini, e il petto si percote;
E va guardando (che splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito puote,
Nè fuor che 'l lito vede cosa alcuna:
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n'avieno (1).

Dove si dee notare che qui è il poeta che scrive, non la persona abbandonata com' è nel latino: perchè gli adornamenti e le acutezze più a quello si potean perdonare, che a questa. Un dotto e giudizioso scrittore (2), nel Paragone da lui fatto dell'Arianna di Catullo e di quella d' Ovidio, fa chiaramente conoscere la soverchia prolissità di quest' ultimo, anche in certe descrizioni minute, e nel novero ch' egli fa di tutte le bestie dell' Universo, da cui temeva Arianna d' esser uccisa: io non ne dirò più avanti, per non entrare nell' altrui messe. Prolissità di parole si potran pur chiamare in Ovidio, certe ripetizioni o ritornelli, che appena passar potrebbono in un Poema pastorale o scherzoso, ma non mai in Poema serio, od in bocca di persone addolorate. Per esempio Peneo veggendo Dafne sua figliuola abborrire le nozze, le disse più volte ch' essa debitrice gli era e di genero, e di nipoti. Ecco due versi impiegati da Ovidio in ciò:

---

(1) Orlando Furioso Cant. X.
(2) L'Abate Conti.

Digitized by Google

Saepe pater dixit: Generum mihi filia debes,
Saepe pater dixit: debes mihi nata Nepotes (1).

Giove dopo il diluvio guardando all'ingiù, vede di tanti uomini, esser rimasi salvi un maschio solo e una femmina: ecco pure due versi:

Et superesse videt de tot modo millibus unum,
Et superesse videt de tot modo millibus unam (2).

Biblide vinta da desiderio d'un amore incestuoso verso Cauno Fratello, esclama così:

Quam bene Caune, tuo poteram nurus esse parenti,
Quam bene Caune meo poteras gener esse parenti (3)!

Questa ripetizione e prolissità, è ben chiaro quanto ancora pregiudichi all'affetto, ed alla passione. Ed è questa pure una delle ragioni per le quali Ovidio rade volte intenerisce e commove. Il linguaggio degli affetti è preciso, energico, e breve, e l'eloquenza sta più negli atti della persona e ne' cenni, che nelle parole, anzi nelle parole medesime, quando più sensi inchiudono in sè che non dicono (4).

---

(1) Metam. Lib. I.
(2) Ibid.
(3) Metam. Lib. IX.
(4) A sviluppar questo mio cenno, contribuirà a meraviglia un confronto fatto già dal Cav. Vannetti intorno all' Orfeo d' Ovidio e di Virgilio, da lui stesso comunicatomi. Egli è tratto da una sua lezione Rettorica sull' affetto della Misericordia, ed io lo lascio in quel linguaggio in cui fu composto, e a gloria del chiaro Autore, e a compiacenza de' miei Lettori.

Digitized by Google

Un altro difetto grande non meno degli addotti sinora, vien giustamente imputato ad Ovidio, cioè il soverchio raffinamento, per cui le

---

Sane ab ea oratione quae inservit misericordiae ingenioso senticuli procul abesse debent, tollunt enim omnem significationem doloris, quo qui est affectus, vi quadam perpetua fertur, nec exquisitis sententiis vacare potest. Itaque parum ad miserationes ingenium valet, omnia efficit dolor, hoc est, natura ipsa commota, obsequens motibus suis. Quo autem quisque ad dolorem promior est, eo ad misserationes est aptior. Ceterum alienum non erit, quum ad hunc affectum venerimus, duos diuorum excellentium Poetarum locos, ubi miseratio dominatur, inter se conferre, Orphei scilicet Narrationem quae apud Virgilium est lib. IV. Georgicon, cum ea, quae est apud Ovidium libro Metamorphoseon X. Fab. I. Quae collatio in eo versabitur, ut ostendatur, quae momenta uterque ad permouendos animos attulerint, atque utrius narratio excellere videatur. Ego quidem, etsi Ovidius ex professo Fabulam exponat, Virgilius autem in trascursu eam attingat, tamen non dubito quin Virgilii narratio miserabilior sit ob id ipsum, quod simplicior est et ad doloris naturam magis accedit. Sed dicam aliquid de utraque.

Virgilius inducit Proteum Aristaeo minitantem hoc modo: Non te nullius etc. *usque ad* alta non vidit in herba. *Cicero autem in quarto Tusculanarum definit misericordiam aegritudinem ex miseria alterius injuria laborantis. Atqui injuria laborat Orpheus quia, quum ejus conjugi causa mortis fuerit Aristaeus, non hic, sed ipse fert supplicium amissa Eurydice. Aristaeus autem, quamvis ei minetur Proteus, adhuc tamen inultus est. Allato igitur Aristaei facinore movetur facilius misericordia. Nam Orpheus dupliciter est laesus; insecutio enim Aristaei propositum habuit adulterium; quamobrem ut secutus non esset serpentis morsus, secuta certe fuisset summa injuria. Movet etiam misericordiam casus ipsius Eurydices,*

Digitized by Google

sue poesie prive sono di quell' aurea semplicità di quel sobrio in un tempo e maestoso ornato

---

quippe malo indignae. Si enim sequens adulterum, serpentis morsum accepisset, non miseremur, nisi vetati viri; nunc hoc acerbum est, quod ubi pudicitiae praesidium quaerebat, ibi inopinatum vitae exitium invenerit. Nam illico multarum malarum mulierum in mentem venit, quae diu jucundissime vixerunt; et inde cogitantes quid optimae acciderit, et indignamur, et dolemus. At Ovidius nihil horum habet, nec, sublato Aristaei flagitio, talibus cogitationibus dat locum. Virgilius Dryadum clamores, atque ipsarum regionum moerorem, et infinitam Orphei lamentationem admodum miserabiliter describit; et hi quidem de Orpheo versus legentium animos penitus afficiunt: Ipse cava solans etc. *usque ad* canebat. *Nihil ea repetitione* Te dulcis, te solo etc. *ad eum desiderii exprimendam accommodatius fingi potest. Quid tale in Ovidio? qui quidem etiam descensum ad inferos duobus versiculis includit paullo fortasse levioribus.* Ad styga Tenaria est ausus descendere porta. Perque leves populos, simulacraque functa sepulcro Persephonem adiit.... *Quanto fortius, atrociusque eadem Virgilius!* Taenarias etiam fauces, alta ostia Ditis, Et caligantem nigra formidine lucum Ingressus, manisque adiit, regemque tremendum; Nesciaque humanis precibus mansuescere corda. *Hic verba singula terroris, horroris-que sunt plena, eoque magis ingentem Orphei amorem indicant, qui recuperandae Conjugis gratia per loca sentà situ, et tenebris ire non dubitarit. Postremus autem versus memorabilem habet sententiam de Inferorum duritie, utpote humanae fortunae expertium. Quo magis, quae fuerit Orphei carminum suavitas, apparet ex iis, quae sequuntur:* At, cantu etc. *usque ad* carentum. *Ovidius antequam ad animas venit, Orpheum inducit coram Plutone, et Proserpina caussam suam perorantem. Quae oratio brevis quidem est, sed observatione digna ob*

Digitized by Google

mento, che soli forse più perfettamente conobbero Orazio e Virgilio. Ma questo difetto

---

elegans artificium. Nam exposito itineris sui consilio, conatur Orpheus umbrarum Dominos amorum illorum, quos ipsi olim experti fuerint, recordatione commovere; Famaque si veteris non est mentita rapinae, Vos quoque junxit amor..... Deinde ostendit scitissime, omnia Orco deberi, atque ipsam Eurydicen, quum justos annos peregerit, illuc redituram. Itaque se non munus poscere, sed usum. Denique certum sibi esse, si Conjux negatur, non reverti ad Superos ..... letho gaudere duorum. Hanc orationem Virgilius non intexit, sed celut abruptae huc evadit: Jamque pedem referens casus evaserat omnes, Redditaque Eurydice etc. Sed non ne haec quasi reticentia plus habet illum splendoris, tum artis? illud enim casus evaserat omnes plura certe, ac majora cogitanda lectoribus relinquit, quam totus Ovidii locus contineat. Et praeterea quum incredibilis quadam, ac divina fuisse in Orpheo carminis suavitas ferretur, consultius summo Poetae visum est ea ponere, quae ejus orationis successum significarent, quam tantam dulcedinis vim effingendam suscipere. Qua in re Ovidio prudentiorem, meo quidem animo, se praebuit. At hic in commemoranda post Orphei perorationem inferorum misericordia atque admiratione non longe abiit ab imagine Virgiliana, quae est hujusmodi. Quin ipsae stupuere domus, atque intima Lethi Tartara, caerulosque implexae crinibus angues Eumenides, tenuitque inhians tria Cerberus ora, Atque Ixionii vento tota constitit orbis. *Quam similiter Ovidius!* Talia dicentem nervosque ad verba movèntem, exsangues flebant animae: nec Tantalus undam Captavit refugam, stupuitque Ixionis orbis, Nec carpsere jecur volucres urnisque vacarunt Belides, inque tuo sedisti, Sisyphe, saxo, Tum primum lacrimis victarum carmine fama est Eumenidum maduisse genas.... *Ubique tamen*

medesimo, se ben s'esamini, proveniva in lui da una causa troppo invidiabile di cui egli abusò,

---

nimium amplificandi conglobandique studium apparet, quo tollitur sincera venustas illa, ac nobilitas, quae a Virgilii sobrietate proficiscitur. Sed praecipua, eademque difficillima hujus Narrationis pars in Orphei respectu, atque Eurydices ad Inferos reditu posita erat. Id enim vel maxime miserationem movet, quam videmus, Orpheum, tot acceptis calamitatibus, tot exsudatis laboribus, quam in eo jam esset, ut petita suis carminibus adiret praemia, levissimam ob caussam non solum omni gaudio sed etiam omni spe in perpetuum spoliari. Quo quid durius, quid atrocius dici, aut cogitari potest? Hoc igitur tam tetrum, tam luctuosum facinus uter evidentius depinxerit, est diligenter attendendum. Ovidius fecit sic:

Carpitur acclivis per muta silentia tramos
Arduus, obscurus, caligine densus opaca,
Nec procul abfuerant telluris margine summae:
Hic, ne deficeret, metuens avidusque videndi
Flexit amans oculos: et protinus illa relapsa est:
Brachiaque intendens, prendique et prendere certans,
Nil nisi cedentes infelix arripit auras.
Jamque iterum moriens, non est de Conjuge quicquam
Questa suo: quid enim, nisi se sequeretur amatam?
Supremumque vale, quod jam vix auribus ille
Acciperet, dixit: revolutaque rursus eodem est.

Adjuncta notatu digna hic sunt, quod non longe aberant a summa terra, *quodque Orpheus flexit oculos* et videndi avidus, et metuens ne puella deficeret; *erat enim verisimile, ut vix sibi crederet talem victoriam tantamque gaudium, Porro illud* protinus illa relapsa est — *ostendit quidem celeritatem, sed impeditur quodam modo, atque evertitur sequentibus versiculis* — Jamque iterum moriens etc. et supremumque vale etc. *Nam postquam* relapsam esse *dixit, inducit valedicentem,*

Digitized by Google

voglio dire dalla felicità dell' ingegno. Niuno meglio si spiegò a questo proposito del Tira-

---

atque iterum ait, ad Inferos revolutam esse. *Eadem repetere hoc quidem est. Dubito autem quam in tali re, tantoque dolore simile veri videatur quod adnotavit, ad manes relabentem nihil de viro esse questam suo, quod sequutiirum certo confideret. Audiamus Virgilium:*

Redditaque Eurydice superas veniebat ad Auras
Pone sequens: namque hanc dederat Proserpina legem:
Cum subita incautum dementia cepit amantem,
Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes.
Restitit, Eurydicenque suam jam luce sub ipsa
Immemor, heu, victusque animi respexit, ibi omnis
Effusus labor, atque immitis rupta tyranni
Foedera, terque fragor stagnis auditus avernis.
Illa: quis et me inquit, miseram et te perdidit Orpheu?
Quis tantus furor? en iterum crudelia retro
Fata vocant, conditque natantia lumina somnus
Jamque vale: feror ingenti circumdata nocte,
Invalidasque tibi tendens, heu non tua, palmas.
Dixit, et ex oculis subito, ceu fumus in auras,
Commixtus tenuis, fugit diversa: neque illum
Prensantem nequicquam umbras, et multa volentem
Dicere praeterea vidit . . . . . .

Quae tabula potest cum his versibus comparari? in quibus quot sunt verba, tot insunt ad misericordiam momenta. Ac dixi supra eo majorem Orphei miserationem fore, quo leviori culpa uxore ipse sua excidisse ostenderetur. Hinc illa extenuatio: Cum subita incautum dementia cepit amantem? quam ne quis dubitet venia fuisse dignam, pulcerrima est addita sententia: Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes: quae exceptio in extremum conjecta versum percellat animum, necesse est. Ovidius dixerat: Nec procul abfuerant

boschi. *Questa felicità d' ingegno*, dic' egli, parlando appunto d'Ovidio *gli scuopre i diversi*

---

telluris margine summae, *sane ad rem; sed Virgilianum illud*, Restitit, Eurydicenque suam jam luce sub ipsa, *quanto dii boni, est efficacius! nam aliud profecto est* non procul a summa terra, *aliud* jam luce sub ipsa, *quod quum audimus, totis medullis concutimur, ac de momento illo ita sollicti sumus, ut respectum tantisper modo differri anxie cupiamus. Nec temere poeta usus est verbo* restitit, *quod quum moram sono ipso declaret, sollicitudinem nostram mirifice intendit; quamobrem legentes urgere velle videmur hominem, ut ire pergat et fugiat. Plus est etiam* luce sub ipsa, *quam* sub ipsa luce, *ut talis collocatio de industria quaesita sit ad majorem vim. Quid dicam de iis, quae sequuntur?* Immemor, heu, victusque animi respexit: *Amoris impetus memoriam misero ademerat: hoc ad excusationem pertinet; sed dictio illa* victus animi, *quam multa, quam magna, quam inexplicabilia complectitur! Ostendit enim, eo usque cupiditatis adductum fuisse Orpheum, ut nullo modo sibi temperare posset; quanto remissius Naso!* avidusque videndi. *Apud quem etiam hujus peccati poena admodum molli brachio exponitur. Virgilius vero qua verborum maestitia, quo immaginum horrore cuncta perfundit!* Ibi, *inquit*, omnis effusus labor: *non ne ad haec verba, quasi gelida superfusa, repente exhorrescimus? Sequuntur etiam terribiliora:* Atque immitis rupta tiranni Foedera, terque fragor stagnis auditus Avernis: *hoc quidem ultimum [illegible] vel auribus obstrepit. Intelligas profecto, Inferorum Regem esse qui irascatur. Hic Eurydice inducitur miserabiliter plorans, ac non maritum illa quidem incusans, sed* furorem nescio quem, *quo ipsi mens subito sit erepta. Quod tanto et dolori, et amori multo est convenientius Ovidiano illo silentio. Jam quanti sunt ista* — condit natantia lumina somnus, et feror ingenti circumdata nocte: *qui tristius describi*

rapporti, che tra loro hanno le cose, di cui ragiona, i moltiplici aspetti in cui si pos-

---

mors potest ? nullum non verbum est maxime efficax, et plenum. Sed in eo versu, qui sermonis est postremus — Invalidasque tibi tendens, heu non tua palmas, *omnia conatum, amorem, desiderium luctum omni ex parte spirant. Quam apte dicit* invalidas! *quam amatorie* tibi! *quam vehementer* tendens! *quam misere* heu non tua! *ex qua una voce omnes in eam redundant dolores. Reliqua etiam praeclare: ac duo praecipue notanda* — fugit diversa, *quo dicendi modo non rem audire, sed ipsam cernere videmur terga vertentem, ac properantem.* Et — neque illum Prensantem nequicquam umbras, et multa volentem Dicere praeterea vidit — *Quibus plura sane continentur, quam Ovidianis illis* — Brachiaque intendens, prendique et prendere certans. Nil nisi cedentes infelix arripuit auras: *hic enim verbosius explicatur, quod Virgilius tribus vocibus multo evidentius expressit.* Prensantem nequicquam umbras. *Nam* certans prendere et prendi, *etsi bello dicitur, non perinde tamen rem oculis subjicit, ac* prensantem: *deinde melius est* umbras, *quam* auras *hoc quidem loco. Praetevea est alia sententia in Virgilio pulcherrima*; et multa volentem Dicere *quod in tali digressu ita naturae consentaneum est, ut nihil magis. Et singula aviditatem ostendunt, ipsa coacervatione verborum*, prensantem, volentem etc. *Quid quod notat, Orpheum, dum haec faceret, a puella non esse amplius visum?* Neque illum . . . . vidit. *Sane hoc cum reditus celeritatem significat, tum habet aliquid ad miserationem: saltem enim amatoris conatus videre potuisset; fuisset id ipsi solatio. Est enim proprium amantium valde cupere, ut quae eorum causa, quos amant, faciant, aut patiantur, sint illis cognita atque explorata. Nunc breviter de renovato Orphei dolore Ovidius per petitas ex aliis Fabulis similitudines hunc tantum luctum adumbrare aliqua*

sono rappresentare: i più vaghi ornamenti di cui possono rivestirsi. Egli si abbandona al

---

vatione constat. Virgilius neminem prae oculis habet, nisi unum Orpheum, atque ex ipso omnia premit. Sed cunctis primum illum inexplicabilem immensi doloris impetum praeterit, ex sua ipse persona sic loquens. Quid faceret? quo se rapta his coniuge ferret? Quo fletu Manes, quo Numina voce vocaret? et subjungit continuo quod percutiat legentis animum: Illa quidem stygia nabat jam frigida cymba. Non ne statim occurrit vivida mentis species, et Orphei in ripa inspectantis, flentisque? hic scilicet superioris versiculi cum miseratione recordamus — nec portitor Orci amplius objectam passus transire paludem. Sed jam illam describit ad Strymonis undam, septem ipsos menus ita plorantem, ut nedum feras mulceret, sed etiam arbores, saxaque incredibili carminis suavitate ad se duceret. Quo loco in similitudinem excurrit, cujus dulcedo, ac moeror sentiri quidem potest, laudibus pro merito ornari non potest. Versus sunt cujusmodi nec Ovidius, nec praeter Virgilium, quisquam fecit. Qualis populus etc. Ecquis est, in quo modo animus vigeat, qui haec audiens non toto pectore commoveatur? Nam ego quidem nec ipsum Orpheum arbitror dulcius, miseriusque cecinisse, Cetera, quae hic sequuntur, omitto, praeter postremos versus, quibus Orphei vel mortui amor mirifice declaratur.

Eurydicen vox ipsa et frigida lingua,
Ah miseram Eurydicen anima fugiente vocabat:
Eurydicen toto referebant flumine ripae.

Hic etiam restabat quasi quidam penicilli tractus ad coelestem picturam absolvendam. Tota quidem immago est mire pathetica, agentibus etiam epithetis illustrata — vox ipsa, frigida lingua anima fugiente: sed trina illa nominis repetitione nihil aptius vel ad infinitam amoris vim indicandam, vel ad riparum repercussum ipso verborum sono exprimendum. Quae quidem observasse scribentibus magis proderit, quam omnia omnium praecepta habere memoria comprehensa.

Digitized by Google

suo ingegno, ne siegue i voli, e per seguirgli abbandona talvolta la via che la natura gli addita (1). E per verità quand'egli o sia per caso, o sia per istudio, o per commozione straordinaria pone freno alla sua fantasia ed al suo ingegno, niuno meglio di lui sa colorire e dipingere l' umana natura, e le passioni. Ma ciò li accade meno spesso per ciò che è cosa difficile l'arrestare in sul punto un generoso destriero che corra a briglia sciolta. Quanti bei tratti che sarebbono per ogni parte eccellenti, se un'arguzia, se un contrapposto intempestivo un' antitesi non gli macchiasse! E quante soavi lagrime spargeresti, se queste non ti venissero diseccate sul ciglio da tali abusi d' ingegno, i quai fanno dimenticare talora al poeta la persona da lui introdotta a parlare, le circostanze in cui questa si trova, il sesso, la patria, l'età. Eppure Ovidio sapea quella sentenza verissima che *dolor artibus obstat;* almeno ei la pose in bocca di Saffo! Ma lasciamo noi pure lo stile declamatorio, vegniamo agli esempli, che vagliono più d' ogni altra cosa a provare.

Ingegnosa certo ed energica quanto mai nel Epistola di Fillide a Demofoonte figliuolo di Teseo, e la maniera con cui si studia questa fanciulla di far arrossire l' amante dello averla tradita ed abbandonata. Dopo averlo rimproverato in mille guise, voglia il Cielo, gli dice, che questa dell' avermi ingannata sia l' unica tua

(1) Stor. della Letterat. Ital. Tom. I. pag 213.

Digitized by Google

sono rappresentare; i più vaghi
cui possono rivertirsi. Egli si

---

ratione conatur. Virgilius nemine
unum Orpheum, atque ex ipso
primum illum inexplicabilem
praeterit, ex sua ipse perso
ret? quo se rapta bis co
nes, quo Numina voce
quod percutiat legentis
nabat jam frigida or
vida nantis species,
tisque? hic scilicet
recordamus — n
passus transire
Strymonis un
ut nedum fer
incredibili
similitudin
quidem
Versui
lium,
in q
pe
pl
c

... troppo
...ude. Imperciocchè
una semplice fan-
qual ella si mostra di
... ironia tanto amara, e tanto
. S' osserva che, non dirò una
...a qualunque uomo, nel colmo della
...one atto non è a riflessioni così sottili
...ntrapposti così ingegnosi; ma dà in invet-
...ve, passa in un punto d'uno in altro propo-
sito, ora minaccia, ora prega, ora deride, or
si compassiona, come veggiamo far Didone in
Virgilio, ma non sostiene mai un lungo filo. Il
suo discorso è pieno di calore, e d'eloquenza;
ma questa è semplice e non ricercata. Perchè io
temo che questo bel ritrovato di Fillide onde
deridere e far arrossire l'amante, (comechè ella

avute ancora a pensare) mostri
me del vivace poeta, ma non
dolore e la passione della
Donzella. Dove mi lusingo
zione minna, sarà nel
sione della medesima
dice più sopra, ta
ole e le vele; ora
i il ritorno, e

dedisti,
ide.
metria, un
unque di queste
e parole, gli amanti
ore che userà di questo
sterà mai compassione. Così
bullo a Nemesi e a Delia, non
ra il Petrarca: eppure questi eran
e parlavano in proprio nome.

Nell' Epistola d' Arianna a Teseo, non toccherò quelle cose che furon già condannate da altri; noterò solo due passi, non ancora, ch'io sappia, osservati. Non è meraviglia, dic' ella, se la vittoria ti favorisce, e se il Minotauro da te ucciso tinse del suo sangue il suolo Cretense. Le tue viscere di ferro non potean essere penetrate dal corno del Minotauro, e sebbene tu non ti fossi armato, il tuo petto era sicuro. Tu chiudi in esso macigno e diamante, anzi, o Teseo, v' hai dentro ciò che vince il macigno in durezza.

Non equidem miror, si stat victoria tecum,
Strataque Creteam bellua tinxit humum.

Digitized by Google

lode. Verrà un tempo collocata in mezzo della città la tua statua fra l'altre degli Avi tuoi, alla quale starà presso quella del Padre, fregiata d'un magnifico Elogio. Si leggerà in questa come Teseo uccise il famoso Scirone e Procuste e il Minotauro; come vinse Tebe e i Centauri, e a forza entrò nell' Inferno. Dopo ciò si leggerà a piè della tua queste sole parole: *Hic est cujus Amans hospita capta dolo est.* Ah ben si scorge, conchiude questa Donzella, che di tante famose geste dal tuo Padre operate, non t'è restato fitto nell'animo che l'abbandono d'Arianna. Tu ammiri in lui quest'azione ch'egli però riconosceva colpevole, e tu diventi erede, o perfido, dell'inganno paterno. Ora tutta questa ingegnosa parlata, che molti innalzeranno alle stelle, sospetto non sia troppo poco naturale in bocca di Fillide. Imperciocchè è egli possibile che una semplice fanciulla innamoratissima qual ella si mostra di essere, esca con un'ironia tanto amara, e tanto ben sostenuta? S'osserva che, non dirò una fanciulla, ma qualunque uomo, nel colmo della disperazione atto non è à riflessioni così sottili a contrapposti così ingegnosi; ma dà in invettive, passa in un punto d'uno in altro proposito, ora minaccia, ora prega, ora deride, or si compassiona, come veggiamo far Didone in Virgilio, ma non sostiene mai un lungo filo. Il suo discorso è pieno di calore, e d'eloquenza, ma questa è semplice e non ricercata. Perchè io temo che questo bel ritrovato di Fillide onde deridere e far arrossire l'amante, (comechè ella

Digitized by Google

scrivendo abbia avuto campora: pensare) mostri l'ingegno e l'acume del vivace poeta, ma non mostri gran fatto il dolore e la passione della povera abbandonata Donzella. Dove mi lusingo di non trovar contraddizione niuna, sarà nel condannare un'altra espressione della medesima Fillide. O Demofoonte, ella dice più sopra, tu hai commesse ai venti e le parole e le vele; ora io mi lagno che a queste manchi il ritorno, e a quelle la fede.

Demophoon ventis et verba, et vela dedisti;
Vela queror reditu, verba carere fide.

Questo certo è un parlare in simmetria, un ragionare in minuetto. Fanno dunque di queste riflessioni, ed ordinan così le parole, gli amanti appassionati? Un amatore che userà di questo lingnaggio, non desterà mai compassione. Così non iscriveva Tibullo a Nemesi e a Delia, non così a Laura il Petrarca: eppure questi eran poeti, e parlavano in proprio nome.

Nell' Epistola d' Arianna a Teseo, non toccherò quelle cose che furon già condannate da altri; noterò solo due passi, non ancora, ch'io sappia, osservati. Non è meraviglia, dic' ella, se la vittoria ti favorisce, e se il Minotauro da te ucciso tinse del suo sangue il suolo Cretense. Le tue viscere di ferro non potean essere penetrate dal corno del Minotauro, e sebbene tu non ti fossi armato, il tuo petto era sicuro. Tu chiudi in esso macigno e diamante, anzi, o Teseo, v' hai dentro ciò che vince il macigno in durezza.

Non equidem miror, si stat victoria tecum,
Strataque Creteam bellua tinxit humum.

Digitized by Google

Non poterant figi præcordia ferrea cornu:
Ut te non tigres, pectore tutus eras.
Illic tu silices, illic adamanta tulisti;
Illic qui silices Thesea vincat habes.

Che un amante chiami l'altro Tigre, Leone, cuore di selce, e simili galanterie, è un usar metafore sibbene audaci, ma così dall'uso addolcite, che diventano naturalissime. Ma non è poi naturale per niente quest'anatomica analisi e così precisa, della maggiore o minor durezza del petto, e molto meno è naturale l'osservazione che la precede.

In altro luogo di questa medesima Epistola dice Arianna che contro a lei semplice fanciulla congiuraron tre cose; il sonno, il vento, e la fede:

In me jurarunt somnus, ventusque, fidesque;
Perdita sum caussis una puella tribus.

Raffinamento che il dotto Sig. Pompei, di cruda rimembranza alle lettere, e a' buoni, nella sua Traduzione delle Eroidi, mette in vista ancor maggiore:

A congiurar contro di me s'uniro
E sonno, e vento, e fede: una fanciulla
Er' io sola, e fur tre che mi tradiro.

Questi contrapposti, secondo a me pare, sono al cuor di chi legge, come la nebbia all'erbe, e alle piante.

L'Epistola di Leandro ad Ero contiene di molta passione e di molto affetto, ma non è in tutto immune anche questa da quella nebbia fatale, che disecca nel cuore del lettore que' teneri moti che in sul punto sono di germogliare.

Digitized by Google

Ecco un esempio. Dopo d' essersi lagnato Leandro, di dovere viver lontano colla persona da colei a chi era congiunto col cuore, dice finalmente così: *Perchè mai io mi turbo tutte le volte che il mare si turba; e perchè una cagione così leggiera qual è il vento può nuocermi?*

Cur ego confundor, quoties confunditur æquor?
Cur mihi caussa levis, ventus obesse potest?

Questo mescere il figurato col proprio, questo scherzar sulla leggierezza del vento preso in senso metaforico per cosa frivola e di niun conto, e sul turbarsi del mare col turbarsi dell'animo, sono puerilità che non istan bene nè in bocca dell' amante, nè del poeta. Così pure scrive Ero a Leandro.

Ergo ego te nunquam nisi cum volet unda tenebo?
Et me felicem nulla videbit hiems?

Sin qui va benissimo, ed è naturale questo pensiero, ma poi troppo frivolmente soggiugne;

Cumque minus firmum nil sit quam ventus et unda,
In ventis et aqua spes mea semper erit?

Canace scrivendo a Macareo, suo fratello, col quale avea avuta dimestichezza assai più che fraterna, si lagna d' Eolo suo padre, che le avea inviata una spada, comandandole d' uccidersi. Ora essa nell'atto di darsi morte, fa questa bella riflessione, dicendo: che colui che comandava ai venti, non sapea contendere all'ira propria, e che i suoi vizj eran maggiori dei regni suoi.

Digitized by Google

Imperat heu ventis, tumidæ non imperat iræ,
Possidet et vitiis regna minora suis.

La cercata relazione fra l'ira e i venti con quel *tumidæ*, guasta il primo verso; e il secondo, (che per altro contiene una verità, vale a dire, che l'ira umana avanza ogni flagello, ed ogni impeto tempestoso) vien fatto misero dal contrapposto non adattato a colei da cui si finge essere scritto.

L'Epistola d'Ipermestra a Linceo, è piena in sul principio d'affetto e di passione. Ma poi tutto ad un tratto s'avvisa di narrar le avventure d'Io, ch'ella avea intese, dice, raccontare ad un vecchio. Questa storia è lunga per venticinque e più versi, e la compassione pe' casi altrui interrompe e toglie la compassione ch'ella avea risvegliata pe' propri: pur non mi fa tanto specie la lunghezza di tal narrazione, quanto le acutezze, le antitesi, e i contrapposti in essa sparsi a man piena. Come ad esempio:

Quæque modo ut possis etiam Jove digna videri,
Dives eras, nuda nuda recumbis humo.

Così pure:

Inachi, quo properas? Eadem sequerisque fugisque;
Tu tibi dux comiti, tu comes ipsa duci.

Laodamia a Protesilao suo marito, ch'era andato con gli altri Greci alla guerra di Troja, scrive così:

Raptus es hinc præceps: et qui tua vela vocaret,
Quem caperent nautæ, non ego, ventus erat.
Ventus erat nautis aptus, non aptus amanti.

Digitized by Google

Ecco raffinamento, prolissità, e ripetizione nel tempo stesso.

Tisbe nell'atto d'uccidersi sul morto corpo di Piramo, così esclama:

quique a me morte revelli
Heu sola poteras, poteris nec morte revelli (1).

Se detto avesse, che da che furono compagni in vita, saranno anche in morte, sarebbe stato naturale pensiero; ma il dir poi che colui *che solamente colla morte le potea essere svelto, non le sarà svelto neppur colla morte*, parmi riflessione troppo arguta in chi sta per uccidersi come non è pur naturale nè la ripetizione delle parole medesime, nè la collocazione di esse, troppo, dirò così, compassata. Ma ecco ciò ch'io dissi de' declamatori contemporanei d'Ovidio in lui pure verificarsi. Non volea egli le cose in quel modo dire, che dette le avrebbe un altro, anche assai mediocre poeta; poichè qual espressione più ovvia di questa in bocca d'un amante; *poichè noi fummo compagni indivisibili in vita, ne saremo anche in morte*? Dunque si voleva dir questo concetto in un modo più pellegrino e più ingegnoso: ma si dan certi casi ove non si può dire una cosa diversamente da quello che la direbbono gli altri, senza passar que' limiti che la Natura prescrive (2): e questo è il caso pur troppo frequente del nostro poeta.

(1) Metam. Lib. IV.

(2) A questo proposito è molto graziosa una scena, del ovrano comico Moliere, nel suo *Bourgeois Gentilhomme*. Introduce egli nell'atto secondo, scena quarta,

Digitized by Google

Avvien molte volte che per desiderio di mostrar acume, e vivacità, non solamente s'altera la Natura, ma si dà assolutamente nel falso. Dice Ovidio nel sesto libro delle Metamorfosi, che la lingua di Filomena strappata a forza da Tereo e gettata per terra, mormorava ancora e moveasi tremando, e cercava d'unirsi alla sua padrona, come suol far coda recisa di serpe:

Ille indignanti, et nomen patris usque vocanti
Luctantique loqui comprensam forcipe linguam
Abstulit ense fero; radix micat ultima linguae.
Ipsa jacet, terraeque tremens immurmurat atrae.
Utque solire solet mutilatae cauda colubrae.
Palpitat: et moriens Dominae vestigia quaerit.

Ora è ben vero che la coda di molti serpi,

---

un Pellante, che insegna al Gentiluomo Filosfia e Gramatica. Questi dopo d'averlo buona pezza ascoltato con meraviglia senza nulla intendere, per rallegrare il Liceo, gli confida com'egli era innamorato d'una marchesa, e come avea risoluto d'inviarle un biglietto, il qual precisamente contenesse questo concetto, e nulla più e nulla meno. *Belle Marquise vos beaux yeux me font mourir d'Amour*: ma che vorrebbe che le parole fossero più elegantemente ordinate, e con più bel giro. Il Pedante gli mostra che queste si possono ordinare in cinque o sei maniere tutte diverse, e gliele dice. Il Gentiluomo dopo d'averle ascoltate con somma attenzione, domanda quale dunque sia la migliore di tutte: la vostra risponde il Pedante: di che il Gentiluomo ebbe molto a stupire, per aver saputo dettare improvvisamente un biglietto perfetto, senz'aver mai prima studiato.

Digitized by Google

benchè recisa, si divincola e move per qualche tempo, ma non è già vero che così faccia mai lingua umana: onde e quello che s' asserisce della lingua è falso, e la parità è affatto impropria.

A raffinamento pure e a desiderio di riuscire sempre nuovo e spiritoso attribuiremo i giuochetti che dal puro meccanismo nascono delle parole o dal suono, o dai diversi significati d'una parola medesima. Come parimente le fredde interpretazioni date alla significazione accidentale de' nomi e cognomi, per trar quindi motivo e ragioni onde offendere o deridere alcuno. Per esempio:

Verba quid exultas, tua si mihi verba dederunt
Sunque parum prudens capta puella dolis?

Dice Cidippe ad Aconzio: dove si scorge che quella Fanciulla, semplice così che non sapea chi fosse quel figliuolo che ha le saette e le faci

. . . . . (*si te puer iste tenebat*
Quem nescio quas dicis habere faces)

sa poi scherzare con quel *verba* e quel *verba dederunt*, che significa ingannare, deludere, o dar parole.

Così pure si diverte Cidippe a interpretare il nome d' Aconzio, dicendo:

Mirabar quare tibi nomen Acontius esset,
Quod faciat longe vulnus acumen habes.

Ma troppo lungo io sarei se tutti qui volessi addurre que' tratti che insigni sono per raffinamento ed arguzie; io verrei certo a tessere un troppo nojoso catalogo. Il miglior modo per far evidentemente conoscere questo difetto d' Ovidio, sarà quello d' istituir un paragone qualunque sia, fra

Digitized by Google

lui ed un altro poeta che ne andò affatto esente, e questo poeta sarà il gran Virgilio. Ma perchè sia legittimo un tal confronto, prenderemo ad esaminare un argomento da amendue questi poeti trattato, e sarà la parlata di Didone ad Enea, nell' atto che questi s' apparecchiava d' abbandonarla. A tutti è noto il libro quarto dell' Eneida in Virgilio, e l'Epistola di Didone in Ovidio: dunque entriamo in materia, e se per risultato di quest' analisi, riconosceremo nella Didone Ovidiana una donna tutta ingegno, tutta artifizio, tutta studio, una donna più amara che appassionata, più prolissa che eloquente, piuttosto un' Armida che una contegnosa e modesta, benchè tradita Regina, io avrò ottenuto pienamente il mio intento.

La Virgiliana Didone dopo d' avere con calde ma vibrate parole rimproverato ad Enea il crudel suo disegno di partir di nascosto dalle sue terre, gli mette dinanzi agli occhi come in un gruppo, l' amor suo, la fede da lui giuratale, la morte ch' ella al suo partire incontrerebbe senza alcun fallo; bene avvisando che questi sarebbon forti motivi per arrestarlo.

Nec te noster amor, nec te data dextera quondam,
Nec moritura tenet crudeli funere Dido?

Vedete che semplicità, che precisione e nel tempo stesso quanto dolore e quanta melanconia traspiri da questi versi? La Didone d'Ovidio al contrario dà cominciamento alla sua Epistola col paragonarsi ad un Cigno, che essendo vicino a morte, canta in riva al Meandro disteso

sull' umid'erbe. Quindi ad Enea rivolta gli dice che non gli scriveva già perchè sperasse colle sue preghiere di smuoverlo, ma ch'era omai lieve perdita il perdere le parole, da che aveva perduto l'onore e la pudicizia:

Sed merita et famam, corpusque animumque pudicum

Cum male perdiderim, perdere verba leve est.

Si noti il contrapposto, e l'arguzia e il giuocolino del verbo *perdere*, ch'io continuo mio viaggio. Nondimeno tu sei fermo, continua Didone in Ovidio, d'andartene, e d'abbandonar me infelice, e i venti medesimi porteranno e le vele, e la fede.

Certus es ire tamen, miseramque relinquere Dido,

Atque iidem venti, vela fidemque ferent.

Ma non bastava queste puerile concetto, bisognava appajarlo.

Certus es, Ænea, cum fodere solvere naves.

Sino ad ora qui tutto è ghiaccio, nè vi si scorge che un Betore inteso a sciorinar figure, e concettini brillanti. Dov'è dunque Didone? La troveremo in Virgilio.

Quando meditava Enea di partire, la stagione era alla navigazione contraria, e i paesi dove tendeva, gli erano sconosciuti. Da ciò prende motivo Didone presso Virgilio di chiedergli s'egli s'ardirebbe partire in quel tempo, quando le terre ch'erano scopo al suo viaggio non gli fossero ignote, quando fosse ancor Troja in piede, e a Troja appunto volesse volger le vele. Certo non sarebbe prudenza il partire. Qual possente

ragione dunque obbligavalo ad arrischiarsi per tal maniera? forse il desiderio di fuggir lontano da lei?

Me ne fugis? per ego has lacrimas, dextramque tuam te

. . . . . .

Per connubia nostra, per incoeptos Hymenaeos
Si bene quid de te merui etc.

Quel *me ne fugis?* detto così di forza senza insistervi sopra gran fatto, e seguito da una preghiera affettuosissima, quanto è mai tenero e commovente? E quanto è poi fredda e languida al contrario e prolissa la cicalata che fa Didone in Ovidio,

Quo fugis? obstat hiems: hiemis mihi gratia prosit.

. . . . . .

Quod tibi maluerim, sine me debere procellis:
Justior est animo ventus et unda tuo.
Non ego sum tanti (quamvis merearis inique)
Ut pereas, dum me per freta longa fugis.
Exerces pretiosa odia, et costantia magno;
Si dum me careas est tibi vile mori (1).

---

(1) Questo pensiero fu dichiarato dilicatissimo per passione dal celebre Padre Bouhors, nella rinomata opera sua, sulla *Maniera di ben Pensare ne' componimenti*, dialogo secondo, pag. 66 della bella Traduzion del Barotti, e ciò forse per quella somiglianza che trovò il Conte Algarotti ne' suoi pensieri diversi, fra il poetare d'Ovidio e quel de' Francesi. Mi dispenso di qui riferire il tratto Algarottiano su ciò, essendo già stato tutto intero addotto dal Tiraboschi

Digitized by Google

ma non è questo un puro declamare e uno scrivere semplicemente per esercizio d'ingegno? Qual vestigio qui trovasi mai di passione? An-

---

Tom. I. pag. 316. della sua storia. Se però il pensiero d'Ovidio fia tale, nel caso di Didone, qual lo decanta il Bouhours, sì il lascio decidere al mio lettore. Vero è che quel dotto Francese, vedeva passione talora, dove non v'avea che raffinamento, e raffinamento chiamava ciò che nascea da passione, singolarmente allora che con qualche confronto si trattava d'avvilire e percuotere un qualche celebre nostro Italiano poeta, come ha vittoriosamente mostrato l'illustre Marchese Orsi. E così far sogliono molti autori Francesi, ingrati troppo all'Italia, Si danno eglino un'aria di farla a noi da maestri, e per sostenerla vie maggiormente, giudicano ancor di quell'opere nostre, che mostrano di non aver o bene lette, o bene intese. Di questi uno è certo il Padre Rapin che nelle sue *Riflessioni sulla Poetica*, fra molte cose buone, ha detti pur de' gran farfalloni, e degli antichi poeti latini parlando, e de' nostri Italiani. Diamone un piccol saggio. E in prima ecco ciò che de' latini egli dice... Ovidio ha genio, arte, disegno nelle sue Metamorfosi: ma vi sono in esse giovinezze che a gran pena gli si perdonerebbono, se queste non venissero compensate dalla vivacità del suo spirito, e da un non so che di felice che nella sua immaginazione si trova.... Sin qui va bene, ma egli continua così.... Quelli che meglio scrissero fra i Latini nell'Elegia, sono Tibullo, Properzio, Ovidio. Tibullo ha eleganza e politezza, Properzio nobiltà ed elevatezza: ma Ovidio è da preferirsi all'uno e all'altro: poichè egli è più naturale, più toccante, più appassionato, e con ciò ha meglio espresso degli altri il carattere dell'Elegia. *Tibulle a de l'elegance et de la politesse. Properce a de la noblesse et de l'ele-*

diamo innanzi, e raccogliamo in un fascio alcuni di que' concettini, de' quali sparsa è quella lettera, e che sono come quelle lucciole estive,

---

vation: mais Ovide est preferable a l'un et a l'autre: parce qu'il est plus naturel, plus touchant, et plus passioné, et il a mieux exprimé, par là le caractere de l'Elegie que le autres.

Ma quando s'intese mai che Ovidio fosse più appassionato di Tibullo, di quel caro e dilicato Tibullo che fa sgorgar dolcemente le lagrime dagli occhi stessi delle persone di cuor più duro? Andiamo innanzi.

Il nous est resté quelques Elegies de Catulle, de Mecenas, de Cornelius Gallus, qui sont d'une grande pureté et d'une grande delicatesse: mais le vers de Catulle et de Mecenas est d'un trop grande molesse, et d'une negligence trop affectée: Celui de Cornelius Gallus est plus rond, et il se soutient mieux.

Ora quali sieno queste Elegie di Mecenate, non saprei certo dire, dacchè sotto il suo nome non ho veduto che alcun frammento d'Endecasillabi, e piccolo e incerto ancor esso. Ma quali son poi quelle di Gallo? Oh qui sta il granchio e grosso bene, da che tutti gli scrittori s'accordano in dire, che le poesie di Cornelio Gallo andaron perdute. Ma il padre Rapin intese di quell'Elegie che in fine all'Opere di Catullo Tibullo e Properzio si solevan stampare sotto il nome di Cornelio Gallo, e che furon riconosciute da tutti per Opera d'autore assai più recente, cioè d'un certo Massimiano, che fioriva a' tempi dell'Imperatore Anastasio, (Vedi il Fabricio Biblioteca Latina, il Fontanini Histor. Aquilejensis, e il Tiraboschi Tom. 3 della storia della Letterat. Ital. pag. 195). E queste son quelle Elegie che il Rapin chiama *d'une grande pureté, et d'une grande dilicatesse?* O non sono assai, per opinione comune degl' intendenti, barbare e di pensieri e di stile, e da persona non lette che fior abbia di gusto?

Digitized by Google

che luccican da lontano di notte, ma se si prendono in mano non dan più lume, e sono anzi schifose a vedersi. Per esempio:

Jam venti ponent . . . . . .
Tu quoque cum ventis utinam mutabili esses!

Il padre Rapin che giudica così bene de' Latini poeti, con eguale anzi maggiore rapidità di stile e di giudicj, ragiona, parlando de' nostri. L'Ariosto ha troppo foco: Dante non n'ha abbastanza: il Boccaccio ha spirito regolato, ma senza estensione: il Cavalier Marino ha spirito esteso, ma non giusto. *Arioste a trop de feu; Dante n'en a pas assez; Bocace a l'esprit juste, mais sans êtanduë, le Chevalier Marin a de l'ëtenduë, mais sans justesse.* Vedete come in poche parole egli trincia i panni addosso a' nostri poeti? Questo sì che si dice parlare dal tripode: la Sibilla era una parolaja al paragone di lui. Non è però che in proposito dell'Ariosto non si spieghi un po meglio: ma lui felice se si fosse contentato di dir solamente che l'Ariosto *ha troppo foco*! Poichè censurandolo egli per ciò che nel suo Furioso fa le donne guerriere (cosa contraria dic'egli alla natura del sesso) fra le guerriere ch'entrano in quel Poema si è compiacciuto il Padre con Marfisa, e con Bradamante d'annoverare anche Olimpia. Ma io so bene che questa povera donna fu in un'Isola abbandonata dal perfido Bireno, esposta sopra d'uno scoglio ignuda per esser preda dell'Orca Marina, e quindi liberata da Orlando, e sposata ad un Principe; ma non so poi ch'ella fosse Guerriera, quando il Padre Rapin non intenda guerriera d'amore.

Continua il Padre ad avvertirci che l'Angelica dell'Ariosto è troppo immodesta, (così dovea dire infatti un Religioso, anzi qualunque onest'uomo) che l'Armida del Tasso è troppo libertina e sfacciata: uditene or la ragione: questi due poeti tolgliono alle

Nec violasse fidem tentantibus æquora prodest:
Præcipue cum læsus amor, nam mater Amoris
Nuda Cytheriacis edita fertur aquis.
Perdita ne perdam timeo, nocuamque nocenti.
Da breve sævitiæ spatium pelagique tuæque.
Facta fugis, facienda petis. Quærenda per orbem
Altera, quæsita est altera terra tibi.
Si tu cultor eras elapsis igne futurus;
Pœnitet elapsos ignibus esse Deos. etc.

ed altri molti che troppo lungo saria annoverare. Ritorniamo a Virgilio. Didone ricorda ad Enea che per cagion sua s'èra ella concitato l'odio de' popoli, e de' Sovrani dell'Africa, che per lui perduta avea la pudicizia, e il buon nome di cui prima godeva. Quindi soggiugne: e a chi sul punto di morire m'abbandoni tu Ospite mio, ch'Ospite sol mi resta a chiamarti di marito che m'eri?

. . . . cui me moribundam deseris hospes?
Hoc solum nomen quoniam de Conjuge restat?

---

donne il lor carattere che è la modestia. Finalmente conchiude che Rinaldo è troppo molle ed effeminato nel Tasso, Orlando troppo tenero e troppo appassionato nell'Ariosto: attenti sempre alla ragione che egli ne dà: queste debolezze ad Eroi non convengono. Crederei di mancare al rispetto ch'io debbo al mio lettore, se volessi ora qui aggiugnere quelle riflessioni che dalle proposizioni del Padre Rapin necessariamente derivano, e mi contenterò di por fine a questa nota con una ricerca ch'io faccio all'Illustre Francese, cioè se i poeti debbano dipingere gli uomini come per l'ordinario esser sogliono (nel caratter cioè supposto buono o malvagio, poichè perfezionano l'uno e l'altro) o come, in buona morale esser dovrebbono, e generalmente non sono?

Digitized by Google

Qual tenerezza qual compassione non infonde quest' umiliazione di chiamare Enea col nome solo di Ospite, più non avendo coraggio d' usar quel di marito? Quanti rimorsi non avrà destati in un punto nel cuore d' Enea quel nome, facendogli questo ricordare tutti i benefici resigli da Didone, nell' atto istesso ch' egli si vedeva obbligato dagli Dei di corrisponderle con tanta ingratitudine e con tanta barbarie? Ecco il vero linguaggio della passione, ecco l' ingegno ch' ella suole ispirare. Chi è vivamente commosso, espone semplicemente lo stato in cui si trova, accompagna quest' esposizione sua con quelle naturali riflessioni che ne risultano, e ciò con forza e calore, ma ne sono sbandite le antitesi, i giuochi di parole, le fredde allusioni, e i lambiccati concetti.

Il nostro poeta che se avesse un po' più imitato Virgilio avria fatto assai meglio, l' ha però seguito nel far usare a Didone il nome di *Ospite*, anzi che quel di marito, ma in un modo affatto diverso, e niente convenevole al carattere di quella Regina. Poichè laddove in Virgilio nel fervore del ragionamento si lascia Didone sfuggir di bocca il nome di Ospite in luogo di quel di marito, conoscendo d' aver già perduto il privilegio d' esser moglie; il che arriva improvviso e naturale insieme, e maravigliosamente serve ad eccitar compassione: in Ovidio al contrario questa Regina vilmente s' offre ad Enea, (qualor egli si vergogni d' averla per moglie) di farsi chiamar da tutti sua Ospite, dichiarandosi ch' ella soffrirà d' essere qualunque cosa, purchè sia di lui.

Digitized by Google

Si pudet uxoris, non nupta sed hospita dicar.
Dum tua sit Dido, quidlibet esse feret.

Finiscasi questo confronto con una riflessione. All'anima ch'è in tumulto si offrono mille oggetti, i quali vorrebbe ella afferrar tutti, e a ciò fare d'uno in altro va disordinatamente scorrendo, accennandogli senza esaurirgli, ma imprimendo in ogni cenno che ne dà quel grado di forza che basta a colpire, e che sarebbe minore se più vi si diffondesse: poichè è proprietà degli oggetti lo scuoter meno, quanto scuoton più a lungo, assuefacendosi l'animo alle scosse che duran troppo. Questo è quello che fa Virgilio nella parlata della Cartaginese Regina, e perciò piace, perciò fa illusione, e nascondendo sè medesimo, una vera immagine ci presenta di quella Donna: e Ovidio che fa l'opposto, fa per conseguenza un effetto contrario (1).

Il rigoroso processo sin qui da me fatto ad Ovidio (2), avrà, mi lusingo, dileguato dalla

---

(1) Eppure Giulio Cesare Scaligero nel libro VI. della sua poetica pag. 330 disse: *Inter Heroidas Dido artificiosissime, compositissime, scitissime, elegantissime loquitur.* In materia di gusto ognun pensa a suo modo, e l'autorità non fa caso, quando accompagnata non venga dalla ragione. Lo Scaligero poi non che a suo modo, ma pensò ognora in un modo suo.

(2) Nel novero da me fatto de' difetti d'Ovidio, non ho voluto toccare che quelli che sono in lui caratteristici, e che lo distinguono singolarmente dagli altri poeti suoi contemporanei, e così farò pure parlando de' pregi. Lascio però al Vossio ed al Quadrio la cura di notare in Ovidio gli anacronismi,

Digitized by Google

mente del mio lettore il sospetto, se mai vi si fosse introdotto, ch'io potessi essere un po troppo prevenuto in favore di questo, per molte parti, meraviglioso poeta. Anzi al contrario potrà con più ragione tacciarmi di soverchio ardimento. Se non che io credo non sia mai opera perduta il mostrare i difetti de' grandi autori, perchè come disse il Cardinale Pallavicino, *le imperfezioni degli artefici segnalati sono più malagevoli ad esser conosciute, e più pericolose d' esser imitate per l' autorità di quel nome, tra la cui luce quelle macchiette ancora quasi raggi risplendono: la quale autorità è di sì gran forza per indorare i difetti, che potè cavar di bocca ad un gran filosofo, che anzi chiamerebbe virtuosa l' ubbriachezza, che vizioso Catone* (1). Ora potrò dunque con più coraggio, e con una soddisfazione maggiore, accingermi a far parola de' pregi del nostro poeta, che tali sono, che ad onta de' suoi difetti, la meraviglia il rendono e la delizia degl' inten-

---

gli sbagli, ed altre simili disconvenienze. Non voglio qui anche tacere, che nel censurare l' opere d' Ovidio, ho quelle singolarmente prese di mira, che furono dell' autore approvate, quelle con più indulgenza mirando, che composte furono in tempi troppo calamitosi, e all' estro contrari, come sarebbono i libri scritti in esilio. Le Metamorfosi però sebbene non hanno avuta l' ultima lima, tanti e tali pregi contengono, che possono censurarsi talora senza lor danno.

(1) Dello Stile Cap. V. pag. 60.

Digitized by Google

denti (1). E prima parlerem della dottrina;

(1) Se Ovidio non fosse macchiato di que' difetti che abbiam mostrati sin qui, tanti sono i pregi e così grandi che mostreremo in appresso, ch' egli senza alcun dubbio sarebbe il più grande fra tutti i poeti. Ma ora io domando: se Ovidio non avesse gli accennati difetti, sarebbe poi di tutti que' pregi ricco che farem tosto a vedere? I suoi difetti nascono per la maggior parte da troppo ingegno, da fantasia troppo pronta e vivace, da troppa facilità di verseggiare. Onde quando fu mai che un ingegno grandissimo, che una ricchissima fantasia, che una vena così felice, accompagnati fossero da ugual giudicio, e da ugual pazienza di limare ed emendare le cose? Chi sa che Ovidio esaminando sè stesso, non facesse forse in sua mente queste riflessioni, ed amasse per ciò solo i propri difetti, ch'egli ben conosceva, ma pure amava, come apparisce da un casetto che ci narra il vecchio Seneca, il qual casetto, come chè a tutti noto, non voglio nondimeno tacere. Racconta egli dunque che un giorno fu Ovidio pregato per alcuni suoi amici, di levar dall' opere sue tre versi che lor non piacevano. Sì bene, rispose, purchè voi a me pur permettiate, di eccettuarne tre soli, che voglio immuni. Gli amici furon contenti, e in disparte i tre versi scrissero che volevano cancellati, e Ovidio pure segretamente i tre scrisse che voleva salvati Chi 'l crederebbe? Tanto Ovidio quanto gli amici i tre versi stessi aveano scritti, due de' quali erano questi:

Semibovemque virum, semivirumque bovem.
Et gelidum Boream, egelidumque Notum.

Volea dir Ovidio che un qualche neo dava maggior avvenentezza ad un viso; e ciò è vero, quando i nei non sien così grandi che divengano macchie. Vedi Seneca. Controv. X.

Digitized by Google

cui era egli fornito. Per mostrar la quale in tutte le scienze e le arti note a que' tempi, non è bisogno d'esempli: basta dar un occhiata all' opere sue per chiarirsene. Possiam conoscere in prima dai *Fasti*, ch' egli nell' Astronomia era profondamente versato, a segno di spiegar chiaramente e in nobili versi ed eleganti il Planetario sistema, adornando una tale spiegazione di quelle mitologiche invenzioni che n' erano allora la base. Dall' opera istessa rilevasi, com'egli nella Greca, e Romana Liturgia fosse versato, l'origine spiegando con mirabile chiarezza di tutte le cerimonie più antiche, e de' giorni per religioso rito solenni. Un emporio poi d'erudizione, anzi una compiuta storia della Greca e Romana Teologia ci si presenta nelle Metamorfosi, le quali comechè non abbiano avuta l'ultima mano dall'autore, sono pure un ampio tesoro e di dottrina e di poesia. Avea ben ragione il nostro Ovidio di farne tutto quel conto ch'egli infatti ne fece, e di sperarne gran fama. Basterebbe questo sol libro a caratterizzarlo qual poeta eccellente, e qual uomo dottissimo. E per non parlar dell' arte mirabile con cui tessuto è questo gran lavoro, nel quale comechè entrino mille e mille avvenimenti disparatissimi, pure sono questi per tal maniera ordinati che sembran gli uni immediatamente dagli altri procedere, onde ne risulta un solo tutto e perfetto; diremo solo, ch' egli è condito di tanta filosofica scienza, che ha potuto agli stessi filosofi recar maraviglia, alcuni de' quali un po' troppo corrivi, non dubitaron di riporre per tal Poe-

Digitized by Google

ma il nostro Ovidio fra i caposcuola in filosofia. E di fatto chi bene esamina questo Poema, o Epico, o Ciclico ch'egli sia, può dubitar qualche tempo sul fine avuto da Ovidio in formarlo. Volle egli con questo spiegare un sistema di filosofia, o di religione? O almen da tal Poema potrebbesi forse intendere qual sistema di filosofia e di religione fosse quello d'Ovidio? Nulla di tutto ciò per quanto a me pare. Poichè come mai Ovidio, e come uomo ragionevole, e come filosofo, poteva egli narrar come vere tante contraddizioni, tante pazzie, tanti vizi ne' Numi? È propria del filosofo la verità; dunque Ovidio d'intelletto perspicacissimo, come filosofo poteva egli scrivere queste cose? Un filosofo empio ben lo conosco, ma un filosofo sciocco a tal segno come immaginarlo? Il Coochio citato dal Bruchero (1), vorrebbe persuaderci che sotto le Metamorfosi s'asconde la serie delle mutazioni della nostra terra, e un certo sistema di storia naturale, *il che parendo poco idoneo*, dice il Buonafede (2), *a spiegare tutte quelle favole, fu soggiunto, che le idee di Pitagora, di Empedocle, e di Eraclito, e la mitologia e l'opinione corrente a quel tempo sono le chiavi di quello enimma. Il perspicace Warburton*, continua il Buonafede, *immaginò che le Metamorfosi sorgono dalla metempsicosi, e che siccome questa è la condotta della*

(1) Histor. Critica Philosophiae. Tom. II. pag. 77.
(2) Dell'Indole d'ogni Filosofia. Vol. IV. pag. 83.

Digitized by Google

provvidenza dopo la morte, così quelle lo sono per lo corso della vita; e in fatti Ovidio dapprima espone le Metamorfosi come castighi della scelleraggine, e poi introduce Pitagora ad insegnare ampiamente la metempsicosi. Io nondimeno con pace di questi sapienti, penso più buonamente del nostro Ovidio. Io non credo per niente che dal filosofico tripode dettasse i suoi versi, nè che in quel Poema abbiano luogo nè quelle allegorie, nè que' sistemi, a che forse, se pur è vero, intesero Omero ed Esiodo nei loro. Ovidio colla lettura d'Esiodo, di Partenio e d'altri Greci poeti, formò l'idea d'un Opera nella quale egli ben conosceva qual vasto campo gli s'aprisse onde esercitar il suo ingegno, la ricchissima sua fantasia, e la felice sua vena. Egli prese ad argomento del suo Poema e ciò che vero, e ciò che falso credeva, vero anche questo creduto dal volgo, sicuro, così adoperando, di piacere e ai dotti e agl'indotti; a quelli perchè ben sanno che il fingere è conceduto, anzi è dovuto al poeta; a questi, perchè come vere tutte credean quelle finzioni, anzi con sacra venerazione le avranno lette. E in fatti non piacque solo questo Poema ai Latini, ma ai Greci ancora, da' quali ne avea presa l'idea, e piacque loro a tal segno che quantunque sieno stati sempre disprezzatori dei Romani in fatto di lettere, pure tradussero le Metamorfosi nella propria lor lingua (1). Nè

(1) Vedi il Fabric. Biblioteo. Latin.

Digitized by Google

tampoco si può dalle Metamorfosi intendere qual fosse il sistema filosofico, e la Religione d'Ovidio. Poichè ecco ciò che a prima vista sembra egli tenere, e che espresse nel suo poema. Che a bel principio fossevi il Caos, e una discordia contenente i semi di tutte le cose. Che questa discordia dissipata fosse da Dio, e dalla Natura per opera de' quali fosse formato il Mondo, e quindi l'uomo, o da divino seme, o da terrestre, per influsso del Cielo. Che quest'uomo fu creato a somiglianza de' Numi governatori di tutte le cose. Ora questo sistema viene dai Greci, e singolarmente da Empedocle e da Pitagora (1). Dunque almeno potrà conchiudersi, fu Ovidio seguace della scuola Empedoclea, o Pitagorica? Questo neppure; poichè nel decimo quinto libro introduce egli Pitagora stesso a spiegare prolissamente il proprio sistema, *ma chi vorrà leggere quella narrazione*, dice il nominato Buonafede, *potrà conoscere che qui veramente parla Pitagora, ma poi tanto vi parla ancora Empedocle ed Eraclito, e tanto Ovidio medesimo, che non s'intende chi parli.* Perchè dobbiam considerarlo come un dotto interprete della Greca filosofia, e in ogni sistema versato, ma non come professore o seguace d'alcuna particolar setta; e in tal conchiusione sono concordi e il Bruchero, e il Buonafede.

Com'egli poi internamente sentisse in fatto di religione, non è agevol cosa il decidere:

(1) Brucher. His. Critic. Philosoph. Tom. II. pag. 77.

Digitized by Google

v'ha de'tratti sparsi nell'opere sue, che il fanno sospettar un incredulo. Benchè non ognuno che incredulo si mostra e con l'opere, e con le parole, è sempre tale in suo cuore. In Ovidio per altro un po' di libertinaggio nel credere, non dee recar nè scandalo nè maraviglia, poichè la religione Pagana era così piena d'assurdi e d'incongruenze che il mostrarsi fedele in essa ad un sano intelletto, potea piuttosto essere indizio di cortigiana politica, che di persuasione. Non lascia talora Ovidio di beffeggiar i Numi maggiori, come dimostrar si potrebbe in mille luoghi; ma quando poi vuol fare il savio, (ed è allora ch'è più insano che mai, e che si mostra più incredulo) esclama:

Expedit esse Deos, et ut expedit esse putamus (1).

E altrove la morte piangendo del buon Tibullo:

Cum rapiant mala fata bonos (ignoscite fasso)
Sollicitor nullos esse putare Deos (2).

Era anche Ovidio intendentissimo di Medicina, di Botanica, e di Storia Naturale. Il Frammento *de Medicamine Faciei*, quello che ha per titolo *Halieuticon* ne fanno fede. Parla nel primo come abbiam già accennato, di legumi, di piante e di minerali, e acconciamente ne spiega le proprietà. Ragiona nel secondo di pesci che nascon nel Ponto, ne distingue i generi, gli istinti e le virtù: del qual Poema abbiam detto

(1) Artis Amat. Lib. I.
(2) Amor. Lib. III. Eleg. IX.

Digitized by Google

essersi molto giovato il vecchio Plinio. Anche nel secondo libro dell'*Arte d'amare* prescrive alcuni specifici, onde accrescere il vigor delle membra e il calore; come nel *Rimedio d'amore* altri ne raccomanda onde diminuirgli. Sappiam da lui che a' suoi tempi gli sbocchi di sangue dal polmone derivanti erano incurabili, e ciò egli ci dice con quell'aggiustatezza e precisione che è propria d'un valente medico.

Cernis ut e molli sanguis pulmone remissus,
Ad Stygias certo limite ducat aquas (1).

Da lui sappiam pure che la medicina non avea allor rimedio valevole alla Podagra, e all'Idropisìa, o come altri intese all'Idrofobìa:

Tollere nodosam nescit medicina podagram;
Nec formidatis auxiliatur aquis (2).

Infiniti poi sono gli aforismi medici sparsi nell'opere sue. Com'egli intendente fosse d'Agricoltura è inutile ch'io più ne parli, avendo ciò altrove mostrato a sufficienza. Perchè da quanto dissi è palese, com'egli fosse versato in quasi tutte le scienze e le arti note a que' tempi, e però si dilettasse di mettere in verso i varj

(1) De Pont. Lib. I. Ep. III.

(2) Ibid. Celso però al cap. XXII. del Lib. III. somministra i rimedj contro alla Tisi, e così pure al cap. XXVII. del Lib. V. gli presta contro all'Idrofobìa. Altrove pur parla dell'Idropisìa, e ne prescrive i specifici onde guarirla. Potrebbon mai questi capi di Celso, contrarj ai versi d'Ovidio, minacciar da lontano il brillante ed ingegnoso sistema dell'autore delle lettere sopra Celso?

Digitized by Google

sistemi e Teologici e Fisici senza in alcun giurare cercando solamente la gloria.

Ma com' egli fu dotto uomo, fu anche genio, e per conseguenza inventore ed Originale poeta. Il gran Virgilio per la Buccolica, per la Georgica, e per l'Eneida, ebbe Teocrito, Esiodo ed Omero a modelli: Orazio ebbe Pindaro e Lucilio per l'Odi, e le Satire, ma non ebbe originale e niuno da imitare Ovidio quando scrisse le Eroidi; come protesta egli stesso. Nelle Metamorfosi si vuole ch' egli abbia imitati i Greci e singolarmente Partenio. Lo Scaligero che minutamente censura Ovidio, e nota i nei, trascurando le macchie, alcuni passi anche d'altri autori Greci ne reca, che furono imitati nelle Metamorfosi (1). Pure ad onta di tutto ciò è da credere ch' egli abbia dato un' aria originale a quest' Opera, da che fu pur in Greco tradotta. *L' Arte d' amare*, il *Rimedio d' Amore*, Poemi son didascalici, e di tai poemi molti se ne composero a' tempi suoi, ma niuno certo nè fra i Greci, nè fra i Latini toccò l'argomento da lui trattato in questi; poich' egli in tal caso nol tacerebbe là dove fa l'Apologia di sè stesso, e dove mostra che non è egli il solo che abbia scritto in versi oscenamente, e quindi annovera tutti i poeti Greci e Latini che con lascivie macchiarono gli scritti loro: ma non parla d'alcuno che avesse insegnato ex professo *l' Arte d' amare*. Anche dell' Opera insigne dei Fasti certo egli

(1) Poetices. Lib. V. et VI.

Digitized by Google

sembra inventore, almeno fra Latini non ci, biam notizia d'alcuno che di tal materia scrivesse prima di lui. Plinio parla dell'Astrologia d'Esiodo (1) che potrebbe forse aver data qualche idea ad Ovidio per formar la parte Astronomica de' suoi Fasti: ma quest'opera con altre molte di quel Greco poeta andò perduta (2).

Dopo ciò, ben esaminata ogni cosa, confessar dovremo che Ovidio per invenzione sorpassò tutti gli altri Latini poeti, e così pure per varietà: ricordandoci ancora ch'egli nella Tragedia ottenne con Vario la palma.

Ora, dopo d'aver considerato Ovidio e come uomo dotto, e come inventore, facciamoci ad esaminar più particolarmente que' pregi di lui che saltano, dirò così, agli occhi alla prima lettura delle sue composizioni, che ne forman come il carattere, e che costituiscono l'eccellenza delle poesie. E primo fra questi è la cognizione ch'egli mostra profonda del cuore umano, e dell'umane passioni, ch'egli maravigliosamente dipinge. Per aver un'idea compiuta di questo pregio d'Ovidio, basta la lettura dell'*Arte d'amare*, e del *Rimedio d'amore*, ne' quali Poemi tanti sottilissimi avvisi s'incontrano, che senza una lunga analisi del cuor umano, non s'imparano certamente. Oltre quella dell'amore, quasi tutte le passioni vi trovi notomizzate, che ben ti dei giustamente corrucciar con lo Scali-

(1) Histor. Nat. Lib. XVIII. Cap. XV.
(2) Fabric. Bibl. Grec. Tom. II.

Digitized by Google

gero, che dell' *Arte d' amare* giudicando disse: *longe vero baesit animum ars illa amatoria, nihil enim aliud quam nugae* (1). Io da questi libri non ne trarrò esempio niuno, perchè ciascuno che gli legga, ed abbia qualche esperienza delle cose del mondo, può cavar da per sè stesso mille prove di quanto dico. Mi farò piuttosto a considerare gli altri Poemi, dove meno questo pregio d' Ovidio viene osservato, e dove pur si trova spessissimo. E in prima, diamo un' occhiata all' Eroidi, esaminiamo le due Epistole di Paride ad Elena, e d' Elena a Paride, le quali sono un capo d' opera d' eccellenza per quel mirabile artifizio che contengono, del quale non è certo capace se non colui, che nello studio dell' uomo è profondamente versato.

Paride, com' è a tutti noto, essendogli stata da Venere promessa Elena, ne venne in Grecia, e da Menelao qual ospite fu begnignamente ricevuto e trattato. Vide egli Elena, e di lei s' innamorò ardentemente. Desideroso però di

(1) Poetices. Lib. V. Diverso è il giudicio che far si debbe d' un poeta considerato come poeta, da quello che si fa del poeta riguardato come uomo saggio ed onesto. Se *l'arte d'amare* si considera come parto d'un poeta, è piena parte di bellezza, e d'artifizio; ma se poi si riguarda com'opera d'un onest'uomo, è degna di tutti i biasimi, e d'essere consegnata ad un' eterna oblivione. Ma lo Scaligero giudicava Ovidio come poeta, e però la sua sentenza parmi falsa ed ingiuriosa.

Digitized by Google

compier l'impresa per la quale era venuto (cioè di via condurre la bella Greca) colta l'opportunità che Menelao era lontano, le scrive una lettera, nella quale dopo d'aver dichiarata la sua passione, mette in uso tutte quelle seduzioni e que' raggiri che sa ben praticare un esperto ed ardente amatore. Per non alienare nelle prime l'animo della donna, non le propone già tosto la fuga, ma comincia dicendole, ch' ella avrà per mille segni da lui non potuti nascondere l'amor suo conosciuto, che ora per lettera le dichiara; che questo amor non dovea essere da lei disprezzato, da che era da' Numi approvato, anzi voluto da Venere. Ecco il primo artifizio per far riuscire meno colpevole presso d'Elena, anzi in qualche modo plausibile, ciò ch' ei voleva da lei. Quindi le mostra che per lei sola ha fatto il lungo viaggio per mare, e non per amore di veder nuovi paesi, o d'acquistare tesori e ricchezze. Loda le bellezze di lei con que' colori, che il desiderio e l'amore sogliono prestare. Dice, di non saper comprendere come Teseo rapita avendola, siasi potuto risolvere di restituirla: egli no che non avrebbe così adoperato; si sarebbe piuttosto lasciato spiccar dal busto il capo, che dividerla da lei. Ecco espressione che l'ardore dimostra dell'amante e che dovea far gran breccia sul cuor della bella. Le fa in appresso vedere che nel giorno del famoso giudicio d'Ida, avea alle virtù rinunziato da Minerva promessegli, e ai Regni esibitigli da Giunone, sol per venire al possesso di lei. Dopo dunque avergli mostrato

che per lei non cura la vita, non gli onori o non le ricchezze, passa a pregarla di dar mano affine che le promesse di Venere abbiano il loro effetto, e di divenire sua consorte. Per vie maggiormente a ciò indurla, parla della sua nobiltà, dello splendore di sua corte, e del trattamento e degli onori ch' ella v'avrà. Ma il tratto più artifizioso di tutti, secondo a me pare, e il più acconcio a contaminare l'animo di quella donna, onde farla risolvere in sua favore, è il ridicolo che Paride malignamente sparge sopra di Menelao, mettendolo in discredito presso la moglie. Insino a tanto che una donna fa stima del suo compagno legittimo, l'ama ancora per l'ordinario, ed amandolo non si risolverà mai a tradirlo e a disonorarlo sè stessa disonorando; ma se questa stima viene in lei meno, si distruggono ancora nell'animo suo in un con l'amore i più saggi principj. Ed ecco l'arte de' nostri ganimedi: di mettere cioè in derisione presso le mogli i mariti: il resto ne viene per conseguenza.

Ora tornando a Paride, credi tu forse, egli dice, parlando ad Elena, che tuo marito conosca veramente il tesoro ch' egli possede, te possedendo? No certamente. S' egli t' avesse cara, e ti prezzasse quale meriti, non sarebbe partito per Creta, nè ti lascerebbe qui accompagnata da uno straniero. Anzi, (vedi com' egli sia goffo) prima di partire ti disse queste precise parole: *O moglie, ti sia raccomandato l'Ospite nostro, tieni tu di lui cura in mia vece.* Perchè dunque non tieni cura di me, continua Paride,

perchè non compisci i comandi del tuo marito! Finalmente dopo d'averle fatto comprendere, che dalla sua fuga niuna conseguenza sarebbe nata funesta, poichè egli era al possesso in sua patria d'armati valorosissimi non meno che di ricchezze, finisce pregandola a compiere presto le ardenti sue brame. Ben si scorge quant'arte e quanta scaltrezza sia in quest'Epistola, pure assai più scaltra ed artifiziosa n'è la risposta. Veggiamolo brevemente.

Elena prima ancora di ricevere l'Epistola di Paride, dagli occhi, dai cenni, e da altri indizj, (in ciò le donne mai non s'ingannano, e se s'ingannano è sempre in loro favore) avea l'amor conosciuto di lui con compiacenza. Poich'ebbe quindi letta la lettera si trovò vinta e prontissima in ogni cosa di condiscendergli. Ma come donna avveduta, per vie maggiormente accenderlo, e rendergli più il suo trionfo prezioso, così procede. Lo sgrida primamente di presunzione e d'audacia; ostenta la propria onestà, combatte con energia di parole ma non di cose le ragioni ond'egli s'era servito per farla risolvere a compiacergli. Narra alcune azioni di Paride, delle quali mentre dice d'essere disgustata, fa però vedere che si compiace. Quindi insensibilmente si mostra commossa e intenerita per la passione dell'amante, per le fatiche solamente per lei sostenute, e le dice che in lei queste cose assai più vagliono che tutte le ricchezze e gli onori di Troja. Nutrir essa un cuor tenero ma non avaro, nè tale da comperarsi con oro. Increscerle di non esser

Digitized by Google

libera e padrona di sè, che se tale fosse, non esiterebbe un momento a far Paride felice. Esser egli troppo tardi venuto. Aver nondimeno presso lei gran peso il volere di Venere: e infatti come mai opporsi a' Numi? Difende il marito, ma con fiacchi argomenti, sì però che ne rileva quanto più occultamente tanto più malignamente il ridicolo, facendo nondimeno comprendere a Paride, che non per mancanza d' amore era Menelao partito per Creta, ma per impulso di lei: secondo il costume delle belle donne, che non voglion mai che si sospetti freddezza ne' loro amanti o mariti; credendo una simil taccia ingiuriosa alla loro bellezza. Finalmente molte altre difficoltà oppone che per sè stesse già si risolvono, e chiedendo tempo a pensare, conchiude, lasciando campo all' amante di sperar fermamente ch' ella in tutto e per tutto seguirebbe il volere di lui.

Simile artifizio scorgesi nelle Pistole di Fedra ad Ippolito, e d'Issipile a Giasone: scorriamole rapidamente. Fedra Moglie di Teseo, scrivendo ad Ippolito suo figliastro, giovine onesto e al padre fedele, essendone innamoratissima, dice al principio non potersi risolvere per la gran vergogna a dichiarar il suo amore, il quale era però ancor maggiore della vergogna. Passa quindi a parlar della sua onestà non macchiata giammai per l' innanzi da colpa niuna. Non v' ha cosa che più l' animo si coltivi d' una persona in favore d' un' altra, quanto l' analogia del pensare e delle inclinazioni; e perciò Fedra dice che dal momento che s' era innamorata d' Ip-

Digitized by Google

polito, ella s'era sentita presa da un ferventissimo genio d'andare alla caccia, e che non trovava maggior diletto che questo: e quindi fa una lunga descrizione dei piaceri della caccia, molto opportuna a suo uopo, poichè la sola passione d'Ippolito era appunto il cacciare. Ma come mai far che Ippolito giovinetto sì casto, orror non senta alla proposta d'un infame commercio? Per ciò togliere in parte si studia l'empia ma scaltrita matrigna, di far comprendere al giovine che l'amore era una necessità un destino inevitabile nella famiglia di lei, e annovera gli Avi suoi, che tutti v'andaron soggetti. Ma un figliastro aver dimestichezza con la matrigna! Perchè no, dicea quest'iniqua, se i Numi l'approvano, e in sè stessi il dimostrano? È pur Giove marito e fratel di Giunone! Ma come poi indur Ippolito a tradir il padre disonorandolo in una maniera sì sconcia? Fedra v'ha già pensato, e fa vedere che Teseo non meritava tanti riguardi, egli che non facea mica conto di lei, che le viveva lontano, che le avea ammazzato il fratello, abbandonata sopra d'un nudo scoglio la sorella, e la madre d'Ippolito uccisa. Vorrai dunque amar un padre che t'ha la madre uccisa? Pon fine con dire ch'ella avea tentato ogni sforzo per sopire il suo amore, ma che questo imperiosamente la dominava, e pregava Ippolito ad avere pietà di lei.

Issipile scrive a Giasone, che andato alla conquista del Vello d'oro l'avea tradita, togliendosi Medea maga famosa, che gli avea prestati ajuti onde resistere agli ostacoli che a tal

Digitized by Google

conquista opponevansi. Scopo d'Issipile è dunque di disgustare Giasone di Medea, e d'accenderlo nel primo amore. Però gli fa vedere come costei era donna abbominevole, che non colla bellezza, coi vezzi, e colle soavi maniere s'era impadronita del cuore di lui, ma con arti incauti ch'ella descrive in così energico modo, da metter orrore. Come puoi tu tranquillo giacere, gli dice, con una donna che ha rinunziato alle leggi della pudicizia, (da che un legittimo Imeneo non vi strinse) che ha tradito il padre che ha ucciso il fratello? Con una donna che ti costringe ad amarla in quel modo che doma i Tori, e i Serpenti? Giasone era uomo ambizioso e andava superbo della conquista del Vello d'oro; e però Issipile per accenderlo di sdegno contro Medea, gli dice che costei tutto suo faceva il merito di tal conquista, e lo andava qua e là predicando. Finalmente fatto un confronto fra sè e la rivale, per sè onorevole e alla rivale obbrobrioso, finisce con terribili imprecazioni.

Non ho fatto l'analisi di queste Epistole, ma per amore di brevità ho solamente que' passi addotti che fan comprendere quanto Ovidio le vie più segrete conoscesse de' cuori, argomenti variando e ragioni a misura che i caratteri variano, e gli affetti, e le passioni dominatrici delle persone, di cui sostiene sempre maravigliosamente il decoro, quando per soverchio amore d'ingegno non dà in acutezze, e in troppo brillanti pensieri. E perchè non si creda che egli solamente in argomenti amorosi fosse in

Digitized by Google

questa parte eccellente, e che tutto dato a questa passione, sapesse notomizzare sol questa ignorando le altre; lasciamo per qualche tempo gli amanti coi loro delirj, ed entriamo in un consesso di Principi Greci, innanzi a' quali si trovano Ajace ed Ulisse, che amendue chiedono l'armi d'Achille (1). Ajace, come ognun sa, era uomo valoroso sibbene, ma iracondo e superbo, e tale che mettea nella spada sua ogni ragione e ogni legge. Ulisse al contrario era uomo astutissimo, dolce, umile, eloquente. In presenza adunque de' Greci questi due Eroi, producono con discorso le loro ragioni onde pretender l'armi d'Achille. Veggiam come Ovidio parlar gli faccia, e come sappia mirabilmente conservare e adombrar il carattere d'amendue nelle loro parlate.

Ajace si fa innanzi a' suoi Giudici con volto altiero e feroce, volgendo intorno gli occhi pieni di sdegno, e d'impazienza, senza preambolo e senza esitare un momento, comincia col caricar d'ingiurie il rivale, come indegno di seco concorrere, e come colui che avea scemato di pregio la chiesta cosa, col domandarla. Esalta la propria nobiltà, le proprie azioni, niente lodando i suoi Giudici, ma ostentando sè per il più bravo guerriero che avessero i Greci. La sua aringa è piena d'impeto, non è ordinata, non tende a guadagnarsi gli animi degli ascoltanti.

(1) Metamorf. Lib. XIII. Fav. I.

Digitized by Google

Ulisse al contrario prima di cominciare tien rispettosamente per qualche tempo gli occhi abbassati; mostra tema, e con tal atto già s'apparecchia il favore de' Giudici; ai quali finalmente rivolto, così comincia. Se i miei e i vostri desiderj avuto avessero l'effetto bramato, quest'arme non verrebbero ora contese, poichè sarebbono possedute da Achille, e noi possederemmo Achille. Ecco bell'arte con cui mostra la sua benevolenza inverso Achille, da tutti compianto, e per tal modo la concilia anche a sè. E in così dire con una mano si asciuga gli occhi per pietà lagrimosi. Passa quindi a dire com'egli non fa niun conto nè della sua nobiltà, nè del valor de' suoi Avi, poichè non chiama suoi proprj i fatti d'altrui: e così dicendo fa tacitamente conoscere l'indecenza d'Ajace, che con tanta jattanza parlò della sua nobiltà. Ma poi fa astutamente vedere che s'ei volesse farsi bello con ciò, egli non è d'Ajace men nobile. Non esser la sua nobiltà quella che lo spinge a chieder l'arme d'Achille, ma i meriti proprj, ch'egli ornatamente, ma con modestia, descrive. Quando gli cade in acconcio, loda pur gli altri Greci presenti, e concede parte lor della gloria ne' fatti magnanimi, al contrario d'Ajace, che sè solo ostenta come autore d'ogni generosa impresa, nulla non concedendo agli altri: il che dovea necessariamente in luogo di benevolenza concitargli l'odio e l'invidia dei Giudici, come al contrario ogni favore ad Ulisse. La ragione più forte che avea Ajace onde pretender l'arme d'Achille, era la parentela che

Digitized by Google

a lui lo strigneva, poichè Telamone padre d'Ajace e Peleo eran fratelli di Achille. A che Ulisse risponde, che se questa ragione valer dovesse, quest'armi s'aspettavan piuttosto a Peleo Padre, e a Pirro figliuolo di Achille che pur viveano, e che pur non s'ardivan di chiederle. Dovendo Ulisse rispondere a certe accuse di azioni da lui fatte, nelle quali si potea sospettare o tradimento o malignità, mette in campo gli altri Greci e fa veder come queste ch'egli però cerca difendere per modo acconcio, furon da lui commesse o ad istigazione, o col consenso dei Greci, e per tal modo riduce questi al partito o di condannar sè medesimi, o di assolvere e di difender lui. Tutto il suo discorso è poi sparso d'ironia e di motteggi contro d'Ajace, e di sommo artifizio nel porre in vista e nell'ingrandire anche i più piccoli difetti di lui. E per assicurarsi della grazia de' Giudici, e per obbligargli a sentenziare in suo favore, non solamente dimostra ciò che ha fatto a bene del pubblico, ma quello ancora ch'ei sarà per fare in appresso. Quindi finisce con suppliche umilissime a' Greci, implorando da essi non già cosa a sè dovuta, e ch'ei possa pretendere, ma un loro dono spontaneo, al contrario d'Ajace che pretendeva e che minacciava.

Per gli addotti esempli sin qui abbiam veduto le umane passioni da Ovidio dipinte sì in qualche modo, ma coperte come d'un velo, e apparentemente alterate, così chiedendo l'interesse delle persone introdotte a parlare, che non avrebbon ottenuto il fine propostosi, se palese-

Digitized by Google

mente, e nel lor vero aspetto mostrato avessero gl' interni impulsi che le moveva. Paride volendo rapir Elena, cerca di nascondere agli occhi di lei ciò che di più indegno v' avea in quest' azione, anzi gliela fa comparire come cosa, se non lodevole, degna almeno di compatimento, e piena di vantaggi; ed Elena pur sebbene disposstissima a compiacergli, a lui non si dona subito come sarebbe suo desiderio, ma gli oppone difficoltà, ch' ella però non conta per nulla. Lo stesso si dica di Fedra e degli altri esempli, (se quel d' Ajace si eccettui che serve di contrapposto a quello d' Ulisse) nei quali le passioni sono dipinte non con tutta quella vivacità ch' hanno realmente ne' petti umani, ma con que' palliati colori co' quali si dimostrano al di fuori e in società, singolarmente allora o che non sono nel loro colmo, o sono in opposizione con altre passioni, o frenate da qualche particolare interesse. Nel che a ben riuscire, quanto giudicio ricerchisi, quanta filosofia, quanta vegliante osservazione sulle umane vicende, ciascun può conoscere: e come Ovidio ci sia ben riuscito, per gli addotti esempli è palese.

Veggiamo ora com' egli riesca a dipingere le passioni non più come si mostrano al di fuori, ma come sono realmente nel nostro interno, e come nascono in noi, e come crescono gradatamente, e come al loro colmo pervengono. Un esemplo egregio di superbia e d'ostinazione l'abbiamo in Niobe (1). Costei e perchè era Regina

(1) Metamorf. Lib. VI. Fav. IV.

Digitized by Google

di Tebe città piena di ricchezze e di valorosi abitanti, e per esser bellissima, e per aver a marito Anfione, e molto più perchè traeva sua origine dai Numi, ed era stata feconda di 14 figliuoli tra maschi e femmine, era salita in tanta superbia, che non solamente disprezzava gli Uomini tutti, ma i Numi stessi. Avvenne una volta che ricorrendo il giorno in cui Latona avea partorito Diana ed Apollo, fece questa Dea per bocca di Tiresia ai Tebani palese, com' ella avrebbe molto aggradito che si solennizzasse per loro un tal giorno. I Tebani ubbidiscono tutti, e con somma pompa danno incensi e preghiere alla Diva. In questo giugne Niobe con lungo corteggio, magnificamente vestita ed adorna, e dopo d'aver gli occhi piena di sdegno ne' Tebani fissi, lor dice: qual furore o stoltezza vi muove ad onorar con altari ed incensi divinità da voi mai non veduta? Viene adorata Latona, e a me non si danno incensi? Io d' origine celeste per lunga serie di Avi, io Regina di Tebe, io ricca d' immensi tesori, io Dea per bellezza, e feconda di sette figliuoli e sette figliuole, sarò posposta a Latona, nata da non so qual Ceo? Quindi dopo d' aver molte cose dette in disonor della Dea, e assicurati que' popoli che i Numi non poteano omai su lei cosa alcuna, tanto era felice; comanda d' interrompere le adorazioni, d' abbatter gli altari, e di non più riconoscer per Nume Latona. Latona piena di sdegno a sè chiama i figliuoli, e narra loro le ingiurie ricevute da Niobe. Apollo e Diana prendan sdegnosi l' as-

Digitized by Google

sunto di vendicarla. Toglie il primo l' arco e gli strali, e involtosi in una nube, scende sopra un campo dentro alle mura di Tebe, dove i sette figliuoli di Niobe a cavallo giravano per diletto armeggiando, e l' uno dopo l' altro gli prende di mira e gli uccide. Arriva intanto Anfione, vede i figliuoli trafitti e morti, e da furor trasportato s' ammazza. Ciascun può immaginarsi lo stato della madre infelice a tale sterminio. S' aggira qual forsennata intorno ai morti corpi, gli stringe al suo seno, gli bacia, piagne e delira, ma vedi gli effetti terribili della superbia e dell' ostinazione! In luogo di cedere, in luogo d' umiliarsi e di riconoscere il proprio delitto, si volge bestemmiando a Latona, e godi, le dice, godi Latona crudele del mio dolore, pasciti del pianto mio scellerata, e trionfa nemica, e vincitrice: .... ma perchè vincitrice? Io quantunque misera, te vinco felice: tu non conti che due figliuoli, a me rimangono ancora sette figliuole. Ciò detto appena, che Diana comincia dall' alto a far delle figliuole di Niobe quel medesimo, che avea de' figliuoli fatto Apollo. Le poche figliuole superstiti, pregan la madre ad aver pietà di loro, a cedere ad adorar Latona, a placarla; ma è tutto inutile. Stupida pel dolore costei però non si muove, non cede, tien torva gli occhi al ciel fissi, e Latona compie le proprie vendette coll' intero esterminio della progenie di lei. Lascio al saggio lettore l' incarico di far quelle riflessioni che merita un esempio sì insigne di superbia e d'ostinazione, e passo a mostrargli nel cuor di

Digitized by Google

Medea un gagliardissimo combattimento fra l'amore e la ragione (1).

Giunto in Colco Giasone, al Re si presenta, gli chiede il Vello d'oro, il qual gli viene accordato a que' patti terribili che ognuno sa. Medea del Re figliuola vede Giasone, e ferventemente se ne innamora. Cerca per lungo tempo di resistere alla nascente fiamma, ma questa in luogo di mitigarsi, vie maggiormente ogni giorno s'accresce. Conosce che il povero amante sarà per incontrar morte sicura (che appunto era un andar incontro alla morte, il voler far acquisto del Vello d'oro) e una tal riflessione tanto più la innamora, e la fa risolvere di soccorrerlo; ch'ella bene il potea, come maga famosa. Ma la ragion le s'oppone, e le fa vedere che non si conviene a donzella, a figliuola, tradire il padre, disubbidirlo in favore d'uno straniero. Insorge amore e le mostra, che finalmente Giasone non era reo di colpa niuna, ch'era barbarie il non lasciarsi commovere dall'età, dalla nascita, e più di tutto dalla bellezza di lui. Che pure s'ella non gli porgeva ajuto, il povero giovine verrebbe ucciso o dall'alito de' Tori, o dagli Uomini nati dal seminato suolo, o dal Dragone. Che se ciò ella soffrisse, potrebbe ben chiamarsi figliuola di Tigre. Che non miro io stesso co' propri miei occhi, esclamava Medea, quell'infelice esalar l'anima, che non esorto e non animo i Tori e il

(1) Metamorf. Lib. VII. Fav. I.

Digitized by Google

Dragone, ad infierir contro di lui? Ah tolga il cielo un tale misfatto. Su si porga ajuto a quel misero. Ma la ragione riprendendo nuovamente il suo impero, le metteva innanzi l' orrore di tradir il regno paterno, per favorir uno straniero, il qual poi da lei si partirebbe lontano, e recandosi in braccio d' una sposa felice, ella si rimarrebbe coll' odio e colla pena del suo delitto. Ah muoja piuttsoto, grida Medea vinta dalla gelosia, muoja piuttosto ch'ei sia d'un'altra. . . . . Ma come un sì bel giovine, così gentile, di maniere così cortesi, potrebbe essere fraudolento a tal segno, potrebbe per tal maniera dimenticarsi di me? Farò ch' egli prima d' ottenere il mio ajuto, mi giuri fede, divenga mio sposo. Qui non v' ha ragion di temere: orsù all' impresa. Giasone ti sarà sempre debitore della sua vita, e tu verrai per le Greche città celebrata dalle madri qual divinità tutelare . . . . . Ma che? avrò dunque cuore d' abbandonar il padre, la sorella, il fratello, e la mia patria? Ah che il padre è troppo crudele, il fratello è ancora fanciullo, la sorella meco si accorda, e barbara è la mia patria . . . . Ma questo potrà mai chiamarsi legittimo matrimonio? Non è egli un impor nomi speziosi alla colpa? Ah Medea torna in te, vedi a qual eccesso tu t' appressi, fuggi il delitto mentre sei ancora in tempo. . . . Quindi l' onestà, la pietà paterna, la giustizia si ravvivano per tal maniera nel cuore di lei, che finalmente rimane vinto l' amore, ed essa si risolve a dimenticare per sempre Giasone, e ad abbandonarlo in preda del suo

Digitized by Google

destino. Felice lei se più non lo vedea! Ma l' amante le si presenta, le parla, ne implora il soccorso, le promette d'esserle sposo: in lei più che mai la passion si risveglia, non più si ricorda de' fatti proponimenti, la ragione, la paterna pietà, l'onor vanno in fuga, e quello ne seguita che a tutti è noto.

Infiniti altri sono gli esempi di passioni maravigliosamente dipinte, e coi più energici e naturali colori, che trar si potrebbono singolarmente dalle Metamorfosi. Esempio d' un cuore dall' amore materno, e da fraterna pietà combattuto sarà quello della madre di Meleagro (1), d'amore licenzioso e sfrenato sarà Tereo (2), come pur Mirra (3), e Biblide (4); d'amor conjugale Ceice (5), ed altri molti che sarei troppo prolisso se volessi tutti accennare. Ma un esempio di disperazione raro veramente e divino ci vien presentato in Ecuba madre di Polissena (6), e merita d'esser da noi non che accennato, distinto.

Ecuba dopo la ruina di Troja perduto avendo il marito, di molti figliuoli da lui avuti sol due le restavano, Polissena, e Polidoro, e quest' ultimo era lontano sotto la custodia di Polimestore Re de' Traci, uomo malvagio ed

(1) Metamorf. Lib. VIII. Fav. IV.
(2) Lib. VI. Fav. VIII.
(3) Lib. X. Fav. IX.
(4) Lib. IX. Fav. XI.
(5) Lib. XI. Fav. X.
(6) Lib. XIII. Fav. II.

Digitized by Google

avaro. I Greci vinta Troja partirono, e seco ne menaron cattive Ecuba e Polissena, ma essendo il vento contrario, obbligati furono di prender porto nel dominio de' Traci. Intanto s' apre d' improvviso la terra, ed esce l' ombra d' Achille, la quale dopo d' aver rimproverato i Greci che non ricordevoli di lui, si partivano, chiede loro in sacrifizio Polissena infelice. Ubbidiscono questi, e svelta dal seno materno la Vergine, implacabilmente l' immolano. È facile immaginar le smanie d' Ecuba, nel vedersi priva anche di questa figliuola tanto a lei cara: si batte il petto, si straccia i bianchi capelli, e versa dagli occhi una fonte di lagrime, mille imprecazioni volgendo al Cielo. Volea darsi morte, ma la trattiene il pensiero d' aver ancora un figliuolo superstite, cioè Polidoro. Questo la consola alquanto, questo la fa ancora risolvere a vivere per qualche tempo. Veggendo tutto insanguinato il morto corpo della figliuola, corre, in quel modo che le permetteva l' età, al mare con un' urna in mano, per prender acqua onde lavar le ferite di Polissena. Ma oh Ciel che spettacolo! giunta al lido il primo oggetto che le s' affaccia è il corpo del suo Polidoro, coperto tutto di ferite e di sangue (1). Le com-

(1) Polimestore poichè seppe Troja incendiata, e morto Priamo, invaghito delle molte ricchezze seco portate da Polidoro, impadronitosene, lo fece uccidere, e gettar quindi in mare, e l' onde l' aveano deposto sul lido.

Digitized by Google

pagne, che la seguivano a tal vista alzano al Cielo alte strida, si straccian le vesti, e dan mille segni del più intenso dolore. Ella intanto che fa? Non mette un sol grido, non una sola voce, non dà una lagrima, immobil qual tronco, or gli occhi abbassa, or torvi al Cielo gli innalza, or nel morto figliuolo gli affisa. Ecco il carattere del dolore, quando in disperazione convertesi, ed ecco l'eccellenza del poeta nel saper conoscere i gradi delle passioni. Le smanie, le imprecazioni sarebbono state ormai in Ecuba intempestive, e non avrebbono data del suo dolor quell'idea, che si conveniva. Che poteva mai dire o fare più di quello che disse e fece alla morte di Polissena? ma pure il suo dolore era allora minor assai, che al presente: però a bene esprimer quest'ultimo, altro non ci volea che la stupidezza e il silenzio. Similmente quel Greco Pittore, avendo il sagrifizio d'Ifigenia espresso, coi più energici e vivaci modi le smanie, il dolor variamente figurò degli astanti, ma dovendo mettere il Padre in un'attitudine che facesse conoscere che il suo dolore era maggior di quello di ogn'altro, nol seppe e nol potè certo meglio, che coprendogli d'un velo la fronte. Porrò fine a questi estratti col ritratto dell'invidia mirabilmente e secondo natura pennelleggiato dal nostro poeta (1).

Ci rappresenta nell'Invidia una donna, che si nutre di serpi, alimenti degni de' vizj suoi:

(1) Metam. Lib. II. Fav. XII.

Digitized by Google

che geme dell' altrui felicità, e s' allegra dei mali; che è pallida in faccia e macilente, che gira bieco lo sguardo: ha sparsa di veleno la lingua, di fiele il petto, non dorme mai, ed è sempre agitata da cure mordaci. I lieti avvenimenti degli uomini la desolano, e pur li mira, e immagrisce mirandogli. Offendere è suo piacere, ma è poi sua pena l'esser offesa non offendendo. Ove che muova, abbrucia col fiato i fiori, dissecca l'erbe, e diffonde il suo veleno fra le genti. Allora sparge lagrime, quando oggetto non trova che sia lagrimevole ec. Chi a suo gran danno, diede alcuna volta nel seno ricetto all' Invidia, potrà giudicare se questo ritratto sia simile al vero. Ch' io mi volgo ad esaminar un altro pregio del nostro poeta, e questo è la felicità e varietà del suo stile.

Non chiamo felice caratteristicamente lo stile di colui che tratta con lode o argomenti maneggiati da altri o materie per sè stesse amene, fiorite, gentili, che accendono la fantasia, che innalzano l' anima, e somministrano da per sè stesse i colori belli e formati a chi ha ingegno e natura poetica; ma chiamo felice lo stile di chi fortunatamente inventa e perfeziona un lavoro di tutte le vaghezze spargendolo della poesia, che soggetti aridi, nojosi, e difficili sa fecondare, render dilettevoli e facili; che dovendo le cose stesse ripetere il sa fare con espressioni diverse, e sempre belle, e sempre eleganti. Che mai o quasi mai non è duro ed aspro, intralciato confuso: e tale certo è lo stile del nostro Ovidio. Io non citerò in prova di quanto dico

Digitized by Google

che i soli Fasti; opera, della quale più soave, più dolce, e più amena non sarà agevole ritrovare. E pure, quale argomento più secco nel tempo stesso, e più difficile a ben trattarsi e più nuovo? Si parla in essa, com' è detto, dell' origine delle cerimonie sacerdotali, dei sacri riti, dei giorni festivi, delle costellazioni, se ne adducono le interpretazioni diverse, e quella si sceglie che sembra più acconcia e più verisimile: chi non si spaventerebbe se obbligato fosse a scrivere in prosa simili aridità? E Ovidio ne fece un Poema, che vien letto e ammirato da tutti che al caso sono d' intenderlo e di gustarlo. Nè già si creda ch' ei faccia, come fecer altri poeti anche di grido, che annunziano a bel principio l' argomento che di trattar si propongono, poi lo perdono di vista, e talmente s' aggirano in oziosi episodj niente da quel dipendenti, che giunto al fine, non bene sai indovinare di che tratti il Poema. Ovidio non fa così: religiosamente osserva quanto promette, mai non travia, e sebbene di molti bellissimi episodj egli ingemmi il suo Poema, questi così necessariamente dalle viscere del trattato argomento derivano, che il lavoro ti parrebbe men perfetto e men uno, se privo ne fosse. Ecco l'artifizio amabile del nostro poeta, artifizio però che non è dato d' ignare che a' grandi ingegni, e non è dato d' intendere che a' consumati in questi studj. Ma i molti episodj de' Fasti, comecchè in singolar modo lavorati e divini, a segno tale che in questi si può ben dire che Ovidio abbia superato sè stesso, perchè rade

Digitized by Google

volte gli trovi macchiati di que' difetti che abbiamo osservato nell' altre opere sue: non sarebbono però sufficienti a render così caro e così delizioso questo Poema. Fatto sta, che Ovidio tutto abbellisce e rende facile quanto ei tocca, fa nascer fra i sassi le rose, dà corpo all' ombre, anima tutto e ravviva, quanta proprie singolarmente di lui. Or fa comparire i Numi che gli rivelano e spiegan le cose più astruse, or l'antica storia incorpora colla moderna, e così l' una e l' altra sparge d' interesse e d' affetto: or dopo seria indagine fa un grazioso casetto escir fuori, che rallegra e consola lo studioso lettore.

Che se di soverchia prolissità abbiam più sopra con ragione notato il suo stile, qui di varietà il dobbiamo lodare. Quante favole, quante narrazioni ripetute, non per vizio, e per aridità, ma perchè così volea l' argomento, o perchè all' argomento troppo erano acconce: e pur quasi tutte con immagini affatto diverse, con diverse espressioni e colori. La favola di Cefalo descritta al libro terzo dell'*Arte*, la troverai ripetuta nel settimo delle Metamorfosi. Così la favola d' Icaro e nel secondo dell' *Arte*, e nel settimo delle Metamorfosi. Nel secondo dei Fasti, e nel secondo delle Metamorfosi quella di Calisto, e finalmente nei primi e nelle seconde il ratto di Proserpina, con altre ancora: le quali insieme paragonando ti sembrerà che da diversi poeti non da un solo, sien colorite. Che se lo stile d' Ovidio pecca molte volte di prolissità, non resta d' esser talora stretto, e

Digitized by Google

preciso. Per esempio Flora al secondo dei Fasti narrando le proprie avventure, dice:

Verebar: errabam: Zephirus conspexit, abibam,
Insequitur, fugio; fortior ille fuit.

Ecco in due soli versi un avvenimento minutamente circostanziato. Così pure al libro terzo, parlando il poeta d' Ilia e di Marte.

Mars videt hanc, visamque cupit, potiturque cupita.

E al terzo delle Metamorfosi di Narciso al fonte intendendo

Rem sine corpore amat: corpus putat esse quod umbra est.

verso pieno di cose, al qual simili potrei di leggieri molti altri addurre, se ingolfar volessi fuor di proposito questo scritto, come potrei diffondermi in lodi sulla narrazione appunto d' Eco, e di Narciso, nella quale è una copia mirabile di concetti nel tempo stesso difficili a spiegare e ingegnosi, e al soggetto convenientissimi, anzi naturalmente da lui nascenti.

Anche potrei con vari confronti mostrare, trovarsi in Ovidio l' esempio di tutti gli stili poetici, appunto perch' egli tante opere tessendo, e di sì vario argomento, parlò, a così dir, d' ogni cosa. Perchè non è maraviglia, s' egli fu poi da' posteriori poeti di tutte le Nazioni non dirò solo imitato, ma ancor saccheggiato. Dir potrei, agl' Italici sol restringendomi, ch' egli opportuno fu agli Epici, come al Tasso, e singolarmente all' Ariosto; ai Lirici, come al Petrarca, e al Testi più ancora e al Frugoni; agli Elegiaci, come all' Ariosto, e al Savioli;

Digitized by Google

ai Drammatici, come al Metastasio; e in breve a tutti quasi i poeti or più ora meno in ogni maniera di composizione. Ben parrà cosa più strana, s' io l'assunto prenderò di mostrar brevemente, che Ovidio molto potè, se pur fece realmente, giovare ancora al facetissimo Berni. Voglio dire che in lui molti si trovano di quei pensieri, e non solo pensieri, ma interi poemetti, che letteralmente tradotti, formerebbono quell' impasto e quel giro che costituisce la bernesca Poesia. E qui si debbe notare che non ogni poesia buffonesca e ridicola può chiamarsi bernesca. Perchè in tal caso nelle Greche e Latine commedie troveremmo a dovizia esemplari di questo stile. Al contrario l'ennunciar con tutta l'aria di serietà un paradosso ridicolo, il sostenerlo con ragioni frivole e goffe espresse con una sottil grazia: l'adornarlo con istrane metafore, e con patagoni lontani, e talor sublimi; e mostrar più baldanza e sicurezza del proprio assunto, allorchè si rompe in contraddizioni maggiori; io credo sia questo a un di presso quello che costituisce lo stile bernesco, nel quale a ben riuscire, quanto sia malagevole impresa, ben sa ciascuno che il tenta. E appunto in Ovidio parecchi componimenti si trovano, che se non di tutti, almen di molti di questi artifizj sono forniti. Nè io sono il primo a far questa scoperta. Il Varchi nel suo Ercolano alla pag. 402. ebbe a dire: *e si vede pure che nella I Elegia della Noce* (par dovesse dire del Noce) *e in quella della Pulce, e in certi altri componimenti, v'è un non so che di Capitoli.* E

Messer Gabbriello Simeoni, citato dal Canonico Casotti (1) nella prima delle sue Satire, ove fa menzione de' più eccellenti poeti Fiorentini, parlando dello stile bernesco, cantò alludendo al Casa:

A questo stil (benchè latino,) uguale
Fu quel d'Ovidio, e già ci ha composto uno
Che un giorno potrebbe esser Cardinale.
Non è già stil da maneggiarlo ognuno;
Perchè chi non ci adopra gran destrezza,
D'un Melarancio farà spesso un Pruno,

Ben è vero però che il Varchi in luogo di citare l' Elegia *del Noce* d'Ovidio, che altro non è finalmente che i lamenti d' un Noce, per esser percosso spesse fiate con sassi dai fanciulli bramosi di far acquisto de' frutti suoi, molti e molti passi Ovidiani poteva addurre, che assai più sentono dello stile bernesco. Io ne porterò tre o quattro esempli.

Alla decima terza Elegia del primo libro degli *Amori*, trovandosi il poeta di notte in circostanze conformi tutte al suo genio, si rivolge all'Aurora che già a rosseggiar cominciava, la scongiura a ritirarsi, e le narra gl' inconvenienti che al suo apparire nascon nel Mondo. L' uno de' quali è che i fanciulli costretti sono di presentarsi ai maestri, e di porger le mani alla sferza. Poi veggendo che le sue parole non gli giovavano, e che l'Aurora tirava innanzi, si sdegna e dice: che farebbe poi costei, se fatto

(1) Vita di Monsignor Giovanni della Casa.

non [illegible] all' Amore essa pure con Cefalo? Crede ella forse che non si sappiano le sue galanterie? In verità che avrei voglia di narrare le sue tresche a Titone; non si udirebbe favola in Cielo più scandalosa. Ben so che t' alzi di sì buon mattino, per fuggir lui ch' è un Vecchione, che se tu, com' io vorrei fossi con Cefalo, pregheresti i cavalli della notte d' andar più di passo. Ma perchè mai debbo io portare la pena della vecchiezza di tuo marito? sono stato forse io sensale del tuo matrimonio?

Cur ego plectar amans, si vir tibi marcet ab annis?
Num me nupsisti conciliante seni?

Se questo non è berneggiare, non so certo qual altro sia. Di tal carattere è pure l'Elegia XIX. del libro secondo degli *Amori*, dove si lagna il poeta col marito della sua innamorata, il quale non era punto geloso; e lo minaccia di cessar d' amare la moglie, s' egli non si risolveva di custodirla un po' meglio, essendochè gli ostacoli nutrono la passione, la quale se sia troppo tranquilla, necessariamente viene ad estinguersi.

L' Elegia IV. del terzo degli Amori è diretta ad un marito, che al contrario del precedente, custodiva la moglie, e n' era geloso. Ovidio dopo d' avergli fatto conoscere che la gelosia è sciocchezza, e inutili sono le custodie, essendochè la donna che veramente sia casta, tale si serba anche non custodita, e quella che non n' è, sebben non pecchi realmente coi fatti, perchè gli ostacoli gliele impediscono, pecca di volontà, che è quasi il medesimo, e che gli osta-

Digitized by Google

coli non fan che accender le voglie; [illegible] conchiude consigliandolo ad esser buono, e a coltivare gli amici che gli ponno esser utili:

Et colet quos dederit (multos dabit) uxor amicos.
Gratia sic minimo magna labore venit.
Sic poteris juvenum convivia semper in[illegible]
Et quæ non dederis multa videre de[illegible]

Or io domando ai mariti, se questa chiusa non sia in tutta bernesca?

Bernesco è il consiglio che dà Ovidio a' suoi Alunni nel libro primo dell'Arte, di [illegible]a sedere ne' giuochi pubblici vicino alla bella, e di scuoterle, per introdursi nella sua grazia, la polvere dalle vesti, che come avvien nella folla, vi suol cader sopra. Che se poi sul vestito (e qui sta il bernesco) non vi fosse polvere alcuna, scuoti (ei dice) nientedimeno quella polvere che non c'è.

Et si nullus erit pulvis, tamen excute nullum.

Bernesca è pure la riflessione (Eleg. VIII. Lib. I. degli Amori) d'una malvagia [illegible]orisca, che insegnava una ragazza [illegible]a ti curar del poeta dice ella, costei non [illegible] dar altro che versi. Colui che dona sia per lo maggiore del grande Omero, e creda pure che il regalare è cosa piena d'ingegno.

Qui dabit; ille tibi magno, si major Homero
Crede mihi; res est ingeniosa dare.

Bernesca finalmente è l'osservazione del poeta nel libro quarto delle Metamorfosi, laddove parla di Marte e di Venere, vituperosamente nella rete sorpresi dagli altri Dei; ed atta a formare un capitolo bernesco sarebbe [illegible]

Digitized by Google

ultimo, l' Eleg. IV. del secondo degli Amori, ove il poeta dice d' esser costretto ad amar tutte le donne di qualunque figura, e di qualunque età; e si dica il medesimo della VII. del terzo, della qual mi dispenso dal riferire il soggetto. Basti questo piccolo saggio a provare il mio assunto, e passiamo a parlar di quel pregio, ch' è de' più singolari d' Ovidio, cioè a dir dell' Evidenza. Infatti io non credo che poeta alcuno vi sia fra' Latini, che l' uguagli a dipinger così vivamente gli oggetti, che ti par propriamente d'averli dinanzi agli occhi. È egli poi mirabile in rappresentare certe caricature ridicole, certi scorci, che sono altrettanti quadri Fiamminghi (1). Non v' ha quasi scrittore, che d'Ovidio parlando, non l'esalti per ciò. E a vero dire l' opere sue piene sono di queste vaghe pitture. Il Muratori ne adduce anche esempli, e fra gli altri quello del vecchio Sileno, che ritorna dall' India nel primo dell' Arte, e quello d'Ulisse, che espone nel secondo, sul lido del mare a Calipso le avventure di Troja (2).

(1) Cotal pregio si vide in questo secolo rinnovato in un Gesuita, di cui lasciò scritto il Muratori: *Fra quanti poeti moderni io conosca possenti e maravigliosi in questa parte* (cioè nel dipingere vivamente gli oggetti) *uno è de' primi per mio avviso il P. Tommaso Ceva della Compagnia di Gesù. Felicissima fantasia, o immaginazion delle cose si scorge nel suo Poema Latino, intitolato* Puer Jesus, *e nelle selve da lui non ha molto stampate.* Della Perfetta Poesia Lib. I. pag. 108.

(2) Perfetta Poesia Tom. I. pag. 106.

Digitized by Google

Il Tiraboschi in prova di quest' Evidenza le narrazioni accenna del volo d' Icaro e di Dedalo, della morte di Piramo e di Tisbe, della cena di Filemone e Baucide (1), bellissime in verità tutte e tre, ma la terza poi è un capo d'opera maraviglioso in tal genere. Si permetta a me pure di recar qui in mezzo una qualche novella prova di questo pregio.

Un bizzarrissimo ed evidentissimo esempio parmi esser quello di Sileno al Terzo dei Fasti. Vagando costui per una selva in cerca di mele, ode dal cavo d'un olmo uno sciame d'api ronzante, e ne vede le cere: perchè senza far motto a persona, tratto dall' ingordigia del mele, spinge all' olmo il curvo asinello su cui sedeva, ed egli arrampicatosi sopra d' un ramo, si dà a farne ricerca. Quand' ecco mille Calabroni uscir fuori, i quali per vendicare un tal guasto, la nuda zucca del vecchio punzecchiano e il viso. Egli da dolor vinto cade per terra, e vien da un calcio percosso dell' Asinello, onde ad alta voce chiama l' ajuto de' suoi. Accorrono i Satiri e ridono al vedere tutto gonfio di rosse bolle il capo del Padre Sileno, il quale rialzatosi va zoppicando. Ma sentiamo il poeta medesimo: poichè simili tratti non possono ben gustarsi che nell' originale lor lingua.

Audit in exesa stridorem examinis ulmo:
Aspicit et ceras, dissimulatque senex.
Utque piger pandi tergo residebat aselli,
Applicat hunc ulmo corticibusque cavis.

(1) Stor. delle Letterat. Ital. pag. 166.

Digitized by Google

Conatus ipse super ramoso stipite nixus:
Atque avide trunco condita mella petit.
Millia crabronum cœunt; et vertice nudo
Spicula defigunt, oraque summa notant.
Ille cadit præceps: et calce feritur aselli:
Inclamatque suos, auxiliumque rogat.
Concurrunt Satyri, turgentiaque ora parentis
Rident, percusso claudicat ille genu.

Graziosissima ed evidente quant' altra mai è pur la narrazione che fa Ovidio nel secondo dei Fasti del Fauno, il quale entrato di notte ove giaceano Ercole ed Onfale, prese quello in iscambio di questa: l' onestà non mi permette di dirne più avanti. Bello è pure, ma per l' istessa ragione da tacersi, l' accidente nato al Dio degli Orti, innamorato di Loti, e descritto al primo de' Fasti. Che se a più serie narrazioni vorrem passare, quale più circostanziata e più vivamente, dell'Istoria di Tarquinio superbo nel secondo de' Fasti, e di quella di Cerere e di Proserpina nel quarto? Delle quali per la loro lunghezza mi dispenso dal far gli estratti. Che se alle Metamorfosi volgerem l' occhio, mille esempli di quest' evidenza qui pur troveremo. Fra quali è insigne la Favola d' Eco e di Narciso al libro terzo. Tale è pure la miserabile storia d' Aracne al libro sesto, che poi convertita in Ragno, così vien descritta.

. . . . . et extemplo tristi medicamine tactæ
Defluxere comæ: cumque his et naris, et auris,
Fitque caput minimum toto quoque corpore parvæ.
In latere exiles digiti pro cruribus hærent.

Digitized by Google

Cætera venter habet, de qua tamen illa remittit
Stamen, et antiquas exercet aranea telas.

Veggiamo come il poeta sappia egualmente descrivere la figura, l'istinto e gli usi delle Rane, in cui furon convertiti certi Villani, che vietarono a Latona assetata un po' d'acqua;

Deveniunt optata Deæ: juvat isse sub undas,
Et modo tota cava summergere membra palude;
Nunc proferre caput: summo modo gurgite nare:
Sæpe super ripam stagni considere: sæpe
In gelidos resilire lacus: et nunc quoque turpes
Litibus exercent linguas: pulsoque pudore,
Quamvis sint sub aqua, maledicere tentant.
Vox quoque jam rauca est, inflataque colla tumescunt,
Ipsaque dilatant patulos convicia rictus.
Terga caput tangunt; colla intercepta videntur,
Spina viret. Venter pars maxima corporis, albet:
Limosoque novæ saliunt in gurgite ranæ (1).

Evidente ed energica al sommo è pure la descrizione della Fame (2). Finge esser questa una donna, che vive in un campo di sassi, che coll'unghie e co' denti svelle le poche erbe che trova. Ha rabbuffati i capelli, gli occhi incavati

(1) Metam. Lib. VI.
(2) Ibid. Lib. VIII.

Digitized by Google

pallido il viso, bianche per lo squallore le labbra, ed aspre le fauci e cave. Dura la pelle, dalla quale traspajon le viscere e l' ossa aride e denudate. Ha il luogo del ventre, per ventre, e il tutto par che stiasi sostenuto dalla spina dorsal solamente. Le dita lunghe e scarnate, e prominenti anzi aguzzi i ginocchi. E a questa descrizione corrisponde la narrazione di ciò che fa e che patisce Eristone dalla fame lacerato ed oppresso.

Quanto vera benchè orribile è questa descrizione, altrettanto gentile e graziosa è quella dell' innamoramento di Pigmalione, e della sua statua vivificata (1). Ti par di mirar questo Scultore contemplar tutto acceso il lavoro delle sue mani, e star impaziente attendendo quel fortunato istante che Venere l' esaudisca. Vedi poi tutto ad un tratto la statua ammollirsi, cedere al tatto le membra che nuovo tepore acquistano, e vedi il roseo colore sorger sul viso, e il sangue che nelle vene comincia a scorrere. L' estasi poi e lo stupore di Pigmalione ancora incerto e dubbioso se vero sia quello che vede e che tocca, sono divinamente descritti.

Un esemplo d' evidenza che m' ha colmato sempre di maraviglia tutte le volte che il lessi, è nel primo libro delle Metamorfosi, fav. X, dove descrivendo il poeta Dafne fuggente, e Apollo che inseguendola l'era sì presso, ch'era già quasi per afferrarla, a ciò vie maggiormente dipingere,

(1) Metam. Lib. X. Fav. VIII.

dice, che il respiro d' Apollo facea svolazzare alla Ninfa in sul collo i capelli.

. . . . . *tergoque fugaci*
Imminet, et crinem sparsum cervicibus afflat.

Certo si compiacque di questa espressione il poeta, poichè la volle ripetere altra fiata, dove parlò d' Alfeo che inseguiva Aretusa.

. . . . . *et ingens*
Crinales vittas adflabat anhelitus oris (1).

Benchè a che mai m' affatico a dare un' idea di quel pregio d' Ovidio, che tutti in lui riconoscono e ammirano? A mostrar questo non vaglion gli estratti che ne fo scemano, bisogna legger nell' autore ogni cosa, e non a spicchi e a minuzzoli. I Fasti e le Metamorfosi a distinzione di tutte l' altre Ovidiane Opere, sono piene di queste vive pitture. Nè l'Arte d'amare però n' è priva, nè non ne son prive l' Eroidi. Nella prima il ratto delle Sabine (2) è un magnifico quadro. Vedete come in pochi versi dipinga il poeta la desolazione e la situazione diversa di quelle donne.

Protinus exiliunt, animum clamore fatentes:
Virginibus cupidas injiciuntque manus.
Ut fugiunt aquilas, timidissima turba, columbæ,
Utque fugit visos agna novella lupos;
Sic illæ timuere viros sine lege ruentes!
Constitit in nulla, qui fuit ante, color.

(1) Metam. Lib. V.
(2) Lib. I.

Digitized by Google

Nam timor unus erat, facies non una timoris,
Pars laniant crines: pars sine mente sedet.
Altera mœsta silet, frustra vocat altera matrem:
Haec queritur, stupet haec, haec manet, illa fugit.
Ducuntur raptae, genialis praeda, puellae:
Et potuit multas ipse decere pudor.
Si qua repugnarat nimium, comitemque negarat;
Sublatam cupido vir tulit ipse sinu.

Ogni Epistola fra le Eroidi contiene qualche pittura che alletta la fantasia, e muove il cuore. Siccome però in due modi i poeti ottengono il pregio dell' evidenza, cioè nella descrizione delle cose, e nel suono delle parole, e del verso, chi a me domandasse in quale Ovidio fosse maggiore, mi parrebbe dover rispondere nella prima, e non dissimulare, lui nel secondo essere di gran lunga inferiore a Virgilio.

Or poi riandando colla mente le bellezze del nostro Ovidio, da noi partitamente considerate sin qui, e la varietà e originalità loro, è palese, come maraviglioso fosse l'ingegno di lui. Perchè fra tutti i Latini, non saprei qual poeta gli si potesse assomigliare; come ho anche accennato di sopra. Colui che fra gl' Italici, per ingegno, per vena, per fantasia gli sarebbe potuto esser pari, sarà il Cav. Giambattista Marini. Certo ch' ei sortì dalla natura tai doni, onde divenir sommo poeta, e forse il più grande fra' suoi nazionali. Non v' era argomento quantunque arido e difficile a esprimere, ch' egli non sa-

Digitized by Google

sapesse addolcire ed ornare coi più brillanti colori poetici; quello dell' evidenza parimente era suo pregio, dipingendo ei gli oggetti con energia forse non minor di quella d' Ovidio. Il suo stile è sempre dolce, facile, fiorito, armonioso. Non v' è mai stento, oscurità, trasposizione forzata. Vario nell' espressioni, anche quando ripete mille volte le cose medesime. Fornito di cognizioni infinite ch' egli sparse anche troppo affettatamente nell' opere sue. Ma il troppo ardire, il desiderio di sorpassar tutti gli altri poeti suoi precessori, l'abuso strabocchevol ch' ei fece della sua fantasia, e della facilità somma con cui gli venivano i versi, lo fecer cadere in tanta depravazione e di stile e di cose, che a detta d' un valoroso poeta moderno

Minor d' Ovidio con Adon divenne
Mentre Virgilio pareggiar potea (1).

E in fatti, tacendo anche le infami laidezze di che imbrattò i suoi Poemi, e nelle quali superò di gran tratto il Sulmonese; ne' libri d'Ovidio non trovi certo nè quelle gonfiezze di stile, nè quelle sciocche e sbardellate metafore, nè que' falsi concetti, e sofismi, che ad ogni momento incontri nell' opere del Marino. Quand' è mai che Ovidio lodando le chiome della sua innamorata, dia loro la proprietà d' indorare gli abissi? E pur Venere nell' *Adone*, parlando a Paride e intendendo d'Elena, così gli dice:

(1) Il Bettinelli nel poemetto indirizzato all' abate Benaglio.

Digitized by Google

Quell' unica Beltà, ch' io già ti dissi,
Ti farà fortunato infrà le pene,
Le chiome che indorar porian gli abissi
Fian de l' anima tua dolci catene (1).

Disse mai Ovidio degli occhi di Corinna queste scempiaggini?

Occhi vaghi e leggiadri, occhi lucenti,
Occhi de' miei pensieri e porti e poli,
Occhi dolci e sereni, occhi ridenti,
Occhi de' miei desiri e specchi e soli,
Finestre dell' Aurora, usci del Die,
Possenti a rischiarar le notti mie (2).

E parlando del viso?

Fiamme di questo cor, sol di quest' occhi,
Vita della mia vita; alma de l' alma,
Sappi che un raggio sol de' tuoi sembianti,
Può romper marmi, e calcinar diamanti (3).

No certo in Ovidio pur l' ombra non trovi di simili scempiataggini. Comechè egli talora, abusando del suo ingegno, raffini troppo i concetti, e alteri la verità: non la sfigura mai a segno di non riconoscerla, o quel ch' è peggio, non la perde talmente di vista, da non mai o quasi mai rinvenirla; come fece il Marino. In oltre il Marino debbe aversi da tutti in orrore, anche perchè fu principale ad introdurre il gusto cattivo che regnò un secolo intero; laddove Ovidio per nessuna maniera corrompitore può dirsi,

---

(1) Cant. II. dell' Adone stanz. 172.
(2) Cant. III. stanz. 86.
(3) Cant. V. stanz. 105.

Digitized by Google

e a ciò provare mi servirò delle ragioni dal celebre Denina addotte, nel *Discorso sopra le vicende della Letteratura*. Nel primo volume, pag. 57, egli dice così: *Nella poesia si potrebbe con qualche fondamento supporre, che da Ovidio procedesse il peggioramento, e che quel poeta a certi riguardi mirabile, ma incapace di frenare la sua lussureggiante immaginazione, mettesse altri scrittori sul cattivo cammino. Ma a dir vero, non che Ovidio insinuasse allora il gusto cattivo che prevalse dopo di lui, egli avrebbe piuttosto contribuito ad impedirlo. Perciocchè non la trascurata abbondanza, ma di alcuni la troppa cura, e la forzata precisione, di altri l'enfatica turgidezza, guastò ogni sorta di poetico lavoro. Direi piuttosto che tra i primi autori del cangiato stile, dovesse contarsi Properzio, il quale, ancorchè del resto più lodevole che non fosse Ovidio, disprezzando però quella candidezza che ancor ammiriamo in Tibullo, troppo si studiò d'arricchire le sue Elegie con allusioni e figure, simile per avventura al Greco Fileta, cui si pregiava d'imitare: che appunto per la soverchia brama di far mostra d'ingegno e di dottrina, fu dagli antichi tenuto inferiore a Callimaco. Nè diverso dal genio di Properzio pare che fosse quello degli altri poeti dell'età stessa.*

Finalmente, per quanto grandi sieno i pregi delle Poesie del Marino, ne son tanto maggiori e per numero e per grandezza i difetti, che i primi vi restano in tutto sommersi; e la lettura

Digitized by Google

di lui sarà per ogni parte fatale al buon gusto singolarmente de' giovani. Laddove se si pongano insieme i difetti e i pregi d' Ovidio, questi e in numero e in grandezza per tal maniera sormontano, che men si veggono quelli, o se anche distintamente si veggono, riescono men nojosi.

È prolisso talora Ovidio, chi 'l niega? ma questa prolissità vien compensata dalla varietà dell' immagini, soverchie è vero, ma belle. È talora negletto e poco elegante: ma la felicità e la dolcezza del verso ci sforza anche nostro malgrado a perdonargli; è raffinato troppo talvolta dov' esser dovrebbe patetico e naturale; ma pure quell' ingegno ch' ei mostra nell' avvicinar mille oggetti lontani, nel combinar tante idee disparate, men severi già rendeci in giudicarlo.

In una parola Ovidio ad onta di tutte le accuse che gli furono date, vien riguardato ancora come Originale da tutti, e letto con maraviglioso piacere e studiato; e questo è il migliore e più sicuro suo elogio. Dove al contrario il Marino non più si legge da chi ha buon gusto; nè più si ricorda il suo nome che per detestarlo.

La lettura d' Ovidio sarà sempre utile a tutti, e singolarmente a que' giovani de' quali l' ingegno abbia bisogno d' essere scosso, e risvegliata la fantasia. Quelle amene pitture, quelle descrizioni franche e felici, quella varietà di pensieri e d' immagini, non possono a meno di non destare la fantasia più dormigliosa. Ma i giovani

Digitized by Google

che imprenderanno a legger Ovidio, avran bisogno d' un precettore valente e saggio, che fra i Poemi di lui scelga i migliori e per poesia, e per costumi; e che ancora di questi ne sappia additar agli alunni i difetti, de' quali non colla propria autorità darà prova, ma con la ragione, e meglio eziandio per confronti di passi analoghi di Virgilio, o di tal altro sano ed eccellente poeta. Così adoperando, gli errori stessi d' Ovidio si convertiranno ad utilità degli studianti, perchè la cognizione di questi gli formerà più capaci d' assaporar le bellezze non men di lui che degli altri, e d' emularle ancora con esito fortunato nell' Opere loro.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

Digitized by Google

APPENDICE.

Digitized by Google

Digitized by Google

C. A.

Che tu abbia alla fine celebrata la solenne inaugurazione del tuo erudito *Larario* ne godo assai, veggendo per tal guisa rinnovarsi tra noi l'esempio di quel dotto Pollione, di cui è fama colle onorate immagini di sommi ingegni, che fiorirono a suoi dì, avere resa onoratissima, e quasi tempio delle muse la sua abitazione. Oh se anch'io avessi potuto intervenire a cotesta tua solennità, di cui, tranne le sacre e religiose, non so qual'altra di più augusta esser vi possa mai, come avrei gareggiato teco nel fare omaggi a quelle venerande fisonomie, e quali espressioni non sarebbero uscite dal mio cuore non men calde di affetto, che le infocatissime e per forza di passione immaginose, onde innanzi a ritratti delle loro belle si struggono gli amatori! Ma se la lontananza mi ha privato di questa fortuna, t'assicura che quelle pur nonostante

Da lungi inchino e colla mente onoro.

Nell'elenco che mi hai mandato di cotesti nuovi tuoi ospiti, ho dovuto ammirare la giustezza della scelta, non che la finissima critica usata nel riconoscere la sincerità delle loro tessere ospitali. Circa un solo per vero non sei stato, quanto faceva di mestieri, guardingo, e questi per l'appunto si è il tuo Ovidio; imperciocchè narrandomi di averne tratti i lineamenti dalla medaglia

Digitized by Google

di Cesarea di Bitinia prodotta dallo Spanemio (1) conviene, che tu sappia, anzi che un Ovidio, esservi stato effigiato un Vedio Pollione che di quella città fu patrono (2). Fa d'uopo adunque che da cotesto tuo museo sia tolto subito, disdicendo, che mondiglia si stia tra tanto oro purissimo. Siccome però per lo molto affetto, che tu porti al Sulmonese preveggo non poter questo avvenire senza tuo rincrescimento, e giusta il latino proverbio *turpius ejicitur, quam non admittitur hospes*, perciò ho creduto far opera cortese e gentile non lasciarti in sì trista vedovanza, ed un'altra immagine mandarti, che star vi possa a miglior diritto. Dessa proviene da una delle varie pitture, che adornavano il sepolcro dei Nasoni scoperto nell'anno 1674 nella via Flaminia, non molto lungi da quel punto, ove si dipartiva la Clodia conducente all'Etruria (3).

Nel personaggio, che tu vedi segnato N.° 1 nella stampa a contorni, che ti accludo, gli archeologi d'allora venerarono l'infelice cantore delle arti di amare, e quasi che la camera sepolcrale, ove quegli era stato dipinto, fosse per ciò divenuta augusta e veneranda, non pure a que' tempi, ma a dì nostri ancora vanno gli appassionati di quel poeta a visitarla, non altrimenti che in Ariosto i Paladini alla misteriosa tomba di Merlino. Sotto silenzio per altro non

(1) *De V. S. et P. Numis.*, tom. 1, pag. 54.
(2) *Eckel Num. Anecd.*, pag. 176.
(3) *Bellorus Pict. Ant. Sepul. Nason. apud Mainardum*, pag. 94.

Digitized by Google

passerò, che come una volta l'Orsato (1), così non ha guari avverso a questa credenza si è fatto Ennio Quirino Visconti; poichè trattando della Romana Iconografia imprese in una nota (2) a provare non essere il personaggio di quella pittura un poeta, ma bensì un'anima dell'Eliso coronata a foggia di quanto ne dice Pindaro; nè una musa la donna sedente N.°3., ma un'abitatrice anch'essa del soggiorno de' beati intenta a rallegrarli colla musica, secondo il racconto dei poeti; quel sepolcro poi fatto fabbricare da Quinto Nasonio Ambrosio, come consta dalla lapide ivi rinvenuta (3) non appartenersi alla famiglia del Sulmonese, ch'era la Ovidia. Ma non per questo io voglio, che tu abbia a desolarti di nuovo, e me reputare sì inumano da toglierti di speranza in sul meglio. Imperciocchè, sebbene sia somma la dottrina di questo archeologo, e l'autorità sua valga molto assai in punto di antiquaria, pure, se mal non mi appongo, le ragioni addotte in quella sua annotazione non mi sembrano tali, che ne vietino sentire altri-

(1) Marmi eruditi, car. 28, ediz. di Comino.
(2) Car. 428, ediz. di Milano.
(3)
D . M
Q . NASONIVS . AMBROSI
VS . SIBI . ET . SVIS . FECIT . LI
BERTIS . LIBERTABVSQVE
NASONIAE . VRBICAE
CONIVGI . SVAE . ET . COL
LIBERTIS . SVIS . ET
POSTERISQVE . EOR

Bellorus ibid., pag. 108.

Digitized by Google

menti; e perchè potresti per avventura tenere questo mio giudizio per figlio di una amichevole industria diretta a compiacere la tua passione; eccoti, quali ragioni m' inducono a pensare così.

Primieramente io non so concedere sì di leggieri, che nell' Eliso sia la scena di quella pittura. Osservando i modi praticati nelle altre di quell'Ipogeo, veggo che, quando si è voluto porre un' azione in quel soggiorno de' beati, vi sono stati sempre delineati dal diligente dipintore, o alberi, o virgulti o rupi, acciò fossero indizio di campagna (1); quivi per lo contrario in cambio di segni campestri appajono due colonne, ed avvolto ad una di esse fin anco il lembo di una coltrina; per lo che reputo potervisi credere indicato il peristilio dell' Eliso medesimo in quel modo, che Winckelman illustrando un basso rilievo, ove è scolpita la storia di Protesilao e di Laodamia » questo trattenimento, » dice (2), si fa alle porte di un' edifizio, che » sembrano accennarne l' ingresso ai campi Elisei, » come anche vedesi in più urne sepolcrali ».

Circa poi la donna sedente, se fosse secondo il sentimento di Visconti una sonatrice dell' Eliso chiederei in grazia, perchè anzi di starsene oziosa ed appoggiata alla lira, non fu dipinta piuttosto in atto di scorrere sulle tese corde, e così non pur sè medesima dilettare colla soavità dell' armonia, ma le vaganti ombre com-

(1) *Apud eumdem, tab.* 6 *et* 7.
(2) Monumenti inediti, part. 2. Bassorilievo 123.

Digitized by Google

pagne? perchè le fu posto sul volto un certo senso di sorpresa e di dolore per la vista di Mercurio. N.° 2, se questi non è oggetto nuovo in que' luoghi, nè iyi è dicevole passione la mestizia? Molto manco le converrebbe quella Tibia lunga, che tiene in mano, musico stromento poco atto per verità, a rallegrare i beati, e a servire di metro alle loro festevoli danze. Grave e melanconioso come esso era, non solo nella religiosa maestà de' sacrifici, ma fu principalmente adoperato nella lugubre pompa dei funerali, acciò colle lente e quasi stridule modulazioni facesse accordo alle dolorose nenie, con cui si accompagnavano gli estinti al rogo. Di tal modo nel sepolcro di Cajo Cestio vedesi dipinta una donna, che tiene anch' essa in mano le Tibie lunghe, ed a riguardanti le mostra, quasi volesse in loro trasfondere parte della propria tristezza; e desse Tibie sono le funebri, come contro l' opinione del Falconerio, che le voleva sagrifiche, ha dimostrato il Bartolini (1), il quale attesta similmente di aver viste Tibie di tal sorta anche in altri sepolcri. Nè diverse erano quelle, che si costumarono suonare presso i letti de' moribondi, come vedesi in due monumenti riportati dal nominato Winckelman (2), onde credo esser derivato il latino *mitti ad tibicinas* per significare che si disperasse della vita di alcuno. Da tutto questo adunque si conchiuda nulla esservi in quella donna per crederla un' abitatrice dell' Eliso.

(1) *De Tib. vet.* II, 15.
(2) Winckelman, ibid.

Digitized by Google

Passando ora al Dio Mercurio non posso accordarmi, con chi pretende, ch' Egli sia in atto di presentare al personaggio l'anima, che gli sta dietro N.° 4; poichè se ciò fosse dovrebbe, o far mostra di favellare, o per lo meno indicare col gesto la detta anima. Per verità in altra pittura del medesimo sepolcro, ove quel nume è rappresentato, mentre al cospetto di Saturno (che per tale si riconosce dal gesto e dal velo) conduce un' anima, le tiene sulle spalle disteso il braccio (1); nè altrimenti vedesi atteggiato in un basso rilievo di casa Panfili. Ma nulla di questo nel quadro, di che trattiamo, dove non Mercurio, ma il personaggio mostrando di favellare, questi e non quegli debbe esserne creduto il protagonista; poichè il sentimento di una pittura, o scultura, che sia, si vuol prender sempre, da chi apparisce in atteggiamento di parlare. Che se adunque come parmi aver dimostrato non è entro l' Eliso il luogo di quella scena, nè in quel soggiorno si trovano le persone, che la rappresentano, ne viene di legittima conseguenza, che la corona d' alloro, onde è cinta la fronte della figura principale, sia emblema particolare o di eroe, o di poeta, il che è maggiormente dimostrato dalle due fame poste nelle curve del quadro, e dalle corone, che portano, le quali cose mai non si posero per indicare il serto convivale e festevole, onde a loro voglia si cingono i felici abitatori dell' Eliso, ma quello bensì che gli uomini grandi ottengono dalla gloria.

(1) *Bellorus* ibid. *tab.* 8.

Digitized by Google

Siccome però non per imprese, ma per valore poetico si distinse quel protagonista, indi fu, che avvedutamente dall' esperto dipintore gli venne collocata vicino una musa, che per tale io reputo la donna sedente; e perchè quegli era morto, la pinse in riposo, ed una certa espressione di sorpresa e di dolore le pose in volto, acciò fosse indizio del suo cordoglio nel vedersi dipartire da chi in tutta la vita le era stato devoto. Dandole poi in una mano la lira, e nell' altra la tibia lunga, o volle indicare coll' una che quegli era stato poeta, e coll' altra ch' era già morto, oppure (ed abbilo per un mio ghiribizzo) si avvisò di far conoscere in tal guisa, che quel vate era stato cantore e di lieti, e di mesti carmi, i primi dimostrandosi colla lira, che fu sempre stromento di letizia, e adoperato ne' banchetti e nelle feste, ed i secondi colla tibia mesta e lugubre, il cui metro, lo stesso Ovidio stimava, essere il solo che dicevole fosse alle sue Elegie non meno flebili, e melanconiose di canti funebri (1).

Il poeta poi per l' atteggiamento, in che tiene le dita, che presso gli antichi erano eloquentissime, ed a varii significati destinate, direi salutare Mercurio (2), e pregarlo, onde voglia essergli guida all' Eliso; poichè quel nume

(1) *Interea nostri quid agant nisi triste libelli;*
Tibia funeribus convenit ista meis.
Trist. V. 1, 47.

(2) Marciano Capella chiama salutare l' indice eretto, ed un suo antico interprete aggiunge *dicito antiquos homines se invicem salutavisse.*

Digitized by Google

è quivi indicato per conduttiero delle ombre, come si scorge dalla donna velata, che gli sta dietro. Dessa stassi soffermata sul limitare di una porta, la quale debbe credersi essere l'interno ed immediato ingresso all'Ade medesimo, in quella guisa per lo appunto che nel basso rilievo da noi menzionato vedesi fuori di una porta arcuata apparire Caronte col suo palischermo già pronto a traghettare nuovamente lo spirito di Protesilao per brievi istanti concesso dagli Dei alle preghiere della desolata Laodamia (1). Per le quali cose tutte, se mal non mi appongo, le due figure accessorie di questa pittura non sono, che puri emblemi delle due figure principali, la musa per indicare un poeta, e la donna velata per esprimere Mercurio infero. Nè ti faccia meraviglia, che spiegando il significato di quel quadro da me si vada così alle sottile, poichè tutto aveva un senso presso gli antichi, i quali in ogni cosa loro miravano alla storia ed alla immortalità, onde non andavasi allora ne' caratteri e nelle costumanze a capriccio, come avvenne ne' secoli posteriori, ne' quali per colpa dell' ignoranza o della trascuraggine più non si stette sulle regole e sulla verità. Conosciutosi adunque essere un poeta il protagonista della nostra pittura, si vegga, se senza far torto al buon senso possa tenersi per un' Ovidio, che è pur lo scopo, che mi sono proposto in questa mia lettera.

(1) Winckelman monum. l. c.

Digitized by Google

Primieramente è noto, che di lui vivente ancora si fecero ritratti. Un suo amico portavane incisa nell' anello la immagine; di cui l' infelice egli voleva, che si radesse la corona d'edera, che segno essendo di letizia e di felicità mal si stava sulla fronte di chi era divenuto bersaglio della misera sorte (1). Potessi altresì supporre, che in quella guisa, che far suolevano gli altri poeti del suo tempo, egli pure in un co' suoi libri ponesse nella biblioteca Palatina il suo busto. Da uno adunque di questi ritratti, poterono esser presi i lineamenti del personaggio dipinto in quel sepolcro. Che se vi si veggono rughe e magrezza, che aver non dovevano i primi originali fatti ne' migliori e più fortunati anni del Sulmonese, è da rifletterai che alla fisonomia si volle con ciò aggiungere il carattere dell' età, e delle offese ricevute dall' avversa sorte, per cui egli stesso scriveva di sè, che era divenuto canuto nel crine, grinzo nel volto e del colore delle foglie inaridite dal primo freddo invernile (2).

---

(1) *Si quis habes nostris similes in imagine vultus,*
Deme meis hederas, Bacchica serta, comis;
Ista decent letos felicia signa poetas:
Temporibus non est apta corona meis.
Trist. lib. I, Eleg. VII.

(2) *Jam mihi deterior canis aspergitur aetas,*
Jamque meos vultus ruga senilis arat.
de Pont. lib. I., Ep. IV.

Quique per autumnos percussis frigore primo
Est color in foliis, quae nova laesit hiems,
Is mea membra tenet etc.
Trist. III, Eleg. VIII.

Digitized by Google

In secondo luogo è certo, ch' egli ebbe i suoi orti suburbani su que' colli, ove dividevasi la via Clodia dalla Flaminia (1) il che per quanto si rileva dalla tavola Peutingeriana, e dagli autori, che trattarono dell' antico Lazio avveniva un miglio dopo passato il Milvio: perchè il dotto e del pari immaginoso Bianconi in una sua lettera al cav. Tiraboschi attesta di sè » che mai » non passava di là da ponte Molle senza che su » que' colli veggendo tutt' ora verdeggiare alcuni » pini, non se li immaginasse, come pronipoti » di quelli, che avevano avuto l' onore di fare » dell' ombra al loro agricoltore poeta, e che tante » volte lo avevano veduto passeggiare in quei fre- » schi viali in compagnia di Massimo; di Celso, » di Attico, di Marzia e di Grecino. (2). »

Cotesto possedimento ovidiano, consistendo in più orti, risparsi in più colli (*positos in collibus hortos*) è agevol cosa il credere, che si estendesse fin su quello; entro cui fu scavato il menzionato sepolcro; poichè dal punto, ove dividevansi le due vie, e dove perciò avevano incominciamento gli orti suddetti è desso distante poco più di un miglio (3). Quivi non lungi è il

(1) *Nec quos piniferis positos in collibus hortos*
Spectat Flaminiæ Clodia juncta viæ,
Quos ego nescio cui colui, quibus ipse solebam
Ad sata fontanas (nec pudet) addere aquas.
de Pont. I, Ep. VIII.
Non hec in nostris ut quondam scribimus hortis.
Trist. I, Eleg. III.

(2) Lettere sopra Celso, 10 in fin.

(3) Venuti Antichità di Roma par. 2, cap. 3, p. 92. Ediz. Rom. presso Montagnani Mirabili: » A piedi

Digitized by Google

luogo ora nominato le grotte rosse, che mal fanno alcuni dalla somiglianza del nome delusi di prenderlo per la stazione *Ad rubras*, di cui la tavola Peutingeriana e gli antichi geografi fanno menzione, poichè la medesima non già quattro miglia, come le grotte rosse, ma nove era lontana da Roma, giusta a quanto ha dimostrato D'Anville coll'autorità di Aurelio Vittore, e dell'itinerario Gerosolimitano (1).

In questi suoi orti bramava Ovidio che le sue ceneri confortate dalla fragranza delle polveri e delle foglie di amomo fossero trasportate da Tomi (2); poichè dalla patria essendo stato esule in vita, non voleva esserlo pur anco dopo la morte, e siccome sperava che ad opera sì pietosa non sarebbero stati restii gli amici ed i parenti suoi, così gli piacque di lasciare pur anco la iscrizione da scolpirsi a larghe note sul tumulo, acciò a passaggieri risvegliasse la memoria della sua trista ventura (3).

» di essa (rupe) si entra nel sepolcro de'Nasoni sco-
» perto in questo secolo lontano da Roma, *IV ab urbe*
» *lapide*, — ma la Clodia e la Flaminia dipartivansi
III ab urbe lapide.

(1) Anal. Geog. de l'Italie par. a, pag. 148.

(2) *Ossa tamen facito, parva referantur in urna,*
Sic ego non etiam mortuus exul ero. Tr. III, El. III.
Atque ea cum foliis et amomi pulvere misce
In que suburbano condita pone loco. Ibid.

(3) *Quosque legat versus oculo properante viator,*
Grandibus in tumuli marmore cede notis.
Hic ego qui jaceo tenerorum lusor amorum
Ingenio perii Naso poeta meo.
At tibi, qui transis, ne sit grave, quisquis amasti
Dicere Nasonis molliter ossa cubent. Ibid.

Digitized by Google

Dopo volgere di molti anni questo suburbano passò in potere di Quinto Nasonio Ambrosio, il quale volendovi fabbricare un sepolcro per sè, per la sua moglie Nasonia Urbica e pe' suoi, e questo adornare di molte pitture nelle pareti all'intorno, ordinò che vi si dipingesse la immagine di quel poeta, o che à ciò lo consigliasse un senso di riconoscenza e di affetto verso chi una volta era stato padrone di quegli orti (1) e colla gloria del suo nome avevali resi onorati, o che vel lo spingesse un qualche vincolo che alla sua famiglia lo facesse appartenere, su di che non ti sia grave l'udire, come io la pensi.

Quinto Nasonio Ambrosio spettossi una volta a condizione servile, facendocene testimonianza il greco nome *Ambrosio*. Avendo acquistata la libertà per generosa concessione di un Quinto Nasonio, ne prese, siccome era costume, il prenome ed il nome. A questo personaggio, che fece libero quel suo servo, o ad un suo maggiore piacque lasciato il nome gentilizio, che prima aver doveva (giacchè tranne gli schiavi non v'era in Roma, chi ne fosse senza) assumerne un'altro deducendolo da un cognome, e tale si fu quello di Nasonio, che senza dubbio deriva da un Nasone. Di cangiamenti simili non sono pochi gli esempli presso i Romani; così per dirtene alcuno, lascia-

(1) Frontone in una sua lettera a M. Aurelio (car. 39 ediz. di Milano del 1815) scrive di sè, che a cagione degli orti di Mecenate, di cui, forse per concessione di quell'imperatore, era divenuto padrone sentivasi più che mai affezionato ad Orazio, che tante volte avevali onorati colla sua presenza.

Digitized by Google

rono i loro primitivi nomi gentilizi, e ne presero dei nuovi i Varii da un Varo, gli Albini da un Albino, i Geminii da un Gemino, i Plancii da un Planco, i Gallii da un Gallo, cognomi tutti di famiglie notissime, tra le quali potrei pur anco ricordare la Vibia, la Clodia, la Fusia, la Munazia, l'Asinia. Che se tali cangiamenti avvennero qualche volta anche ne' buoni tempi della repubblica, nonostante il diritto, che le discendenze davano alle cariche luminose dello stato, molto più si fecero frequenti sotto gli imperatori, tutto allora piegando al potere di un solo, e nulla o poco valendo la nobiltà della stirpe. Se fosse d'uopo in cosa sì manifesta, si potrebbe questa osservazione provare con molti esempli.

Dopo aver dimostrato, come dal cognome Nasone sia derivato il gentilizio Nasonio, fa di mestieri indagare, se questo avvenisse in memoria del poeta Nasone, e per opera di chi era della di lui famiglia. Scipione Maffei illustrando una lapide di un Cajo Nasonio figlio, per quanto giudico, di quel Quinto, che diede la libertà al nostro Quinto Nasonio Ambrosio, non ne dubita punto; *Naso* egli scrive, *celebris poetae cognomen, Nasoniae gentis nomen genuit, cujus sepulcrum in via Flaminia detectum fuit* (1).

(1) V . F.
C . NASONIVS
Q . F . SIBI . ET
C . NASONIO . IANVARIO
MINVCIAI . P. F . MAXIMAI
CONTVBERNALI
Maffejus, Mus. Ver., pag. 157, num. 4.

Digitized by Google

Anche Zaccaria sembra essere di un medesimo avviso, poichè dimostrando nella sua istruzione Antiquario-lapidaria alcuni nomi gentilizi venire dai cognomi ed adducendone per esempio il Cajo Nasonio della lapide testè menzionata aggiunge » la gente Nasonia ebbe senza dubbio » l'origine da un Nasone, che fu cognome della » gente Ovidia (1). » Nè credo che que' due sommi antiquarii e gli altri, che con loro concordano, siano in questo loro divisamento lontani dal vero. Imperciocchè sebbene un soprannome preso da qualche particolarità nella conformazione del naso (*nasus*) dovette essere attribuito a molte persone, e di Octacilio Nasone come di suo strettissimo amico parli in una lettera Cicerone (2), e di M. Actorio Nasone narratore delle cose di Cesare abbia lasciato memoria Svetonio (3) e degli Axsii Nasoni e degli Antonii Nasoni facciano testimonianza le medaglie e le iscrizioni e finalmente per tacere di altri Plinio (4) il giovine avesse anch'esso molta intrinsichezza con un M. Nasone; pure niuno di tutti costoro, per quanto da me si

(1) Lib. 2, cap. 1, par. 12; quivi egli adduce un' altro esempio del cangiamento de' nomi gentilizi da » Siculo egli dice, che fu cognome di T. Clelio » uno de' Triumviri mandati a dare la Colonia Ar- » dea, nacquero i Siculi, della qual gente Maffei, » conjetturò essere stato lo scrittore *finium regundorum*, » chiamato nelle stampe *Siculus Flaccus*, ma in antica » membrana *Siculius*. »

(2) Epis. *ad Fam.* 13, 33.

(3) *In Cæsar.* cap. 9.

(4) Epis. VI, lib. IV.

Digitized by Google

sappia, o per militari imprese, e per luminose cariche, o per molta dottrina valse in modo, che alta memoria risvegliandosi dal suo nome, fosse cagione, che altri s'invogliasse a vestirsene e sostituirlo ai nomi primi, cui la stessa antichità era titolo di gloria. Così per altro non fu nella famiglia Ovidia, ove il cognome Nasone fu reso illustre dal valor poetico del cantore degli amori (1) e diciamo pur anco delle sue triste avventure, le quali quando percuotono un uomo di merito, anzi che opprimerlo servono a renderlo più che mai augusto, congiurando insieme a prò suo due nobilissimi sentimenti del cuor nostro la compassione e la stima. È agevol cosa adunque il credere, che da lui notissimo, e non da altri poco noti derivasse il gentilizio Nasonio. Desso per verità non apparisce tra nomi romani, se non dopo che fu cognome di quel poeta, e per

(1) Il cognome di Nasone parve, che fosse carissimo ad Ovidio, come si scorge dalle tante volte, che in tal guisa nomina sè stesso. Anche gli autori antichi lo indicarono quasi sempre con questo cognome: Seneca nel suo trattato *de constant. sapientis* cap. 17., parlando di Fido Cornelio, che pur era di famiglia senatoria, stimò onorarlo maggiormente aggiungendogli la qualità di *socerum Nasonis*, poichè, come vuolsi dai più, aveva tolta in isposa la figlia di Ovidio. Intorno alla qual cosa il dotto Massonio nella vita di quel poeta così ragiona: *Cur enim philosophus ille Fidum Cornelium ulterius designavisset ex soceri cognomine, quo et alii plures gaudebant, nisi Nasonem intellexisset omnium celeberrimum, qualis erat noster, quique solet hoc tantum cognomine a se ipso, et ab aliis indigitari.*

Digitized by Google

quanto ne sembra fu adoperato in una sola famiglia pretendesi asserire, che al Quinto Nasonio della lapide Maffejana si appartengano tutti i Nasonii, di cui rimane memoria; poichè il Quinto Nasonio Ambrosio ne fu liberto, come abbiamo detto; il Cajo Nasonio ne fu figlio, ed il Cajo Nasonio Jannuario menzionato nella lapide medesima fu liberto di questo ultimo. È probabile altresì che Quinto Nasonio fosse della famiglia Ovidia, perchè sebbene, giusta a quanto coll'autorità del Sirmondo avverte Zaccaria (1), » ne' tempi del basso impero talora il capriccio » fosse la regola scelta de' nomi, nondimeno il » più costante e stabile uso era di prenderli dalla » famiglia medesima, di cui uno era, dal pa» dre, dalla madre, dall'avolo, in somma dai » parenti. »

Queste, o amico, sono le ragioni per cui non ostante la contraria opinione dell'Orsato e di Ennio Quirino Visconti io reputo potersi tuttora tenere per un Ovidio il poeta; che vedesi dipinto nella parete principale di quel sepolcro. Il nostro Nasonio Ambrosio grato alla memoria della famiglia cui aveva appartenuto, volle in tal modo onorare chi ne era stato la gloria maggiore, e pietoso verso quell'infelice esule si prese cura che si stesse almeno in immagine in quel suburbano, ove pure aveva desiderato di essere colle sue ceneri; e qui non debbo tacerti un sospetto ch'emmi venuto in considerando un'altra pittura di quell'ipogeo. Come potrai scorgere dalla

(1) *Instit. lapid. Antiq.*, lib. 2, cap. 1, parag. 51.

Digitized by Google

stampa, che te ne mando, non già una cosa mitologica o emblematica nella guisa delle altre, ma evvi espresso un fatto particolare e privato. Non essendosene fino ad ora data una spiegazione, che appaghi, vuò dirti che ne sento a costo di passare per ardito e strano opinatore.

Suppongo adunque che al pietoso Ambrosio ed alla sua moglie Urbica per l'affetto che portavano alla memoria di Ovidio venisse desiderio oltre la immagine di averne ancora le ceneri in quella loro camera sepolcrale; per che ottenutone il permesso dai pontefici abbianle fatte trasportare da Tomi. Immagino, che l'imperatore d'allora saputa cotesta loro volontà, ne li commendasse, e col proprio favore più che mai ve l'incoraggiasse; per la qual cosa abbiano eglino voluto, che in una parete di quell'ipogeo si dipingesse questo fatto, e tale io reputo possa essere il senso dell'indicata pittura. Quivi di fatti tu vedi assiso in alto sopra un piedestallo l'imperatore; il di lui atteggiamento è certamente quello dell'approvazione e del favore, come si scorge dal braccio disteso e dalla mano slargata, poichè tanto indicavasi con quel gesto appo i Romani, che fin anco per modo di dire avevano il *movere manus* in senso di far plauso e di mostrare favore (1). Fra gli esempli che di ciò

(1) Così in segno di approvazione, e di favore scrive Claudiano (*in Rufin.*, lib. 1, ver. 17).

cunctaque profanas
Porrexere manus, inventaque tristia laudant

e così in Lucano (Phar. lib. 1, v. 386.) Le Coorti di Cesare favoreggiano il detto del Centurione Lelio.

Digitized by Google

addur si potrebbero valga per molti la bellissima statua Capitolina di Marco Aurelio, il quale maestosamente assiso sul suo destriero tiene la destra e la mano così distesa in atto di benignamente approvare ed accogliere le sincere acclamazioni de' plaudenti Romani. Anche in una pittura del sepolcro medesimo, dove è rappresentato, a quanto parve al Bellori, Ercole che solleva in alto Anteo (1), vi si osserva Minerva, che stando dietro tiene anch'essa distesa la mano, e Seneca nella Tragedia dell'Ercole furioso attesta, che quell'eroe in ogni sua valorosa impresa ebbe sempre favorevole e proteggitrice Minerva (2).

Chi poi fosse quell'imperatore, non è facile a dirsi con verità. A me piacerebbe il crederlo uno degli Antonini; poichè in quella guisa che a supporne uno più antico lo è vietato per la barba, che quegli porta, così ad immaginarne uno più moderno non lo è concesso dallo stile delle pitture, le quali sebbene tutte non siano di una stessa perfezione, pure attestano, che l'epoca del guasto e della corruzione non era ancor giunta del tutto. A piedi di questa base

---

Anche in alcuni Sarcofagi Cristiani, come puossi vedere nella Roma sotterranea del Bottari, gli Apostoli si stanno intorno a Cristo tenendo le mani in questo assesto, e dessi approvano il detto del loro maestro.

(1) *Bellorus* ibid., Tab. 13.

(2) *Act.* 4, *ver.* 6. Ercole dopo avere ucciso Lico, così fassi ad invocare Pallade

Te Te laborum socia, adjutrix, præcor
Belligera Pallas.

Digitized by Google

evvi un personaggio, il quale tenendo gli occhi volti a quell'imperatore, come se dalla di lui approvazione venisse confortato all'opera, s'invia verso un'ara, che stassi nel mezzo, ed è preceduto da una donna nobilmente panneggiata, la quale portando in mano una corona, è in atto di gire a cingerne l'olla cineraria, che sull'ara medesima giace distesa. Dessi sono forse i due conjugi autori di opera sì pietosa.

Dietro poi l'indicata ara comparisce uno schiavo, che tale si mostra essere al sajo succinto ed alle corte maniche. Con una mano egli tiene l'estrema parte acuminata dell'olla e sembra averla in quel punto deposta, coll'altra poi un bastone viatorio, se mal non mi appongo; ed egli è forse colui, che giunto di fresco aveva portate seco da Tomi le ceneri di Ovidio. Il muro innanzi cui sta l'ara, o indica il sepolcro, entro cui dovevasi poscia collocare la olla cineraria, o ciò, che parmi più probabile, vi fu posto dal pittore per dimostrare altro essere il luogo, ove era l'imperatore, altro ove sorgeva l'ara. Questo costume si vede praticato, quando in un sol quadro o basso rilievo si sono voluti esprimere fatti avvenuti in luoghi diversi.

La figura finalmente di altra donna, che panneggiata anch'essa vi compie con finezza di simetria la pittura, è in atto d'invitare i riguardanti a contemplare tutta quell'azione. Che soavità nel gesto, che dolcezza nella piegatura del capo! Apparendovi una fisonomia di un bello ideale stimerei, che vi fosse espressa la pietà, che sull'esempio altrui ne stimola ad essere pietosi.

Digitized by Google

Contro questa mia conghiettura sul trasporto a Roma delle ceneri del Sulmonese potrebbe per avventura opporsi il sasso sepolcrale ovidiano trasportato in Polonia, di cui parla Possevino, non che la tradizione riferita da Wolfango Lazio, e da Gaspare Bruschio (1) di un sepolcro di Ovidio scopertosi in Sabaria. Ma le son queste cose troppo leggiere per fare difficoltà nel caso nostro. Imperciocchè, se parlasi del sasso sepolcrale nè sono d' accordo gli scrittori sul sito, ove fu rinvenuto, nè i versi ivi scolpiti a foggia d' iscrizione sentono il secolo di Ovidio, e sembrano parto di musa Polona (2), e dato ancora, che quella lapide abbia appartenuto al sepolcro di Ovidio, può star benissimo, che servendovi di porta si rimanesse in quelle contrade, sebbene, ne fossero portate via le ceneri. Intorno poi al sepolcro di Sabaria dirò, che in questo genere di cose la buona critica ne insegna di non star molto sulle tradizioni, tanto più poi, se gli scrittori, che le riferiscono, non sieno concordi sulle circostanze, come per lo appunto si è nel caso nostro, poichè mentre l' uno conta, che fosse scoperto a' tempi di Federico III, che morì nell' anno 1483, l' altro narra, che ciò avve-

---

(1) *Volfangus Latius*, lib. 12 *de Rep. Rom. Sect* 3, *cap.* 2, p. 967. *Bruschius de Laureaco veteri*, pag. 3.

(2) *Hic situs est vates, quem diri Cæsaris ira*
Augusti patria cedere jussit humo.
Sæpe miser voluit patriis occumbere terris,
Sed frustra; hunc illi fata dedere locum.

Digitized by Google

misse nel 1508. Ma la cosa che dimostra per favoloso un simile discoprimento è l' autorità di Eusebio, il quale attesta, che Ovidio morì e fu seppellito in Tomi, a cui debbe aggiungersi ancora quella di Giorgio Trapezunzio, che narra gli Sciti Tomitani avere innalzato un magnifico tumulo a quel poeta avanti la porta della città, il che non si avrà difficoltà a credere, se si rifletta, che que' popoli, tuttochè barbari, furono in guisa presi d'amore e di stima per lui fin' anco a coronarlo di comun consenso poeta (1).

Stefano Schoenvinser (2) non bastandogli il cuore di spogliare la sua diletta Sabaria della gloria di avere una volta posseduto le ceneri dell' esule vate, si avvisò di eludere la forza dell' autorità di Eusebio immaginando, che per opera di un qualche pietoso amico fossero le medesime portate colà da Tomi. Ma intemperanti supposizioni son queste, cui di simili si possono creare le mille, senza che sia la verità corroborata di alcuna prova. Adagio però, sembrami di udirti dire, adagio, avverti, che tu usi contro altri le armi, che fanno contro di te. Ma io rispondo, che il mio supporre non è privo di un qualche grado di probabilità, poichè alla fin fine ho immaginato, che le ceneri di quel poeta sieno state condotte nel

---

(1) *Tempora sacrata mea sunt velata corona,*
Publicus invito quam favor imposuit,
de Ponto lib. IV, Ep. 14.

(2) Antiq. et Hist. Sabar., lib. 3 cap. 2, pag. 89.

Digitized by Google

suolo patrio, dove è desiderio di ogni cuor gentile il poter riposare colle ossa sue; immagino che sieno state depositate, ove egli stesso bramava, e per opera, di chi aveva colla di lui famiglia un qualche vincolo.

Amico io qui vuò finire; se questa mia lettera non vale a renderti sicuro di possedere un Ovidio nell' immagine che ti mando, serva per lo meno ad accertarti dell' amore che ti porto. Addio.

FINE.

Digitized by Google

				Errori.	*Correzioni.*
Pag. 32	Nota		lin. 30	aludere	alludere
» 40	»		» 27	piutosto	piuttosto
» 47	»	2	» ult.	*fluntis*	*fluentis*
» 59	»		» 6	invetata	inventata
» 71	»	2	» 3	*tu dux que*	*tu duxque*
» 74	»		» 14	Eprigrami	Epigrammi
» 125	»		» 33	noturni	notturni
» 135	»	1	» 2	*Nersciat*	*Nesciat*
» 143	»	1	» 2	*Dunque loquor*	*Dumque loquòr*
» 144	»	1	» 1	*incipinut*	*incipiunt*
» 167	»	1	» 1	(nepe ortis)	(nempe ortis)
» 188			» 8	come vorebbe	come vorrebbe
» 190			» 14	comentario	commentario
» 195			» 7	e Masimo	e Massimo
» 249	Nota		» 18	*già tocato*	*già toccato*
» 254	»		» 21	cosa tavolta	cosa talvolta
» 285	»		» 29	addure	addurre
» 339			» 6	scempiaggini	sconcezze

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google